I

MISERABILI.

I MISERABILI

DI

VITTOR HUGO

VERSIONE ITALIANA

DI VINCENZO PADOVAN.

PARTE QUARTA — L'IDILLIO STRADA PLUMET,
E L'EPOPEA STRADA SAN-DIONIGI.

Vol. IV.

VENEZIA,
DALLA PREM. TIP. EDIT. DI P. NARATOVICH.
1863.

PARTE QUARTA.

L'IDILLIO STRADA PLUMET, E L'EPOPEA STRADA SAN-DIONIGI.

LIBRO PRIMO.

QUALCHE PAGINA DI STORIA.

I.

Bene tagliato.

Il 1831 e il 1832, i due anni che legansi immediatamente alla rivoluzione del luglio, sono uno dei punti più singolari e più sorprendenti della storia. Cotesti due anni, frammezzo a quelli che li precedono e li susseguono, fan quasi mostra di due montagne. Esse hanno la grandiosità rivoluzionaria: rivelano precipizî. Traverso le nubi procellose de' sistemi, delle passioni e delle teorie, vi appariscono e scompariscono le masse sociali, le insegne stesse della civilizzazione, il sodo gruppo degli interessi sovrapposti e aderenti, i profili secolari dell'antica composizione francese. Tali comparse e scomparse hanno avuto nome di resistenza e di movimento: scor-

giamo brillarvi interrottamente la verità, di dell'anima umana.

Quella notevole epoca è assai limitata, e principia ad allontanarsi da noi per siffatto modo, da poter, sin d'ora, afferrare i primari suoi lineamenti.

Tentiamolo.

La restaurazione era stata una di quelle fasi intermedie difficili da spiegarsi, che dan lassezza, borbogliamento, bisbigli, sonno e tumulto, nè sono altro che l'arrivar d'un gran popolo ad una tappa. Quest'epoche si rivelano straordinarie, ingannando i politici che fan prova di segnalarle. Dapprincipio, la nazione non altro vuole che calma; una sola sete, la pace; una sola brama, esser piccoli, locchè equivale a rimaner quieti. Grandi avvenimenti, grandi avventure, gran rischi, grand'uomini, merceddio, se ne son veduti più del bisogno! Si daria Cesare per un Prusia, e Napoleone pel re d'Yvetot. « Quel coppa d'oro di re piccino era lì! » Si è marciato sino dall'alba; siamo al tramonto d'un lungo e penoso giorno; si fece la prima sosta col Mirabeau, la seconda col Robespierre, e la terza col Bonaparte: si è dilombati; ciascuno richiede un letto.

La devozione lassa, gli eroismi invecchiati, le fortune ammassate, le borie sazie, cercano, implorano, raccomandano, che? una stanzuccia da riposare. E la hanno. Prendon possesso della pace, della tranquillità, delle comodità, e sono paghi. Ciononostante, nel tempo stesso, per propria parte, v'han certi fatti che sorgono, si palesano, bussano l'uscio. Cotesti fatti, spiccati dalle rivoluzioni e dalle battaglie, sussistono, vivono, hanno diritto di prender posto nella società, e ve lo prendono; e, il più delle volte, i fatti sono tanti quartiermastri e furieri, i quali non fanno che apparecchiare l'alloggiamento ai principî.

Ecco allora che cosa appare ai filosofi politici:

In pari tempo che gli uomini stanchi chieggon riposo, i fatti compiuti domandano guarentigie: le guarentigie pe' fatti equivalgono al riposo pegli uomini.

Ciò chiedea la Inghilterra agli Stuardi, dopo il protettore; ciò chiedea la Francia, dopo l'impero, ai Borboni.

Tali guarentigie sono una necessità dei tempi: è mestieri darle. I sovrani, secondo essi, le « accordano; » ma, realmente, è la forza delle circostanze che le dispensa: profondo vero, ch'è bene sia conosciuto, di cui gli Stuardi non s'avvisarono nel 1862, nè i Borboni pur intravidero nel 1814!

La famiglia predestinata che tornò in Francia, al cader di Napoleone, ebbe la triste bonarietà di pensare che ciò che dava ed aveva dato potesse riprenderlo; che la dinastia de' Borboni possedesse il dritto divino, e la Francia nulla; e che il dritto politico concesso dalla carta di Luigi XVIII non fosse altra cosa che un ramo del primo, staccato dalla progenie borbonica, e liberalmente largito al popolo sino il dì in cui ella trovasse acconcio di ritirarlo. Cionondimanco, pel dispiacere che il dono recava al re, avria dovuto avvedersi egli, come quel dono non provenisse dalla sua casa.

La quale nel secolo decimonono fu accattabrighe; fe' il broncio ad ogni spaziare della nazione. Per servirci d'una parola triviale, val quanto dir popolare, ella torse il naso, e lo si notava.

Credette d'esser potente, perchè l'impero veniva tolto dinanzi a lei, come una scena da teatro; nè giunse punto a comprender ch'ella medesima v'era stata sostituita di pari guisa; non giunse punto a comprender ella puranco trovarsi nelle mani stesse che avean divelto Napoleone.

Credette di aver radici, perch'era stata il passato. Ella s'illudeva; faceva parte, era vero, sì, del passato; ma quel passato che cosa era se non la Francia? Le radici della società francese non allignavano ne' Borboni, sibbene nella nazione. Quelle occulte e fresche radici non costituivan menomamente il diritto d'una famiglia, bensì la storia d'un popolo. Esse stendevansi dappertutto, tranne sotto il trono.

La dinastia de' Borboni era per la Francia il nodo illustre e sanguinoso della sua storia, non già l'elemento precipuo de' suoi destini, nè il necessario sostegno della sua politica. Si potea bene far senza lei; senza lei s'era stati ventidue anni; era sorvenuta una soluzione di continuità; ed i Borboni non se ne addavano. Ma in qual maniera poteano addarsene essi, che aveano in mente, Luigi XVII regnasse il 9 termidoro, e Luigi XVIII il dì di Marengo? Dalle origini in poi della storia, non fuvvi principe così cieco dinanzi ai fatti ed alla porzione d'autorità divina lor insita, ch'ei promulgano. Tal pretensione di costaggiù, che si chiama dritto de're, non ardì mai tanto da sconfessare a tal segno i diritti della Provvidenza.

Error capitale, che trasse quella famiglia a ripor la mano sulle guarentigie « accordate » nel 1814, sulle concessioni, com'essa le qualificava! Increscevol cosa! ciò che appellava sue concessioni erano le nostre conquiste; ciò che dicea nostri usurpamenti, eran nostri dritti.

La restaurazione, allorchè le parve giunto l'istante, credendosi vittoriosa del Bonaparte e barbata in paese, val quanto dir, reputandosi ben profonda e a bastanza forte, preso, d'un subito, il suo partito, arrischiò il suo colpo. Un mattino, si rizzò fiera al cospetto della Francia, e, levando alta la voce, le contrastò il titolo collettivo e l'individuale — alla nazione la sovranità, al cittadino la li-

bertà. In altri termini, contese alla nazione ciocchè faceala nazione, ed al cittadino ciocchè rendevalo cittadino.

Ecco l'essenziale di tutti gli atti del luglio, che nomansi le ordinanze.

La restaurazione fu rovesciata.

Essa cadde meritamente. Nulladimeno, è da confessarlo, non era stata contraria affatto ad ogni progresso: col suo sostegno, operaronsi grandi cose.

Sotto di lei, la nazione s'accostumava a una disputa contenuta, ciocchè mancò alla repubblica, ed alla magnanimità nella pace, ciò che non ebbe l'impero. La Francia libera e forte era stata un esempio inanimante pegli altri popoli dell'Europa. Sotto il Robespierre, la parola la ebbe la rivoluzione; sotto il Bonaparte, la ebbe il cannone; fu sotto Luigi XVIII e sotto Carlo X che toccò averla all'intelligenza. Sedato il vento, si riaccese la fiaccola: fu scôrta agitarsi sur i fastigi sereni la pura luce degli spiriti. Spettacolo vago, proficuo e sontuoso! si videro fermentare, nel corso di quindici anni, all'aperto ed in piena pace, sovra le piazze, tutti que' grandi principî, sì vecchi per l'intelletto del pensatore, sì nuovi per l'uomo di Stato: l'eguaglianza davanti la legge, la libertà della coscienza, della parola, della stampa, l'accessibilità di tutte le attitudini ad ogni ufficio; locchè continuò sino il 1830. I Borboni furono uno stromento di civilizzazione che si spezzò nelle mani della Provvidenza.

La loro caduta fu piena di grandiosità, nè dal lato loro, sibbene da quello della nazione; lasciarono il trono compostamente, ma fiacchi; la lor discesa nell'oscurità non fu una di quelle solenni sparizioni che lasciano un cupo commovimento alla storia; non la calma ferale di Carlo I, nè il grido d'aquila di Napoleone. Ei sgombrarono, ed ecco tutto; deposero la corona, nè conservarono

traccia alcuna della sua aureola; si comportarono degnamente, non altamente; mancarono, in certa guisa, al decoro della lor disgrazia. Carlo X, durante il tragitto di Cherburgo, facendo ridur quadrata una tavola rotonda, sembrò più sollecito dell'etichetta in compromesso, che della scrollante monarchia. Tale inezia ebbe a rattristar tutti gli uomini loro fidi che amavan le lor persone, e i sensati che riverivano la lor casa. Il popolo, sì, fu maraviglioso. La nazione, côlta, un mattino, ad armata mano, da certa specie di regia rivoluzione, si sentì sì forte che vuota d'ira. Essa si schermì, e si contenne, e tornò le cose al lor posto: il governo sotto la legge, i Borboni in esiglio, ahimè! e s'arrestò. Tolse il vecchio re Carlo X dallo stallo che avea sopportato Luigi XIV, e lo pose a terra. Non toccò le persone reali che con riguardo e rammarico; non fu un uomo, o pochi uomini, ma la Francia, la Francia tutta, la Francia vittoriosa e inebbriata del suo trionfo, che parve rammentarsi, ed esercitò, sotto gli occhi del mondo intero, la severa sentenza di Guglielmo Du Vair, dopo il dì delle barricate: — « È ben lieve, per « chi sia avvezzo a lambire il favor de' grandi e salterel- « lare, come un uccello di frasca in frasca, da una fortu- « na prostrata a una florida, il mostrarsi altiero contro « il monarca nell' infortunio; ma, quanto a me, onorerò « in ogni tempo la condizione de' miei sovrani, princi- « palmente se tribolati! »

I Borboni portaron seco il rispetto, non il cordoglio. Secondochè abbiamo detto, la lor disgrazia fu superiore alle loro forze: scomparver dall'orizzonte.

La Rivoluzione del luglio ebbe incontanente, in qualsiasi parte dell' universo, i suoi partigiani e i suoi avversari. Precipitaronsi gli uni verso di lei con letizia e ardenza; se ne scostarono gli altri, ciascuno a norma

della lor indole. Al primo istante, in Europa, i re, vipistrelli di cotest'alba, stupiti e offesi, chiusero gli occhi, e riaprironli minacciando: sgomento ben naturale, iracondia assolta. Siffatta strana rivoluzione fu appena un urto; ella a' vinti re non avea neanco fatto l'onor di trattarli come nemici e di spargere il loro sangue. Davanti i governi dispotici, interessati continuamente a far sì che la libertà si denigri da sè medesima, la rivoluzione del luglio avea avuto il torto d'esser tremenda, e rimaner mite. Del resto, nulla tentossi nè macchinossi contro di lei: salutaronla i più scontenti, i più esasperati, i più inquieti. Quali si sieno i nostri *egoismi* e i rancori, dagli avvenimenti ne' quali sentiamo l'opera di qualcuno che li conduce, nè è l'uomo, sorge un rispetto ineffabile e misterioso.

La Rivoluzione del luglio è il trionfo del dritto che schiaccia il fatto. Vicenda luminosissima!

Il dritto che schiaccia il fatto. Laonde, la rigogliosa rivoluzione del 1830, e con essa la mansuetudine. Il dritto trionfante non ha bisogno della violenza.

Esso è il giusto e il vero.

Sua proprietà è il rimanere perpetuamente sereno e puro. Di contro, il fatto, quello persino che più ci appar necessario, persino quello ch'è più accettato da' contemporanei, s'ei non sussista che come fatto, e contenga scarso diritto, o non ne contenga, coll'andar del tempo, esso è destinato infallibilmente a riuscir immondo, difforme e talor mostruoso. Se si voglia conoscer, di colpo, a qual grado di sformazione possa esso giugnere, esaminato traverso i secoli, conduciamoci al Macchiavello. Quest' uomo non è un malgenio, non è un demonio, non è già un vile e triste scrittore; ei non è che il fatto; nè solo il fatto italiano, ma l'europeo, ma l'u-

niversale del secolo sestodecimo. Al cospetto del decimonono, egli sembra orrendo, e lo è, da senno.

Cotesto cozzo tra il dritto e il fatto persiste sin dai primordi delle società. Metter pace tra i duellatori, allear la idea pura colla realtà umana, far penetrare pacatamente nel dritto il fatto, e nel fatto il dritto, ecco qua il lavoro dei saggi.

II.

Male cucito.

Però, il lavoro de' saggi è diverso assai dal lavoro degl'intelligenti.

La rivoluzione del 1830 s'era arrestata d'un subito.

Tostochè una rivoluzione abbia fatto presa, gl'intelligenti si fanno a disimpacciarla d'ogni ritegno.

Gl'intelligenti, nel nostro secolo, si son dati da loro stessi la qualificazione d'uomini di Stato, per modo che questa parola, uomo di Stato, finiva per arieggiare un po' il gergo. Ed, in vero, non è da dimenticarsi, laddove non siavi che intelligenza, necessariamente avvi debolezza. Col dire: gl'intelligenti, si viene a dire: i mediocri.

Perlocchè, indicando: l'uomo di Stato, tal fiata, designerebbesi: il traditore.

In tal forma, prestando fede agl'intelligenti, le rivoluzioni, compresa quella del luglio, son tante arterie troncate; è mestieri d'una prontissima allacciatura. Il diritto che proclamiamo troppo altamente, conquassa. Laonde, affermato che lo si abbia, d'uopo è sodare lo Stato: posta in sicuro la libertà, è da dar mente al potere.

Qui, ancora, i saggi non si sequestran dagl' intelligenti, bensì cominciano a diffidarne. Il potere, sia; ma, anzitutto, che è il potere? in secondo luogo, donde proviene?

Gl'intelligenti par non capiscano l' obbiezione, e continuan la lor manovra.

Secondo tali politici, molto destri nel porre a' giovevoli infingimenti una maschera di necessità, primo bisogno d'un popolo, dopo una rivoluzione, se questo popolo faccia parte d' un continente monarchico, è il procacciarsi una dinastia. Di tal modo, asseriscono, dopo la sua rivoluzione, esso può aver pace, val quanto dire può aver il tempo di medicare le sue ferite, e assettare le sue faccende. La dinastia cela il palco, e rimove l' ambulanza.

Non è però sempre facile procacciarsi una dinastia.

A tutto rigore, il primo uomo di genio, o anche il primo uomo di eccelso grado che affaccisi, è sufficiente per farne un re: nel primo caso si ha il Bonaparte, nell' altro Iturbido.

Nondimanco, la prima stirpe venuta innanzi non basta a costituire una dinastia. Avvi in una prosapia necessariamente certa misura di vetustà, nè la ruga de' secoli s' improvvisa.

Collocandoci al punto di vista degli « uomini di Stato, » ben inteso sott' ogni riserva, dopo una rivoluzione, che qualità debbe avere il re che ne esce? Può esser proficuo, e lo è, ch' ei sia uomo rivoluzionario, e vuol dire abbia secondato colla persona quella medesima rivoluzione, v' abbia posto mano, vi si sia compromesso, o illustrato, n' abbia toccato la scure, o maneggiato la spada.

Che qualità debbe avere una dinastia? Ella debb' essere nazionale, ch' è dire temperatamente rivoluziona-

ria, non già per atti commessi, ma per le idee consentite; debbe comporsi di passato, ed essere storica; comporsi d'avvenire, ed esser simpatica.

Tutto ciò chiarisce perchè le prime rivoluzioni si chiaman paghe d'aver un uomo, sia il Cromwel, o il Bonaparte; e le posteriori richieggon imperiosamente una stirpe, la casa Brunswich, o quella d'Orleans.

Le case regie somigliano ai fichi d'India, ogni cui ramo, curvandosi fino a terra, vi fa radice, e diventa un fico. Qualunque ramo può divenire una dinastia, alla sola condizione di piegarsi fino al popolo.

Tal è la teorica degl'intelligenti.

Di conseguenza, ecco la grand'arte: far che un successo mandi un po' il suono d'una catastrofe, affinchè coloro che ne profittano, in pari tempo, se ne sgomentino; condir di paura un passo avanzato, aumentar la curva della transizione fino al rilassamento del progresso, scipidir l'opera, dinunziare e stenuar le acerbezze dell'entusiasmo, tagliare gli angoli e l'ugne, imbottir il trionfo, imbavagliare il diritto, fasciare il gigante popolo di flanella, e, al più presto, metterlo a letto, ordinar la dieta ad una salute eccessiva, assegnar ad Ercole una curagione di convalescenza, diluire l'avvenimento collo spediente, offrir agli spiriti indisposti d'ideale quel profuso nettare di tisana, prender le proprie cautele contro la soverchia riuscita, munir la rivoluzione d'uno spiraglio.

Il 1830 si valse di tal teoria, già applicata all'Inghilterra dal 1688.

Il 1830 è una rivoluzione arrestata a mezzo sentiero; metà di progresso; parte di diritto. Ora, la logica ignora il quasi, precisamente come il sole non conosce la candela.

Chi arresta le rivoluzioni a mezzo sentiero? la borghesia.

E perchè mai?

Perchè la borghesia è l'interesse fatto pago. Ieri era l'appetito, oggi è la replezione; sarà domani il satollamento.

Il fenomeno del 1814, dopo Napoleone, riproducevasi nel 1830, dopo Carlo X.

Si volle, a torto, far una casta della borghesia: la borghesia non è altro che la porzione del popolo contentata. Il borghese è l'uomo che, adesso, ha tempo di porsi a sedere: una sedia non è già un ceto.

Ma, per assidersi troppo tosto, puossi arrestare la marcia stessa del genere umano: fu questo, soventi volte, lo sbaglio della borghesia.

Non si è una casta, perchè si commette un errore; l'*egoismo* non appartiene a veruna divisione dell'ordine sociale.

Del rimanente, è mestieri mostrarsi giusti, sinanco verso l'egoismo; lo stato a cui aspirava, dopo la scossa del 1830, quella parte della nazione chiamata la borghesia, non era la inerzia, che s'impiglia d'indifferenza, d'accidia, e d'un poco d'onta, non era il sonno, che presuppone un obblio passeggero, accessibile alle visioni; era sì la sosta.

La sosta è voce di doppio senso particolare, e, può dirsi, contradditorio: milizia in marcia, significa movimento; stazione, vuol dir riposo.

La sosta è la riparazione delle forze; è il riposo vigile e in arme; è il fatto compiuto che fa sentinella, e sta sempre cogli occhi aperti. La sosta accenna al combattimento dell'ieri ed a quello dell'indomani.

È l'intervallo dal 1830 al 1848.

Ciocchè qui appelliamo combattimento puossi chiamare altresì progresso.

Occorreva, dunque, e alla borghesia ed agli uomini di Stato un qualunque essere ch'esprimesse la voce: Sosta; un Benchè, un Perocchè; un individuo composito, emblema di rivoluzione e di permanenza; in altre parole, un rassodatore dell' oggi, mediante l' incontrastabile compatibilità del passato coll' avvenire.

Cotesto uomo era « bell' e pronto, » e avea nome Luigi-Filippo d' Orleans.

I 221 elessero re Luigi-Filippo. Il Lafayette se ne addossò la consacrazione; lo proclamò: *la migliore delle repubbliche.* Il palazzo civico di Parigi surrogò la cattedrale di Reims.

Tale scambio d' un semitrono col trono integro, fu « l' opera del 1830. »

Non appena gl' intelligenti avean tratta a fine questa soluzione, ne apparve chiaro lo sconcio dismisurato: la si operava col postergare il dritto assoluto. Il dritto assoluto gridò: Protesto! poi, cosa grave e terribile, si nascose.

III.

Luigi-Filippo.

Le rivoluzioni hanno il braccio forte, e la mano fortunata; percuotono formidabili, e scelgon bene. Ancorchè incompiute, bastardite, vessate e ridotte al grado di rivoluzione cadetta, come fu quella del 1830, loro rimane, pressochè sempre, cotanta parte di lucidezza provvidenziale, da non cadere ruinosamente: la loro eclissi non è che un'abdicazione.

Nulladimeno, non ci vantiamo fuori di modo; anche le rivoluzioni s' ingannano, e cadono in gravi abbagli.

Torniamo al 1830. Il 1830, forviando, fu avventurato. Nel sodamento, che, dopo la rivoluzione, tosto troncata, si chiamò ordine, il re valea meglio della dignità: Luigi-Filippo era un uomo raro.

Figlio d'un padre al quale la storia acconsentirà certamente le circostanze attenuanti, ma tanto degno di stima quanto questo padre era stato degno di biasimo; dotato d'ogni privata e di molte pubbliche virtù; premuroso della sua salute, della sua fortuna, della sua persona, de' suoi affari; conoscendo il pregio d'un minuto, non però sempre quello d'un anno; sobrio, sereno, pacifico, tollerante; onest'uomo ed onesto principe; corcandosi colla moglie, e tenendo nel suo palazzo qualche famiglio con incumbenza di far vedere ai borghesi il letto maritale; ostentamento d'alcova serbata in regola, reso proficuo, dopo le vecchie mostre illegittime del ramo primogenito; conoscendo tutti gl' idiomi d' Europa, e, ciocchè riesce più singolare, tutti i linguaggi degl'interessi, e parlandoli; maraviglioso rappresentante del « ceto medio, » ma sorpassandolo, e d' ogni forma di lui più grande; mostrando l'esimio spirito, al tempo stesso che tenea in pregio l' alta prosapia da cui usciva, di valutarsi, anzitutto, per proprio merito intrinseco, e, quanto spetta sinanco la propria stirpe, qualificandosi Orleans, e non Borbone; principe primario del sangue, finchè non era che altezza serenissima, ma franco borghese quel giorno in cui fu maestà; prolisso in pubblico, ma conciso cogl' intimi; detto avaro, ma non provato; in sostanza, uno di quegli economi facilmente prodighi per bizzarria, o per dovere; letterato, e poco curante delle lettere; gentiluomo, non cavaliere; ingenuo, tranquillo e robusto; adorato dalla famiglia e da' consanguinei; gradevole parlatore, uomo di Stato chiaroveggente, in sè stesso freddo, spinto al-

l'interesse immediato, tendendo sempre al più prossimo, incapace di rancore e di riconoscenza, valendosi spietato delle superiorità sulle mediocrità, molto destro nel far dar torto dalle maggioranze parlamentarie a quelle concordie misteriose che brontolano sordamente sotto i troni; espansivo, talora avventato nelle sue espansioni, ma d'un mirabile accorgimento nella medesima avventataggine; fertile in espedienti, nel voltar faccia, nel mascherarsi; incutendo paura alla Francia dell'Europa, ed all'Europa della Francia; amando incontestabilmente il proprio paese, ma postergandolo alla famiglia; stimando più il dominio del potere, e il potere più della dignità, inclinazione la quale ha ciò di funesto che, puntellandosi interamente al successo, ammette il raggiro, nè è al tutto aliena dalla bassezza, sibbene giova, in qualche maniera, perocchè preservi la politica da urti violenti, lo Stato da fratture, e la società da catastrofi; minuzioso, esatto, vigile, attento, sagace, indefesso; contraddicendosi qualche volta, e smentendosi; arrogante contro l'Austria in Ancona, ostinato contro l'Inghilterra nella Spagna, bombardando Anversa, e pagando il Pritchard; cantando, per convinzione, la *Marsigliese;* inaccessibile allo scoramento, al rifinimento, al gusto del bello e dell'ideale, alle generosità temerarie, all'utopia, alla chimera, alla collera, alla vanità, alla paura; serbando tutte le forme dell'intrepidezza; generale a Valmy, soldato a Jemappes; scosso otto volte dal regicidio, sempre col riso sovra le labbra; prode come un granatiere, animoso come un pensatore, soltanto inquieto dinanzi la congiuntura d'un'eruzione europea, ed incapace ne' grandi casi politici; pronto ognora a rischiar la vita, mai l'opera; travestendo la volontà in influenza, per esser piuttosto obbedito come intelletto che come re; dotato d'os-

servazione, non di predizione; poco applicato agli spiriti, ma conoscitore degli uomini, vale a dire, avendo bisogno di aver sott' occhio per giudicare; buonsenso sveglio e penetrativo, saggezza pratica, pronta parola, memoria prodigiosissima; frugando indefessamente in questa memoria, suo solo punto di somiglianza con Alessandro, con Cesare e Napoleone; insaccando i fatti, i particolari, le date, i nomi propri, ignorando le tendenze, le passioni, le varie voglie delle moltitudini, le aspirazioni interne, i tumulti celati e oscuri dell' anime, tutto che, insomma, puossi appellar le correnti occulte delle coscienze; accettato dalla superficie, ma in disaccordo colla Francia intima; liberandosi dall' impaccio coll' artifizio; governando troppo e regnando poco; servendo a sè stesso da primo ministro, eccedendo sì, che la piccolezza delle realtà attraversasse l' immenso svolgersi dell' idee; trameschiando a una vera forza creatrice d' incivilimento, d' ordinamento, di regola, non si sa qual norma di processura e di cavillazione; fondatore e procuratore d' una dinastia, con un tantinetto di Carlomagno ed un tantinetto di giurisprudente; in complesso, figura alta ed originale, sovrano che seppe istituir un' autorità, malgrado l' agitazione della Francia, ed una potenza, malgrado le gelosie dell' Europa, Luigi-Filippo sarà classato tra gli uomini più notevoli del suo secolo, e se un po' solo egli avesse amato la fama, se avesse avuto un po' solo il senso di ciò ch' è grande, com' ebbe quello di ciò ch' è utile, ei dalla storia sarebbe posto tra' governanti più segnalati.

Luigi-Filippo era stato bello; invecchiando, restò gradito: non sempre accolto benignamente dalla nazione, lo era sempre dalla moltitudine; egli piaceva: avea il dono dell' attrattiva. Il suo aspetto mancava di dignità:

benchè re, non avea corona sul capo, nè, benchè vecchio, capelli bianchi. I suoi modi eran quelli dell'antico reggimento; le sue abitudini, del novello: miscuglio del nobile e del borghese, richiesto dal 1830. Luigi-Filippo era la transizione regnante; avea conservato l'antica pronunzia e l'antica ortografia, da lui messe in servigio delle opinioni moderne; era tenero della Polonia e dell'Ungheria; ma scriveva e proferiva i due nomi co' vieti metodi. Portava l'uniforme della guardia nazionale, al pari di Carlo V, e il nastro della Legion d'onore, non altrimenti che Napoleone.

Frequentava poco la chiesa, non dilettavasi della caccia, nè de' teatri. Incorruttibile da' sagrestani, dai bracchieri e dalle ballerine, egli lo era per dar risalto alla sua borghese popolarità. Non aveva sèguito; usciva dal suo palazzo coll'ombrello sotto il braccio, e quell'ombrello fe' parte, per molto tempo, della sua aureola. Intendevasi qualche poco di architettura, di agricoltura e di medicina; ebbe a salassare un postiglione caduto da cavallo. Luigi-Filippo non moveva mai senza la sua lancetta, all'istesso modo ch'Enrico IV non potea star senza il suo pugnale. I realisti beffavano questo monarca degno di riso, che primo avea sparso sangue per risanare.

Ne' biasimi della storia contro Luigi-Filippo, è da farsi una sottrazione; avvi un'accusa al regio potere, una al regno, ed un'altra al re: tre colonne, ciascuna delle quali dà una somma diversa. Il diritto democratico confiscato, il progresso divenuto un vantaggio secondario, le proteste popolari represse violentemente, l'esecuzione militare delle insurrezioni, l'ammutinamento passato per l'armi, la via Transnonain, i consigli di guerra, l'assorbimento del paese reale dal legale, il governo del torto calcolo con trecentomila privilegi, son gli atti del poter

regio; il Belgio ricusato, l'Algeria conquistata troppo crudamente, ed, al par dell'Indie dall'Inghilterra, con più barbarie che civiltà, la fe' rotta ad Abdel-Kader, il Blaye, il Deutz comprati, il Pritchard pagato, sono gli atti del regno; la politica più famigliare che nazionale è, per ultimo, l'atto del re.

Come si vede, eseguita la deduzione, il debito del sovrano si sminuisce.

Donde proviene l'errore?

Diciamolo.

Luigi-Filippo fu un re soverchiamente padre; tale incubazione d'una famiglia che vuolsi rendere dinastia s'adombra di tutto, nè intende d'essere scompigliata; laonde, gli smisurati sgomenti, importuni al popolo, che, nelle sue tradizioni civili, conta il 14 luglio, ed ha Austerlitz, nelle militari.

Del rimanente, astraendo i doveri pubblici, i quali esigono d'esser compiuti prima d'ogni altro, l'intenso amore di Luigi-Filippo per la famiglia, essa meritavalo. Quel domestico gruppo era degno di maraviglia; le virtù ed i talenti vi andavano di conserto. Una delle figlie di lui, Maria d'Orleans, metteva il nome della sua prosapia fra gli artisti, come Carlo d'Orleans lo aveva messo fra i poeti: ella della sua anima fece un marmo, cui appellava Giovanna d'Arco. Due dei figliuoli di Luigi-Filippo, strappavano al Metternich cotesto encomio demagogico: *Son giovanotti che non han pari, e principi di nuovo stampo!*

Ecco, sì, a nudo, ma, in pari tempo, senza aggravamenti, la verità su cotesto principe.

Esser il monarca eguaglianza, recar in sè il contrapposto della restaurazione e della rivoluzione, aver quella parte molesta del rivoluzionario che nel governante è una

sicurezza, formò, nel 1830, la fortuna di Luigi-Filippo; non v' ebbe mai altro uomo che fosse acconcio in siffatta guisa a un avvenimento; ambedue s' immedesimarono, e ne successe l' incarnazione. Luigi-Filippo è il 1830 umanato. Parteggiava, inoltre, in suo pro quell' imponente designazione al trono, l'esiglio. Egli era stato proscritto, ramingo, povero, avea campato del suo lavoro. Nella Svizzera, quel possessore dei più ricchi dominî principeschi della Francia avea venduto un vecchio cavallo per sostentarsi; a Reichenau, avea fatto scuola di matematica, mentre sua sorella Adelaide ricamava e cuciva. Tali ricordi, mesciuti all'idea d' un re, suscitavano l' entusiasmo nella borghesia. Colle proprie mani egli demoliva l'ultima gabbia di ferro del Monte-San-Michele, costrutta da Luigi undecimo, e adoperata dal decimoquinto. Fu il camerata del Dumouriez, l' amico del Lafayette; si era confuso ai ragunamenti dei giacobini; battevalo il Mirabeau sulla spalla; il Danton gli aveva detto: Giovanotto! A ventiquattr' anni, nel 93, sotto il nome di signor di Chartres, dal fondo d' una loggetta oscura della Convenzione, aveva assistito al processo di Luigi XVI, sì giustamente chiamato, *quel povero tiranno*. Aveva notato la cieca chiaroveggenza della rivoluzione troncare, nella persona del re, la potestà regia, ed il re colla regia potestà, senza quasi badar all' uomo, nel feroce annichilamento dell' idea; la procella dismisurata dell' assemblea tribunale, facendo inchiesta alla pubblica esacerbazione; il Capeto ignaro di che dovesse rispondere; la spaventosa irresoluzione stordita dalla regia testa che il crudo buffo sbatteva; una certa innocenza di tutti nella gran catastrofe; e di coloro che condannavano, e di coloro che erano condannati; egli aveva visto que' turbamenti, quelle vertigini; avea visto i secoli presentarsi alla sbarra della

Convenzione; dietro Luigi XVI, quell'infelice viandante mallevadore, avea visto rizzarsi la monarchia, formidabile accusata, e gli era rimasto nell'anima il rispettoso sbigottimento di quelle immense giustizie del popolo, impersonali quasi quanto quella di Dio.

La traccia che la rivoluzione avea in lui lasciato era prodigiosa. Il suo sovvenire era come una viva impronta di que' grand' anni, minuto per minuto. Un giorno, davanti ad un testimonio, sul cui asserto non ci è possibile dubitare, egli ripetè, a memoria, tutta la lettera A della lista alfabetica dell' Assemblea costituente.

Luigi-Filippo fu un monarca sollecito del dì chiaro: sotto il suo regno, la stampa, la tribuna, la coscienza e la parola erano libere. Le leggi del settembre sono tracciate con larga mano. Pur conservando al potere i suoi privilegi, egli lasciò il trono esposto alla luce; e la storia gli terrà conto del suo leale operato.

Luigi-Filippo, al pari di tutti gli uomini storici usciti di scena, è oggidì sottoposto a giudicazione dell'umana coscienza; ma il suo processo non è peranco che al primo stadio.

L'ora in cui la storia favelli col suo libero e venerabile accento non è ancor suonata per lui; non ancora è sôrto l'istante di pronunciare su questo re la sentenza definitiva: l'austero ed illustre storico Luigi Blanc, egli pure, addolciva il suo primo avviso. Luigi-Filippo venne levato al potere da' due, a un di presso, che appellansi i 221 e il 1830, val quanto dire da un semiparlamento e da una semirivoluzione. In ogni caso, al punto di vista elevato in cui dee porsi la filosofia, noi non potremmo qui giudicarlo, come più sopra si ebbe agio d'intravedere, che con alcune riserve, in nome del principio democratico assoluto. Per l'assoluto (all'infuori di questi due dritti:

quell'uomo, dapprima, poi quel del popolo), tutto è usurpazione; ma ciò che noi possiam dire, sin d' oggi, premesse queste riserve, è che, in pieno, da qualsia lato si voglia considerarlo, Luigi-Filippo, preso in sè stesso, riguardo la bontà umana, per usar il linguaggio della vecchia storia, rimarrà uno de' migliori principi che sien passati ad un trono.

Che gli sta contro? Quel trono. Da Luigi-Filippo togliete il re, resta l' uomo: l' uomo è buono; buono, talfiata, sin da riuscire maraviglioso. Spesse volte, tra le più gravi cure, dopo un dì di lotta contro tutta la diplomazia del continente, egli rientrava, a sera, nelle sue stanze, e quivi, prostrato da lassezza, colmo di sonno, che faceva egli? Prendeva un fascio di carte, e passava la notte a rivedere un processo criminale, trovando esser, sì, qualche cosa far fronte all'Europa, ma molto meglio strappar un uomo al carnefice. Egli s' incocciava contro il suo guardasigilli; contendea palmo a palmo il terreno della ghigliottina ai procuratori generali, *quei parabolani della legge*, come li chiamava. Talora, i fasci di carte ammucchiati copriano tutta la tavola; ei li riandava dal primo all'ultimo; e gli era angoscioso l'abbandonare quelle misere teste condannate. Certo giorno esprimeasi col testimonio pur mo' accennato: *Stanotte ne guadagnai sette.* Ne' primi anni del suo regno, la pena di morte venne quasi abolita, ed il palco rialzato fu una violenza fatta al sovrano. Scomparsa la Grève, col ramo primogenito, istituivasi una Grève borghese, sotto l' appellativo di Barriera San-Giacomo; gli « uomini pratici » sentirono il bisogno d' una ghigliottina quasi legittima; e fu quella una delle vittorie di Casimiro Périer, che rappresentava il partito gretto della borghesia, su Luigi-Filippo rappresentante del liberale. Luigi-Filippo avea postillato di

propria mano il Beccaria. Dopo la macchina Fieschi, egli sclamava: *È male non m' abbia ferito: avrei potuto far grazia!* Un' altra volta, alludendo alle resistenze de' suoi ministri, scriveva, riguardo un condannato politico, ch'è una delle più generose figure del suo tempo: *La sua grazia è accordata; non mi rimane che di ottenerla.* Luigi-Filippo era dolce come Luigi XI, e buono come Enrico IV.

Ora, per noi, nella storia, in cui la bontà è perla rara, chi visse buono va quasi sopra di chi fu grande.

Essendosi valutato Luigi-Filippo severamente dagli uni, duramente, forse, dagli altri, è naturale che un uomo, oggigiorno fantasma anch'esso, che ha conosciuto cotesto re, venga a difenderlo dinanzi la storia; tale difesa qualsiasi, evidentemente, è, anzitutto, disinteressata; un epitaffio scritto da un morto è sincero; un' ombra può confortare un'altr'ombra; il compartimento delle medesime tenebre dà il diritto della lode; ed è poco a temere che di due tombe nell'esiglio si dica mai: questa adulò quella.

IV.

Crepature sotto i fondamenti.

Nel punto in cui il dramma da noi narrato sta per entrar nella densità d' una delle nubi funeste dond' è coverto il principio del regno di Luigi-Filippo, era d' uopo che, senza ambagi, cotesto libro si dichiarasse su tal monarca.

Luigi-Filippo aveva acquistato l' autorità reale senza violenza, senza azione diretta per parte sua, bensì in causa d'un voltafaccia rivoluzionario, molto distinto dallo scopo reale della rivoluzione, ma nel quale egli, duca di Orleans, non aveva alcuna iniziativa personale. Nato prin-

cipe, si credeva eletto re; non s'era dato da sè medesimo l'incumbenza; non l'avea presa; gli era stata offerta, ed ei l'accettava, convinto, a torto, per nostro avviso, ma appien convinto che l'offerta fosse conforme al diritto, e l'accettazione richiesta dal dovere. Laonde, un possesso di buona fede. Ora, noi lo diciamo in tutta coscienza, essendo Luigi-Filippo di buona fede nel suo possesso, e la democrazia di buona fede nel suo attacco, la quantità di sgomento che si solleva dalle lotte sociali, non gravita nè sul re, nè sulla democrazia. Un urto di principî somiglia ad un urto di elementi: l'oceano difende l'acqua, l'uragano difende l'aria; il re difende la regia autorità, la democrazia difende il popolo; il relativo, ch'è la monarchia, resiste all'assoluto, ch'è la repubblica; sotto un tal conflitto, la società sanguina; ma ciò che oggi forma il suo patimento, sarà domani la sua salute; ed, in ogni caso, non si dee biasimar quei che lottano: uno de' due partiti, evidentemente, sta nell'errore; il diritto non è come il colosso di Rodi, sopra due rive, ad un punto, un piede nella repubblica, uno nella monarchia; esso è indivisibile, e tutto da un lato; ma chi s'inganna, s'inganna sinceramente; un cieco non è un colpevole, come un vandese non è un brigante. Non ascriviamo, impertanto, le deplorabili collisioni che alla fatalità delle cose. Quali sien esse, queste procelle, gli uomini non ne sono mallevadori.

Terminiamo tale esposizione.

Il governo del 1830 ebbe, sin da principio, una vita aspra: a lui, nato ieri, fu di mestieri combatter oggi. Non bene in forza, notava già da ogni parte, dubbi moti di traimento sull'apparecchio del luglio, disposto sì di recente, e sì poco sodo.

La resistenza sorse il domani; era, forse, nata dal giorno innanzi.

Di mese in mese, le ostilità preser lena, e, di sorde, si fecero manifeste.

La rivoluzione del luglio, male accettata dai sovrani esteri, lo si disse, era stata in Francia sentita diversamente.

Dio svela agli uomini i suoi voleri, negli avvenimenti: testo oscuro, scritto in un idioma misterioso. Gli uomini incontanente ne fanno versioni; versioni premature, scorrette, zeppe d'errori, di lacune, d'incongruenze. Ben rari spiriti comprendono il linguaggio divino. I più calmi, i più savi, i più riflessivi decifrano lentamente: allorquando avanzano col loro testo, tutto è compiuto da lungo tempo, e oggimai sulla piazza pubblica v'hanno in mostra versioni. Da ciascheduna nasce un partito; ogni incongruenza dà una fazione; ciascun partito crede aver solo il verace senso, qualvuoi fazione si tien sicura di possedere la luce.

Sovente anche il potere è una fazione.

V'hanno, nelle rivoluzioni, molti nuotatori a contrario d'acqua, ed ei sono vecchi partiti.

I vecchi partiti che aggrappansi all'eredità per la grazia di Dio, tenendo le rivoluzioni sôrte dal mero dritto di rivolta, pensano avere uno stesso dritto contro di esse. Sono in errore; conciossiachè, nelle rivoluzioni, il ribelle non è già il popolo, bensì il re. La rivoluzione è precisamente il contrario della ribellione. Essendo ogni rivoluzione un compimento normale, contiene ella in sè la propria legittimità, ch'è disonestata da qualche falso rivoluzionario, ma che perdura, ancorchè polluta, e sorvive, comunque sozza di sangue. Le rivoluzioni non escon da un accidente, sibbene dalla necessità; una rivoluzione è il ritorno dal fattizio al reale: essa è, perchè bisogna che sia.

I vecchi partiti legittimisti non assalivano però meno la rivoluzione del 1830 con tutte le violenze che sgorgano dal fallace ragionamento: gli errori sono eccellenti proietti. Essi bersagliavanla destramente laddove era vulnerabile, al suo mancare d'usbergo, alla sua diffalta di logica; l'assalivano nella regia sua autorità, e le gridavano, a piena gola: Rivoluzione, perchè quel re? Le fazioni sono tanti orbi che miran giusto.

A quel grido faceano eco i repubblicani, con pari grido; senonchè esso sulle loro labbra suonava logico. Ciocchè era cechezza presso i legittimisti, ne' democratici era assoluta chiaroveggenza. Il 1830 aveva mancato alle spettazioni del popolo; e, scorrubbiata, gliene moveva rimbrotto la democrazia.

Il rassodamento del luglio si dibattea tra l'attacco del passato e l'attacco dell'avvenire. Esso rappresentava il minuto, quinci oppugnando gli evi monarchici, quindi alle prese col dritto eterno.

Per giunta, più non essendo, al di fuori, la rivoluzione, ma divenendo la monarchia, il 1830 avea debito di marciare sovra l'Europa. Serbar la pace, fu accrescimento d'impaccio, un accordo voluto contro ragione, più grave, soventi volte, della stessa guerra. Da quel sordo cozzo, sempre infrenellato, ma ognor ringhioso, nacque la pace armata, spediente rovinosissimo della civiltà a sè sospetta. La monarchia del luglio, benchè imbrigliata dai gabinetti europei, s'impennava: il Metternich avrebbela di buon grado messa alla pastoia. Inuzzolita in Francia dal progresso, ella subbillava in Europa le consorelle tardigrade; rimorchiata, ella rimorchiava.

Nell'infrattanto, all'interno, pauperismo, proletariato, mercedi, educazione, penalità, prostituzione, destino della donna, ricchezza, miseria, prodotto, consumo,

distribuzione, cambio, danaro, credito, dritto del capitale, dritto del lavoro, tutte coteste quistioni moltiplicavansi inquietamente al dissopra della società: spaventevole strapiombo.

All' infuori de' partiti politici propriamente detti, manifestavasi un altro moto; al fermento democratico rispondea il filosofico. Il fior del paese si sentìa scosso del pari che la moltitudine; in altro modo, ma quanto essa.

I pensatori meditavano, mentre il suolo, ch' è dire il popolo, traversato dalle correnti rivoluzionarie, tremava sotto di loro, con non sò che scosse epilettiche. Que' pensatori, parte isolati, parte raccolti in famiglie, quasi in comunioni, agitavano le quistioni sociali, pacificamente, ma profondamente; minatori impossibili, che scavan di cheto le lor gallerie nelle viscere d'un vulcano, sturbati appena da' sordi fremiti e dalle fornaci intraviste.

La lor pacatezza, non era il men decoroso spettacolo di quell' epoca turbolenta.

Tali uomini lasciavano ai partiti politici le discettazioni de' dritti, mirando invece all' universale prosperità.

Lor solo scopo il benessere de' suoi simili; lor briga assidua il suo solo conseguimento.

Elevavano essi le materiali quistioni, quelle d' agricoltura, d' industria e di commercio quasi alla dignità di religione. Nell' indefesso incivilimento, quale procede, formandosi, un po' per opera del Signore, molto per quella dell' uomo, i vari interessi combinansi tra di loro, s' aggregano e allegan sì da formare una vera rupe, dietro una legge dinamica, pazientemente studiata dagli economisti, geologi della politica.

Cotali uomini, che si aggruppavano insieme, sotto vari appelli, ma che tutti si possono designare col titolo

generico di socialisti, industriavansi di forar quella rupe e di farne zampillar le acque vive dell' umana felicità.

Dalla quistione del patibolo sino a quella della guerra, i loro lavori non ne ommettevano alcuna. Al dritto dell' uomo, proclamato dalla rivoluzione francese, aggiugneano il dritto della donna e del fanciullo.

Non è a sorprendere, se, per diversi motivi, noi non trattiamo profondamente, al punto di vista teorica, le quistioni levate dal socialismo, e ci limitiamo a indicarle.

Tutti i problemi che i socialisti si proponeano, rimossi i vaneggiamenti, il misticismo e le visioni cosmogoniche, possono esser riassunti in due principali problemi.

Primo:

Produr la ricchezza;

Secondo:

Distribuirla.

Il primo problema comprende la quistione del lavoro;

Il secondo, quella della mercede.

Nell' una trattasi dell' uso delle forze:

Nell' altro, del ripartimento della fruizione.

Dall' uso acconcio delle forze risulta la pubblica potenza.

Dal saggio ripartimento delle fruizioni deriva il bene dell' individuo.

Per saggio ripartimento è da intendersi, non un eguale distribuzione, ma sì una giusta: prima eguaglianza, la rettitudine.

Da queste due cose appaiate, potenza pubblica esterna ed interno bene dell' individuo, viene a sgorgar la sociale prosperità.

Prosperità sociale significa l' uomo felice, il cittadino libero, la nazione grande.

L'Inghilterra risolve il primo dei due problemi; crea la ricchezza in mirabil guisa, e ne fa cattivo ripartimento. Tal soluzione, incompiuta dall'un de' lati, la trae ai due estremi fatali: opulenza mostruosa, e mostruosa miseria. Ogni godimento in pro di qualcuno, ogni privazione pel resto, ch'è a dire il popolo: il privilegio, l'esclusione, il monopolio, la feudalità, nascono dal lavoro stesso. Fallace e pericolosa condizione che situa la pubblica possanza sulla miseria privata, e barbica la grandezza dello Stato ne' patimenti dell' individuo. Grandezza male composta, in cui si combinano tutti gli elementi materiali, non associati a verun elemento morale.

Il comunismo e la legge agraria argomentansi di risolver l'altro problema. Essi vanno errati. Il ripartimento ad eguale misura abolisce l'emulazione, e, di conseguenza, il lavoro. È un ripartimento eseguito dal macellaio, che uccide ciocchè riparte. Laonde, è impossibile di accettare tali pretese soluzioni: morzar la ricchezza, non è spartirla.

Ambedue i problemi, per essere ben risolti, richieggon d'esserlo simultaneamente; le due soluzioni fa di mestieri sien fuse in una.

Risolvendo soltanto il primo de' due problemi, sarete Venezia, sarete l' Inghilterra. Al par di Venezia, una potenza artificiale, o, come l'Inghilterra, una potenza materiale; sarete il cattivo ricco. Voi perirete mediante una via di fatto, come è caduta Venezia, o in forza d' un fallimento, come cadrà l' Inghilterra. Ed il mondo vi lascerà cadere e morire, conciossiachè il mondo lasci cadere e morire quanto non sia se non l' *egoismo*, quanto non rappresenti pel genere umano una virtù od un' idea.

Resta qui ben inteso che, con queste parole, Venezia, l' Inghilterra, non accenniamo a due popoli, bensì a due

edifizî sociali: il freno oligarchico sovraposto alle nazioni medesime. Le nazioni hanno sempre il nostro rispetto e la nostra simpatia. Venezia, popolo, risorgerà; l'Inghilterra, aristocrazia, andrà disfatta; ma l'Inghilterra, nazione, è immortale. Ciò esposto, tiriamo innanzi.

Risolvete i due problemi, incuorate il ricco e proteggete il povero, sopprimete la miseria, ponete un fine allo staggimento del debole fatto dal forte, ed un freno all'iniqua gelosia di chi è per istrada contro chi è arrivato, adeguate esattamente e fraternamente la mercede al lavoro, mescete l'insegnamento gratuito ed obbligatorio alla crescente infanzia, e fate del sapere la base della virilità, sviluppate le intelligenze, occupando le braccia, siate simultaneamente un popolo forte ed una famiglia di uomini felici, democratizzate la proprietà, non abolendola, sì rendendola universale, di modo che tutti i cittadini, senza eccezione, sien proprietarî, cosa più lieve che non si pensi; sappiate, insomma, far sorgere la dovizia, sappiatela stribuire, ed avrete tutti indistintamente la materiale e morale grandezza, e sarete degni di appellarvi la Francia.

Ecco, all'infuori e al dissopra di qualche setta forviata, ciocchè dicea il socialismo; ecco ciocchè cercava ne' fatti, ecco ciocchè abbozzava negli animi.

Stupende prove! sacri conati!

Quelle dottrine, quelle teorie, quelle resistenze, la necessità inaspettata per l'uomo di Stato di calcolar coi filosofi, dubbie evidenze intraviste, una nuova politica da crearsi in accordo col vecchio mondo, senza dissentire soverchiamente dall'ideale rivoluzionario, una situazione in cui era d'uopo avvezzar il Lafayette a difendere il Polignac, l'intuizione del progresso trasparente sotto il tumulto, le camere e la strada, le rivalità da equilibrare

dintorno a sè, la sua fede nella rivoluzione, non si sa, forse, qual casuale rassegnazione, nata dal vago accettare d' un dritto superiore definitivo, la volontà di non dipartirsi dalla sua stirpe, il suo spirito di famiglia, il suo sincero rispetto pel popolo, la propria onestà, preoccupavano Luigi-Filippo quasi angustiosamente, e, talora, comunque forte e animoso, opprimevanlo, nella difficoltà di esser re.

Sentiva sotto i suoi piedi uno spaventoso disgregamento, che, nullameno, non era già una rovina, essendo la Francia più che mai Francia.

S' accumulavano all' orizzonte foschi nugoloni. Una strana ombra, avanzando, di vicinanza in vicinanza, stendevasi, poco a poco, sugli uomini, sulle cose, sulle idee, e proveniva dai sistemi e dall'iracondie. Quanto era stato immaturamente affogato agitavasi e fermentava. Talor, la coscienza dell' onest' uomo, prendea respiro, tanto quell' aria, in cui il sofisma mesceasi al vero, tornavagli faticosa. Nell' ansia sociale, gli spiriti tremolavano, quali foglie all' avvicinarsi della burrasca. La tensione elettrica era siffatta che, a certi istanti, chiunque giugnesse, un ignoto, mandava lampi; indi il buio crepuscolare si raddensava. Di tratto in tratto, qualche profondo ed ottuso mormoramento potea far comprender la quantità di folgore che racchiudeva la nube.

Scorsi appena venti mesi dopo la rivoluzione del luglio, avea cominciato l' anno 1832, con un aspetto d' imminente pericolo e di minaccia. La penuria del popolo, e gli operai senza pane; l' ultimo principe di Condè scomparso fra le tenebre; Brusselles discacciando i Nassau, come Parigi i Borboni; il Belgio che s' offeriva ad un principe francese, ed era dato a un inglese; il russo rancore di Nicolò; dietro di noi due demoni meridionali, Ferdi-

nando in Ispagna, e Michele nel Portogallo; la terra italiana irrequieta; il Metternich allungando le mani sopra Bologna, e la Francia trattando rigidamente l'Austria ad Ancona; nel settentrione, un certo sinistro picchio di martello, che la Polonia chiodava novellamente nella sua bara; in tutta l'Europa astiosi sguardi che spiavano la Francia; l'Inghilterra malfida alleata, pronta ad aizzar chi piegasse, ed a rovesciarsi sopra il caduto; i pari mettendosi all'ombra del Beccaria per ricusar quattro teste alla legge; i fiordalisi rastiati sulla regia carrozza, la croce divelta da Nostra-Signora; il Lafayette scaduto, il Laffitte ruinato, Beniamino Constant morto nell'indigenza, Casimiro Perier annichilito nel rifinimento del potere; la malattia politica e la sociale manifestandosi, a un tempo stesso, nelle due capitali del regno, una la città dell'idea, l'altra quella dell'industria; a Parigi, la guerra civile; a Lione, la guerra della servitù; in ambi i siti, lo stesso chiaror di fornace; una porpora di cratere sopra la fronte del popolo; il mezzogiorno infanatichito, l'occidente agitato; la duchessa di Berry nella Vandea; le macchinazioni, le cospirazioni, gli sconvolgimenti, il *colèra*, aggiugneano al cupo romor dell'idee il romor cupo degli avvenimenti.

V.

Fatti donde sorge la storia, ignorati da essa.

Sul finir dell'aprile, tutto s'era aggravato; la fermentazione mutavasi in gorgogliamento. Dopo il 1830, vi ebbero qua e colà piccoli parziali tumulti, tosto sedati, ma rinascenti, sicuro indizio d'una diffusa ed occulta conflagrazione. Covava, in vero, una qualche cosa di spavente-

vole. Intravedevansi i lineamenti mal chiari e poco determinati d' una possibile rivoluzione. La Francia teneva d' occhio Parigi; Parigi, il sobborgo Sant'-Antonio.

Il sobborgo Sant'-Antonio, sordamente riscaldato, entrava in ebollizione.

Le bettole della via Charonne, quantunque l' unione di questi due epiteti debba parer singolare, applicata a bettole, erano serie e burrascose.

Il governo vi era puramente e semplicemente posto in quistione; vi si trattava senza riserva *se si avesse da battersi, o da restar tranquilli*. V' erano fondachi in cui si faceva giurare agli operaî ch' essi si troverebbero sulla strada, al primo grido di allarme, e « si batterebbero, senza contar il numero de' nemici. » Tosto preso l'impegno, un uomo, seduto in un canto della taverna, « faceva una voce sonora, » e diceva: *Capisci! tu l' hai giurato!* Talvolta salivasi al primo piano, in una stanza chiusa, e là succedevano scene quasi *massoniche*. All' iniziato faceansi prestar giuramenti, *per far piacere sì a lui che ai padri di famiglia*. La era la formula.

Nelle sale a pianterreno leggevansi opuscoli « sovversivi. » *Essi oltraggiavano il governo*, dice una relazione segreta contemporanea.

V' erano udite parole di questo tenore: — *Io ignoro i nomi dei capi. Noi altri non sapremo il giorno che due ore prima.* — Un operaio sclamava: — *Siamo in trecento, mettiamo dieci soldi ciascuno, e ne avremo cinquanta franchi per far palle e polvere.* — E un altro: — *Io non mi pongo a letto, perchè, nella notte, formo cartuccie.* — Di quando in quando, alcuni uomini, « in borghese e ben abbigliati, » venivano, « imbarazzando, » ed in aria « di comandare, » dispensavano strette di mano « *ai più considerevoli*, » e andavan via. Non trattene-

vansi mai più di dieci minuti. Si scambiavano sottovoce discorsi significanti: — *La cospirazione è matura, l'affare è al colmo.* — I quali discorsi, per citare la stessa espressione d'uno degli astanti,« si borbottavano da chiunque vi aveva là. » Ed era tale l'esaltamento, che, un giorno, in piena taverna, certo operaio fattosi a dire: — *Manchiamo d' armi!* — uno de' suoi compagni risposegli: — *Ne hanno i soldati!* — parodiando, di cotal guisa, a propria insaputa, il proclama del Bonaparte all' armata d' Italia. — « Quand' essi avevano qualche cosa di assai se« greto, aggiunge un referto, se lo comunicavano altro« ve. » Non si capisce ciocchè potessero celare, dopo quanto dicevano.

Talfiata le riunioni erano periodiche. In qualcheduna non eran mai più che otto, o dieci, sempre i medesimi; in altre era schiuso l' adito a tutti, e la sala s'empieva sì da aver d' uopo di star in piedi. V' accorrean gli uni per entusiasmo e passione; gli altri, *stantechè la fosse la loro strada per trasferirsi al lavoro.* Come durante la rivoluzione, vi aveva in quelle taverne una qualche donna patriotta che dava baci a chiunque entrasse di fresco.

Avvenivano altri casi espressivi.

Un uomo entrava in un di quei luoghi, beveva, ed usciva, dicendo: *Tavernaio, ciò che vi devo lo pagherà la rivoluzione!*

Presso un ostiere, rimpetto la via Charonne, si facea un appello di agenti rivoluzionari: eseguivasi lo scrutino in berretti.

Vari operai si riunivano in casa di un maestro di scherma che dava scuola, in via Cioppa, dove v'aveva un trofeo di armi formato da spadoni di legno, da bastoni, da mazze e da fioretti. Uno d' essi ebbe a dire: — *Noi siamo venticinque, ma su me non si fa alcun calcolo, av-*

vegnachè sia contato per una macchina. — Quella macchina fu in progresso il Quénisset.

Qualunque azione premeditata assumeva, via via, certa straordinaria notorietà. Una donna, scopando la soglia della sua casa, dicea ad un' altra: — *Da molto tempo, si lavora a furia per far cartuccie.* — Leggevansi sulla strada proclami diretti alle guardie nazionali de' dipartimenti, uno de' quali era firmato: *Burtot, mercante di vino.*

Un giorno, attacco alla porta d'un venditor di liquori, sul mercato Lenoir, cert' uomo, con una collana di barba e l' accento italiano, saliva sur un pilastro, e leggea, ad alta voce, uno scritto stravagante che parea derivasse da un poter occulto. Intorno a quell' uomo s' eran formati diversi gruppi di gente che lo applaudivano. I tratti che più moveano la moltitudine si raccolsero e meditarono. — « . . . . Le nostre dottrine sono impastoiate, i nostri proclami stracciati, quei che li attaccano alle muraglie sono spiati e gettati in carcere... » — « L'improvviso sconvolgimento avvenuto ne' cotoni ci ha convertito molti radicali. » — « ... L'avvenire dei popoli s'elabora nelle oscure nostre fila. » — « ... Ecco i termini posati: azione, o reazione; rivoluzione, o controrivoluzione, dacchè, alla nostr' epoca, non si crede più all' inerzia e all'immobilità. In pro del popolo, o contro il popolo: la quistione è questa, non altra. » — « .... Il giorno in cui più non vi andremo a grado, scacciateci; ma, sin lì, aiutateci a camminare. » ciò tutto dicevasi apertamente.

Altre azioni, più audaci ancora, riusciano sospette al popolo, appunto per la medesima loro audacia. Il 4 aprile 1832, un viandante, montato sul pilastrino che forma l'angolo della strada Santa-Margarita, gridava: *Io sono babeuvista!* Ma, sotto il Babeuf, il popolo annusava il Gisquet. Fra le altre cose, il viandante stesso faceasi a dire: — « Giù

la proprietà! L' opposizione della sinistra è perfida e ingannatrice; quando vuole aver vittoria, predica la rivoluzione; è democratica per non esser sconfitta, e realista per non combattere. I repubblicani sono tante cornacchie. Cittadini operosi, diffidate de' repubblicani! »

— Silenzio, cittadino spione! gridò un artigiano.

Quel grido mise fine al discorso.

Nascevano incidenti misteriosi.

Al cader d'un giorno, un operaio, imbatteasi, presso un canale, in « un uomo bene vestito » che richiedevagli: — Dove vai, cittadino? — Signore, gli soggiugneva l' interrogato, non ho il vantaggio di conoscervi. — Ti conosco ben io! Ed aggiugnea: — Non aver timore; sono un agente del comitato. Non si è ben certi della tua fede; bada di non iscoprir qualche cosa, conciossiachè ti si tenga d'occhio! — Poscia dava all'operaio una stretta di mano, e s'allontanava, dicendogli: — Tra non molto ci rivedremo.

La polizia, coll' orecchio teso, raccoglieva, non solo nelle taverne, ma anche sulle vie strani dialoghi: — Fatti aggregar presto, diceva un tessitore ad un ebanista.

— Perchè?

— Avremo a fare un colpo di fuoco.

Due viandanti cenciosi mutavano queste notevoli risposte, pregne d' un' apparente *giacomeria*.

— Chi ci governa?

— Il signor Filippo.

— Mainò; i borghesi.

Sarebbe in errore chi ritenesse la voce *giacomeria* fosse qui adoprata in sinistro senso. I *giacomi* erano i poveri. Ora, chi ha fame ha diritto.

Un'altra volta, s'udìan passare due uomini, di cui uno diceva all'altro: — Noi abbiamo un buon piano d'attacco.

Da una conversazione intima fra quattro altri, ap-

pollaiati in un fosso della barriera del Trono, non si giunse a rilevare che questo:

— Sarà fatto il possibile a fin ch' egli non passeggi più per Parigi.

— Chi, *egli?* Oscurità minacciosa.

« I principali capi, » come li chiamava il sobborgo, si teneano in disparte. Era credenza si raccogliessero, a concertarsi, in una taverna presso il ponte Sant'-Eustachio. Uno d' essi, di nome Aug. —, capo della società dei Soccorsi pegli scarpellini, in via Mondétour, era ritenuto come intermedio centrale fra i capi e il sobborgo Sant'Antonio. Ciononostante, su questi capi v'ebbe assai buio, nè verun fatto sicuro fu sufficiente ad invalidare l' alta arditezza di tale risposta data, in progresso, da un accusato dinanzi la corte di Parigi:

— Qual era il vostro capo?

— *Non ne conobbi, non ne conobbi minimamente.*

Non erano quasi altro ancora che parole, diafane sì, ma indecise; talvolta, discorsi in aria, qualche si-dice, qualche si-crede. Sopraveniano altri indizî.

Un legnaiuolo della via Rueilly, inteso a chiodar le tavole d' una palizzata attorno un terreno dove scorgeva una casa in fabbrica, ebbe a trovar nel terreno stesso un brano di lettera stracciata, su cui erano ancora leggibili le seguenti righe:

— « . . . . Fa d' uopo che il comitato prenda misu-
« re per impedir il reclutamento nelle sezioni delle varie società . . . . »

Ed un poscritto:

« Siamo venuti a conoscere che in via del Sobborgo-
« Pesciaiuola, numero 5 (bis), in quel cortile, presso un
« armaiuolo, vi aveano cinque o seimila fucili. La sezio-
« ne è al tutto sprovveduta di armi. »

Ciocchè fe' scuotere il legnaiuolo, fu, a qualche passo distante, un secondo pezzo di carta, stracciato alla stessa guisa, e più esplicito, ch' egli rinvenne, e mostrò ai vicini. A motivo dello storico interesse offerto da tale documento, ne riproduciamo la forma particolare:

Q	C	D	E	*Figgetevi bene in mente questa lista; poscia la straccerete. Gl' individui ammessi faranno altrettanto allorchè avrete dato loro i vostri ordini.* *Salute e fratellanza.* L. *u og a*[1] *fe*

Le persone fatte partecipi di un consimile trovamento non conobbero che in progresso l' arcano significato delle sue quattro maiuscole: *quinturioni*, *centurioni*, *decurioni*, *esploratori*, e quello delle lettere: *u og a*[1] *fe*, che esprimeano la seguente data: *questo* 15 *aprile* 1832. Sotto ciascuna maiuscola erano inscritti alcuni nomi, con molto caratteristici contrassegni. Ad esempio: — Q. *Bannerel.* 8 fucili, 83 cartuccie. Uomo fidato. — C. *Boubière*. 1 pistola, 1 libbra di polvere, 40 cartuccie. — D. *Rollet*. 1 passetto, 1 pistola, 1 libbra di polvere. — E. *Teissier*. 1 sciabola, 1 giberna. Pontuale. — *Terreur*. 8 fucili. Coraggioso, eccetera.

Finalmente, quel legnaiuolo raccolse, sempre nella medesima cerchia, una terza carta, sopra la quale era stesa, colla matita, ma distintamente, cotesta specie di elenco enimmatico:

Unità. Blanchard: albero-secco. 6.

Barra. Soize. Sala-al-Conto.

Kosciusko. Aubry il macellaio?

J. J. R.

Cajus Gracchus.

Diritto di revisione. Dufond. Forno.

Caduta dei Girondini. Derbac. Maubuée.

Washington. Pinson. 1 pistola, 86 cartuccie.

Marsigliese.

Sovr. del popolo. Michele. Quincampoix. Sciabola.

Hoche.

Marcello. Platone. Albero-secco.

Varsavia. Tilly, stridatore del *Popolare.*

L' onesto borghese tra le cui mani rimase siffatta lista ne venne in chiaro del significato. Pare che fosse la complessiva nomenclatura delle sezioni spettanti al quarto circondario della società dei Dritti dell' Uomo, coi nomi e col domicilio dei loro capi. Oggi che tutti quei fatti rimasti oscuri non appartengono che alla storia, puossi pubblicarli. Aggiugniamo che la fondazione della società dei Dritti dell' Uomo sembra esser stata posteriore alla data in cui si rinvenne cotesta carta: non n' era, forse, che un mero schizzo.

Frattanto, dopo i discorsi e i proponimenti, dopo gl' indizî scritti, cominciano a far copolino gli atti materiali.

Nella via Popincourt, presso un rigattiere, si sequestravano, nel cassetto d' un armadino, sette fogli di carta bigia, piegati a uno stesso modo, per lungo, e in quarto; tai fogli contenevano ventisei pezzi quadrati, della medesima carta bigia, piegati in forma di cartoccio, e una nota, su cui leggevasi:

Nitro, 12 oncie;
Zolfo, 2 oncie;
Carbone, 2 oncie e mezza;
Acqua, 2 oncie.

Il processo verbale di sequestro venne a notare che dal cassetto esalava una forte puzza di polvere.

Un muratore, tornando a casa, compiuta la sua giornata, dimenticava, sopra un sedile presso il ponte d'Austerlitz, un involtino, che fu raccolto e portato al corpo di guardia. Si aperse, e vi si trovarono due dialoghi stampati, colla firma del *Lahautière*, una canzone intitolata: *Artigiani, unitevi!*, ed una scatola di latta piena di cartuccie.

Un operaio, bevendo in compagnia d'un suo camerata, gli facea tastare il gran caldo che sofferiva; l'altro gli sentì una pistola sotto la giacchetta.

In un fosso, sopra il bastione posto tra il Padre-Lachaise e la barriera del Trono, nell'adito più rimoto, alcuni fanciulli, giuocando, scopersero, sotto un mucchio di toppe e di spazzature, un sacco che racchiudeva uno stampo da palle, uno in legno da far cartuccie, una scodella in cui v'era qualche granellino di polvere da caccia, e una pentoletta di getto che nell'interno recava evidenti traccie di piombo fuso.

Vari agenti di polizia si cacciarono, d'improvviso, alle cinque del mattino, presso certo Pardon (che, più tardi, appartenne alla sezione della Barricata-Merry, e si fe' uccidere nell'insurrezione dell'aprile 1834), e trovaronlo in piedi, vicino al letto, formando cartuccie.

Verso l'ora in cui gli operaî si riposano, tra la barriera del Frate e la Charenton, in una stradetta rasente le fortificazioni, fra un doppio muro, presso un tavernaio che ha un giuoco di birilli davanti la porta, eran veduti incontrarsi due uomini. Uno di loro traeva fuori dal suo camiciotto e porgeva all'altro una pistola. Al momento di consegnarla, s'accorse che il sudor del suo petto aveva comunicato alla polvere qualche umidità. Vi mise nuova esca nello scodellino, la diede, e si separarono.

Un cotale chiamato Gallais, che fu poi ucciso sopra la strada Belborgo, nell' affar d' aprile, vantavasi di possedere settecento cartuccie e ventiquattro pietre da fucile.

Il governo ebbe un giorno avviso che s' erano stribuite al sobborgo parecchie armi e dugentomila cartuccie. La settimana successiva ne furono dispensate altre trentamila, e la polizia, cosa strana!, non ne potè sequestrare nemmanco parte. Una lettera intercettata recava: — « Non è lungi il giorno nel quale, in quat« tr'ore d'orologio, ottantamila patriotti saranno sotto le « armi. »

Tutto cotesto bollore era pubblico, e quasi cheto. La insurrezione imminente approntava in calma la sua procella contro il governo, sotto i suoi occhi.

Siffatta crisi, ancor sotterranea, ma omai percettibile, non mancava d' alcuna singolarità. I borghesi favellavano placidamente agli artigiani di ciò che si apparecchiava. Dicevano: Come va la sollevazione? nello stesso tuono con cui avrebbero detto: Come sta vostra moglie?

Un venditore di mobili, in via Moreau, domandava: Dunque, quand' è l' assalto?

Un altro bottegaio diceva:

— Quanto prima verrà attaccato; lo so di certo. Un mese fa, eravate in quindicimila, oggi siete cresciuti sino ai venticinque. Egli offeriva il suo fucile, ed un suo vicino una pistoletta, che volea vender per sette franchi.

Del resto, la febbre rivoluzionaria, via via, incalzava: non n' era scevro alcun punto nè di Parigi, nè della Francia; l' arteria batteva ovunque. Non altrimenti che quelle membrane le quali nascono da certe flogosi, e formansi nel corpo umano, la rete delle società segrete cominciava a stendersi sul paese. Dall' associazione degli

Amici del popolo, pubblica e segreta, ad un tempo stesso, nasceva la società dei Dritti dell'Uomo, che datava in tal guisa uno dei suoi ordini del giorno: *Piovoso, anno quarantesimo dell' èra repubblicana*, che doveva sorvivere sino ai decreti della corte d'assisie, con cui pronunciavasi il suo scioglimento, e che non temeva di dare alle sue sezioni nomi espressivi quali i seguenti:

Picche.
Campana dello stormo.
Cannone d' allarme.
Berretto frigio.
21 gennaio.
Pitocchi.
Accattoni.
Marciar avanti.
Robespierre.
Livello.
Ça ira (1).

La società dei Dritti dell'Uomo ingenerava quella di Azione. Erano gl' impazienti che si staccavano, e correvano avanti. Altre associazioni cercavano di reclutarsi nelle grandi società madri. I *sezionarî* si lamentavano di esser tirati; laonde *la società gallicana ed il comitato organizzatore de' municipî;* laonde le associazioni per *la libertà della stampa*, per *la libertà personale*, per *l' istruzione del popolo, contro le imposte indirette;* poi la società degli *Operaî Ugualitarî*, che ripartivasi in tre frazioni, gli *ugualitarî*, i *comunisti*, ed i *riformisti;* poi l' armata delle Bastiglie, una specie di coorte ordinata militarmente, quattr' uomini comandati da un caporale, dieci da un sergente, venti da un sottotenente, quaranta da un tenen-

(1) Vedi alla pagina 51 del volume terzo.

te, non avendo mai più di cinque individui che si conoscessero fra di loro: creazione in cui la cautela era appaiata all' audacia, e che sembra improntata del genio di Venezia. Il comitato centrale, ch'era alla testa, aveva due braccia, la società d' Azione, e l' Armata delle Bastiglie. Fra coteste associazioni repubblicane, se ne agitava una *legittimista*, i Cavalieri della Fedeltà. Essa vi era dinunziata e ripudiata.

Le associazioni parigine si ramificavano nelle principali città: Lione, Nantes, Lilla e Marsiglia possedevano le lor società dei Dritti dell' Uomo, la Carbonaia, gli Uomini liberi. Aix ne aveva una rivoluzionaria, detta la *Cougourde* (Collo intirizzito), che altrove rammemorammo (1).

A Parigi, il sobborgo San-Marcello non era meno ronzante del Sant'-Antonio, e le scuole non meno indocili de' sobborghi. Un caffè della via San-Giacinto, e la bettola de' Sette Bigliardi, in via dei Maturini-San-Giacomo, servivano agli studenti da luoghi di radunanze. La società degli Amici dell' A B C, aggregata ai *mutuisti* d'Angers e alla *Cougourde* d'Aix, si riuniva, lo si è veduto, al caffè Musain. Que' medesimi giovanotti conveniano, inoltre, in un certo albergo-ristoratore, detto *Corinto*, presso la via Mondetour. Tali assembramenti erano segreti, ma ve ne aveano di pubblici, il più possibile; e puossi giudicare coteste audacie dal seguente brano d' un interrogatorio subito in un posteriore processo:

— Dove si tenne la riunione?

— In via della Pace.

— Presso chi?

— In istrada.

— Quante sezioni v' erano?

(1) Vedi l' *errata-corrige* del volume terzo.

— Una sola.

— Quale?

— La Manuel.

— Chi n' era il capo?

— Io.

— Voi siete troppo giovane per aver preso da solo il grave partito d'attaccar il governo. Donde vi giugneano le vostre istruzioni?

— Dal comitato centrale.

L' esercito era minato alla stessa guisa del popolo, come lo provano ulteriormente i moti di Befort, di Luneville e d' Epinal. Si contava sul cinquantaduesimo reggimento, sul trentasettesimo, sull' ottavo, sul quinto e sul vigesimo leggero: in Borgogna e nelle città del mezzogiorno venia piantato *l' albero della Libertà*, vale a dire un albero di naviglio, con al dissopra un berretto rosso.

Ecco la situazione.

Più che da qualunque altro gruppo degli abitanti, secondochè abbiamo esposto, sin da principio, era essa scolpita e resa sensibile dal sobborgo Sant'-Antonio. Era quello il punto più minaccioso.

Il vecchio sobborgo, stipato a mo' d' un formicolaio, industrioso, ardente e iracondo come un alveare, fremea nell' aspettativa e nell' ansia brama d' una commozione. Tutto lì s' agitava, senza, pertanto, che il suo lavoro s' interrompesse. Nulla saprebbe dar un' imagine di quella cupa e viva fisonomia. Sonvi quivi profondi stenti celati sotto solai; ma altresì rare e accesissime intelligenze: è, anzitutto riguardo a stento e ad intelligenza, ch' è periglioso gli estremi pervengano ad incontrarsi.

Il sobborgo Sant'-Antonio aveva anche altre cause di agitazione, perocchè riceva il contraccolpo delle crisi commerciali, dei fallimenti, delle rovine, dei disimpieghi

che s' accompagnano ai grandi crolli politici. In tempo di rivoluzione, la miseria, è, a un tempo stesso, causa ed effetto. La spinta da lei partita, le torna addosso. Quella popolazione, colma di fiere virtù, capace al più alto grado, di calorico latente, parata sempre a impugnar un' arma, pronta all' esplosioni, esaltata, calda, ruinata, parea non attendere che una miccia. Qualunque volta certe scintille mareggin sull' orizzonte, spinte dal buffo degli avvenimenti, non si può a meno di pensare al sobborgo Sant'-Antonio, ed al formidabile azzardo che pose alle porte di Parigi quella polveriera di sofferenze e d' idee.

Le bettole del *sobborgo Antonio*, che spesse volte si sono messe in rilievo nel quadro pur mo' schizzato, hanno una storica celebrità. In tempi di sobbuglio, quegl' incoli, vi s' inebbriano di parole più che di vino; erra là una specie di spirito divinatorio, allargando i cuori e ingrandendo l' anime. Le bettole del sobborgo Sant'-Antonio somigliano alle taverne del Monte-Aventino costrutte sull'antro della Sibilla, e in comunicazione co' sacri soffî profondi; taverne le cui tavole eran quasi tripodi, e ove beveasi ciò ch' Ennio chiama *il vin sibillino*.

Il sobborgo Sant'-Antonio è un vivaio di popolo. Le scosse rivoluzionarie vi fanno qualche crepatura, donde sgorga la sovranità popolare. Cotesta sovranità può operare sconci atti, stantechè s' inganni come qualunque altra; ma, ancor forviata, rimane grande: non altrimenti che il ciclope cieco, essa è *ingens*.

Nel 93, a norma dell'idea buona, o triste, che dominava, secondo il giorno del fanatismo, o dell'entusiasmo, moveano dal sobborgo Sant'-Antonio or selvaggie torme, or legioni eroiche.

Selvaggie: spieghiamoci su tal voce. Quegli uomini innuzzoliti, che a' dì genesiaci del caos rivoluzionario,

cenciosi, urlanti, feroci, colla clava alzata, colla picca in mano, erompeano sul vecchio Parigi, vôlto sossopra, che richiedevano? Ei richiedevano il fine delle oppressioni, delle tirannie, della spada, il lavoro per l'uomo, l'istruzione pel fanciullo, la sociale benignità per la donna, la libertà, l'uguaglianza, la fratellanza, l'idea per tutti, per tutti il pane, l'*edenizzazione* del mondo, il progresso; e cotesta egregia, soavissima e santa cosa, il progresso, spinto all'estremo, fuori di essi, lo reclamavan terribili, seminudi, colla mazza in pugno, e col rugghio in bocca. Eran selvaggi; sibbene quelli della civiltà.

Essi bandiano furiosamente il diritto, e intendeano, foss' anco a mezzo dello sgomento e del turbine, violentare l'umana generazione al conquisto del paradiso. Sembravan barbari, ed erano salvatori; chiedean la luce colla maschera dell' oscurità.

Quanto a quegli uomini, crudi e orrendi, non lo neghiamo, ma crudi e orrendi pel bene, ve ne hanno altri, con un perpetuo sorriso sopra le labbra, fregiati d' oro, di ricamature, di nastri, di stelle, di piume bianche, in calze di seta, in guanti gialli e scarpe verniciate, che, appoggiati col gomito ad una tavola di velluto, presso un caminetto di marmo, insistono, lemmi lemmi, pel mantenimento e la conservazione del passato, del medio evo, del dritto divino, del fanatismo, dell'ignoranza della schiavitù, del patibolo, della guerra, glorificando, politamente ed a bassa voce, la sciabola, il rogo, la scure. Forzati ad un' elezione, noi, tra i barbari della civiltà ed i civili della barbarie, ci atterremmo ai primi.

Ma, merceddio, è omai possibile un'altra scelta! Non avvi d' uopo di qualsisia progressivo o retrivo scoscendimento, non avvi d'uopo di dispotismo, o di terrorismo: noi vogliamo il progresso a facile declivio.

Dio vi provvede: l' agevolezza delle chine, ecco la sola politica dell' Eterno.

VI.

L' Enjolras e i suoi luogotenenti.

Press' a poco, verso quell' epoca, l' Enjolras, presumendo un possibile avvenimento, fece una specie di ricognizione.

Tutti adunavansi di nascosto al caffè Musain.

L' Enjolras, intramescendo alle sue parole qualche metafora semienimmatica, ma espressiva, proruppe:

— È mestieri conoscere a che punto siamo, e su chi sia da contare: se si vogliano aver combattenti, bisogna farne; non è frustraneo poter disporre di qualche polso. I viandanti corrono più risico di ricevere una cornata, se sulla strada ci siano bovi, che se sia sgombra. Laonde, noveriamo un tantino la truppa. In quanti siamo? La è una bisogna da non differirsi al domani; i rivoluzionarî debbono esser sempre frettolosi; il progresso non ha tempo da perdere; non ci fidiamo dell' inaspettato; non ci lasciam cogliere alla sprovvista. Trattasi di esaminare tutte le cuciture che abbiamo fatto, e vedere se tengan sodo. Cotesto affare debb' esser mandato a picco dentr' oggi. Courfeyrac, tu vedrai i politecnici: oggi, mercoledì, è la giornata in cui escono al passeggio, nevvero, Feuilly? voi v' imbatterete con quelli della Ghiacciaia. Il Combeferre mi ha promesso di andare al Frate: avvi lì un eccellente formicolìo. Il Bahorel visiterà la Strappata. Prouvaire, i muratori si raffreddano; ci recherai notizie della loggia strada Grenelle-Sant'-Onorato. Il Joly passerà

alla clinica del Dupuytren, e tasterà il polso alla scuola di medicina. Il Bossuet farà un piccolo giro al tribunale, co' novizî; io poi m' incarico della *Cougourde*.

— Ecco tutto disposto, disse il Courfeyrac.

— No.

— Che c' è altro?

— Una cosa importantissima.

— Quale? chiese il Combeferre.

— La barriera del Maine, risposegli l' Enjolras.

Stette questi, per un istante, quasi assorto nelle sue riflessioni, poi ripigliò:

— Barriera del Maine! v' hanno scarpellini, pittori, ed i praticanti degli studî di scoltura: famiglia entusiasta, ma assai soggetta ad attiepidirsi. Non so che abbian da qualche tempo; la loro mente è rivolta altrove: si spengono; passano il tempo giuocando al dòmino; sarebbe ora di parlar loro fuori de' denti. Ei convengon dal Richefeu, tra il mezzogiorno ed un' ora. Bisognerebbe rimenar quelle ceneri; avea posto gli occhi sovra Mario, per addossargliene l'incumbenza, ma lo sbadato, che, in sostanza, è buono, non si vede più. Mi occorrerebbe qualcuno per la barriera del Maine, nè so dove dar la testa.

— Ed io chi sono? sclamò il Grantaire; io non valgo nulla?

— Tu?

— Proprio io!

— Tu, istruttore de' repubblicani! tu riaccendere, in nome de' principî, cuori smorzati!

— Perchè no?

— Sei tu buono da qualche cosa?

— Io, per lo meno, penso di esserlo, disse il Grantaire.

— Tu non credi a niente.

— Ma credo a te.

— Grantaire, vuoi rendermi un servigio?

— Mille; anche polirti gli stivali.

— Non venir, dunque, a immischiarti ne' nostri affari; digerisci il tuo assenzio.

— Sei un ingrato, Enjolras.

— Tu saresti uomo da portarti alla barriera del Maine! tu capace di tanto!

— Io son capace di calar giù per la via dei Gres, traversare la piazza San-Michele, cacciarmi in via Signor Principe, prender la Vaugirard, passar i Carmelitani, girar nella via d' Assas, pervenire alla Curva-Mezzogiorno, lasciarmi alle spalle il Consiglio di guerra, passar, d' un salto, la strada delle Vecchie-Tuilerie, accavalciar il bastione, seguir l'argine del Maine, superar la Barriera, ed entrare dal Richefeu. Ecco di che son capace; le mie scarpe ne sono capaci!

— Conosci qualche pochino que' camerati che sogliono frequentare dal Richefeu?

— Molto no: tuttavolta, ci diam del *tu*, senza cerimonie.

— E che dirai loro?

— Perdinci! salterò fuori col Robespierre, col Danton; porrò in rilievo i principî.

— Tu!

— Io! Non si vuole farmi giustizia; se mi ci metto, sono tremendo. Ho letto il Prudhomme, conosco il contratto sociale, so a menadito la mia costituzione dell' anno Secondo. « La libertà d' un cittadino finisce dove co-« mincia quella d'un altro. » Mi prendi forse per un bruto? possedo nel mio cassettino un vecchio assegnato. I Dritti dell' Uomo, la sovranità del popolo, vivaddio! Io,

sinanco, sono un po' hebertista (1): posso anfanar per sei ore consecutive, coll' orologio alla mano, stupende cose!

— Comportati seriamente! sclamò l'Enjolras.

— Sono un diavolo! rispose il Grantaire.

L' Enjolras si pose a riflettere qualche secondo, e fece il gesto dell' uomo che prende un partito.

— Grantaire, disse, in atto grave, consento a sperimentarti: tu ti recherai alla barriera del Maine.

Il Grantaire alloggiava in una stanza mobigliata del caffè Musain. Egli uscì, e fu di ritorno cinque minuti dopo: era andato a casa per indossare un farsetto alla Robespierre.

— Rosso! gridò egli, entrando e guardando fisamente l' Enjolras.

Indi, con un'energica piattonata di mano, stese sul petto le due punte scarlatte del suo giubbettino.

Ed, accostandosi all' Enjolras, gli bisbigliò all' orecchio:

— Sta di buon animo!

Si calcò risolutamente il cappello in testa, e partì.

Di lì a poco, la retrosala del caffè Musain era vuota. Tutti gli Amici dell' A B C erano iti, ciascuno dalla propria parte, alle lor faccende. L' Enjolras, ch' erasi riservato la *Cougourde*, uscì ultimo.

Quelli della *Cougourde* d'Aix, che, a que' giorni, trovavansi a Parigi, si riunivano nella pianura d' Issy, in una delle cave abbandonate e sì numerose di quel fianco di Parigi.

L' Enjolras, camminando verso il convegno, passava in rassegna, dentro sè stesso, la situazione. Era ma-

(1) Allusione a certo Hebert, bullettinaio di teatro, che, a' giorni della rivoluzione francese, rivestito di potere subitaneo, lo esercitava freneticamente, e scriveva il *Padre Duchêne*, giornale ributtantissimo.

nifesta l'importanza degli avvenimenti. Tostochè i fatti, prodromi d' una specie di occulta malattia sociale, prendono a muoversi gravemente, il menomo impaccio li arresta e inviluppa: fenomeno donde sorgon gli scoscendimenti e i risorgimenti. L' Enjolras intravedeva una luminosa sollevazione, sotto il buio manto dell'avvenire. Chi potea dirlo? il momento, forse, n' era vicino. Il popolo che ricupera il proprio dritto, quale maestoso spettacolo! la rivoluzione che prende solennemente possesso della Francia, dicendo alla terra: il sèguito a domani! L' Enjolras era contento; egli rugumava:

Fatti sicur, chè noi siamo a buon porto!

la fornace s' andava scaldando. Anche in quell' istante v' avea una striscia di polvere di amici sparsa su Parigi. Nel suo pensiero, coll' eloquenza filosofica e persuadente del Combeferre, coll' entusiasmo cosmopolito del Feuilly, col nerbo del Courfeyrac, col riso del Bahorel, colla malinconia di Giovanni Prouvaire, colla scienza del Joly e coi sarcasmi del Bossuet, ei componeva una specie di elettrico scoppiettìo che, in un tempo stesso, accendeasi per ogni parte. Ciascuno all' opera. Senza fallo, il risultamento risponderebbe agli sforzi; tutto avanzava ordinatamente. Ciò lo fece pensare al Grantaire. — To'! disse fra sè stesso, la barriera del Maine mi storna appena dal mio sentiero; se mi spignessi sin dal Richefeu? Su, vediamo che fa il Grantaire, e dov' è!

Battea un' ora nel campanile di Vaugirard, quando l'Enjolras giunse alla bettola Richefeu. Aprì la porta, per introdursi, incrociò le braccia, lasciandola ricadere, e ispezionò la sala piena di tavole, di gente e di fumo.

Fra quel nebbione, scoppiava una voce piena, tron-

cata da una sua pari: il Grantaire che si dibattea con un avversario.

Il Grantaire, assiso rimpetto ad un altro uomo, a una tavola di marmo Sant'-Anna, sparsa di grani di crusca e costellata di dòmini, la battea col pugno, ed ecco ciocchè intese l'Enjolras:

— Doppio-sei.

— Quattro.

— Porco! Avanti.

— Tu sei spedito. Due.

— Sei.

— Tre.

— Uno.

— Il tratto è mio.

— Quattro punti.

— Stentatamente.

— A te.

— Ho commesso un enorme sbaglio.

— Tu viaggi a vele gonfie.

— Quindici.

— Sette di più.

— Fanno ventidue; (pensando) ventidue!

— Non te lo aspettavi il doppio sei: se lo avessi posto da principio, il giuoco andava altrimenti.

— Due.

— Uno.

— Uno! Dunque, cinque.

— Non ne tengo.

— Sei tu che hai avuto il tratto, nevvero?

— Sì.

Bianco.

— Che fortuna! Hai la gran fortuna, veh! (lunga riflessione) Due.

— Uno.

— Nè cinque, nè uno: con te, la è da andar in bestia!

— Dòmino.

— Alla malora!

LIBRO SECONDO.

EPONINA.

I.

Il campo dell' Allodola.

Mario assistette allo scioglimento inatteso di quell'insidia sulla cui traccia avea posto il Javert; ma, appena questi s' allontanava dal casolare, traendo seco i suoi prigionieri in tre carrozze, egli, per propria parte, lasciò all' istante la sua dimora. Non peranco battute le nove, recossi dal Courfeyrac. Il Courfeyrac non era più l' imperturbabile abitatore del paese latino; attualmente, « per motivi politici, » alloggiava in via Vetraia, la quale contrada era di quelle in cui, a' que' giorni, la insurrezione in permanenza stanziava assai di buon grado. Mario disse al Courfeyrac: Vengo a dormire da te. Ed il suo amico tolse un materasso dal proprio letto, che ne avea due, lo distese in terra, e soggiunse: Ecco!

Il dì susseguente, sino dalle sette del mattino, Mario tornò a casa sua, pagò la pigione e ciocchè doveva alla mamma Bougon, fece caricare, a braccia, sur un carretto, i suoi libri, il suo armadino, le sue due sedie, e partì, senza lasciar il proprio indirizzo, dimodochè, quando,

poco dopo, il Javert ritornò colà, affin d' informarsi da Mario sull' accaduto dell' ieri, ei non vi trovò se non se la vecchia, che gli rispose: Sloggiato!

La mamma Bougon fu convinta che Mario era alquanto complice dei ladri catturati durante la notte. — Chi lo avria detto! sclamava ella co' portinaî del quartiere; un giovane che pareva una ragazzina!

Mario avea avuto due forti motivi per quel repentino mutare di abitazione: oggimai, gli era venuta in abborrimento la casa in cui aveva veduto sì davvicino, e in tutto il suo crudo e schifoso svolgersi, un vituperio sociale, più, forse, orrendo del cattivo ricco: il cattivo povero; poi, non piaceagli di comparire nel qualsivoglia processo che dovea seguirne, ed esser condotto a depor contro il Thénardier.

Il Javert credette che il giovane di cui non s'era procacciato il nome avesse avuto paura e fosse fuggito, o, probabilmente, non fosse neanco tornato in casa al momento della faccenda; si die', pertanto, una qualche briga a trovarlo, ma non riuscì.

Scorse un mese, ed un altro. Mario abitava del continuo col Courfeyrac. Aveva saputo da un avvocato apprendista, consueto frequentatore dei Passi Perduti che il Thénardier era stato posto in una segreta, e, ogni lunedì, alla cancelleria della Forza facea pervenir cinque franchi pel carcerato.

Rimasto senza danaro, toglieva a prestito i cinque franchi dal Courfeyrac: per la prima volta, nel corso della sua vita, ei s' indebitava. Quei cinque franchi periodici erano un doppio enimma, e pel Courfeyrac che li esborsava, e pel Thénardier che li riceveva. — Per chi siano? pensava il Courfeyrac. — Donde mai possono capitarmi? chiedevasi il Thénardier.

Mario, del resto, era contristato; egli ritornava nell' oscurità: sotto il suo sguardo non s' offrìa più nulla; la sua esistenza era posseduta novellamente da quel mistero in cui egli errava tentone. Per un istante, avea riveduto, fra quella notte, la giovane che adorava, il vecchio che parea suo padre, quegli esseri sconosciuti, sua sola cura e speranza sovra la terra; e, allorquando aveva creduto di averli in mano, un buffo istantaneo sperdeva tutte quell' ombre. Non una scintilla di verità e di certezza aveva spicciato neanche dall' urto più spaventoso; non sapea più neanche il nome che credea sapere. Ella, di certo, non era Ursina; e l' Allodola era un nomignolo. Che, poi, pensar di quel vecchio? celavasi egli effettivamente alla polizia? Gli era tornato in pensiero l' operaio dai capelli bianchi che avea incontrato nei dintorni degl' Invalidi. Era probabile che quell' operaio e il signor Leblanc fossero una sola persona. Dunque, ei si travestiva? Quell' uomo aveva i suoi lati eroici e gli equivoci. Perchè non avea gridato, invocando soccorso? perchè s' era trafugato? era egli, sì, o no, il padre della ragazza? insomma, era egli realmente l' uomo che il Thénardier avea creduto di riconoscere? si sarebbe questi ingannato? Altrettanti problemi senza spiegazione. Tuttociò, è vero, non togliea nulla all' incanto angelico della giovanetta del Lussemburgo. Crudele affanno! Mario aveva una passione nel cuore e una benda agli occhi. Era spinto, attratto, e non potea muoversi; tutto svaniva, fuorchè l'amore: ei puranco ne avea smarriti gl' istinti e le perspicacie. Ordinariamente, cotesta fiamma che ci arde, alcun poco, inoltre, ci schiara, e getta, al di fuori, qualche utile barlume. Que' sordi consigli della passione, Mario più non udivali, nè diceasi mai: se io andassi là? se tentassi questo? Colei ch' egli più non

poteva chiamar Ursina trovavasi, certamente, in un qualche sito; nulla indicava a Mario la parte in cui gli era d'uopo cercarla. Ora tutta la sua esistenza si riassumeva in due parole: un' assoluta incertezza in una nebbia impenetrabile. Rivederla, riveder lei; egli lo bramava sempre, e più non ne avea la speranza.

Per colmo di sventura, tornò a visitarlo la miseria: egli sentìa davvicino, alle spalle, quel soffio gelato. In tutti que' crucci, e da molto tempo, aveva interrotto il lavoro, nè avvi alcun che più pregiudizioso del lavoro interrotto: la è un' abitudine che si perde, abitudine che di leggeri si lascia, e stentatamente si arriva a ricuperare.

A mo' di un narcotico, in dose moderata, una certa quantità di meditazione è proficua; addormenta le febbri, talvolta acerbe, dell' intelligenza operosa, e fa sollevar nello spirito un vapor tenue e fresco, il quale corregge i contorni troppo aspri del nudo pensiero, riempie qua e là qualche vano, qualche intervallo, lega l'assieme e scolpisce gli angoli delle idee; ma una soverchia meditazione sommerge e affoga. Guai al lavorator intellettuale che si lascia cader affatto dal pensiero nella meditazione! Egli pensa di risalir lievemente, e dice a sè, che, alla fine, torna il medesimo. Inganno!

Il pensiero è il lavoro dell' intelligenza, la meditazione n' è la voluttà. Surrogar il pensiero colla meditazione è confonder il tossico col nodrimento.

Mario, lo si ricorda, avea cominciato in questa maniera. La passione era giunta poscia, ed avea finito col precipitarlo nelle chimere, senza uno scopo ed un fondo. Non si esce più di casa che per buttarsi in visioni: parto infingardo, gorgo tumultuoso e stagnante! E, via via che il lavoro diminuisce, i bisogni crescono. Ecco una legge. L'uomo, allo stato di meditazione, è naturalmente pro-

digo e molle; uno spirito rilassato non può condur vita stretta. In cotesta guisa di vivere, il bene e il male vanno congiunti, dacchè, s' è funesto l' ammollamento, la generosità è sana e buona. Ma l'uomo povero, generoso e nobile che non lavora, è perduto: disseccansi i proventi, e sorgon le necessità.

China fatale, dove son tratti sì i più virtuosi e i più risoluti che i più viziosi e i più fiacchi, e riesce ad uno di questi due aditi, il suicidio, o il misfatto.

A forza d' uscir di casa per condursi a pensare, giugne il dì in cui si esce per correre ad annegarsi.

L' eccesso della riflessione forma gli Escousse e i Lebras.

Mario discese tale pendìo a passo lento, cogli occhi fisi sopra colei che non vedea più. Ciocchè pur mo' abbiamo esposto, sembra stravagante; ma è vero. La ricordanza di un essere lontano s' accende nell' oscurità del cuore; quanto più scomparve, tanto più brilla; l' anima disperata ed oscura scerne al proprio orizzonte quella luce, stella della notte interna. Essa, ecco l' unico pensiero di Mario; non ne aveva altri; capiva confusamente che il suo vecchio vestito si faceva affatto inusabile, che il nuovo diveniva vecchio, che le sue camicie, il suo cappello, i suoi stivali si logoravano, vale a dire che logoravasi la sua vita, e diceasi: Se potessi vederla ancora una volta, prima di morire!

Rimanevagli una sola idea lieta, ed era, ch' Essa lo aveva amato, che il suo sguardo glielo aveva detto, che essa ignorava il suo nome, ma conoscevane l'anima, e che, forse, lì, dove si trovava, qual ne fosse il luogo misterioso, essa ancora lo aveva in cuore. Chi sa non pensasse a lui, com' egli pensava a lei? Talvolta, nell' ore inesplicabili proprie di ogni anima amorosa, non avendo

che motivi di dolore, e provando, ciononostante, un arcano tremito di gioia, andava dicendo a sè stesso: Sono i suoi pensieri che vengono a ricercarmi; e, allo stesso modo, probabilmente, ella sentirà giugnerle i miei!

Tale illusione, che poco dopo gli facea dimenare la testa, riusciva, nulladimeno, a versargli nel petto qualche raggio che somigliava ad una speranza. Di quando in quando, anzitutto in quell'ora vespertina che più sconforta la gente cogitabonda, ei lasciava cadere sopra un foglio di carta, dove non aveavi altro, la più monda, la più impersonale, la più ideale delle visioni di cui l'amore gli colmasse il cervello. Egli lo appellava « scriverle. »

Non è da creder che la sua ragione fosse sconvolta: tutt' al contrario. Egli aveva perduto la facoltà di lavorare e di muoversi fermamente verso uno scopo determinato, ma più che mai possedeva la chiaroveggenza e la dirittura. Mario mirava a una luce chiara e reale, comunque strana, ciocchè passava sotto il suo sguardo, sino i casi o gli uomini più indifferenti; egli proferiva su tutto una giusta parola, con una specie di onesta sconsolazione e di puro disinteresse. Il suo avviso, quasi spiccato dalla speranza, teneasi alto, e libravasi sopra l'ali.

In siffatta condizione di spirito, nulla gli sfuggiva, nulla ingannavalo, e, ad ogni istante, fisava il fondo dell' esistenza, dell'umanità e del destino. Avventurato, anche nelle angoscie, colui che da Dio ebbe un'anima degna dell'amore e dell'infortunio! Chi non ha visto le cose di questo mondo ed il cuore umano a quel doppio lume nulla ha veduto di vero, e sa nulla.

L'anima che ama e soffre trovasi in uno stato sublime.

Del resto, scorreano i giorni senza recare alcun che di nuovo. Solo parevagli che, via via, s' accorciasse lo

spazio tetro che a lui restava da traversare; credeva d'intravedere distintamente l'orlo del baratro senza fondo.

— Ecchè! ripeteasi, non mi verrà, precedentemente, concesso di rivederla?

Allorchè si abbia percorso la via San-Giacomo, lasciato da parte la barriera, e rasentato alquanto, a sinistra, l'antico bastione interno, si giugne alla strada della Salute, poi alla Ghiacciaia, e, un po' avanti di arrivare alla piccola barriera de' Gobelini, s' incontra una specie di campo, posto sulla lunga e monotona cinta dei bastioni di Parigi, l' unico sito in cui il Ruysdael sarebbe invogliato di porsi a sedere.

Vi si ritrova quel non so che il quale forma la graziosità, un verde pratello attraversato da corde tese, ove si asciugano all' aria poveri pannilini, una vecchia masserìa con ortaglie, costrutta all' usanza dei tempi di Luigi XIII, col suo gran tetto bizzarramente sparso d'abbaini, alcune palizzate logore, un bacino d'acqua cinto di pioppi, qualche donna, qualche riso, qualche voce: in fondo, il Panteon, l' albero dei Sordo-Muti, la Valle-di-Grazia, bruna, ampia, fantastica, dilettosa, magnifica, e, al di dietro, il severo gruppo delle torri di Nostra-Signora.

Siccome il luogo merita di esser visitato, non ci va alcuno: traversa appena, ogni quarto d' ora, un carretto col carrettiere.

Successe un giorno che Mario, nelle sue gite solitarie, passasse per quel terreno, presso quell' acqua: quel giorno v' aveva sopra il bastione una cosa rara, un viandante. Mario, colpito dalla vaghezza quasi selvaggia della situazione, richiese ad esso: — Come si chiama cotesto luogo?

Il viandante risposegli: — Il campo dell' Allodola.

E aggiunse: — È qui dove l'Ulback uccise la pastorella d'Jvry.

Ma, dopo quella parola: l'Allodola, Mario non aveva inteso più nulla. Nello stato meditativo, v'hanno di cosiffatte istantanee congelazioni, a produr le quali basta un accento. Tutto il pensiero, inopinatamente, viene a condensarsi attorno un'idea, nè è capace di verun'altra percezione. L'Allodola era l'appellativo, che, nella profonda tristezza di Mario, avesse surrogato quello d'Ursina.

— To', diss'egli, nella specie di stupore irragionevole proprio di quegli apparte misteriosi, questo è il suo campo! Or saprò dov'abita.

L'è questa una cosa assurda, ma naturale.

E tornò ogni giorno a quel campo dell'Allodola.

II.

Formazione in abbozzo dei misfatti nella covatura del carcere.

Il trionfo del Javert nel casolare Gorbeau, in apparenza compiuto, non lo era punto.

Primamente, e fu questa la principale sua dispiacenza, il Javert non aveva fatto prigioniero il prigioniero. L'assassinato che fugge è ancor più sospetto dell'assassino; ed è verisimile che quel personaggio, sì preziosa cattura pe' banditi, non fosse meno una buona presa per l'autorità.

Poi, al Javert era scappato il Montparnasse. Bisognava aspettare un'altra occasione per allungar le mani su quel « vagheggino del diavolo. » Di vero, il Montparnasse, imbattutosi in Eponina, ch'era in sentinella sotto gli alberi del bastione, l'avea tratta seco, preferendo di

essere Nemosino colla figlia che Schinderhannes col padre. Il torto era suo: egli era libero. Quanto ad Eponina, il Javert l'aveva fatta « riagguantare, » scarso conforto, e inviata dalla sorella, alle Maddalenette.

Finalmente, nel passaggio dal casolare Gorbeau alla Forza, aveva smarrito uno dei principali arrestati, il Claquesous. S'ignorava come ciò fosse avvenuto, gli agenti e le guardie « non poteano capirlo; » s'era converso in vapore, avea scivolato tra le manette, aveva colato tra le fessure della carrozza, il veicolo era screpolato, ed egli fuggito; non si sapeva che cosa dire, se non che, giunti alla prigione, non si trovò il Claquesous. C'entrava lì un incantesimo, o la polizia. Il Claquesous s'era fuso nell'oscurità, come un fiocco di neve nell'acqua? era corsa qualche nascosta connivenza cogli agenti? quell'uomo apparteneva egli al doppio enimma del disordine e dell'ordine? era concentrico all'infrazione e alla repressione? quella sfinge aveva le zampe del dinanzi nel misfatto e quelle di dietro nell'autorità? Il Javert non ammettea punto combinazioni di questo tornio, e si sarebbe arruffato con simili compromessi; ma la sua squadra, oltre a lui, obbediva ad altri ispettori, forsanco di lui più addentro, comunque suoi subalterni, ne' penetrali della prefettura, ed il Claquesous era tal empio da poter esser un buon agente. Trovarsi in sì intimi rapporti di *giocoleria* colla notte, è cosa eccellente pel brigantaggio, e stupenda per la polizia. V' hanno di pari mariuoli a doppio taglio. Checchè ne fosse, il Claquesous smarrito non si rinvenne, il Javert ne parve più corrucciato che maravigliato.

Quanto a Mario, « quell'allocco di legale, che, probabilmente aveva avuto paura, » e di cui l'ispettore ignorava il nome, questi non vi badava molto. D'altra parte,

un legale lo si trova sempre. Ma era egli soltanto un legale?

S' eran cominciate le indagini.

Il giudice informatore aveva trovato utile di non porre nella segreta uno degli uomini della banda Padron-Minette, sperandone qualche disvelamento. Costui era il Brujon, il zazzeruto della via del Piccolo-Banchiere. Lo si aveva lasciato nel cortile Carlomagno, sotto molti occhi che sorvegliavanlo.

Questo nome, Brujon, è un vivo ricordo della Forza. Nell' orrendo cortile detto del Nuovo-Edificio, cui l' amministrazione appellava San-Bernardo, ed i ladri Fossa-de'-Leoni, su quella muraglia coperta di squame e di lebbra, che s'alzava, a manca, all'altezza de' tetti, presso una vecchia porta di ferro arruginita, donde passavasi all'antica chiesina del palazzo ducale della Forza, divenuto un dormitorio di furfanti, vedeasi ancora, dodici anni addietro, una specie di prigione grossolanamente incisa sulla pietra, con un chiodo, e al dissotto:

BRUJON, 1811.

Il Brujon del 1811 era il padre di quello del 1832.

Cotest' ultimo, il quale non venne che intraveduto nel casólare Gorbeau, era un giovane robusto, assai malizioso, assai destro, con aria attonita e lamentosa. È, certamente, per tale aría da sbalordito che il giudice informatore lo avea lasciato un po' sciolto, tenendolo più proficuo nel cortile Carlomagno che nella chiusura della segreta.

I ladri, per essere nelle mani della giustizia, non interrompono i fatti loro, nè si scompiglian per così poco. Esser in prigione per un delitto non impedisce di comin-

ciar un altro delitto. Ei sono artisti che hanno un dipinto all'esposizione, e non perciò fanno a meno, nel loro studio, di attender a una nuov' opera.

Il Brujon pareva stordito dalla prigione. Lo si vedeva talvolta, per lunghe ore, in piedi, nel cortile Carlomagno, presso l'abbaino del canovaio, fisando, come uno stupido, quella sucida cartella dei prezzi della cantina, che cominciava con: *aglio*, 62 *centesimi*, e finiva con: *cigaro*, 5; o scorrea il suo tempo a tremare, dibattendo i denti, asserendo che avea la febbre, e chiedendo se nella sala dei febbricitanti fosse sgombro qualcuno de'suoi ventotto letti.

D'un sùbito, verso la seconda metà del febbraio 1832, si venne a saper che il Brujon, quell' intormentito, avea fatto eseguire da alcuni serventi della casa, non sotto il suo nome, ma sotto quello di tre suoi camerati, tre differenti commissioni, che gli aveano costato in complesso cinquanta soldi, spesa esorbitante, che attirò lo sguardo del brigadiere del carcere.

Si presero informazioni, e, consultando la tariffa delle commissioni, appesa nel parlatorio dei ditenuti, si giunse a rilevare che i cinquanta soldi si scompartivano in cotal modo: tre commissioni; una al Panteon, dieci soldi; una alla Valle-di-Grazia, quindici; e una alla barriera di Grenelle, venticinque: quest'ultima era la più cara di tutta la tariffa. Ora, al Panteon, alla Valle-di-Grazia, alla barriera di Grenelle, ritrovavansi precisamente i domicilî de' tre più paventati girovaghi di barriere, il Kruideniers, detto Bizzarro, il Glorieux, galeotto libero, e il Barrecarosse, detto signor Dupont, sovra i quali simile incidente condusse gli occhi della polizia. Si conghietturava che cotesti uomini fossero aggregati al Padron-Minette, di cui s' erano agguantati due capi, il Babet e il Gueulemer; venne supposto che nelle missive del Brujon,

indiritte non a dimore, ma a gente sopra la strada, doveanvi essere avvisi di qualche turpe macchinazione. Se ne avean, per giunta, altri indizî; messa la mano su tre girovaghi, si credè sventata la trama qualunque del Brujon.

Circa una settimana dopo aver prese tali misure, una notte, un guardiano di ronda, che visitava il dormitorro a pianterreno del Nuovo-Edificio, nel momento di por la sua piastra nel cassettino a ciò addetto (mezzo impiegato per accertarsi che i soprastanti facevano esattamente il loro servizio; ad ogni ora, doveva entrare una piastra ne' singoli cassettini forati alle porte dei dormitorî), un guardiano, dunque, distinse, per un pertugio del dormitoro, il Brujon sul suo paglericcio, rizzato, scrivendo una qualche cosa al chiaror della lanternetta. Il guardiano entrò, il Brujon fu posto per un mese all'oscuro; ma non fu possibile insignorirsi dello scritto, e la polizia non ne seppe altro.

Il certo si è che, nell'indomani, dal cortile Carlomagno nella Fossa-dei-Leoni, dissopra l'edificio a cinque piani che segrega i due cortili, fu lanciato « un postiglione. »

I ditenuti appellano postiglione una pallottola di pane artisticamente impastato, che s'invia *in Irlanda*, val quanto dire dissopra i tetti d'una prigione, da un cortile all'altro. Etimologia: dissopra l'Inghilterra, da un paese all'altro; *in Irlanda*. Quella pallottola cade nel cortile; chi la raccoglie l'apre, e ne trae un viglietto indirizzato a qualcuno de' prigionieri. Se chi lo trova è un ditenuto, lo trasmette alla sua destinazione; se, per contrario, è un custode, o qualcuno de' prigionieri venduto segretamente, che nelle carceri acquista nome di pecorone, e ne' bagni di volpe, il viglietto si reca alla cancelleria, che il consegna alla polizia.

Questa volta il postiglione giunse al suo ricapito, quantunque colui al quale spettava l'avviso fosse in allora *tra i segregati:* egli era niente meno che il Babet, uno dei quattro capi del Padron-Minette.

Il postiglione conteneva una carta avvolta, su cui non v'eran che queste righe:

— Babet, c'è un affaruccio da sbrigare, in via Plumet: un cancello sopra un giardino.

Era ciocchè il Brujon avea scritto durante la notte.

A dispetto dei frugatori e delle frugatrici, il Babet trovò mezzo di far passare il viglietto dalla Forza alla Salpêtrière, presso una « buona amica » ch'egli aveva là, e v'era chiusa. La ragazza, alla propria volta, passò lo scritto ad un'altra che conosceva, certa Magnon, molto in uggia alla polizia, ma non ancora arrestata. Questa Magnon, del cui nome il lettore dee ricordarsi, teneva coi Thénardier qualche relazione, che progredendo verrà chiarita, e poteva, recandosi a visitar Eponina, servir di ponte tra la Salpêtrière e le Maddalenette.

Avvenne precisamente in quello stesso momento che nel processo avviato contro il Thénardier, mancando le prove riguardo sue figlie, Eponina ed Azelma fossero poste in libertà.

All'uscir della prima, la Magnon, che l'appostava alla porta delle Maddalenette, le consegnò un vigliettino scritto dal Brujon al Babet, incaricandolo di *por in chiaro* la faccenda.

Eponina nella strada Plumet trovò il cancello e il giardino, notò la casa, spiò, stette in guardia, e, qualche giorno dopo, portò alla Magnon, che abitava in via Cloche-Perce, un biscotto, che la Magnon trasmise all'amante del Babet, alla Salpêtriere. Un biscotto, nel tenebroso e simbolico linguaggio delle prigioni, significa: *non c'è a far nulla.*

Per modo che, di lì neanco a una settimana, il Babet e il Brujon, scontrandosi sulla via di cinta della Forza, mentre uno andava « all' istruzione » e l' altro n' era di ritorno: — Dunque, chiese il Brujon, la strada P? — Biscotto, risposegli il camerata.

In simil guisa abortì quel feto di ladroneccio che il Brujon concepiva alla Forza.

Ciononostante, l' aborto ebbe qualche conseguenza, affatto all'infuori del suo programma. Lo si vedrà in sèguito.

Sovente, credendo di annodare un filo, se ne allaccia un altro.

III.

Apparizione al papà Mabeuf.

Mario non visitava più alcuno; solo talvolta avvenivagli d' incontrare il papà Mabeuf.

Mentr' egli scendeva lentamente que' tetri gradini, che si potrebbero chiamare la scala della cantina, e che mettono a luoghi vacui di luce, dove s'odono camminar i felici sopra di sè, in altra parte, e per proprio conto, il papà Mabeuf facea lo stesso.

La *Flora di Cauteretz* non si spacciava più nulla affatto; gli sperimenti sull'indaco nel giardinetto d'Austerlitz, poco esposto al sole, non avean riuscito. Il signor Mabeuf non potea coltivarvi se non alcune di quelle piante rare che hanno bisogno dell' ombra e dell' umidità. Nè, pertanto, ei si scoraggiava. Aveva ottenuto un cantuccio di terra al Giardino delle Piante, in buona esposizione, per farvi, « a sue spese, » le prove del suo colore: a tale oggetto, egli avea posto al monte-di-pietà i rami della sua

Flora. Ridusse la propria colazione a due uovi, e ne dava uno alla sua fantesca, a cui da quindici mesi, non pagava più il salario. E, sovente, la colazione era il suo solo pasto della giornata. Piu non rideva del fanciullesco suo riso; era divenuto mesto; non riceveva chicchessifosse. Mario faceva bene a non più pensare di visitarlo. Talvolta, nell'ora in cui il signor Mabeuf recavasi al Giardino delle Piante, il vecchio e il giovane s'incontravano sul bastione dell'Ospitale: tacendo, non facean altro che ricambiarsi, in triste atto, un cenno del capo. È ben doloroso che la miseria giunga a troncar i più degni nodi! s'era due amici, si è due viandanti.

Il libraio Royol era morto. Il signor Mabeuf più non conoscea che i suoi libri, il suo giardinetto e il suo indaco; erano le tre forme che aveano prese, a riguardo suo, la felicità, il piacere e la speranza. Ciò gli era bastante per vivere; e a sè diceva: — Allorchè avrò raccolto i miei globetti azzurri, mi farò dovizioso, ritirerò i miei rami dal monte-di-pietà, con un pochino di ciarlatanismo, molto danaro e pomposi annunzi ne' giornali, metterò nuovamente in voga la mia *Flora*, e comprerò, non so bene dove, una copia dell'*Arte di Navigare* di Pietro di Medina, con tavole in legno, edizione del 1559. — Nell'aspettativa, egli tutto il dì lavorava dietro il suo indaco, ed al tramonto si ritirava nell'umile sua dimora per innaffiarvi il suo giardinetto e legger i suoi libri. Il signor Mabeuf, in quell'epoca, era assai prossimo agli ottant'anni.

Una sera ebbe una singolare apparizione.

Ei rientrava in casa prima del solito, in pieno giorno: la mamma Plutarco, la cui salute s'affievoliva, era mal disposta ed a letto. Il buon vecchio aveva pranzato con un osso, che ritenea qualche po'di carne, e con un pezzo

di pane da lui trovato sopra la tavola di cucina, e s' era seduto sur un pilastrino di pietra riversato, che nel suo orticello facea le veci di panca.

Presso tal panca, s' ergeva, a mo' de' vecchi verzieri, una specie di cassettone, formato con travi e tavole, in gran conquasso, conigliera al di sotto, fruttiera superiormente. La prima era senza conigli, ma ben nell' altra vi avevano alcune poma, avanzo della provigione vernale.

Il signor Mabeuf, coll' aiuto de' suoi occhiali, s' era posto a sciorinare ed a legger due libri che lo appassionavano, e sino, cosa più seria nella sua età, lo preoccupavano: la naturale sua timidezza rendealo atto a ricever certa misura di superstizione. Il primo di que' suoi volumi era il famoso trattato del presidente Delancre, *Dell' incostanza dei demonî;* l' altro, l' in-quarto del Mutor di la Rubaudière, *Sopra i diavoli di Vauvert, e su i Gobelini del Bièvre.* Questo secondo libraccio lo interessava sopramisura, avvegnachè il suo orticello fosse stato anticamente uno dei terreni in possesso de' gobelini. Il crepuscolo cominciava a imbianchir le alture e a velar il piano. Mentre leggeva, e dissopra il libro che aveva in mano, il papà Mabeuf mirava le sue piante, tra cui un magnifico rododendro, uno de' principali conforti della sua esistenza; passavano quattro giorni di caldura, di vento e di sole, senza una goccia di pioggia; s' incurvavano i rami, pendean le gemme, cadean le foglie, tuttociò avea d' uopo d'essere adacquato; il rododendro, anzitutto, trovavasi in pessima condizione. Il papà Mabeuf era di quelli per cui le piante hanno un' anima. Il povero vecchio avea lavorato tutto quel dì alla sua aiuola d'indaco, era molto stanco, e, nulladimeno, si levò in piedi, posò i suoi libri sovra la panca, e si volse, con dosso curvo e mal fermo piede, sino alla sponda del pozzo; ma, pigliata

che n'ebbe la catena, non sentì neanco bastante forza da distaccarla. Si volse allora, e lanciò uno sguardo d'angoscia verso la vôlta del firmamento che si stipava di stelle.

Avea quella sera la serenità che aggrava i dolori dell'uomo sotto non so qual lugubre ed eterna gioia. La notte promettea di serbarsi arida, non altrimenti che il giorno.

— Dovunque stelle! pensava il vecchio; non la più piccola nube! non una stilla d'umore!

E la sua testa, che s'era alzata per un istante, gli ricadde sul petto.

Egli la rialzò, e mirò nuovamente il cielo, bisbigliando:

— Una stilla di rugiada! un po' di compassione!

Tentò un'altra volta di staccare la catena del pozzo, ma non lo potè.

In quel momento, intese una voce che gli diceva:

— Papà Mabeuf, volete che adacqui il vostro giardino?

Nel tempo stesso, si fece udir fra' cespugli un romor di belva che passi, e vide spuntar dalla siepe una specie di ragazza scarna, che gli si pose ritta dinanzi, mirandolo sfacciatamente. Più che d'un essere umano, aveva ella l'apparenza d'una forma sbocciata dal crepuscolo.

Prima che il papà Mabeuf, il quale facilmente si turbava ed aveva, come abbiamo detto, la paura pronta, potesse rispondere una parola, quell'essere, i cui movimenti serbavan, tra il buio, una specie di strana ruvidezza, aveva staccato la catena, tuffato nell'acqua, tratto a sè la secchia, riempito l'annaffiatoio, e il buonuomo guardava quell'apparizione a pie' nudi, in gonnella, in cenci, correr le aiuole, e impartir la vita at-

torno di lei. Il romore dell' annaffiatoio sulle foglie riempiva d' estasi l' anima del papà Mabeuf; sembravagli che oggimai il suo rododendro fosse felice.

Vuotata la prima secchia, la giovanetta ne attinse un'altra, poi una terza, e adacquò tutto il giardino.

Nel vederla camminare in tal guisa, pe' viali, in cui il suo profilo appariva affatto nero, agitando sulle lunghe braccia stecchite il suo fazzoletto da spalle oltremodo lacero, aveva ella quel non so che della nottola.

Terminata la sua bisogna, il papà Mabeuf le si accostò colle lagrime agli occhi, e le posò la mano sul fronte.

— Dio vi benedirà, sclamò egli, voi siete un angelo, poichè sentite interesse pe' fiori.

— No, gli rispose la ragazza, io sono il demonio; ma per me è lo stesso.

Il vecchio, senza aspettare ed udire la sua risposta, proruppe:

— Peccato ch' io sia sì gramo e sì povero, nè possa punto ricompensarvi!

— Eppure, voi potreste far qualche cosa a vantaggio mio, soggiunse ella.

— Che?

— Dirmi ove abita il signor Mario.

— Il buon vecchio non capì nulla.

— Qual signor Mario?

Egli alzò gli occhi smorti, e parve cercare qualche ricordo smarrito.

— Un giovane che, tempo fa, avea costume di visitarvi.

In tal mentre, il signor Mabeuf aveva frugato nella memoria:

— Ah! sì! .... esclamò egli, so di chi intendete parlare. Aspettate un po'! il signor Mario .... il barone Ma-

rio Pontmercy, perbacco! egli alloggia.... o piuttosto non alloggia più.... ah, davvero, non ne ho contezza!

Così dicendo, s'era curvato per assestare un rametto del rododendro, e seguiva:

— Sentite, or me ne sovvengo. Egli passa frequentemente sopra il bastione, e s'avvìa dal lato della Ghiacciaia: via Croule-Barbe, campo dell'Allodola; andate colà; è molto facile lo incontriate.

Quando il signor Mabeuf si rialzò, non v'avea più alcuno; la ragazza era scomparsa.

Egli decisamente provò un senso di paura.

— Davvero, andava pensando, se non m'avesse innaffiato il giardino, la crederei uno spirito!

Un'ora dopo, allorchè fu a letto, gli tornò in mente la stessa idea, e, addormentandosi, nel momento in cui il pensiero — pari a quell'uccello favoloso che, a passar l'oceano, si muta in pesce — prende, man mano, la forma del sogno, per traversar il sonno, egli borbottava confusamente:

— Diffatti, la somiglia assai a ciò che il La Rubaudière ci racconta de' gobelini! sarebbe un gobelino?

IV.

Apparizione a Mario.

Scorsi pochi dì da quella visita d'uno « spirito » al papà Mabeuf, un mattino (era un lunedì, il giorno appunto del pezzo da cento soldi che Mario facea prestarsi dal Courfeyrac pel Thénardier), Mario s'era messo in tasca cotesto pezzo, e, prima di portarlo alla cancelleria, era ito « un po' a passeggiare, » sperando che il moto lo avrebbe disposto al lavoro. La era poi sempre la

stessa storia. Appena alzato dal letto, sedevasi davanti un libro e un foglio di carta, per cominciar qualche versione. Egli, a quell'epoca, aveva carico di tradur in francese una celebre controversia tra il Gans e il de Savigny: prendea in mano l'uno, prendeva l'altro, ne leggea quattro righe, tentava di scriverne una, non lo poteva, vedea una stella tra la carta e lui, ed alzavasi dalla sedia, sclamando: — Vo a camminare: la passeggiata mi porrà in voglia!

E passava al campo dell' Allodola.

Là egli scorgeva assai più la stella, e assai meno il Gans ed il de Savigny.

Ritornava a casa, provavasi di riprender il suo lavoro, e non gli riusciva; non c'era caso di rannodare neanco un solo de' tanti fili troncati nel suo cervello. Ei diceva allora: Domani non uscirò; ciò mi stoglie dal lavorare.

Ed uscia ogni giorno.

Egli abitava il campo dell'Allodola più che l'alloggio del Courfeyrac. Il suo vero indirizzo era questo: bastione della Salute, al settimo albero della via Croule-Barbe.

Quella mattina, aveva lasciato il settimo albero, e si era seduto sul parapetto della riviera dei Gobelini. Sulle fresche foglie sbocciate e tutte splendenti riverberava un limpido sole.

Ei pensava ad « Essa; » ed il suo pensare, divenendo rampogna, cadeva sopra di lui: lamentava l' infingardaggine, paralisia dell' anima, che invadevalo, e quella notte che, d'ora in ora, addensavasi maggiormente sotto i suoi occhi, per modo d' allontanargli qualunque raggio di sole.

Nulladimeno, tra sì penoso sviluppo d' idee indistinte, le quali non eran neanco un monologo, tanto in lui l' azione s' affievoliva, nè avea persino la forza di voler

affliggersi, tra quell' alienamento malinconico, ei non era impenetrabile dalle esterne sensazioni. Intendeva, al di dietro e sotto di lui, su amendue le sponde della riviera, le lavandaie de' Gobelini batter le loro tele, e sulla sua testa gli uccelli garrir e cantare per mezzo agli olmi. Da un canto, i mormorii della libertà, della noncuranza felice, dell'ozio alato; dall'altro, lo strepito del lavoro. Ciocchè lo faceano pensare profondamente, e quasi riflettere, erano due susurri giocondi.

Tutto d'un punto, tra la sua triste meditazione, egli intese una nota voce, che prorompeva:

— To'! eccolo!

Levò gli occhi, e distinse quell' infelice ragazza che era venuta un mattino nella sua stanza, la maggiore delle figlie Thénardier, Eponina; presentemente, ne sapea il nome. Strana cosa, ella s'era abbellita ed impoverita, due passi che non sembrava potesse fare; aveva compiuto un doppio progresso, verso la luce e verso l' affanno. Era a pie' nudi e cenciosa, alla stessa foggia del giorno in cui era entrata sì francamente nella sua camera, senonchè i suoi stracci contavano due mesi di più; gli squarci n' eran più larghi, i cenci più sucidi. Aveva la voce eguale, arrocata, il fronte medesimo, fosco e grinzoso, per la caldura, il medesimo sguardo sfacciato, gli occhi stravolti ed irresoluti. Mostrava ella più che altra volta nelle sembianze quel non so che di spaurito e di lamentoso che aggiunge alla miseria lo sperimento della prigione.

Avea tra' capelli qualche filuzzo di paglia e di fieno, non come Ofelia, per aver impazzato al contagio della follìa d' Amleto, sibbene per essersi coreata in qualche solaio di stalla.

E, con tuttociò, la era bella. O giovinezza, sei pur un astro maraviglioso!

Frattanto, s'era fermata rimpetto a Mario, con un baleno di contentezza sovra la faccia sparuta, e un' increspatura che somigliava a un sorriso.

Si tenne qualche momento sospesa, quasi incapace di dir parola, poscia sclamò:

— Alla per fine, vi trovo! Il papà Mabeuf aveva ragione; è questo bastione che frequentate. Se sapeste quanto v'ho cercato! V' è noto che m' han posto in gabbia? quindici giorni! poi, rilevando non aver colpe, nè, d'altro canto, aver io l'età del discernimento, m' han liberato: mancavanmi ancor due mesi. Quanto ebbi a correre per cercarvi! Sono già scorse sei settimane. Voi, dunque, non alloggiate più in quella casa?

— Nò, le soggiunse Mario.

— Ah! capisco, a motivo della faccenda. Mi spiace quella chiassata! voi avete mutato dimora. Veh! perchè portate cappelli sì frusti! un giovanotto del vostro taglio deve indossare begli abiti. Lo sapete, signor Mario? il papà Mabeuf vi chiama il barone Mario, e non so che altro. È vero che non siete barone? i baroni son genti vecchie, stanno al Lussemburgo, davanti al castello, per far di sè maggior mostra, leggono la *Cotidiana*, per un soldo. Ci sono stata una volta, a fin di recare una lettera ad un barone di questi tali; ei contava più di cent'anni. Ditemi, dove abitate attualmente?

Mario non le rispose. Ella continuò:

— Oh! avete un buco sulla camicia: sarà d' uopo che ve l' aggiusti.

E, in un tuono che, poc' a poco, s' intenebrava:

— Voi non sembrate molto contento di rivedermi?

Mario taceva; ella stessa, per qualche istante, osservò il silenzio, poi ripigliò:

— Tuttavia, s'io volessi, potrei forzarvi a diventar lieto.

— Che intendete dire? soggiunse Mario, che cosa?

— Ah! mi davate del *tu!* rispos' ella.

— Ebbene, che vuoi tu dire?

La disgraziata si morse il labbro; pareva incerta, ed in preda a un interno cozzo. Sembrò, alla fine, formasse una pronta risoluzione:

— Peggio che peggio, mi fa lo stesso! M'avete una ciera tetra, ed io, invece, vo' farvi gaio. Non vi chiedo altro, se non di ridere! Vo' mirarvi ridere, e udirvi sclamare: Son soddisfatto; va bene! Povero signor Mario! rammenterete, m' imprometteste di darmi ciocchè volessi....

— Sì; ma, via, parla!

Ella guardò Mario nel bianco degli occhi, e a lui disse:

— Ho il ricapito!

— Mario impallidì; tutto il sangue gli tornò al cuore.

— Quale ricapito?

— To', il ricapito che bramaste!

Ed aggiunse, quasi facesse uno sforzo:

— Il suo ricapito.... mi capite?

— Sì! balbettò Mario.

— Il ricapito della damigella!

Proferita tale parola, mise un profondo sospiro.

Mario, balzando dal parapetto dov'era assiso, le prese vivamente la mano.

— Suvvia! conducimi! dimmi, domandami ciocchè vuoi! Dov' è essa?

— Venite meco, rispose l'altra. Non so indicarvi con precisione la strada e il numero, sta molto lungi; ma ne conosco la casa, e vi condurrò.

Trasse a sè la mano, e, con un accento che avrebbe afflitto un osservatore, ma al quale Mario, esaltato ed inebbriato, non die' veruna attenzione, riprese:

— Oh, come siete contento!

Una nube attraversò la fronte di Mario; egli afferrò Eponina pel braccio.

— Giurami una cosa!

— Giurarvi, diss'ella, che vuol ciò dire? To'! volete ch' io giuri?

E si pose a ridere.

— Tuo padre! promettimi, Eponina, giurami che tu non rivelerai a tuo padre questo ricapito.

Ella si volse a lui, in aria di sorpresa.

— Eponina! come sapete voi ch'io mi chiamo Eponina?

Mario le strinse, ad un tempo stesso, ambedue le braccia:

— Rispondimi, in nome del cielo! sta attenta a quello che ti dico, giurami che non paleserai a tuo padre il ricapito che ti è noto.

— Mio padre? ripigliò essa. Ah, sì, mio padre! state sicuro; egli è rinchiuso in una segreta. D'altra parte, che ho io a far con mio padre!

— Ma tu non me lo prometti! soggiunse Mario.

— Orsù, lasciatemi le braccia! diss'ella, sghignazzando; come mi scuotete! Sì! sì! ve lo prometto! ve lo giuro! che me ne importa! non indicherò il ricapito a mio padre. Ecco! vi basta? vi accomoda?

— Nè ad alcun altro! continuò Mario.

— A veruno.

— Adesso, riprese egli, conducimi.

— Così sùbito?

— Sùbito.

— Andiamo. — Com'è contento! iva bisbigliando.

Dopo qualche passo, ella s'arrestò.

— Signòr Mario, voi mi seguite troppo daccosto; lasciate che vi preceda, e venite dietro, senza mostrare di farlo. Non istà bene si vegga un giovane polito, al pari di voi, con una donna della mia specie.

Verun linguaggio saprebbe significare tutto ciò che aveavi in quella parola, donna, così pronunciata da quella ragazza.

Fece un dieci passi, e s'arrestò nuovamente; Mario la raggiugneva. Ella gl'indirizzò la parola per traverso, senza voltarsi verso di lui:

— A proposito, dovete rammentarvi di avermi promesso qualche cosa?

Mario si frugò in tasca; egli non possedeva altro che i cinque franchi destinati al papà Thénardier: li prese, e poseli in mano di Eponina.

La fanciulla aprì le dita, lasciò cader a terra la moneta, e, guardandolo in aria mesta:

— Non so che farmi, gli disse, de' vostri soldi!

LIBRO TERZO.

LA CASA DELLA STRADA PLUMET.

I.

La casa a segreto.

Verso la metà del secolo scorso, un presidente in berretto, al parlamento di Parigi, avendo un'innamorata, e celandolo (perocchè allora i grandi signori faceano pompa delle loro amanti, e i borghesi, invece, teneanle ascose), fe' costruire « un casino, » nel sobborgo San-Germano, sulla via deserta del Blomet, che oggigiorno è chiamata strada Plumet, non lungi dal sito detto in quel tempo *la Zuffa degli Animali*.

Questa dimora si componeva d' un pian terreno e d' uno superiore; abbasso, due stanze ed una cucina; al dissopra, due camere e un abbigliatoio; e, al dissopra ancora, un solaio: davanti, v' aveva un giardino, di circa un iugero, con un ampio cancello, che dava sulla strada. Ecco tuttociò che i viandanti potevano rilevare; ma, dietro il piccolo edificio testè accennato, v'era un cortile angusto, ed, in fondo ad esso, un'abitazione bassa, con due logucci sur una canova, specie d' in-caso, fatto per nascondere, all' occorrenza, un fantolino e una balia. Si-

mile abitazione comunicava, pel di dietro, mediante una porta occulta, a segreto, con un corridoio lungo, stretto, selciato, tortuoso, ad aperto cielo, fiancheggiato da due alte muraglie, il quale, mascherato con arte mirabile, e quasi perso tra le cinte degli orti e delle coltivazioni, di cui seguia tutti gli angoli ed i rigiri, metteva ad un'altra porta, pure a segreto, che aprivasi, un ottavo di lega lungi di lì, quasi in un altro quartiere, all'estremità solitaria della via Babilonia.

Il signor presidente s'introduceva da quella parte, per mòdo che queglino stessi i quali si fossero fatti a spiarlo, a seguirlo, ed avesser notato com'egli, ogni giorno, recavasi misteriosamente in un qualche luogo, non avrebbero potuto pensarsi che l'andar in via Babilonia, fosse un andare nella Blomet. Mercè destre compere di terreni, l'ingegnoso magistrato aveva potuto far eseguire tale lavoro di arcani aditi in casa sua, sovra i propri fondi; però, senza sorveglianza. In progresso, avea rivendute, a piccoli tratti, per orti e coltivazioni, le parti di terra adiacenti al corridoio, ed i proprietari di esse credevano, d'ambi i lati, di aver un muro di divisione, nè sospettavano l'esistenza del lungo nastro di pavimento che serpeggiava, tra due muraglie, per mezzo le loro aiuole e i loro verzieri. I soli uccelli vedeano quella stranezza: probabilmente, le capinere e le cingallegre dello scorso secolo ebbero sopramodo a garrire sulla condotta del signor presidente.

Il casino, costrutto in pietra, alla foggia Mansard, intavolato ed ammobigliato al gusto Watteau, sassi al di dentro, e parrucca esternamente, cinto da una tripla siepe di fiori, avea qualche cosa di curiosetto, di civettino e di appariscente, quale s'attaglia a un capriccio dell'amore e della magistratura.

Il casino ed il corridoio, oggimai scomparsi, esistevano ancora quindici anni addietro. Nel 93, un calderaio avea comperato il primo, per demolirlo; ma, non potendo pagarne il prezzo, la nazione lo dichiarò fallito; laonde, fu il casino che demolì il calderaio. Consecutivamente, rimase esso disabitato, e, man mano, cadde in rovina, come qualsiasi dimora a cui la presenza dell'uomo non comunichi più la vita. Era rimasto arredato delle vecchie sue masserizie, sempre da vendersi, o appigionarsi, e i dieci, o dodici individui che, ogn'anno, passavano per la strada Plumet, ne erano avvisati da un cartelletto giallo, sudicio e illeggibile, appeso al cancello, sino del 1830.

Verso il cessar della restaurazione, quegli stessi individui ebbero campo di notare come il cartelletto fosse stato tolto, e, di più, le imposte del primo piano fossero aperte. Difatti, il casino venia occupato, e le sue finestre erano difese da « piccole cortine, » segnale che coladdentro v'avea una donna.

Nell'ottobre del 1829, s'era presentato certo signore di qualche età, e avea tolto a fitto l'abitazione quale trovavasi, ben inteso con tuttequante le sue adiacenze al di dietro, ed il corridoio che conduceva in via Babilonia. Ei tantosto fece aggiustare le toppe a segreto delle due porte di quel passaggio. La piccola casa, lo abbiamo detto, era tuttavia quasi mobiliata colle vecchie suppellettili del presidente; il nuovo inquilino aveva ordinato diverse riparazioni, aggiunto qua e là ciò che vi mancava, acconciato il lastrico del cortile, mutato qualche quadrello negli ammattonamenti, qualche gradino nella scala, qualche pezzo ne' tavolati, qualche vetro alla finestre, e, per ultimo, s'era recato a stanziarvi, in unione a una giovanetta e ad una fantesca attempata,

in silenzio, piuttosto come chi sdrucciola che come chi entra in casa. I vicini non ne ciarlarono, per la ragione che non v'aveano vicini.

Quell'inquilino poco chiassoso era Giovanni Valjean; la ragazza, Cosetta; e la serva, una donzellona, di nome Ognissanto, che il Valjean aveva campato dall'ospitale e dalla miseria, già vecchia, provinciale e balba, tre qualità che lo aveano determinato a tenerla seco. Egli aveva preso a fitto quella dimora, dandosi a conoscere pel signor Fauchelevent, possidente. In ciò che più sopra narrammo, il lettore dee aver durato, di certo, manco fatica del Thénardier a riconoscer Giovanni Valjean.

Perchè cotest' ultimo abbandonava il convento del Fraticello? Che era avvenuto?

Avvenuto? nulla.

Lo ricordiamo, Giovanni Valjean nel convento vivea felice, tanto felice che, finalmente, la sua coscienza venne a turbarsene. Egli ogni giorno vedea Cosetta; sentiva in sè, d'ora in ora, viemaggiormente nascere e svilupparsi l'amor paterno; covava coll' anima quella fanciulla, diceasi ch'ell'era sua, che nulla potea involargliela, che la sua condizione attuale durerebbe eterna, ch'ella farebbesi religiosa, essendovi dolcemente sollecitata ogni giorno (laonde, il convento era divenuto sì per lei che per esso tutto l'universo), ch'egli v'invecchierebbe, ed ella vi diverrebbe grande, v'invecchierebbe, alla propria volta, e vi morirebbe; che, infine, gioconda speranza, non era possibile veruna separazione. Pensando a ciò, venne a cadere in qualche dubbio, e s'interrogò. Egli richiese a sè stesso, se tutta quella felicità appartenesse veramente a lui, nè si componesse della felicità d'un altro, della felicità di quella fanciulla, ch'egli confiscava e rapiva, egli vecchio; se non fosse un

furto? Diceasi, quella fanciulla aver il diritto di conoscer la vita, prima di rinunziarvi; troncarle precedentemente, ed in qualche modo senza consultarla, tutte le gioie, sotto pretesto di risparmiarle tutte le prove, trarre profitto dalla sua ignoranza e dal suo isolamento, per farle germogliar una vocazione artificiale, era snaturare una creatura umana, e mentir a Dio. Chi sa, inoltre, se un giorno, giugnendo a comprender tutte queste cose, ed a malincuore trovandosi religiosa, Cosetta non arrivasse fino ad odiarlo? ultima riflessione, quasi egoistica e meno eroica dell'altre, ma che tornavagli incomportabile! Decise di abbandonare il convento.

Egli lo decise; conobbe desolatamente che n'era in debito: quanto ad obbiezioni, non ne avea punto. Cinque anni di soggiorno e di sparizione tra quelle quattro mura aveano forzatamente distrutto, o disperso, qualsiasi causa di tema; potea rientrare tranquillo frammezzo gli uomini; era divenuto vecchio, e tutto avea mutato. Chi, presentemente, lo riconoscerebbe? Poi, alla peggio, non correa pericolo che egli solo, nè, per essere stato condannato all'ergastolo, aveva dritto di condannare Cosetta al chiostro. D'altra parte, che cosa è il pericolo, di fronte al dovere? Per ultimo, niente gl'impediva d'esser circospetto, e di prender le sue cautele.

Appena formata tale determinazione, egli attese la congiuntura per eseguirla; nè questa tardò a presentarsi. Il vecchio Fauchelevent venne a morte.

Giovanni Valjean chiese udienza alla reverenda priora, e le disse che, avendo fatto, al mancare di suo fratello, una piccola eredità, sufficiente, oggimai, a vivere senza faticare, egli lasciava il servizio del monastero, traendo seco sua figlia; ma che, siccome non era giusto che Cosetta, cessando dal pronunciare i suoi voti, fosse stata

educata per grazia, supplicava umilmente la reverenda priora di acconsentire ch'egli offerisse alla comunità, qual indennizzazione dei cinque anni che la ragazza aveva passati laddentro, una somma di cinquemila franchi.

Ed, in questo modo, Giovanni Valjean uscì dal convento dell'Adorazione Perpetua.

Lasciandolo, prese egli stesso fra le sue braccia, nè volle dare ad alcun facchino la valigetta di cui avea sempre seco la chiave. Tale valigetta era un imbroglio per la ragazza, a motivo dell'odor di balsamo ch'esalava.

Diciamolo senza indugi, quella valigia non lo abbandonò più; egli l'aveva perpetuamente nella sua stanza; era la prima e talvolta l'unica cosa ch'ei trasportasse, mutando alloggio. Cosetta ne rideva, e chiamavala *l'inseparabile*, soggiugnendo: Io ne vo gelosa!

Del resto, Giovanni Valjean non tornò all'aria aperta senza una grave preoccupazione.

Egli scoperse la casa della strada Plumet, e vi si rannicchiò, conservando il nome di Ultimo Fauchelevent.

Nel tempo stesso, prese a pigione in Parigi due altri appartamenti, onde meno attirar l'attenzione che se fosse stato continuamente nel medesimo quartiere, e poter, al bisogno, o alla menoma inquietudine che lo cogliesse, assentarsi, nè più trovarsi sprovvisto, come la notte in cui era sì prodigiosamente scampato al Javert. Que' due appartamenti eran due dimore meschine e di aspetto misero, in due contrade molto distanti tra loro, una in via dell'Ovest, l'altra in quella dell'Uomo-armato.

Egli si portava, di quando in quando, ora nella prima, ora nella seconda, a passarvi un mese, o sei settimane, con Cosetta, senza condurvi Ognissanto. Facevasi servire dai portinaî, spacciandosi per un possidente del di-

stretto, con casa in città. Tale sublime virtù manteneva a Parigi tre domicilî per isfuggire alla polizia.

II.

Giovanni Valjean guardia nazionale.

Del rimanente, a dir giusto, ei vivea nella strada Plumet, e avea disposto in tal guisa la sua esistenza:

Cosetta colla fantesca tenea il casino; ella ne aveva la maggior camera colle pareti dipinte, l'abbigliatoio con tondini dorati, la sala del presidente ornata di arazzi, e addobbata con seggioloni; di più, il giardino. Giovanni Valjean avea fatto porre in quella sua camera un letto col baldacchino di damasco antico, a tre colori, e un vecchio e bel tappeto di Persia, comperato in via del Fico-San-Paolo, dalla Gaucher; poi, per corregger la severità di queste magnifiche anticaglie, vi avea amalgamato tutte le piccole mercanziuole delle giovanette, l'armadino a scaffali, la biblioteca co'suoi volumi in bellissima legatura, la busta da carte, il tavolino da lavoro intarsiato di madreperla, il bisognevole di argento indorato, la toeletta in porcellana del Giappone. Pendeano dalle finestre del primo piano lunghe cortine di damasco a tre colori, con fondo rosso; e da quelle del pianterreno, di tappezzeria. Tutto l'inverno, la casuccia di Cosetta era riscaldata dall' alto al basso.

Egli abitava la specie di camerino da portinaio posto in fondo al cortile, con una coltrice sopra un letto a cinghie, una tavola di legno bianco, due sedie intessute di paglia, un vaso da acqua di maiolica, qualche libraccio, in uno scarabattolo, la sua diletta valigia, in un cantuccino, e mai fuoco. Pranzava in compagnia di Cosetta, e

sulla tavola v'era ogni giorno per lui un pan nero. Allorchè Ognissanto entrò al suo servizio, ei le aveva detto: — La padrona della casa è madamigella. E voi, signore? avea ripigliato Ognissanto. — Io? io sono assai più che il padrone, sono il padre.

Cosetta nel monastero era stata educata al governo domestico, e regolava la spesa, ch'era modestissima. Ogni giorno Giovanni Valjean le prendeva il braccio, e traevala a passeggiare. La conducea al Lussemburgo, nel viale men frequentato, e, ogni domenica, alla messa, sempre a San-Giacomo di Alto-Passo, molto distante dalla lor casa. Essendo quella una contrada poverissima, egli faceavi molte elemosine, e gl' infelici, lì in chiesa, gli erano attorno, locchè gli aveva procurato la lettera dei Thénardier: *Al benefico Signore della chiesa San-Giacomo di Alto-Passo:* egli menava di assai buon grado Cosetta a visitar gl'indigenti e i malati. Nella sua dimora della strada Plumet non entrava alcuno straniero; Ognissanto recava le provigioni, e Giovanni Valjean andava da sè ad attigner l' acqua da una sorgente molto vicina, presso il bastione. Serbavansi la legna ed il vino in una specie di cavità semisotterranea, tappezzata di rozzi sassi, prossima alla porta della via Babilonia, la quale, altravolta, aveva servito di grotta al signor presidente, perocchè, al tempo delle Follie e de' Casini, non vi fosse amor senza di essa.

Aveavi nella porta in via Babilonia uno di que' cassetti salvadanaio, destinati a ricever le lettere ed i giornali; senonchè ai tre incoli del casino strada Plumet non giugnendo ne' giornali, nè lettere, tutta l'utilità del cassetto, già mediatore d' amoretti e confidente d' un togato damerino, era oggimai limitato agli avvisi dell' esattor delle imposte e ai viglietti di guardia, perchè il signor

Fauchelevent, possidente, apparteneva alla guardia nazionale: egli non avea potuto sottrarsi alle fitte maglie del censimento del 1831. Le informazioni municipali prese a quell' epoca eran salite fino al convento del Fraticello, specie di nube impenetrabile e santa, donde Giovanni Valjean agli occhi della sua sezione comunale era uscito venerando, e, per conseguenza, degno di montar guardia.

Tre o quattro volte l'anno, Giovanni Valjean indossava il suo uniforme, prestava il suo servigio, e, per giunta, assai volentieri: era quello un mesto travestimento che lo mescea a tutti quanti, lasciandolo solitario. Egli avea compiuto il suo sessantesimo anno, età della esenzione legale, ma non ne mostrava più di cinquanta; d' altra parte, non avea alcuna voglia di sottrarsi al suo sergente-maggiore, e porsi in litigio col conte di Lobau; non possedeva stato civile; occultava il suo nome, il suo essere, la sua età, e tutto; e, lo dicemmo, era una guardia nazionale di buona volontà, ed ambizioso di somigliare a qualunque altro che paga le proprie imposte. Quell'uomo aveva per ideale, internamente, l' angelo; al di fuori, il borghese.

Nulladimanco, notiamo un particolare: allorchè Giovanni Valjean usciva di casa con Cosetta, egli vestìasi come si è visto, e avea l' aria d' un ex-ufficiale. Quando, al contrario, era solo (e, di consueto, alla sera), portava un camiciotto, un paio di calzoni da operaio, e un berretto che nascondevagli molta parte del viso. Era cautela, o umiltà? Amendue, ad un tempo. Cosetta, avvezza alla foggia enimmatica del suo destino, notava appena le stravaganze di suo padre. Circa Ognissanto, ella venerava il padrone, e trovava degno ogni suo operato. — Un dì, il suo beccaio, scorgendo Giovanni Valjean, ebbe a

dirle: È un uomo piacevole; ed ella risposegli: È un santo.

Nè Giovanni Valjean, nè la giovanetta, nè la fantesca entravano, o uscian di casa, se non per la porta della via Babilonia. Fuorchè vedendoli tra il cancello del lor giardino, riuscia difficile imaginare ch' essi abitassero in via Plumet. Quel cancello era sempre chiuso: Giovanni Valjean aveva lasciato il giardino incolto, onde non attirasse l' attenzione.

In ciò, forse, egli s' ingannava.

III.

Foliis ac frondibus (1).

Quel giardino, rimasto così in abbandono, da mezzo secolo, aveva assunto un aspetto grazioso ed estraordinario. I viandanti di quarant' anni fa si fermavano in quel sentiero per osservarlo, senza dar bada ai segreti ch'esso chiudea dietro le sue verdi e fresche foltezze. Più di qualche uomo meditabondo, a quel tempo, lasciò sovente che il suo pensiero e il suo sguardo s' insinuassero indiscretamente traverso le spranghe del vecchio cancello incatenacciato, torto, malfermo, impiombato su due pilastri muscosi e verdi, bizzarramente sormontati d'un frontispizio d' incomprensibili arabeschi.

Aveavi, in un angolo, un sedile di pietra, una o due statue muffate, qualche pergola schiodata dal tempo e marcita sulla muraglia; del rimanente, non più viali, nè zolle; bensì dovunque gramigna. Abbondavano le male erbe, vago accidente per un meschino cantuccio di terra.

(1) Con foglie e frondi.

Le viole vi facean baldoria; nulla vi ratteneva i sacri impeti delle cose verso la vita; là lo stupendo incremento era in casa propria. Piegavansi gli alberi verso le spine, queste s'alzavano verso gli alberi; la pianta s'era erpicata, e curvato il ramo; ciò che si striscia sopra la terra muoveva in traccia di ciò che sbuccia nell'aria; ciò che ondeggia al vento s'era inchinato vêr ciò che strascica in mezzo al musco; tronchi, frondi, foglie, fibre, cespi, viticci, sarmenti, rovi, s'erano mesciuti, confusi, incrociati, disordinati; la vegetazione, in un àlacre e stretto amplesso avea celebrato e compiuto, sotto lo sguardo contento del suo creatore, lì, in quella cerchia di trecento piedi quadrati, il sacro mistero della sua fratellanza, soave simbolo della umana. Quel giardino non era più un giardino, bensì un cespuglio colossale; ed è dire una qualche cosa inaccessibile come una foresta, popolosa come una città, brulicante come una nidata, tetra come una cattedrale, fragrante come un mazzetto di fiori, solinga come una tomba, vivente come una folla.

In aprile, siffatto enorme prunaio, libero dietro il suo cancello e tra le sue quattro mura, entrava in frega, nel sordo lavoro dell'universale germinazione, fremeva al levar del sole, non altrimenti d'un animale che aspiri gli effluvi dell'amor cosmico e senta il succo primaveresco diffondersi e gorgogliare nelle sue vene; e, scotendo al vento la portentosa sua verde capellatura, spargeva sul suolo madido, sulle vecchie statue, sulla crollante scala del casino, e financo sul lastrico della via deserta, i fiori stellati, le perle della rugiada, la fecondità, la bellezza, la vita, la gioia, i profumi. Sul mezzodì, vi si rifugiavano mille candide farfallette, ed era un divino spettacolo mirar costì turbinarsi in fiocchi, frammezzo l'ombra, quella neve estiva, vivente. Fra quelle tenebre deliziose della

verdura, parlava allo spirito, in dolce metro, una torma d'innocue voci, e ciocchè i garriti aveano obbliato di dire, compievano i ronzamenti. La sera, svolgevasi dal giardino un vapore d'estasi, e l'inviluppava; lo ricovrivano un lenzuolo di nebbia, una tranquilla e celeste mestizia; spandeasi da ogni sua parte l'olezzo sì inebbriante dei caprifogli e de' vilucchi, pari a squisito e sottil veleno; s'udiano gli ultimi appelli de' picchî e delle cutrettole, che assopivansi tra le frondi; vi si sentiva la sacra intimità dell'uccello e dell'albero: lungo il dì, l'ali ricreavano le foglie; durante la notte, le foglie proteggean l'ali.

L'inverno, la siepaglia era nera, umida, tremula, irta, e lasciava veder alquanto la casa. Vi si scorgevano, in cambio di fiori ne' rami, le lunghe striscie d'argento delle lumache sul freddo e folto tappeto di foglie gialle: ma, in ogni modo, sott'ogni aspetto, in ogni stagione, primavera, inverno, estate, autunno, quel piccolo ricinto respirava la malinconia, la contemplazione, la solitudine, la libertà, l'assenza dell'uomo, la presenza di Dio; e il vecchio cancello irrugginito sembrava dire: questo giardino è mia proprietà.

Il lastrico di Parigi potea ben essere lì all'intorno, i classici e splendidi palazzi della via Varennes a due passi, la cupola degl'Invalidi affatto accosta, la Camera dei deputati non molto lungi; le carrozze della via Borgogna e della San-Domenico poteano ben correr pomposamente in prossimità; gli *omnibus* gialli, bruni, bianchi, rossi poteano bene attraversarsi ne' vicini crocicchi, il deserto era in via Plumet; e la morte de' primi suoi proprietarî, una rivoluzione passatavi sopra, il tracollo delle antiche fortune, il vuoto, l'obblio, quarant'anni d'abbandono e di vedovanza, aveano bastato per ricondurre

in quel luogo privilegiato le felci, i tassibarbassi, le cicute, le achillee, le alte erbe, le grandi piante increspate con larghe foglie d'un verde smorto, le lucertole, gli scaraboni, gl' insetti rapidi e inquieti; aveano bastato per destar fuori di sottoterra e condurre tra quella chiusura non so che rozza e selvaggia grandiosità, e perchè la natura (che sovverte i meschini assetti dell' uomo, e, laddove giugne a diffondersi, lo fa ella sempre senza restrizione, sì nell'aquila che nella formica) venisse a sbocciare in un arido giardinetto parigino con più maestà e rigidezza che non farebbe nelle foreste inaccesse del Nuovo Mondo.

Non avvi, infatti, nulla di piccolo; chiunque s' insinui nelle più arcane penetrazioni della natura, lo sa. Benchè la filosofia non arrivi a conseguire alcun'assoluta soddisfazione, sia circoscrivendo la causa, sia limitando l'effetto, il contemplatore cade in un'estasi senza fondo, a motivo di tutte coteste risoluzioni di forze che tendono all' unità. Tutto lavora ad un tutto.

L'algebra si applica alle nubi; l'irraggiamento dell' astro ricava pro dalla rosa; niun pensatore oserebbe asseverare che l' olezzo del biancospino sia inutile alle costellazioni. Chi può valutare il passaggio d' una molecola? che sappiamo noi se alcune creazioni di mondi non siano determinate dalle cadute di granellini di sabbia? chi è che conosca il mutuo flusso e riflusso dell' infinitamente grande e dell' infinitamente piccolo, il rimbombo delle cause ne' precipizî dell' essere, e le valanghe dell' universo? un pellicello trasporta; il piccolo è grande, il grande è piccolo; tutto è equilibrio nella necessità: spaventosa visione per lo spirito. Tra gli esseri e le cose corrono relazioni stupende; in quell' inesausto complesso, dal sole al bruco, niente si spregia; hanno d' uopo

gli uni degli altri. La luce non ispande per l'etere i profumi terrestri senza saper ciò che faccia; la notte va stribuendo essenze stellarie ai fiori assopiti; ogni uccello che vola, alla sua zampetta ha legato il filo dell'infinito. La germinazione si complica del sorgiugner d'una meteora e dell'imbeccata che dà sull'uovo la rondinella, a spezzarlo; fa mostra del nascimento d'un verme e della venuta di Socrate. Dove termina il telescopio, comincia il microscopio. Quale dei due ha la vista più grande? Sceglietele. Una muffa è una pleiade di fiori; una nebulosa è un formicolaio di stelle. La stessa promiscuità, più inaudita ancora, delle cose inerenti all'intelligenza e de' fatti della sostanza. Gli elementi e i principî si mescono, si combinano, si maritano, si moltiplicano tra loro, per guisa da far uscire alla stessa luce il mondo morale ed il materiale. Il fenomeno è in perpetua ripiegatura sovra sè stesso. Ne' vasti cosmici mutamenti, la universale esistenza è un andirivieni, in incognite quantità, tutto rotando nell'invisibile mistero degli effluvî, impiegando tutto, non perdendo un sogno di alcun sonno, qua seminando un animaletto, là sbricciolando una stella fulgida ed oscillante, facendo della luce una forza, e del pensiero un disseminato e occulto elemento, tutto solvendo, all'infuori di questo punto geometrico, l'*io*; qualvuoi cosa riconducendo all'anima atomo; tutto in Dio schiudendo; ravviluppando, dalla più eccelsa alla più rimessa, ogni attività nel buiore d'un meccanismo vertiginoso, alleando il volo d'un insetto al moto terrestre, subordinando, chi sa? non foss' altro che per l'identità della legge, l'evoluzione della cometa nel firmamento allo scivolare dell'infusorio nella goccia d'acqua. Stupendo ordigno, fatto di spirito; *ingranaggio* enorme, del quale primo motore è il moscino, ed ultima ruota il zodiaco!

IV.

Mutamento di grata.

Sembrava che quel giardino, scelto altravolta per occultar i misteri del libertinismo, si fosse trasformato e reso opportuno ad ombrare i misteri casti. Non v' avean più pergole, nè coperti di verdura, nè boschetti, nè grotte; sibbene una magnifica oscurità, scarmigliata, spenzolante d' ogni parte, a guisa di velo. Pafo s'era rifatto Eden. Non si sa qual pentito si fosse posto a purgare tal romitorio. Quella serra offriva oggimai i suoi fiori all'anima; il civettino ricinto, già compromesso, era entrato nella virginità e nella verecondia. Un presidente assistito da un giardiniere, un buonuomo seguace del Lamoignon, ed un altro, proselite del Lenotre, lo avevano contorniato, tagliato, raffazzonato, acconciato, fatto elegante; la natura se n'era, di nuovo, resa padrona, ed avevalo messo in ordine per l' amore.

E là, in quel solingo ritiro, batteva un cuor bell' e pronto: l' amore non dovea far altro che porsi in vista; vi si avea un tempio foggiato di verzure, d'erbe, di musco, di sospiri d' uccelli, di molli tenebre, di tremule frondi, ed un'anima colma di dolcezza, di fede, di candore, di speranza, d' illusione e d'aspirazione.

Cosetta usciva dal monastero ancor tenerella; non era giunta ai tre lustri, e trovavasi « all'età insulsa. » Lo dicevamo, non fatto conto degli occhi, parea più brutta che bella; cionullameno, non aveva essa alcun lineamento spiacevole; era, sì, magra, sgraziata, timida e ardita, ad un tempo stesso, e, nel pieno, una ragazzaccia.

La sua educazione era già compiuta; val quanto dire

aveva imparato la religione, o, piuttosto, e anzitutto, la divozione; poscia, « la storia, » cioè qualche cosa che nel convento è così chiamata, la geografia, la gramatica, i participî, i re di Francia, un poco di musica, di disegno; ma, circa il resto, non sapea nulla, locch' è un incanto e un pericolo. L'anima d'una giovanetta non debbe esser lasciata al buio; in progresso, vi si formano troppo subiti e vivi miraggi, non altrimenti che in una camera oscura; la è da schiarare pian piano e avvisatamente, più col riflesso delle realtà che colla loro diretta e molesta luce: gradito e utilmente rigido semigiorno, che dissipa le fanciullesche paure, e impedisce qualsia caduta. Il solo istinto materno, intuizione mirabile, cui compongono le rimembranze della vergine e la sperienza della donna, conosce appieno di che convenga sia fatto questo semigiorno. Nulla surroga cotale istinto: per foggiar l'anima d'una giovanetta, tutte le religiose del mondo non valgon punto una madre.

Cosetta non l'aveva avuta; non avea avuto che molte madri, al plurale.

Quanto a Giovanni Valjean, ne sentiva bene, tutte ad un punto, le cure e le tenerezze; ma che era egli, se non un vecchio inesperto?

Ora, in cotesta opera dell'educazione, nella importante faccenda di preparar una donna alla vita, di quanto studio si ha d'uopo per oppugnare quella suprema ignoranza, detta innocenza!

Niente dispone una giovanetta alle più smodate passioni quanto il convento; esso avvia il pensiero verso l'ignoto. Il cuore, impotente a schiudersi, si ripiega sovra sè stesso, s'incava, e, impotente a spandersi, s'approfonda. Laonde, visioni, supposizioni, presunzioni, romanzi abbozzati, avventure agognate, fabbriche fanta-

stiche, edifizî intieri costrutti fra l'oscurità dello spirito, cupe ed arcane dimore in cui le passioni trovan tosto alloggio, poichè, varcato il cancello, loro è permesso d'entrare. Il convento è una compressione che, per trionfare del cuore umano, deè mantenersi tutta la vita.

Cosetta, lasciandolo, nulla potea trovar di più dolce e di più rischioso della casetta strada Plumet. Là era una continuazione della solitudine col cominciamento della libertà; un giardino chiuso, ma una natura aperta, ricca, voluttuosa e fragrante; gli stessi sogni del convento, ma giovanotti intravisti; una grata, ma sul sentiero.

Frattanto, lo ripetiamo, quando vi giunse, non era ancora che una fanciulla. Giovanni Valjean le affidò quel giardino incolto. — Fanne ciò che vuoi, le diss'egli. — E Cosetta vi si divertiva; ne manomettea tutti i cespi, tutte le pietre, vi cercava « bestie, » vi giocolava, in attesa di meditarvi; piaceasi di quel ricinto pe' molti insetti che vi trovava sotto i suoi piedi, traverso l'erba, aspettando di deliziarsene per le stelle che scorgerebbe traverso i rami, al dissopra della sua testa.

Poi, ella amava suo padre, cioè Giovanni Valjean, con ogni sua possa, con un ingenuo figliale ardore che le rendeva il buonuomo un compagno soave e desiderato. Rammenteremo come il signor Madeleine leggesse molto; Giovanni Valjean continuava; s'era formato buon parlatore; egli possedea la riposta abbondanza e la facondia d'un intelletto umile, che dirozzavasi da sè solo. Gli era rimasto l'asperità sufficiente a condire la benevolenza: era uno spirito rigido ed un cuor dolce. Al Lussemburgo, ne' loro dialoghi, le facea lunghe spiegazioni di tutto, attignendole da ciò che avea letto, ed anche da ciò che aveva sofferto. Gli sguardi della fanciulla, ascoltandolo, erravano dubbiamente.

Pel suo pensiero, bastava quell' uomo semplice, al modo stesso che, pe' suoi occhi, quel giardinetto selvaggio. Dopo aver lungamente inseguito le farfalline, ella a lui giugnea tutta trafelante, e diceagli: Ah! quanto ho corso! Ed il vecchio baciavala in fronte.

Cosetta adorava il buonuomo, gli stava sempre al fianco: laddove era Giovanni Valjean, era il benessere. Siccom' egli non faceva uso nè del casino, nè del giardino, ella prescegliera il cortile di dietro, selciato, al ricinto pieno di fiori, ed il camerino, colle scranne coperte di paglia, alla sua sala parata di tappezzerie, ed addobbata di serici seggioloni. Giovanni Valjean le dicea, talvolta, sorridendo dal piacere di essere importunato: — Ma vattene nelle tue stanze! lasciami un po' solo!

Ella le faceva di questi teneri bei rabbuffi, che han tanta grazia salendo dalla figlia al padre:

— Papà, qui da voi io ho un gran freddo; per qual ragione non ci mettete un tappeto e una stufa?

— Cara figliuola, v' han tante genti che valgono più di me, e che non hanno neanco un tetto sulla lor testa.

— Ma, perchè mo' nel mio appartamento c' è sempre caldo, e ogni cosa all' uopo?

— Perchè tu sei una donna, ed una fanciulla.

— Eh, via! gli uomini devono dunque patir il freddo, e star male?

— Sì certi uomini.

— Sarà giusto, ma io verrò qui tanto spesso, che sarete obbligato a tenervi fuoco!

Diceagli, inoltre:

— Papà, perchè mangiate sì brutto pane?

— Perchè mi piace, figlia mia.

— Ebbene, se lo mangiate voi, lo mangerò anch'io.

Allora, a fin che Cosetta non mangiasse il pan nero, Giovanni Valjean lo mangiava bianco.

La ragazza non conservava che dubbie rimembranze della sua infanzia; pregava mattina e sera per sua madre, che non avea conosciuto. I Thénardier le erano rimasti in mente come due figure schifose, alla foggia di sogno. Ella ricordavasi di essere stata, « certo dì, la notte, » ad attigner acqua in un bosco; le pareva molto distante da Parigi, credeva aver cominciato a vivere in un abisso, e Giovanni Valjean ne l'avesse tratta fuori. La sua fanciullezza le facea l'effetto di un tempo in cui non aveva dattorno che millepiedi, ragni e serpenti. Allorchè, la sera, un po' prima d'addormentarsi, fantasticava col suo pensiero, siccome non potea avere una percezione ben chiara d'esser figliuola al Valjean, riteneva che l'anima di sua madre fosse passata in quel degno uomo, e venuta a ricoverarsi presso di lei.

Quando il buon vecchio era assiso, ella appoggiava la guancia sovra i suoi bianchi capelli, e silenziosamente lasciava cadervi una lagrima, a sè dicendo: quest'uomo, forse, è mia madre!

Cosetta, quantunque sia stravagante il narrarlo, nella sua profonda ignoranza di ragazza educata in convento (e, d'altra parte, la maternità è assolutamente incomprensibile alla virginità), aveva finito per figurarsi di aver avuto la minor parte di madre che possa esservi: di questa madre non conoscea neanco il nome. Tutte le volte che le accadeva di chiederlo a Giovanni Valjean, il vecchio stava silenzioso; s'ella ripetea la domanda, egli rispondevale con un sorriso. Un dì, ella insistette; e il sorriso si mutò in una lagrima.

Quel silenzio di Giovanni Valjean copriva di tenebre Fantina.

Era prudenza? o rispetto? o timore di abbandonar questo nome agli azzardi d'un'altra memoria che non fosse la sua?

Sin che Cosetta era stata piccola, Giovanni Valjean le avea di buon grado favellato di sua madre; divenuta ragazza, non potè farlo; gli sembrò di non averne più coraggio. Era per Cosetta? era per Fantina? Egli provava una specie di religioso raccapriccio a intrometter cotesta ombra nel pensiero della giovanetta, ed a por, in terzo, la estinta ne' lor destini. Più cotest' ombra gli era sacra, più gli parea formidabile. Egli pensava a Fantina, e si sentiva oppresso dal silenzio; scorgea dubbiamente nell' oscurità qualche cosa che somigliava ad un dito sopra una bocca. Tutto il pudore che la defunta avea posseduto, e che, durante la sua vita, s'era sottratto violentemente da lei, era esso tornato, dopo la sua morte, a posarsele accanto, a vegliare, indignato, sopra la quiete del suo riposo, e, feroce, a proteggerla nel sepolcro? Giovanni Valjean, a propria insaputa, subivane la pressione? Noi, che crediamo alla morte, non siamo punto nel novero di coloro che rigettano tale misteriosa spiegazione. Laonde l' impossibilità di pronunciare, sin per Cosetta, cotesto nome: Fantina.

Un giorno, la ragazza gli disse:

— Papà, questa notte ho veduto in sogno la mamma; avea due grand' ali: ella, vivendo, dev' esser giunta alla santità.

— Col martirio, soggiunse Giovanni Valjean.

Del resto, il vecchio era beato.

Allorchè Cosetta usciva di casa secolui, ella si reggeva al suo braccio, lieta, superba, nella pienezza del cuore. Giovanni Valjean, a tutte quelle prove d' un' affezione sì rigogliosa e sì paga di lui soltanto, sentia il suo

spirito deliziarsi. Il pover uomo balzava, inondato d'un'angelica gioia; egli imprometteasi, con vivo trasporto, che quella gioia gli durerebbe tutta la vita; egli si dicea non aver patito bastantemente per meritare una sì raggiante dolcezza, e ringraziava Dio, nel profondo della sua anima, d' aver permesso ch' ei fosse amato, egli miserabile, da quella creatura innocente.

V.

La rosa s' accorge di essere una macchina da guerra.

Un giorno, per avventura, Cosetta si mirò nello specchio, e proruppe: Veh! Le sembrava quasi di esser bella; e ciò la immerse in un singolare turbamento. Sino a quel dì, ella non avea punto pensato alle sue forme; guardavasi nello specchio, ma sbadatamente. Poi, di spesso, le si ebbe a dire ch' ell' era brutta: il solo Giovanni Valjean soggiugnea, in dolce atto: Ma no! ma no! Checchè fosse, Cosetta ebbe sempre a credersi brutta, ed era divenuta grande con questa idea, nella facile rassegnazione dell' infanzia. Ecco che, da un istante all' altro, il suo specchio, al pari di Giovanni Valjean, le dicea: Ma no! Ella in tutta la notte non potè prender sonno. — Se fossi bella! pensava; qual contentezza avrei d' esser bella! — E rammemorava quelle sue compagne, la cui avvenenza, nel monastero, facea impressione, e dicea: Davvero, io sarei come la signorina tale!

La mattina susseguente, ella si mirò, non per caso, e stette dubbiosa: — Dove avea il pensiero? soggiunse; no, sono brutta. — Naturalmente, aveva male riposato, i suoi occhi erano sbattuti, e il suo volto pallido. Non s' era molto allegrata, il dì innanzi, prestando

fede alla sua leggiadria, ma fu scontenta di non credervi ancora. Non guardossi altro, e, per più di quindici giorni, fe' di vestirsi voltando il dorso allo specchio.

Alla sera, dopo pranzato, ella abitualmente passava nella sua sala, e si dava a qualche ricamo, o a qualche lavoro di convento, mentre Giovanni Valjean le tenea compagnia, leggendo. Una volta, ella alzò gli occhi dal suo telaio, e fu assai sorpresa del modo inquieto con cui suo padre stava osservandola.

Un' altra, passando per la strada, le sembrò taluno, che non distinse, esclamasse, dietro di lei: Bella giovane, ma mal parata! — Oh! pensò essa, non parla di me; io sono parata bene e brutta. — Avea allora il suo cappello di felpa e il suo abito di merino.

Un dì, finalmente, stava in giardino, e udì la povera vecchia Ognissanto, che diceva: Signore, osservate voi come madamigella si fa vezzosa? Cosetta non intese ciocchè suo padre rispondesse: le parole di Ognissanto furono per lei una specie di commozione. Lasciò il giardino, salì nella sua camera, corse allo specchio (eran tre mesi che non si guardava), e mise un grido. Ella stessa rimanea abbagliata.

Era, invero, bella e graziosa; non potè far a meno d' associarsi al parere d' Ognissanto e del suo specchio. La sua figura s' era formata, la sua cute era divenuta bianca, i suoi capelli s'eran fatti lucidi, nelle sue azzurre pupille s'era acceso un arcano splendore. In un minuto, le sôrse piena conoscenza della sua vaghezza, non altrimenti che l' apparire istantaneo d' un chiaro giorno; inoltre, gli altri la notavano, Ognissanto non la taceva, nè v' avea più a dubitare che quel viandante non avesse favellato di lei. Ella tornò a discendere nel giardino, tenendosi regina, udendo cantare gli uccelli (correa

l' inverno), fisando il cielo dorato, il sole fra gli alberi, e i fiori in mezzo ai cespugli, smarrita, ebbra, in un' estasi inesprimibile.

Dal suo canto, Giovanni Valjean provava un profondo e dubbio strignimento di cuore.

Ed, infatti, da qualche tempo, egli contemplava atterrito quella bellezza che, d' ora in ora, fulgeva più rigogliosa sul dolce volto della fanciulla. Alba ridente per tutti, e per lui ferale!

Cosetta era stata vaga ben molto prima di addarsene. Cionondimanco, dal primo giorno, quell' inatteso chiarore, che si levava pian piano, ed inviluppava gradatamente tutta la cara persona della giovanetta ferì la fosca pupilla di Giovanni Valjean. Egli presentia un mutamento in un' esistenza felice, felice sì che non era oso di muoverla, per timore di spostarvi qualche cosa. Quell' uomo che avea patito ogni affanno, che tuttavia dava sangue per ogni parte, martirizzato dal suo destino, ch' era stato quasi malvagio, e presentemente era quasi santo, che, dopo aver trascinato la catena dell' ergastolo, or trascinava la catena invisibile, bensì grave, dell' infamia perpetua, quell'uomo cui la legge non aveva liberato, e che, ad ogni istante, poteva esser ripreso e condotto dall'oscurità della sua virtù, al chiaro giorno del pubblico vitupero, quell' uomo accettava tutto, tutto scusava, assolveva, benediceva, nè chiedev' altro alla Provvidenza, agli uomini, alla legge, alla società, alla natura ed al mondo che una cosa sola, l' amor di Cosetta!

Che Cosetta continuasse ad amarlo! nè Dio vietasse che il cuore di quella dolce fanciulla potesse giugner a lui, e restar con lui! Nell' amor di Cosetta, egli si trovava sanato, quieto, ricolmo di benefizî, pago, esaudito, ricompensato; nell' amor di Cosetta, egli stava bene, nè

chiedeva oltre. Se lo si fosse interrogato: Vuoi tu di meglio? avrebbe risposto: Mainò! Se Dio gli avesse detto: Vuoi il paradiso? avrebbe soggiunto: Ci perderei!

Tuttociò che potea sfiorare quella situazione, anche solo alla superficie, lo facea fremere, quasi al principio d' un rivolgimento. Ei non aveva mai conosciuto ciò che fosse l' avvenenza d' una donna; ma, per istinto, capiva ch' ella era cosa da paventarsi.

Quella bellezza che si svolgeva più sempre balda e pomposa daccanto a lui, sotto la sua vista, sovra la fronte castissima e formidabile della fanciulla, dal fondo della sua bruttezza, della sua vecchiaia, del suo infortunio, della sua riprovazione, del suo abbattimento, ei guardavala dolorando.

E diceasi: Quanto è leggiadra! che avverrà di me, sventurato!

In quel suo pensiero, del resto, si riponeva la differenza tra la tenerezza da lui provata e quella d' una madre. Ciocch' ei mirava angosciosamente, una madre avrebbe veduto con esultanza.

Non tardarono a manifestarsi i primi sintomi.

Dall' indomani del giorno in cui la ragazza aveva esclamato: Sono vezzosa davvero! ella pose cura alla sua toeletta; rammentò le parole del viandante: — Bella, ma mal parata, — buffo d' oracolo che le era passato vicino, e svaniva, dopo averle insinuato nel cuore uno dei due germi che debbon indi riempiere tutta la vita della donna, la civetteria: l' amore è il secondo.

Colla coscienza della propria bellezza, la muliebre sua anima in lei si espande gagliardamente. Ella sentì sdegno del suo merino, e vergogna della sua felpa. Suo padre non le avea negato mai nulla. Tutto d' un punto, conobbe l' arte del cappello, dell' abito, della mantiglia,

dello stivaletto, del manichino, del drappo che più s' attaglia, del colore che dà più risalto, arte che forma della donna parigina certo essere sì grazioso e scaltrito e pericoloso: l'espressione, *donna che dà al capo*, è stata ideata per essa.

In meno d' un mese, la piccola Cosetta fu, in quella tebaide della via Babilonia, una delle donne, non solo più avvenenti, locchè è qualche cosa, ma « meglio parate » della capitale, locch' è assai più. La ragazza avrebbe voluto scontrarsi nel « suo viandante, » a fin di vedere ciò ch' ei dicesse, e « insegnargli ! » Il fatto sta che era abbigliata in tutto punto, e sapea discerner a maraviglia un cappello del Gérard da uno dell' Herbaut.

Giovanni Valjean osservò con tetra preoccupazione il rovesciamento: mentre sentiva non poter egli che trascinarsi, e, tutt' al più, camminare, scorgea Cosetta che metteva ali.

Del resto, solo squadrando l' addobbo della fanciulla, una donna si sarebbe accorta ch' ella era senza madre: Cosetta trasandava certe lievi convenienze, certe speciali convenzioni. Una madre, a modo d' esempio, le avrebbe detto che una ragazza non dee vestirsi di stoffa.

Il primo dì ch' ella uscì al passeggio, coll' abito e il mantellino di stoffa nera, e il cappello di velo bianco, prese pel braccio suo padre, gaia, contenta, festiva, altera, bagliosa. — Papà, gli chiese, come vi sembro così vestita ? Giovanni Valjean le rispose, con un accento che somigliava all' accento amaro dell' invidioso:

— Assai bella!

Lungo il cammino, egli si mostrò qual soleva sempre; tornando a casa, la interrogò:

— Hai tu intenzione di non portar più il tuo abito e il tuo cappello di prima?

Ciò succedea nella camera di Cosetta. Ella si girò verso il portamantelli del guardaroba, a cui stava appeso il suo spoglio da pensionaria.

— Quel mascheramento! soggiunse. Papà, che volete mai che ne faccia? Oh! no, davvero, non tornerò ad indossare tali orridezze. Con quella catasta sul capo, paio la Befana!

Giovanni Valjean mise un profondo sospiro.

Da quel momento, egli notò che Cosetta, la quale mostrava sempre desiderio di fermarsi in casa, dicendo: Papà, mi diverto più qui con voi, chiedea ora continuamente di andar a spasso. Difatti, a che servirebbe l'avere un bel personcino ed un'elegante toeletta, senza farne mostra?

Osservò, per giunta, che la ragazza non avea più la medesima inclinazione pel cortile di dietro. Oggimai, ella presceglieva il giardino, passeggiandovi di buon grado presso il cancello: costì Giovanni Valjean, selvatico, com'era, non mettea piede; non altrimenti che il cane, egli rimaneva nel suo cortile.

Cosetta, sapendosi bella, perdette la grazia d'ignorarlo; grazia squisita, conciossiachè la bontà maritata all'ingenuità sia stupenda, nè possa avervi altra cosa di più soave che un'innocenza abbagliante la quale move, inscia, tenendo in mano la chiave d'un paradiso. Nulladimanco, quanto perdette di grazia semplice, ella acquistò di prestigio grave e meditativo. La sua persona, tutta allegrata dalla giovinezza, dall'innocenza e dalla beltà, respirava una luminosa malinconia.

Fu a que' giorni che Mario, dopo sei mesi, tornò a vederla sul viale del Lussemburgo.

VI.

Principia la battaglia.

Cosetta e Mario stavano entrambi racchiusi nella propria ombra, e disposti alla combustione. Il destino, colla sua misteriosa e fatale pazienza, ravvicinava pian piano quelle due creature tutte languenti e cariche delle procellose elettricità della passione, quelle due anime che portavano l' amore, come due nubi portano la folgore, e che dovevano scontrarsi, confondersi in uno sguardo, come le nubi in un lampo.

Si è tanto abusato dello sguardo ne' romanzi amorosi, che si finì per nausearsene. Malapena, oggimai, si osa dire che due persone si amarono perchè si sono guardate. Cionondimeno, è di pari guisa che si giugne ad amarsi, ed unicamente di pari guisa; il resto non è che il resto, e viene in progresso. Nulla è più reale di quelle grandi scosse che si danno due anime, ricambiando là lor scintilla!

A quella cert' ora in cui Cosetta, insciente, ebbe lo sguardo che turbò Mario, Mario non s' accorse di aver anch' esso uno sguardo che turbò Cosetta.

Ei le fece lo stesso male e lo stesso bene.

Già da assai tempo ella lo vedeva, e osservavalo, alla maniera che vedono e osservano le ragazze, mirando altrove. Mario trovava Cosetta ancor brutta, che già Cosetta trovava Mario leggiadro; ma, siccom' egli non le badava, quel giovane l' era indifferente.

Pur pure, non potea a meno, tra sè medesima, d'encomiarne i lucenti e folti capelli, i begli occhi, i bei denti, e la bella voce, allorchè lo udiva parlare co' suoi compagni;

diceasi, ch' ei camminava, era vero, un po' goffamente, ma con un andar tutto naturale e piacevole, ch' ei non pareva uno scimunito, dacchè avesse nobile, dolce, semplice e dignitosa la persona, e che, insomma, mostrava un aspetto povero, ma assai buono.

Il giorno in cui s'incontrarono i loro occhi e si espressero finalmente e fuggevolmente quelle prime cose oscure e ineffabili che il guardo balbuzza, Cosetta non giunse dapprincipio a capire. Rientrò pensosa nella sua dimora in via dell' Ovest, dove Giovanni Valjean, come d' ordinario, era venuto a passare sei settimane. L' indomani, svegliandosi, ella pensò a quel giovane sconosciuto, per tanto tempo sì freddo ed indifferente, che ora sembrava occuparsi di lei, e non sentì punto che quell' attenzione le fosse grata; provava, piuttosto, una qualche collera contro il vago dispregiatore. Si scosse nel suo interno un fondo di guerra; credette, con una gioia tutta infantile, di star, infine, per vendicarsi.

Sicura d' esser leggiadra, sentiva bene, quantunque in modo indeterminato, di aver un'arma. Le donne scherzano colla loro bellezza, come i ragazzini col loro coltello, e si tagliano.

Rammenteremo l' esitazioni, le peritanze ed i batticuori di Mario. Ei restava sul suo sedile, nè avvicinavasi, locchè indispettiva Cosetta. Un giorno, la ragazza disse a Giovanni Valjean: — Papà, andiamo un po' a passeggiare da quella parte. — Vedendo che Mario non si muoveva verso di lei, ella mosse a lui. In pari caso, qualsiasi donna somiglia a Maometto; poi, cosa strana, il primo sintomo del vero amore presso un giovane è la timidezza; presso una fanciulla, il coraggio. Ciò fa sorpresa, e null' avvi, frattanto, di più naturale: sono i due sessi che tendono ad accostarsi, pigliando le qualità uno dell' altro.

Quel giorno, lo sguardo di Cosetta fe' impazzir Mario, lo sguardo di Mario rese tremante Cosetta; uno partiva fiducioso, l'altra turbata. Da quel giorno, essi s'adorarono.

Il primo senso provato dalla giovanetta fu una confusa e profonda tristezza; pareale, dall'ieri all'oggi, la sua anima fosse divenuta nera; più non la conosceva. Il candore interno delle fanciulle, che si compone di rigidità e di gaiezza, somiglia alla neve: l'amor, suo sole, lo scioglie.

Cosetta non sapea punto che cosa fosse l'amore; ella, nel senso terrestre, non avea mai udito pronunciare tale parola. Sui libri della musica profana ch'entravano nel monastero, *amore* era surrogato da *attore*, o *littore*: ciò dava origine a certi enimmi che affaticavano le imaginazioni delle *grandi*, come, ad esempio: *Quanto è piacevole l'attore!* o: *La compassione non è un littore!* Senonchè Cosetta n'era uscita ancor troppo giovane, onde preoccuparsi gran fatto del « littore. » Laonde, non avrebbe saputo qual nome dare al trambusto ch'ella or provava. Si è poi meno ammalati, per ignorar il nome della propria malattia?

Ella amava con tanto maggiore passione che amava ignorantemente; non conosceva se il suo contegno fosse buono o cattivo, utile o dannoso, necessario o funesto, durevole o passeggiero, permesso o proibito; ella amava. La si sarebbe fatta stupire, dicendole: Voi non dormite? ma ciò è vietato! più non mangiate? ma è molto male! provate oppressioni e bàttiti di cuore? ma non può farsi! arrossite ed impallidite quando un tal signore parato in nero spunta all'estremità d'un certo viale? ma è riprovevole! ella, non arrivando a capire, avrebbe risposto: Qual colpa ho io di una cosa sovra la quale non ho potere, e che ignoro affatto?

Avvenne che l'amore sorgiunto fosse precisamente quello che più s'adattava allo stato della sua anima. Era una specie di adorazione in distanza, una muta contemplazione, l'apoteosi d'uno sconosciuto; era l'apparir dell'adolescenza all'adolescenza, il sogno delle notti divenuto romanzo, e rimasto sogno, il fantasma desiderato che realizzavasi ed incarnavasi, privo ancora di nome, di torti, di tacca, d'esigenza, di errore; in una parola, l'amante lontano e racchiuso nell'ideale, una chimera con una forma. Ogn'incontro più prossimo e più probabile, a quella prima epoca, avrebbe impaurito Cosetta, pur tuttavolta semituffata nella vertigine del convento. Ella provava tutt'i terrori del bimbo, tutt'i terrori delle religiose, mesciuti insieme. Lo spirito del chiostro, di cui s'era imbevuta, durante un lustro, s'evaporava assai lentamente da ogni sua fibra, e facea tremar tutto attorno di lei. In consimile situazione, non era già d'un amante, che avesse d'uopo, o d'un invaghito, ma sì piuttosto d'una parvenza. Diessi, impertanto, ad adorar Mario, quasi alcun che di grazioso, di fulgido, d'impossibile.

E, avvegnachè la eccessiva semplicità faccia lega coll'eccessiva civetteria, francamente gli sorrideva.

Ella tutti i giorni, con manifesta impazienza, stava attendendo l'ora della passeggiata, vedeavi Mario, sentiasi lieta fuor di misura, e credeva sinceramente svelar tutto il suo pensiero, dicendo a Giovanni Valjean: — Che delizioso giardino è il Lussemburgo!

Mario e Cosetta vagavano fra le tenebre l'un per l'altro; non si parlavano, o salutavano, o conosceano; ei vedevansi; e, come gli astri del firmamento, disgiunti da spazî enormi, ei vivevano del guardarsi.

È di cotal modo che la fanciulla, man mano, si facea donna, e si sviluppava, leggiadra ed innamorata, sciente

della bellezza ed inconscia del proprio amore; dippiù, civetta, per innocenza.

VII.

A mestizia, sovramestizia.

Ogni situazione ha il proprio istinto. La vecchia ed eterna madre natura avvisava sordamente Giovanni Valjean della presenza di Mario; Giovanni Valjean, nell'imo de'suoi pensieri, raccapricciava; ei vedeva nulla, sapeva nulla, e, ciononostante, considerava con pervicace attenzione le tenebre in cui trovavasi, quasi sentendo quinci qualcosa che si formasse, quindi qualche altra che andasse stianta. Mario, avvertito anch'esso da questa stessa madre natura, ch'è la legge impercetta dell'Onnisciente, s'adoperava, d'ogni sua possa, a cansar il « padre. » Succedea, nondimeno, di quando in quando, che questi lo ravvisasse. L'andar di Mario non era punto naturale: ei serviasi di losche prudenze e di goffe audacie; più non faceasi molto daccosto, come altravolta, sedeva lungi, restava in estasi; avea in mano un libro, e fingea di leggerlo intentamente; perchè fingea? Dapprincipio vi si recava col suo vecchio vestito; ora, tutti i giorni, indossava il nuovo; era dubbio s'ei si facesse arricciare i capelli; aveva certi occhi vivaci, portava guanti; insomma, Giovanni Valjean detestava quel giovane di tutto cuore.

Cosetta non lasciava indovinar nulla. Senza saper veramente ciocchè chiudesse, sentiva bene esser qualche cosa ch'era mestieri celare.

Tra il desiderio dell'abbigliamento sorto in Cosetta e la costumanza di pararsi a nuovo adottata da quell'ignoto, v'avea pel vecchio un parallelismo importuno. Era un caso, forse, anzi di sicuro, ma minacciante.

Egli non movea mai parola ad essa di quell'ignoto. Peraltro, un giorno, non trovò modo di trattenersene, e, con quella dubbia disperazione che spigne la tenta nel suo infortunio, le disse: — Che far affettato ha quel giovane!

Cosetta, un anno fa, ragazzina indifferente, avrebbe risposto: — Ma no, è grazioso! Dieci anni dopo, coll'amor di Mario nel petto, la sua risposta sarebbe stata: Affettato ed insopportabile! avete ragione. Nel momento dell'esistenza e del cuore in cui si trovava, con una calma suprema, riprese solo: — Quell'uomo lì!

Quasi lo guardasse per la prima volta.

— Son pur balordo! pensò Giovanni Valjean; ella non avealo neanco notato, ed io glielo mostro.

O semplicità de' vecchi! astuzia de' ragazzi!

Ed anche questa è una legge di quei freschi anni di sofferenza e di angoscia, di quelle lotte violenti del primo amore contro i ritegni, la giovanetta non si lasciò trascinare in alcun'insidia, ed il giovane cadde in tutte. Giovanni Valjean avea cominciato contro di Mario una sorda guerra che Mario, colla stupidezza sublime della sua passione e della sua età, non indovinò. Giovanni Valjean gli tese innumeri agguati; mutò di ore, mutò di sedile, obbliò il suo fazzoletto, venne solo al Lussemburgo: Mario incappò, ad occhi chiusi, in tutte le ragne; ed a tutti questi punti d'interrogazione, piantati sul suo cammino dal vecchio, egli ingenuamente rispose sì. In cotal mentre, Cosetta restava chiusa nella sua facile noncuranza e nell'apparente sua calma, sì che il Valjean giunse, infine, alla conclusione: quel barbagianni n'è cotto fracido, ma Cosetta non sa neanco che esista al mondo!

Cionondimeno, il suo petto pulsava angustiosamente. Il minuto in cui ella amasse potea suonar da un mo-

mento all' altro: ogni cosa non ha principio coll' indifferenza?

Una sola volta la giovanetta fece uno sbaglio, e lo sgomentò. Ei si levava dal suo sedile per dilungarsi, dopo tre ore di sosta, allorch' ella dissegli: — Così presto!

Giovanni Valjean, non volendo far nulla di straordinario, e temendo di porla in guardia, avea continuato le passeggiate del Lussemburgo; ma, durante quell' ore sì dolci pe' due amanti, mentre la ragazza inviava il suo sorriso a Mario ebbro, che non badava se non a quello, nè scorgeva altro presentemente sovra la terra che un vago volto adorato, Giovanni Valjean cogliea il giovane con cert' occhi terribili e scintillanti. Egli che aveva finito per non reputarsi più omai capace d' un sentimento malevolo, provava istanti in cui, quando Mario era lì, sembravagli di ritornare selvaggio, feroce, e sentiva riaprirsi e alzarsi contro di lui i vecchi aditi del suo cuore che avean capito tant' astio; pareagli quasi al di dentro gli si formassero d' improvviso nuovi craterî ignorati.

Ei, quell' essere, stava lì! con qual fine? che venia a farvi? Ei veniva per iniziarsi, per annusare, per osservare, per incitare; venia a dir: Ehi? perchè no? egli veniva per gironzare all' intorno della sua vita, per gironzar all' intorno della sua sola felicità, per rapirgliela, e trarla seco!

Giovanni Valjean aggiugneva: — Sì, è per questo! che cosa viene a cercare? un' avventuruccia? che cosa vuole? un' amorosetta! Un' amorosetta! Ed io! che! sarei io vissuto prima il più vile degli uomini, poscia il più misero, avrei io percorso dodici lustri dell' esistenza in ginocchio, avrei io sofferto ciò che un' umana creatura può sofferire, avrei io invecchiato senza conoscer nè gio-

ventù, nè famiglia, nè consanguinei, nè amici, senza una moglie, senza figliuoli; avrei io lasciato il mio sangue sovr' ogni zolla, lung' ogni muro, mi sarei fatto benigno, benchè ciascuno mi rigettasse ferocemente, sarei stato buono, benchè ciascuno mi si mostrasse cattivo, sarei tornato onest' uomo, malgrado tutto, e, pentendomi d' ogni male dianzi commesso, avrei perdonato qualunque male che mi si fece, poi, sulla fine, al momento in cui sto dappresso alla meta, al momento in cui sto godendo quanto richieggo (e m' è ben dovuto, ed è giusto, conciossiachè lo ho pagato, lo ho guadagnato), se n'andrà tutto, svanirà tutto, dovrò, d' un punto, perder Cosetta, perder la vita, la gioia, l'anima, perchè ad un ciurlo sarà piaciuto di baloccare pe' viali del Lussemburgo!

Allora le sue pupille brillavano d' un fulgore lugùbre ed estraordinario. Non più era un uomo che guarda un uomo, non un nemico vôlto a un nemico; bensì un alàno che fisa un ladro.

Il restante è noto. Mario continuò a diportarsi da cervellino: un giorno seguì Cosetta in via dell' Ovest; un altro, parlò al portinaio, e questi, per propria parte, non istette muto, e disse a Giovanni Valjean: — Signore, chi è un certo giovane fiutafatti che mi ha richiesto di voi? — L' indomani il Valjean lanciò a Mario quell' occhiata, di cui esso, in fine, venne ad accorgersi. Otto dì dopo, Giovanni Valjean aveva sloggiato. Ei si fece proponimento di non por più piede nè al Lussemburgo, nè in via dell' Ovest; e ritornò alla Plumet.

La ragazza non si lagnava, non facea motto, nè dimando, non cercava istruirsi di alcun perchè; era ella già pervenuta al periodo in cui si paventa d' esser scoperti, e tradirsi. Giovanni Valjean non aveva alcuna nozione di quelle noie, le sole che sien graziose, e le sole

ch' ei non conobbe; da ciò provenne il suo non capire il senso gravissimo del silenzio tenuto dalla fanciulla. Solo notò com' ella si fosse fatta mesta, ed egli divenne cupo: d'ambe le parti azzuffavansi inesperienze.

Una volta, Giovanni Valjean fece un tentativo; chiese a Cosetta:

— Vuoi venire al Lussemburgo?

Un vivo raggio balenò sul pallido volto della ragazza.

— Sì, rispos' ella.

E vi si recarono. Eran passati tre mesi; Mario non vi andava più, nè vi era.

Il dì successivo, il Valjean, di nuovo, disse a Cosetta:

— Vuoi venire al Lussemburgo?

Ella dolcemente e tristamente soggiunse:

— No.

Il vecchio fu oppresso da quella doglia, e affannato dalla sua dolcezza.

Che succedea in quello spirito tanto giovane, e di già tanto impenetrabile? che cosa stava per compiersi? che era toccato al cuor di Cosetta? Talvolta, invece di coricarsi, Giovanni Valjean rimaneva assiso presso il suo letto, col capo tra le due mani, e scorrea intere notti ad interrogarsi: Che può pensare Cosetta? e a riandar le cose sovra le quali potesse aver il pensiero.

In que' foschi istanti, oh, quali occhi rammaricati volgeva al chiostro, quel casto poggio, quel luogo d'angeli, quella ghiara inaccessa della virtù! come fisava con estasi disperata quel bel giardino del monastero, pieno di fiori ignorati e di vergini custodite, in cui ogni olezzo ed ogn' anima poggian dritto al cielo! come adorava quell' Eden chiuso per sempre, dond' era uscito spontaneamente, ed in cui scendea follemente! come rimpiagneva

l' annegazione e l' insania d' aver condotto frammezzo il mondo Cosetta, povero eroe del suo sagrificio, preso e prostrato dalla sua stessa affezione! come dicevasi: Che mai feci?

Del rimanente, nulla di ciò penetrava sino a Cosetta; nè malumore, nè asprezza: sempre il medesimo volto sereno e buono, le forme più sempre tenere e più paterne. Se qualche cosa avesse potuto far trasparire uno scemamento di contentezza, sarebbe stato un dippiù di benignità.

Dal suo canto, la giovanetta andava languendo. Ella si crucciava della privazione di Mario, alla guisa stessa che, stranamente, senza saperne il giusto motivo, s' era allegrata della sua vista. Allorchè Giovanni Valjean cessò dal condurla agli abituali passeggi, un muliebre istinto, in confuso, al fondo dell' anima, avevale bisbigliato, convenir meglio far mostra di non brigarsi del Lussemburgo, perchè suo padre, vedendola indifferente, vi tornerebbe. Senonchè i giorni, le settimane ed i mesi si succedettero: Giovanni Valjean aveva accettato tacitamente il muto consenso della ragazza. Ella se ne dolse, ma era troppo tardi. Il giorno in cui ricomparì al Lussemburgo, non trovò più Mario; laonde, lo avea perduto; tutto finiva, che fare? lo rivedrebbe novellamente? Provava al cuore uno stringimento che niuna cosa allentava, e cresceasi di giorno in giorno; più non seppe ella se fosse il verno, o la state, la pioggia, o il sole, se gli uccelli cantassero, se fosse la stagione delle dalie, o delle margherite, se il Lussemburgo fosse più vago delle Tuilerie, se i pannolini che riportava la lavandaia fossero troppo, o poco imbozzimati, se Ognissanto avesse fatto bene, o male « le sue compre; » e rimase prostrata, assorta, occupata d'un sol pensiero, con occhio fiso ed incerto, come allorquan-

do, in tempo di notte, si mira un punto del vano oscuro ed immenso, ove dileguava un' apparizione.

Nè, tuttavolta, lasciò veder al buon vecchio che il suo pallore; gli continuò il dolce raggio del suo sembiante.

Quel suo pallore era di soverchio per allarmare il Valjean. Ei, talfiata, le domandava:

— Che cosa hai?

Ella rispondeagli:

— Io? nulla!

E, dopo una sosta, siccome essa pure vedevalo malinconico, ripigliava:

— E voi, papà, avete qualche cosa?

— Ma niente affatto! dicevale il poveruomo.

Ambidue quegli esseri ch'eransi amati d'un sì esclusivo e soave affetto, vivendo sì lungamente l'uno per l'altro, soffrìano ora l' un presso l'altro, l' uno a motivo dell'altro, senza svelarselo, senza accusarsene, e col sorriso sopra le labbra.

VIII.

La catena.

Il più infelice di loro era Giovanni Valjean. La giovinezza, sinanco nelle sue pene, possede sempre un proprio splendore.

A certi momenti, il buon vecchio soffriva tanto da diventare quasi puerile. L'angoscia ha la facoltà di far riapparire la parte bamba dell' uomo. Ei sentia insuperabilmente che la fanciulla sfuggivagli; avrebbe voluto contendere, ritenerla, colpirla con qualche cosa d' estrinseco e fascinante. Queste idee, puerili, lo abbiamo detto, ed, in

pari tempo, senili, gli compartiano, per la medesima lor bambinaggine, una nozione ben chiara dell' influenza che serbano i passamani sovra il pensiero delle ragazze. Una volta, gli succedette di veder passar per la strada un generale a cavallo, in grande uniforme, il conte Coutard, comandante di Parigi. Egli sentì invidia di cotest'uomo dorato; pensò al piacere che proverebbe potendo porsi quell' abito, fatto sicuro che, se Cosetta giugnesse ad averlo innanzi così vestito, se ne abbaglierebbe, e che, al traversare, dandole braccio, il cancello delle Tuilerie, gli si presenterebbero l'armi, la qual cosa, appagando la ragazza, le toglierebbe la idea di dar l' occhio sui giovanotti.

Una scossa inattesa venne ad accrescere la tristezza di tai pensieri.

Nella vita solinga che conduceano, e dopo d'esser venuti a stanziare in via Plumet, essi avevano un'abitudine. Moveano talora per divagamento a veder il sorger del sole, specie di piacere tranquillo che si attaglia sì a chi fa ingresso nell'esistenza che a chi è sul punto di abbandonarla.

Passeggiar di primo mattino, per chiunque ami la solitudine, equivale a farlo durante la notte, con sovrappiù la gaiezza della natura. Le strade sono deserte e gli uccelli cantano. Cosetta, pur essa uccello, si risvegliava per tempo di assai buon grado. Quelle mattutine scorrerie disponevansi il giorno innanzi; egli proponeva, ed ella accettava: ciò stabilivasi come una trama; si usciva prima del giorno, ed erano questi per la fanciulla tanti solazzi. La gioventù si compiace di cosiffatte innocenti eccentricità.

La propensione di Giovanni Valjean era, è noto, di errar pe' luoghi infrequenti, pegli aditi più romiti, per i dintorni più abbandonati. V'aveva allora, presso le bar-

riere di Parigi, certi squallidi campi, quasi assembrati colla città, che, alla state, metteano un frumento oltremodo magro, e, all'autunno, dopo il ricolto, non davan mostra d'esser mietuti, ma spelacchiati. Giovanni Valjean visitavali con predilezione, nè Cosetta se ne annoiava: egli vi aveva la solitudine, ella la libertà; ella, lì, tornava alla prima sua fanciullezza; lì potea correre, trastullarsi; toglievasi il cappellino, posavalo su' ginocchi di Giovanni Valjean, e raccogliea fiori. Mirava le farfalle vagar qua e là, ma non le prendeva; le tenerezze e le benevolenze nascono coll'amore, e la giovanetta, che serba in sè un ideale caduco e trepido, ha compassione dell'ali della farfalla. Intrecciava essa in ghirlande, e poneva sul suo bel capo papaveri agresti, che, penetrati dal sole e tinti di porpora sino al chiarore di fiamma, formavano su quel fresco e roseo sembiante una viva aureola di braci.

Sinanco dopo che la lor vita venne a turbarsi, avean mantenuto la consuetudine de'passeggi al levar del giorno.

Laonde, un mattino d'ottobre, adescati dalla perfetta autunnale serenità del 1831, erano usciti di casa, e trovavansi, a'primi albòri, presso la barriera del Maine. Non era l'aurora, bensì il minuto ritroso e maraviglioso che la precede. Qualche costellazione qua e là sagliente per l'ampio e sbiadito azzurro, la terra tutta nera, il cielo tutto bianco, un fremito in mezzo all'erba, dovunque l'arcana oppressione del crepuscolo. Un'allodoletta che parea mista alle stelle, canterellava a un'enorme altezza, per modo tale da poter dir che quell'inno dell'atomo all'infinito pacificasse l'immensità. Ad òrto, la Valle-di-Grazia frastagliava sull'orizzonte, chiaro di un chiarore d'acciaio, la sua buia mole; Venere salìa scintillando dietro quella cupola, coll'apparenza d'un'anima che s'involi da un edificio tenebroso.

Tutto era calma e silenzio; veruno sull'argine, e, appiè, qualche raro operaio, distinto appena, che trasferivasi al suo lavoro.

Giovanni Valjean s'era assiso nel contraviale su alcuni pezzi di legname depositati presso la porta d'un cantiere. Egli avea il viso rivolto verso la strada, dando le spalle alla luce; obbliava il sole che stava per sorgere; era caduto in uno di que' profondi rapimenti in cui si concentra tutto lo spirito, che imprigionano sin lo sguardo, e fan vece di quattro mura. V'hanno meditazioni che potrebbero esser nomate verticali; quando si è al fondo, è mestieri d'un certo tempo per ritornare sopra la terra. Giovanni Valjean era sceso in una siffatta meditazione. Ei pensava a Cosetta, alla possibile felicità, dove nulla venisse a porsi tra loro due, a quella luce di cui ella riempieva i suoi dì, luce ch'era la respirazione della sua anima. Egli, in quell'estasi, era quasi beato. Cosetta, in piedi, vicino a lui, aveva gli occhi verso le nubi che si tigneano di croco.

D'un subito, ella sclamava: Papà, non ti pare che qualcheduno s'appressi di colaggiù? Giovanni Valjean alzò il viso.

Cosetta aveva ragione.

L'argine che mena all'antica barriera del Maine prolunga, come si sa, la via Sèvres, ed è troncato ad angolo retto dal bastione interno. All'estremità dell'argine e del bastione, nel sito che forma i gomiti, si fe' udir un romore difficile in cotal ora a spiegarsi, e appariva una specie d'ingombro confuso, alcun che d'informe che giugnea dal bastione e passava nell'argine.

Esso s'andava ingrandendo, pareva muoversi ordinatamente; nulladimeno, incitato e tumultuosissimo; avea la forma di un carro, ma non poteasi distinguer chi trascinasse. V'eran cavalli, ruote, clamori, scoppî di frusta.

Man mano, gli oggetti, comunque cinti di nebbia, pervennero a designarsi. Difatti, era un carro che dal bastione avanzavasi sulla strada, e correa verso la barriera presso la quale era fermó Giovanni Valjean; lo seguiva un secondo, del tutto eguale, poi tosto un terzo, ed un quarto; eran sette, insomma, di sèguito, e sì serrati l'uno coll'altro che la testa de' cavalli ne toccava il di dietro. Sovr'essi si dimenavano alcune ombre; scorgeasi, fra quel crepuscolo, qualche scintilla, quasi vi avessero spade nude, s'udìa un fracasso che dava idea di catene smosse; tuttociò avanzava, le voci ingrossavano, e il gruppo era formidabile, come ne escon dalle caverne dei sogni.

Via via che siffatta scena si avvicinava, prese una forma, e abbozzossi di dietro gli alberi, collo squallor dell'apparizione; la mole si fe'distinta; il giorno che, grado grado, faceasi desto sopra la terra, vestiva d' uno sbiadito chiarore quel brulichìo sepolcrale e, ad un tempo, vivo; le teste dell'ombre divennero volti di cadaveri; ed ecco che cosa era:

Lungo la via procedeano in fila sette veicoli: i primi sei presentavansi d' una forma ben singolare; rassomigliavano a carriuole di bottaî; fingevano una specie di lunghe scale poste su due ruote, e formanti barella alla loro estremità anteriore. Ogni carriuola, diciamo meglio, ogni scala era tirata da quattro cavalli, messi capo a capo, e su queste scale eran trascinati strani grappi d' uomini. Per la scarsa luce che v'era, quegli uomini non vedeansi, s' indovinavano. Ciascun carro ne contenea ventiquattro, dodici per lato, uno a fianco dell' altro, vôlti ai viandanti, colle gambe penzoloni: essi andavano innanzi in tal modo, avevano dietro il dorso una qualche cosa che facea strepito, cioè una catena, e dissotto il mento una roba lucida, ch' è a dire un collare di ferro. Ognuno avea

il suo collare, ma una catena servia per tutti; di modo che que' ventiquattro uomini, quando avevano da smontare dalla barella, per camminare, eran ghermiti da una specie d'unità inesorabile, e aveano d'uopo di serpeggiare sovra il sentiero colla catena per vertebra, press' a poco come gli aselli. A capo de' varî carri, ve n'eran due, ritti affatto, muniti d'un archibuso, fermando ognuno col piede una cima della catena. I collari erano quadrati. Il settimo carro, ampio *forgone* a ridoli, ma senza coperto, avea quattro ruote e sei cavalli, e portava un ammasso strepitoso di calderoni di ferro, di pentole di getto, di scaldavivande e di catene, fra cui notavansi alcuni uomini, tutti allacciati e corcati, che aveano aspetto d'infermi. Quel carrettone all'aperto era munito di traini guasti che sembrava avessero servito ai vecchi supplizî.

I carri occupavano il mezzo del sentiero: scortavanli, d'ambo i lati, in doppia siepe, certe guardie di sconcia apparenza, con un berretto schiacciato tricorne, a mo' dei soldati del direttorio, logore, rotte, sozze, imbavagliate d'uniformi da invalidi e di calzoni da beccamorti, mezzi grigi, mezzi turchini, quasi in brandelli, con ispallini rossi, e bandoliere gialle, con un falcetto ed un archibuso e un bastone; specie di militi saccardi. Que' birri parean composti dell'abbiettezza del paltoniere e dell'autorità del carnefice. Colui che avea mostra d'esserne il capo teneva in mano una frusta da postiglione. Tutti cotesti particolari, disegnati dal crepuscolo, risaltavano di più in più col crescer del giorno. Alla testa e alla coda del convoglio, camminava gravemente, colla sua spada sguainata, qualche gendarme a cavallo.

La comitiva era tanto lunga che, al giugner alla barriera del primo carro, l'ultimo compariva appena dal bastione.

Una moltitudine, uscita non si sa donde, e formata in

un girar d'occhio, ciocchè a Parigi succede frequentemente, accalcavasi alle due parti dell' argine, ed osservava. S'udìano, nelle vie vicine, grida di genti che si chiamavano, e i zoccoli degli ortolani che accorrevano per vedere.

Gli uomini accumulati su'carrettoni si lasciavano rinsaccare silenziosamente. Erano pallidi pel freddo mattutino, tutti in calzoni di tela, a pie' nudi, e in zoccoli: il resto dell'abbigliamento si componeva a capriccio della miseria. I vestiti loro erano orridamente diversi. Null' avvi di più ferale che l' arlecchino de' cenci: cappellacci sfondati, caschetti incatramati, sucide berrette di lana, e, presso il villico, il giustacuore nero tagliato a code; molti portavano cappelli da donna, molti un paniere; scorgeansi vellosi petti, e, traverso gli squarci della camicia, varie screziature, tempî d'amore, cuori infiammati, Cupidi: per giunta, qualche serpigine, e qualche rossa tacca malsana. Due o tre avevano una corda di paglia fermata traverso il carro, e sospesa dissotto ad essi, come una staffa, su cui teneasi montati. Uno aveva in mano, e portava alla bocca una cosa somigliante a una pietra nera, che parea mordere, ed era un pane che rosicchiava. Non v' avean lì che occhi languidi, spenti, od illuminati d' un tetro lume. La truppa di scorta bestemmiava; gl' incatenati non fiatavano; di quando in quando, udìasi il romore di una bastonata sovra le scapole, o sovra il capo; taluno di loro sbadigliava; gli stracci erano orrendi; i piedi spenzolavano, le spalle oscillavano, le teste si dibattevano tra di loro, i ferri tintinnivano, le pupille avvampavan ferocemente, i pugni si raggrinzavano, o aprìansi inerti, quai di defunti; dietro il convoglio, una frotta di ragazzacci iva sghignazzando.

Quella fila di carri, quale si fosse, giugneva lùgubre.

Era evidente che nel domani, fra un' ora, forse, potea piombare un croscio di pioggia, ed un altro, e un terzo; che quelle vesti sarebbero attraversate, imbevute, nè quei meschini più asciugherebbonsi; che, gelati, non perverrebbero a riscaldarsi; che i lor calzoni di tela, immollati dall'acquazzone, s'attaccherebbono alle lor ossa; che l'umidezza penetrerebbe ne' loro zoccoli, che gli scoppi di frusta non valerebbero ad impedir lo stridore delle mascelle; che la catena li ghermirebbe pur sempre pel collo; che i loro piedi continuerebbero a penzolare; ed era impossibile di non fremer, guardando quegli infelici legati di cotal guisa e passivi, sotto le fredde nubi autunnali, dati alla pioggia, a' soffî di borea, ad ogn' inclemenza dell' aria, non altrimenti che piante e sassi.

Le bastonate non risparmiavan neanco gli egri, stretti da lacci ed immobili, nel settimo carro: parea fossero stati riversi lì, quasi sacchi colmi di strazio.

D' un punto all' altro, comparve il sole; spuntò dall' oriente l' immenso raggio; si sarebbe potuto dire ch'ei mettea in fuoco tutti que' capi feroci. Le lingue si disnodarono; fece esplosione un incendio di ghigni, di vilipendî e di baie. La vasta luce orizzontale tagliò in due la fila, schiarando le teste e i torsi, lasciando all' oscuro i piedi e le ruote. Sulle faccie comparvero i pensieri; quel momento fu spaventevole: demonî visibili, tolte le maschere; anime feroci, messe a nudo. Illuminata, quella combibbia rimase caliginosa. Qualcuno, gaio, avea in bocca un cannone di penna, donde soffiava pidocchi sulla moltitudine, mirando, di preferenza, le donne; l' aurora, per la nerezza dell'ombre, dava risalto a que' lagrimevoli profili; non una sola di quelle grame creature che la miseria non fosse giunta a illaidire; e la scena era sì mostruosa da credere quella festa di sole fosse non guari

per tramutarsi in un malauroso balenamento. Il carro che apriva la comitiva aveva intonato, e cantava, a spezzare il capo, con una fiera giovialità, un guazzabuglio del Désaugiers, allor celebre, *la Vestale:* fremeano gli alberi tristamente; ne' controviali, qualche borghese ascoltava con una stupida compiacenza que' lazzi indegni, stridati da pochi spettri.

Spiccavan lì, in quel corteggio, tutte le ambasce; era quasi un caos; aveavi l' angolo *facciale* di tutte le bestie, dei vecchi, degli adolescenti, de' nudi cranî, delle barbe grigie, delle mostruosità ciniche, delle stizzose rassegnazioni, de' grifi selvaggi, delle pose insane, de' grugni acconciati in caschetto, di certe teste di ragazze con tirabussoni sovra le tempie, di visi bambineschi e, pertanto, orribili, di faccie scarne scheletrizzate, cui non mancava se non la morte. Sul primo carro scorgeasi un negro, che forse era stato schiavo, e potea uguagliar le catene. Passava su quelle fronti lo spaventoso traguardo della bassezza, l'obbrobrio; a quel limite d'abbiezione erano state subìte da tutti l' estreme profondità; e l' ignoranza, mutata in abbrutimento, era pari all' intelligenza conversa in disperazione. Veruna scelta possibile tra quegli uomini che s' offrìano al guardo come il fior del fango. Era chiaro che l'ordinatore qualunque di quell'immonda processione, non li avea classati. Quegli esseri si legavano, s' accoppiavano alla rinfusa, probabilmente nel disordine alfabetico, e si caricavano a caso su' carrettoni. Nulladimanco, cotali orrori aggruppati terminan sempre col dare un risultamento; ogni addizione di sciagurato reca un totale; da ogni catena sorgeva un'anima comune, ed ogni carrata serbava la propria fisonomia. Allato di quella che cantava, ve ne avea una che urlava; poi, una limosinava; una digrignava i denti; una minacciava i viandanti; una

bestemmiava, e la ultima stava muta, come il sepolcro. L'Allighieri avrebbe creduto di occorrer ne' sette cerchi infernali in marcia.

Marcia di dannazioni verso i supplizî, eseguita sinistramente, non sul carro formidabile e folgorante dell'Apocalisse, ma, cosa ancora più tetra, sulla carretta delle gemonie.

Una delle guardie, che in fondo al bastone aveva un uncino, tratto tratto, faceva mostra di rimescolare quel mucchio di lordure umane. Una vecchia, tra la folla, lo segnava a dito a un fanciullo di cinque anni, e diceagli: *Impara, briccone!*

Siccome i canti e le bestemmie andavano aumentandosi, quello che parea il capitano della scorta fece chioccar la sua frusta, ed, a quel segnale, una sorda e cieca bastonata, rendendo il romore della gragnuola, piombò sovra i sette carri; molti rugghiarono e sbuffarono, ciocchè raddoppiò la giovialità de' monelli costì adunati, nube di mosche su quelle piaghe.

L'occhio di Giovanni Valjean era divenuto spaventevole; non più una pupilla, bensì quel vetro profondo che surroga il guardo presso certi miseri, quasi inconsci della realtà, e in cui fiammeggia il riflesso delle paure e delle catastrofi. Il vecchio non osservava una scena, ma subiva una visione. Volle rizzarsi, fuggire, scappare; non potè muover un piede: talor le cose vedute vi agguantano e vi soggiogano. Egli rimase chiodato, petrificato, ed istupidito, chiedendosi, tra una confusa ed inesprimibile angoscia, che significasse quel sepolcrale tormento, donde partia il pandemonio che lo inseguiva. Tutto d'un punto, portò la mano alla fronte, gesto abituale a coloro che d'improvviso riacquistano la memoria; si ricordò che era quello l'itinerario, che quella svolta faceasi per evi-

tare ogni regio incontro, sempre possibile sulla via di Fontainebleau, e ch' egli stesso, trentacinque anni innanzi, era passato per quella barriera.

Cosetta, sebbene in diverso modo, non era meno atterrita; ella non capiva; le mancava il respiro; ciocchè vedeva non le sembrava possibile; finalmente, sclamò:

— Papà! che cosa è quella gente in que' carrettoni?

Giovanni Valjean le rispose:

— Son galeotti.

— Dove vanno essi?

— All' ergastolo.

In quell' istante, i colpi di bastone, moltiplicati da cento mani, e confusi alle piattonate di sciabola, fecero chiasso: la fu una rabbia di sferze e di bacchi; le vittime si curvarono; die' il supplizio un' orribile sommessione, ed ognuno tacque, con occhi di lupo incatenato. Cosetta tremava da cima a fondo: e riprese:

— Quei lì, papà, sono uomini?

— Qualchevolta, disse il meschino.

Difatti, era la Catena che, mossa prima dell' alba da Bicêtre, prendeva la via del Mans, per cansare Fontainebleau, dove allora stanziava il re. Quella giravolta facea durare lo spaventoso viaggio tre o quattro giorni di più; ma, affin di sparmiare alla regia persona la vista di un supplizio, è ben lecito prolungarlo.

Giovanni Valjean rientrò in casa abbattuto. Simili incontri son gravi urti, e il ricordo che ne rimane somiglia ad uno sconquasso.

Laonde, il vecchio, arrivando colla ragazza in via Babilonia, non badò punto ch'ella faceagli nuove domande su ciò che dianzi aveano veduto; forse egli stesso era troppo assorto nello smarrimento per rilevare le sue parole, e rispondervi. Solo, la sera, mentre Cosetta la-

sciavalo per recarsi a letto, la udì sclamare fra' denti, quasi favellasse seco medesima: — Dio beato, parmi che, trovando per istrada uno di quegli uomini, al solo averlo dappresso, ne morirei!

Fortunatamente, volle il caso che l'indomani di quel tragico giorno, a Parigi, in occasione di non so più che, ufficiale solennità, vi fossero feste, parata in campo di Marte, giostre sulla Senna, teatri ai Campi Elisi, fuochi artificiati alla Stella, e una generale illuminazione. Giovanni Valjean, facendo violenza alle sue abitudini, menò Cosetta a que' varî spassi, per divagarla dalle rimembranze del dì precedente, e cancellare, sotto il gioioso tumulto di tutto Parigi, l'orrendo quadro che avevala contristata. La gran rassegna, primo decoro di quella festa, svegliava naturalmente la circolazione delle uniformi. Giovanni Valjean indossò la propria da guardia nazionale, col dubbio senso d' un uomo che si rifugia. Del rimanente, lo scopo di quel passeggio parve raggiunto. Cosetta, che reputava suo debito il compiacere a ogni voglia del suo buon padre, e alla quale, per altra parte, riusciva nuovo qualsia spettacolo, accolse la distrazione col buonumore sciolto ed ameno dell'adolescenza, nè fece punto una schifa smorfia davanti il desco di gaudio che ha nome una festa pubblica, talchè il Valjean potè creder d'esser riuscito, nè più restasse veruna traccia della feroce visione.

Qualche dì dopo, in sul sorgere d'un bel sole, stando amendue sulla gradinata del giardino (altra infrazione alla regola che sembrava si fosse imposta Giovanni Valjean, e alla costumanza di rimanere nella sua camera che la mestizia avea fatto prendere alla ragazza), Cosetta, in farsetto bianco, con quella veste succinta della prim' ora che avvolge graziosamente le giovanette, e dà imagine

della nube sull' astro, col capo in mezzo alla luce, rosea di un calmo sonno, fisata soavemente dal degno vecchio commosso, teneasi in piedi, raccolta una pratellina, ed

il guardo chino
Sul bianco fiorellin che avea fra mano,
Cui, colla punta delle nivee dita,
Iva sfogliando attenta.

Cosetta ignorava la graziosa leggenda: *m' ama, o non m'ama?* chi gliel'avrebbe insegnata? Ella brancicava quel fiore istintivamente, innocentemente, senza avvedersi che lo sfogliare una margherita, era investigar un affetto. Se vi fosse stata una quarta grazia appellata la Malinconia, e sorridente, la si avrebbe presa per quella grazia. Giovanni Valjean era fascinato, mirando que' brevi diti su quel fiorello, tutto obbliando, nello splendore ch'essa effondeva. Un pettirosso garriva fra la siepe laterale; il cielo era traversato da bianche nubi sì gaiamente da poter creder ch' esse fossero state poste in libertà. La fanciulla seguìa pur sempre a sfogliar sollecitamente il suo fiorellino, e parea pensasse a qualcosa; bensì il pensiero doveva essere dilettevole; di repente, vôlta la testa sull' omero, colla delicata lentezza del cigno, chiese al buon vecchio: Papà, che è che vuol dire, l' ergastolo?

LIBRO QUARTO.

GLI AIUTI DI QUAGGIÙ POSSONO ESSERE AIUTI D'ALTO.

I.

Ferita al di fuori, guarigione interna.

La loro vita, di cotal guisa, gradatamente s'intenebrava.

Più non aveano che un'unica distrazione, in cui, pel passato, trovavano una dolcezza, vale a dir quella di sovvenire di pane chi aveva fame, e di vestimenti chi patìa freddo. In quelle visite ai poveri, nelle quali Cosetta accompagnava sovente Giovanni Valjean, ei trovavano qualche resto della prisca effusione; e, talvolta, allorchè avean fatto buona giornata, soccorso molti infortuni, e molti fanciulli rinvigoriti e scaldati, Cosetta, la sera, era alquanto ilare. Fu a quell'epoca ch'ei recaronsi dai Jondrette.

Nello stesso dì susseguente ad una tal visita, Giovanni Valjean entrò nel casino, tranquillo, come d'ordinario, ma con una larga ferita al braccio sinistro, molto infiammata, molto maligna, che somigliava a una scottatura, e

ch' egli spiegò in qualche guisa. Tale ferita lo fece stare, per più d' un mese, colla febbre indosso, senza uscir di casa. Non volle avere alcun medico; e, allorchè Cosetta gliene faceva preghiera, egli rispondeale: Chiama quello de' cani.

La giovanetta lo medicava, mattina e sera, con sì spontanea sollecitudine e sì angelico desiderio d'essergli utile, che Giovanni Valjean sentivasi ritornato alle sue passate delizie, dimenticava le sue temenze, i suoi dubbî, e figgea lo sguardo sovra Cosetta, sclamando: Oh, la dolce piaga! il pietoso male!

Ella, scorgendo suo padre sofferente, aveva lasciato il casino, e preso piacere novellamente allo stanzinuccio e al cortile di dietro. Passava quasi i dì interi presso di lui, e leggeagli i libri più a lui graditi: ordinariamente, narrazioni di viaggi. Il buonuomo sentiasi rinascere; gli tornava in vita la sua felicità con raggi ineffabili; il Lussemburgo, l'ignoto giovane girovago, il raffreddamento di Cosetta, siffatte nubi della sua anima dileguavano. Egli era giunto a dirsi: mi posi in capo tutte queste baie; sono un vecchio pazzo!

La sua contentezza era tale, che l' orrendo trovato dei Thénardier, fatto nel solaio Jondrette, e tanto inatteso, aveva, in qualche maniera, sdrucciolato sopra di lui. Egli riusciva a scappare, a far perdere la sua traccia; che gli importava del rimanente! ei non vi dava pensiero che per compiagner quei miserabili. Eccoli in carcere, ed oggimai fuori dalla possibilità di nuocere, pensava egli; ma qual deplorabile e disgraziata famiglia!

Quanto alla feroce visione della barriera San-Giacomo, Cosetta non gliene aveva più favellato.

In convento, la madre Santa-Matilde le aveva appreso la musica: la voce della ragazza era quella d'una ca-

pinera che avesse un'anima, ed ella, soventi volte, nell' umile cameretta del caro infermo cantava meste canzoni che rallegravanlo.

Sopravenne la primavera; il giardino, in tale stagione era si vivace che il vecchio disse a Cosetta: Tu non ci vai punto; voglio che vi passeggi. — Vi obbedirò, papà mio, rispondevagli la ragazza.

E, per contentare suo padre, riprese le passeggiate nel suo giardino, il più spesso sola, conciossiachè, come lo accennammo, Giovanni Valjean, che probabilmente temeva fuor del cancello d' esser scoperto, non ci venisse che ben di rado.

La sua ferita era stata una diversione.

Allorchè Cosetta conobbe che suo padre soffriva meno, e andava guarendo, e pareva lieto, provò un contento di cui nemmanco s'accorse, tanto le giunse pian piano e naturalmente. Poi, era il mese di marzo; i dì si allungavano, il verno s'allontanava, ed il verno porta sempre seco qualche parte delle nostre mestizie; venne l'aprile, quello spuntar della state, fresco come tutte l' albe, gaio come tutte l' infanzie; talvolta, un po' piagnitore, a modo del bimbo, qual è. La natura, in quel mese, serba leggiadri chiarori, che passano dal cielo, dalle nubi, dagli alberi, dai prati, dai fiori, al cuore dell' uomo.

Cosetta era ancora troppo giovane perchè queste esultanze d' aprile, a lei somiglievoli, non avessero a penetrarla. Insensibilmente, ed a sua insaputa, la tristezza sgombrò dal suo spirito. In primavera fa chiaro nell'anime melanconiche, come a mezzogiorno nelle cantine. Anche Cosetta non era più mesta. Del rimanente, ciò succedeva, senza che ella ne conoscesse il motivo. Nella mattina, verso dieci ore, dopo la colazione, allorchè riusciva a trarre suo padre, per un quarto d'ora in giardino, ed ac-

compagnavalo al sole, dinanzi la gradinata, reggendogli il braccio offeso, non accorgeasi per nulla di ridere ad ogn' istante, e d' esser contenta.

Giovanni Valjean, inebbriato, vedevala ritornare vermiglia e fresca.

— Oh! bisbigliava sommessamente, la dolce piaga!

E n' era grato ai Thénardier.

Rimesso dalla ferita, aveva ripreso le solitarie e crepuscolari sue passeggiate.

Sarebbe in errore chi ritenesse possibile passeggiare in tal modo, soli, nelle contrade più tacite di Parigi, senza scontrarsi in qualche avventura.

II.

La mamma Plutarco spiega un fenomeno senza impaccio.

Una sera, il piccolo Gavroche era a stomaco digiuno; si rammentò non aver pranzato neanco il dì innanzi; ed il caso volgeva al serio. Prese il partito di tentar un mezzo per isfamarsi. Egli recossi a girandolare al di là della Salpêtrière, ne' recessi più solitarî; è lì che si pesca di frodo; dove non v' è alcuno, si trova una qualche cosa. Ei pervenne ad una colonia che gli sembrò il villaggio d' Austerlitz.

In una delle sue precedenti scorrerie, avea scoperto, da quella parte, un gramo giardino, frequentato da un vecchio e da una vecchierella, in cui v' era un melo abbastanza buono, e, vicino a cotesto melo, una specie di fruttiera, mal chiusa, donde poteasi arraffar un pomo. Un pomo è un pranzo, un pomo è la esistenza: ciocchè avea perduto Adamo poteva salvare Gavroche. Il giardino fiancheggiava un chiassuolo deserto, non lastricato, e

bordato da cespugli, in aspettazione di case: li sequestrava una siepe.

Gavroche si diresse verso il giardino; trovò il chiassuolo, riconobbe il melo, verificò la fruttiera, esaminò la siepe: una siepe è un salto. Il dì era al tramonto; lungo il chiassuolo nè pure un gatto; l'ora opportunissima. Il ragazzo abbozzò la scalata; poi, d'improvviso, sostò: nel giardino si discorreva; ei spiò per un buco della prunaia.

Appiè d'essa, e a due passi lungi da lui, dalla parte opposta, nel punto precisamente dove lo avrebbe fatto riuscir l'apertura che avea fissato di praticare, v'era una pietra distesa, a foggia di panca, e su quella panca stava seduto il vecchio incolo del giardino, avendo di fronte, ed in piedi, la vecchierella. Essa borbottava. Gavroche, poco discreto, stette ascoltando.

— Signor Mabeuf! dicea la donna.

— Mabeuf! pensò Gavroche, che nome buffo!

L'interrogato non aprì bocca. L'altra di nuovo:

— Signor Mabeuf!

Il vecchio, senza alzar gli occhi da terra, si decise a rispondere:

— Che volete, mamma Plutarco?

— Mamma Plutarco! tornò a notare Gavroche, altro nome buffo!

La mamma Plutarco andò innanzi, e fu forza al vecchio accettar la conversazione:

— Il proprietario dà segni di malcontento.

— Perchè?

— Gli si debbono tre trimestri.

— Non andrà molto ch'ei saran quattro.

— Minaccia di mettervi sulla strada.

— Sarà mestieri adattarsi!

— La fruttaiuola pretende che la si paghi; non ci dà

più i suoi fastelli. Con che vi riscalderete il venturo inverno? non avremo legna.

— V'ha il sole.

— Il beccaio rifiuta di far credenza, non vuol più fornirci di carne.

— Sarà meglio: la carne io la digerisco stentatamente; la è greve.

— Ma con che cosa desinaremo?

— Con pane.

— Il fornaio esige un acconto, e mi ha detto che senza questo, non ci dà nulla.

— Va bene.

— E allora che mangerete?

— Ci son le poma del melo.

— Ma, signor mio, tuttavolta, non si può mica campare in siffatta guisa, senza danaro!

— Io non ne tengo.

La vecchia si ritirò, e il poveruomo rimase solo. Egli si pose a riflettere. Gavroche, dal suo canto, facea lo stesso. Stava annottando.

Il primo risultamento delle riflessioni del ragazzo, fu quello, piuttosto che scalar la siepe, d'appollaiarsi pian piano sotto di essa. I suoi rami, al basso, si disunivano qualche poco.

— Ve', nel suo interno sclamò Gavroche, un'alcova! e vi si ristrinse, quasi addossato al sedile del papà Mabeuf: egli udia il respiro dell'ottuagenario.

Lì, allora, per desinare, cercò dormire.

Sonno da gatto, sonno d' un occhio: pur addormendosi, Gavroche guaitava.

La candidezza del cielo crepuscolare inalbava il mondo, e il chiassuolo formava una striscia livida fra due fila di cespugli oscuri.

D'un sùbito, su quella zona biancastra comparvero due fantasmi, uno innanzi, l'altro di dietro, a qualche distanza.

— Ecco due individui, borbottò Gavroche.

Il primo sembrava un vecchio borghese, ricurvo, meditabondo, messo un po' più che semplicemente, di tardo passo, a motivo della sua età, che si baloccava, la sera, al lume delle stelle.

Il secondo era dritto, fermo, sottile. Regolava il proprio passo su quello del suo compagno; nulladimeno, nella spontanea pigrizia della sua andatura, manifestavansi l'agilità e la scioltezza. Tale fantasma serbava non si sa che di feroce e di malauroso, tutta la mossa di ciò che allora chiamavasi un elegante; il cappello di buona forma, il pastrano nero bene tagliato, probabilmente di panno fino, stretto alla taglia. La testa teneasi erta, con una specie di maschia grazia, e, sotto il cappello, s'intravedea, fra il crepuscolo, uno smorto profilo d'adolescente, che aveva in bocca una rosa. Questo secondo fantasma, ben noto a Gavroche, era il Montparnasse.

Riguardo al primo, nulla era in caso di dirne, se non ch'era un vecchio buonuomo.

Il ragazzo si fe' issofatto in osservazione. Uno dei due viandanti avea, senza dubbio, qualche progetto sull'altro. Gavroche era situato perbene, a veder il sèguito delle mosse: l'alcova molto a proposito s'era mutata in un nascondiglio.

Il Montparnasse alla caccia, in siffatta ora ed in pari sito, era cosa minacciosissima. Gavroche sentiva i suoi visceri di monello muoversi a compassione pel vecchio.

Che cosa fare? intromettersi? una fralezza in sussidio d'altra fralezza! Era un far ridere il Montparnasse.

Il fanciullo non si nascose che, per quel fiero bandito di diciott'anni, sì il vecchio ch' esso eran due boccate.

Mentr' egli incerto deliberava, fu posto mano all' attacco terribile e inopinato: attacco del tigre all' onagro, attacco del ragno alla mosca. Da un punto all' altro, il Montparnasse gettò via la rosa, balzò sul vecchio, lo ghermì alla gola, abbrancollo, gli si aggrappò, ed il ragazzo stentatamente ritenne un grido. Un minuto dopo, uno di quegli uomini era sotto l' altro, sternato, rabido, rantoloso, facendo ressa, con un ginocchio sul petto. Senonchè, quanto era succeduto non era quello che s'aspettava Gavroche: chi stava in terra era il Montparnasse; chi gli era sopra, il buonuomo; e ciò affatto presso il fanciullo.

Il vecchio avea ricevuto la scossa, e l' aveva resa, e sì formidata, che, a un girar d' occhio, amendue, l' assalito e l' assalitore, avean fatto cambio di parte.

— Ecco un fiero invalido, pensò Gavroche.

E non potè trattenersi dal batter le mani; senonchè quell'atto fu indarno, nè giunse fino a' due avversari, assorti e assordati l' uno dall' altro, e sbuffanti, nell'impeto della lotta.

Successe un silenzio. Il Montparnasse cessò dalla resistenza. Gavroche ebbe questo apparte: Che sia spacciato ?

Il buonuomo non avea proferito un accento, nè messo un grido. Egli levossi, e Gavroche l' udì dire al suo assalitore:

— Rialzati!

Il Montparnasse si rialzò, ma il buonuomo lo tenea fermo: il Montparnasse serbava l' atteggiamento avvilito e furibondo d' un lupo che sia accaffato da un montone.

Gavroche osservava e ascoltava, sforzandosi di rad-

doppiar la sua vista colle sue orecchie, e ne gongolava supremamente.

Venne egli rimeritato della sua ansietà coscienziosa di spettatore, potendo coglier di volo il seguente dialogo, che ritraeva dall'oscurità certo tristo metro. Era il vecchio che interrogava:

— Quanti anni hai?

— Diciannove.

— Tu sei robusto, sei sano; perchè non lavori?

— Il lavoro mi dà fastidio.

— Qual è il tuo stato?

— L'infingardaggine.

— Parla in sul serio: che si può fare in tuo pro? che cosa vuoi essere?

— Un ladro.

Corse un istante di pausa. Il vecchio sembrava profondamente pensieroso; era immobile, nè lasciava di aggavignare il bandito.

Di quando in quando, il Montparnasse, vigoroso e lesto, balzava come una belva presa all'agguato. Dava una scossa, tentava un gambetto, si contorceva, industriavasi di fuggire. Il buonuomo non facea mostra di accorgersene; gli riteneva amendue le braccia, d'un solo pugno, colla indifferenza sovrana d'una piena forza.

La riflessione del vecchio si prolungò per un qualche tempo; poscia, guardando con occhio fiso il suo assalitore, ed, alzata modestamente la voce, gl' indirizzò, fra quell'ombra in cui si trovavano, una specie di solenne arringa, di cui Gavroche non perdette sillaba:

— Figlio mio, tu t'inoltri, a motivo della pigrizia, nella più aspra dell'esistenze. Ah! ti dichiari infingardo! preparati alla fatica. Hai veduto una macchina spaventevole, lo strettoio da laminare? Fa d'uopo tenersi in guar-

dia, è un congegno sornione e feroce; se ci ghermisca pel lembo della nostra veste, noi passeremo sotto la macchina interamente: cotesta macchina è l'oziosaggine. Mentre tu ancora ne sei in tempo, ti ferma, pônti in sicuro! altrimenti, tutto è perduto; non andrà molto che sarai preso nell'incastratura. Tostochè avvenga, rinunzia ad ogni speranza. Su, scioperone, al travaglio! non più riposo: la ferrea mano dell'inflessibile stento già t'ha agguantato. Non vuoi guadagnarti la vita, aver un còmpito, adempiere un dovere! t'infastidisce esser pari agli altri! Si? ebbene, sarai diverso! Lo stento è la legge; chi la rispigne fastidio, l'avrà supplizio: tu non vuoi essere l'operaio, sarai lo schiavo. Lo stento non abbandona da un lato, che per pigliare dall'altro: tu non vuoi essere suo compagno, sarai suo negro. Ah! non ti piacque la stracchezza onesta degli uomini, tu stai per avere il sudore de' condannati; dove gli altri cantano, tu gemerai; tu, di lontano, dal basso, vedrai gli altri uomini lavorare, e ti sembrerà ch'ei riposino. Il bifolco, il mietitore, il marinaio, il fabbro, t'appariranno in mezzo alla luce come i beati del paradiso. Quale fulgor nell'incudine. Menar l'aratro, far su i covoni, è un piacere! Il naviglio libero, in mezzo ai venti, qual festa! Tu, poltronaccio, sgobba, trascina, svoltola, marcia! Tira la tua cavezza, eccoti bestia da soma nella muta di satanasso! Ah! far nulla! era questo il tuo solo scopo! Ebben, dunque, tu non avrai una settimana, nè un dì, nè un'ora senza sfinimento; non potrai niente levar da terra che dolorando; ogni minuto che scorra farà scricchiolar le tue ossa; ciocchè pegli altri sarà una piuma, per te, al contrario, un macigno; le vie più agevoli diverranno scoscese; la vita d'intorno a te cangerassi in mostro. L'andar innanzi, il recedere, il respirare, tante tremende tribolazioni; il polmone ti parrà

un peso di cento libbre: marciar qua, o là, sarà questo un problema da risolversi. Chiunque sia entrato in un luogo ed intenda uscirne, sospigne l' uscio, ed è fuori; tu, per uscire, hai mestieri di rompere la muraglia. A passar in istrada, che cosa fa ogni persona? scende le scale; tu straccerai le coperte del tuo giaciglio, ne farai, brano a brano, una fune, poscia, passando per la finestra, ti spenzolerai con cotesto filo sopra un abisso, e sarà di notte, al furiare della tempesta, al crosciare dell' acquazzone, tra l'uragano; e se la tua fune sia troppo corta, non hai che un modo di toccar terra, cadere. Cader, a caso, in un baratro, da un' altezza quale si voglia, su che? chi il sa? sull'ignoto, su ciò ch' è abbasso. O t' aggrapperai per un fumaiuolo, a pericolo di bruciarti; o per un condotto di cesso, a pericolo di annegarti. Nulla ti dico dei fori che hai da nascondere, delle pietre ch' è d' uopo tôrre e rimetter più volte al giorno, de' calcinacci ch' è da occultare nel paglericcio. Viene dinanzi una serratura; il borghese nella sua tasca ha la propria chiave, costrutta da un chiavaiuolo; tu, se hai fissato d' ire al di là, sei costretto a formare uno spaventoso capolavoro; prenderai un soldo, lo taglierai in due laminette; con che stromento? devi inventarlo; è affar tuo. Fatto questo, tu scaverai le due laminette al di dentro, curando di non guastarne la parte esterna; vi foggerai, al suo orlo, tutto d'intorno, un giro di vite, per guisa che si combacino strettamente l' una coll' altra, come esse fossero un fondo e un coperchio. Così congiunti i due pezzi, non si scuoprirà il nascondiglio; pe' tuoi custodi, conciossiachè verrai sorvegliato, sarà esso un soldo; per te, una scatola. Che vi porrai dentro? Una bandellina d' acciaio; una molla da oriuolo, sopra la quale avrai praticato vari dentini, e sarà una sega. Con questa sega, lunga uno spillo e nascosta

in un soldo, dovrai tagliar la stanghetta della serratura, il bastone del chiavistello, il manico del lucchetto, l'inferriata della tua finestra, e il cavicchio posto al tuo piede: Or, eseguita tutta quest' opera prodigiosa, condotti a fine quèsti miracoli d' arte, d' abilità, di pazienza, se sia scoperto che ne sei l'autore, qual ne otterrai benemerito? La segreta. Ecco l' avvenire. L' accidia, i dilettamenti, quai precipizî! Far nulla, sai, è un fatale partito che tu prendesti! Viver oziando agli spendî della società; esser inutile, ch' è quanto dir pernicioso! ciò ti trarrà dritto dritto all' estremo della miseria. Guai a chi intende farsi scroccone; ei sarà mariuolo. Il lavoro t'infastidisce! Non hai che un pensiero: ben satollarti, cioncare, dormir saporosamente! Tu berai acqua, ti pascerai di pan nero, ti corcherai sur un pancone, colle membra strette da ferracci che, nella notte, ti aggeleranno la carne! Tu spezzerai que' ferracci, tu scapperai. Sì, sia pure; ma allora ti sarà forza trainarti in mezzo ai buscioni, e sfamarti d' erba, come la fiera del bosco. E sarai ripreso; e scorrerai lunghi anni in una burella, avvinchiato ad una muraglia, cercando tentone, per dissetarti, la tua mezzina, mordendo al buio un orrendo pane, che i cani stessi rifiuterebbono, ingollando fave che i vermi avran rosicchiato prima di te: tu sarai asello in una cantina. Oh! abbi pietà di te stesso, sgraziato essere, nella tua età così fresca, che, non ancora son cinque lustri, succhiavi il latte della nutrice, ed hai, senza dubbio, una madre! te ne scongiuro, fa senno de' miei avvisi! Tu ambisci bei panni neri, scarpette lucide; vuoi arricciarti i capegli, vuoi profumarteli, vuoi piacere alle ragazzotte, esser vago: tu sarai tosato alla pelle, ti si darà una casacca rossa, e un paio di zòccoli. Vuoi un anello in dito, ed avrai al collo un cerchio di ferro. E, se getti il guardo sur

una donna, una bastonata. Ed andrai laddentro a vent'anni, e ne uscirai a cinquanta! tu vi andrai giovane, fresco, roseo, cogli occhi accesi, con tutti i tuoi denti bianchi, e la tua gran chioma d'adolescente; tu uscirai curvo, fiacco, grinzoso, sdentato, orrendo, ed incanutito! Povero figlio, tu movi sur un fallace sentiero, la poltroneria ti consiglia male; il lavoro più aspro, è il furto. Prestami fede, non intraprender l'arduo travaglio d'un vivere sfaccendato! Farsi un briccone, non è sì lieve; è più agevole esser onesto. Va, ora, e rifletti a quanto ti dissi. A proposito, che pretendevi da me? la mia borsa? eccola.

E il forte vecchio, lasciando libero il Montparnasse, gli mise in mano il proprio borsello, cui l'attillato pesò un istante; dopo di che, colla stessa automatica precauzione che avrebbe usato rubandolo, lo lasciò scorrer adagio adagio nella saccoccia di dietro del suo pastrano.

Ciò detto e fatto, il buonuomo girò le spalle, e riprese tranquillamente la passeggiata.

— Vecchio barbogio! sclamò tra denti il bandito.

Ma chi era desso? Il lettore, non è a dubbiarne, lo indovinava.

Il Montparnasse, stupefatto, lo mirò sparire nell'ombra: l'osservazione gli fu fatale.

Mentre il buonuomo si allontanava, Gavroche s'era appressato.

Il monello, con un'occhiata di fianco, fattosi certo che il papà Mabeuf, forse dormente, era sempre assiso sulla sua panca, moveva fuori dal nascondiglio, e carpava, fra l'oscurità, dietro il Montparnasse, ch'era immobile. Arrivato sino al zerbino, senz'esser visto nè atteso, cacciò pianetto la mano nella saccoccia di dietro del suo vestito di panno nero finissimo, prese la borsa, la cavò fuo-

ri, e, ponendosi nuovamente ad andar boccone, eseguì, all' oscuro, una ritirata di biscia. Il bandito, che non aveva motivo alcuno di star in guardia, e pensava (ciocchè a' suoi giorni non gli era mai succeduto), non si fe' accorto di nulla. Gavroche, al suo ritornare dond' era uscito, ed al punto in cui si trovava il papà Mabeuf, lanciò la borsa dissopra la siepe, e la diede a gambe.

La borsa cadde sui piedi del vecchierello, e lo risvegliò. Egli curvossi, e raccolsela; non capì niente, e l' aperse. La era una borsa a due spartimenti; nell'uno aveavi qualche moneta d'argento e di rame; nell'altro sei napoleoni d' oro.

Il signor Mabeuf, tutto smarrito, ritornò in casa, e la porse alla governante.

— È una provvidenza che vien dal cielo, sclamò la donna.

LIBRO QUINTO

IL CUI FINE NON RASSOMIGLIA AL PRINCIPIO.

I.

La solitudine e la caserma poste in accordo.

Il rammarico di Cosetta, sì acerbo ancora e sì vivo, quattro o cinque mesi innanzi, era entrato, senza che ella se ne avvedesse, in convalescenza. L'ampio universo, la primavera, la gioventù, l'affezione verso suo padre, la giulività degli uccelli e de' fiori facean filtrare, via via, di dì in dì, goccia a goccia, nella sì giovane e pura anima della fanciulla una certa cosa che s'accostava all'obblio. Vi si ammorzava la fiamma tutta? o formavasi nel suo seno sol qualche cuccio di cenere? Il fatto sta ch'ella quasi più non si risentiva della punta aspra e bruciante.

D'un subito, certo giorno, si risovvenne di Mario: — To', proruppe, non ci penso più!

Nella stessa settimana, passando dinanzi il cancello del suo giardino, notò un leggiadrissimo uffiziale dei lancieri, di taglia svelta, con un grazioso uniforme, con guancie da ragazzina, colla sciabola sotto il braccio, i

mustacchi tesi, ed il *czapka* (1) verniciato. Del resto, capelli biondi, pupille azzurre, saglienti, andatura franca, boriosa, sfacciata e bella; tutto l' opposto di Mario. Teneva in bocca un cigàro.

Cosetta s'imaginò che quell'uffiziale fosse, senza dubbio, del reggimento alloggiato in via Babilonia.

Il dì successivo, lo vide passare di nuovo, e fu tosto a notarne l'ora.

Da quell'istante (era a caso?), quasi tutti i giorni tornò a vederlo.

I camerati dell'uffiziale s' accorsero avervi lì, in quel giardino sì « mal tenuto », dietro quel frusto e brutto cancello, un'assai vezzosa creatura che, quasi sempre, vi si trovava, all' attraversare del vago luogotenente, non punto ignoto al lettore, e di nome Teodolo Gillenormand.

— Veh! dicevangli, la piccina che ti fa d'occhio; su, volgiti!

— Ho giusto il tempo, soggiugnea loro il lanciere, di tener dietro ad ogni ragazza cui do nel genio!

Era il momento precisamente in cui Mario stava scendendo verso l'agonia, e si diceva: — Potessi vederla ancora una volta, prima di morire! Se la sua brama si fosse realizzata, s' egli, in quel punto, avesse veduto Cosetta colle pupille sovra un lanciere, mancatagli la parola, l' angoscia lo avrebbe spento.

Di cui la colpa? chi rampognarne? Veruno.

Era Mario di quelle tempre che affondansi nell'amarezza, e vi stanziano; Cosetta, invece, di quelle che vi si tuffano, e n' escon fuori.

Del resto, ella traversava l' istante pericoloso, fase fatale della visione muliebre lasciata in propria balìa, in

(1) Berretto.

cui il cuore di una giovanetta nell'isolamento somiglia a quei tralci di vite che aggrappansi eventualmente al capitello d'una colonna di marmo, o a uno stipite d'una bettola. Istante rapido e decisivo, difficile per ogni orfana, sia essa povera, o ricca, conciossiachè la ricchezza non impedisca la mala scelta; anche fra gli alti gradi sociali, si formano sconci nodi; il più sconcio è quello dell'anime; e, al modo stesso che qualche uomo oscuro, senza alcun nome, senza famiglia senza fortuna, è un grazioso capitello di marmo che regge un tempio di alàcri sensi e di vaste idee, ve ne hanno altri, *cittadini del bel mondo*, paghi e opulenti, che, con verniciati stivali e verniciate parole, esaminandone attentamente, piucchè il di fuori, l'interno, e val quanto dire ciò ch'è serbato alla donna, non altro sono che inerti pali corrosi celatamente dalle passioni acri, immonde, ed avvinazzate; lo stipite d'una bettola.

Che v'era nell'anima di Cosetta? Un'abbonacciata e assonnata passione, un amor fluttuante, alcun che di terso e di lucido; turbamento a una certa profondità, e, un po' più sotto, mestizia. Alla superficie, si riflettea la figura del bel lanciere; v'aveva in fondo una rimembranza? — nell'imo fondo? — È possibile: la fanciulla non lo sapeva.

Sorvenne uno straordinario incidente.

II.

Paure di Cosetta.

Nella prima metà d'aprile, Giovanni Valjean fece un viaggio. Ciò, lo si sa, succedeva di quando in quando, a lunghi intervalli. Egli tenevasi assente, tutt'al più, due o tre giorni. Dove si recava? Veruno poteva dirlo, nè pur

Cosetta. Solo una volta, in una di quelle gite, ella avevalo accompagnato in vettura sino alla bocca di una viuzza cieca, sur il cui canto avea letto: *Chiassuolo dell'Assicella.* Là era disceso, e il veicolo avea ricondotto Cosetta in via Babilonia. Giovanni Valjean, d'ordinario, moveva per que' viaggetti, al mancar di danaro.

Il buon vecchio era, dunque, assente; egli aveva detto: fra tre giorni sarò di ritorno.

Alla sera, Cosetta stava solinga nella sua sala del pianterreno. Per divagarsi, ella aveva aperto il piano-organo, e, accompagnandosi, s'era posta a cantare il coro d'Euriante: *Cacciatori smarriti nel bosco!* ch'è forse quanto la musica ha di più bello. Dopo finito, rimase cogitabonda.

Improvvisamente, le parve intender una persona che si muovea nel giardino.

Suo padre non poteva essere, perocchè lungi; non Ognissanto, già a letto: erano dieci ore.

Ella si fece all'imposta del balcone, ch'era chiusa, e vi accostò l'orecchio.

Le sembrò, in fatti, d'udir qualcuno che buzzicasse.

Salì prestamente dissopra, nella sua camera, aperse una finestrella, forata nell'imposta, e guardò in giardino. Era il plenilunio, e vi si vedeva come di giorno.

Non v'avea lì anima viva.

Ella aperse la finestra. Il giardino era pienamente tranquillo, e tuttociò che si distinguea della strada, qual d'ordinario, era senza moto.

Cosetta pensò d'essersi ingannata; aveva creduto d'intendere quel romore; un'allucinazione prodotta del tetro e prodigioso coro del Weber, che schiude innanzi lo spirito spaventose profondità, che freme sotto lo sguardo, pari ad un bosco vertiginoso, in cui odi lo scric-

chiolare de' rami secchi sotto la pesta irrequieta de' cacciatori visti fra l' ombra.

La ragazza non badò più.

Ella, per indole, d'altra parte, non era facile a sbigottirsi; scorreva nelle sue vene il sangue della zingara e dell' avventuriera che va a pie' scalzi: lo rammentiamo, era ben più allodola che colomba; serbava un fondo severo e audace.

Il dì dopo, men tardi, allo spandersi della notte, ella passeggiava in giardino. Frammezzo le idee confuse che la occupavano, le parve, invero, d'intender, per un istante, un romore simile a quello udito la sera prima, quale di alcuno che s' aggirasse nell' oscurità, sotto gli alberi, non molto lungi da lei; ma diceasi, nulla più somigliare ad un passo fra l' erba che il fremito di due rami i quali si scostano fra di loro, e non se ne dava pensiero. Dippiù, non vedeva nulla.

Uscì dal « boschetto; » le rimaneva, per giugner alla gradinata, d' attraversare uno strato verde. La luna, sôrta appena dietro di lei, al suo uscir dal folto, delineò la sua ombra lungo lo strato, sotto il suo sguardo.

La giovanetta sostò tutta trepidante.

Accanto alla sua ombra, la luna svolgea spiccata sovra la zolla un' altr' ombra stranamente orrida e spaventosa, un' ombra in cappello tondo.

Quella quasi d' un uomo che fosse in piedi sull' orlo del gruppo d'alberi, al di dietro d'essa, discosto di qualche passo.

Cosetta rimase un minuto senza poter favellare, nè alzar un grido, nè chiamar aiuto, nè muoversi, nè girar il capo.

Raccolse, infine, ogni suo coraggio, e voltossi indietro risolutamente.

Non v'avea alcuno.

Die' l'occhio a terra: l'ombra era scomparsa.

Rientrò nel boschetto, investigò audacemente ne' vari canti, si spinse fino al cancello, nè trovò nulla.

Sentìasi tutta gelata; era una nuova allucinazione? Ma come? due giorni consecutivi! Un'allucinazione, poniamo pure; ma due? anzitutto, dava pensiero la sicurezza che l'ombra non era un fantasma: i fantasmi non portan cappelli tondi.

Il dì successivo Giovanni Valjean fu di ritorno. Cosetta gli narrò ciò che aveva creduto udire e vedere; ella s'aspettava che il padre venisse a rassicurarla, e, strignendosi nelle spalle, soggiugnesse: Sei una pazzarella!

Giovanni Valjean si fe' serio, e proruppe:

— Non può esser niente!

Egli, con un pretesto, la lasciò, andò in giardino, e Cosetta lo vide esaminare il cancello con molta attenzione.

Durante la notte, ella si risvegliò; questa volta non avea dubbio; sentiva distintamente qualcuno che camminava vicino la gradinata, al disotto del suo balcone. Corse al finestrino, e lo aperse. Aveavi, difatti, in giardino un uomo che tenea in mano un grosso bastone. Nel momento in cui ella stava per gridare, la luna schiarò il profilo dell'uomo: era suo padre.

E tornò a corcarsi, dicendo fra sè medesima: — È, dunque, molto agitato!

Giovanni Valjean passò lì, in giardino, tutta quella notte e le due successive: Cosetta spiavalo dal pertugio della sua imposta.

Alla terza notte (la luna andava scemando, e avea cominciato a levar più tardi; poteva essere un'ora del mattino), ella intese una gran risata, e la voce del padre che la chiamava:

— Cosetta!

Ella si buttò giù dal letto, si pose la sua guarnacca, ed aprì il balcone.

Stava suo padre sullo strato d'erba.

— Ti sveglio, disse, per tranquillarti; ve' la tua ombra in cappello tondo!

E accennavale, sulla zolla, una lunga ombra fatta dalla luna, che veramente raffigurava uno spettro d'uomo con in sul capo un cappello tondo: un profilo prodotto da un fumaiuolo di lamierino, con cupoletta, che s'innalzava sopra di un tetto ivi attiguo.

Essa pure si diede a ridere, tutte le fosche sue conghietture svanirono, e il dì seguente, facendo colazione col buon vecchio, pigliò a scherzare sul malauroso giardino corso da ombre di fumaiuoli di stufa.

Giovanni Valjean tornò pienamente tranquillo; quanto a Cosetta, non badò molto se il fumaiuolo di stufa fosse davvero nella direzione della parvenza ch'ella avea visto, o l'era sembrato vedere, e se la luna si ritrovasse allo stesso punto del cielo. Ella neanco volle fermarsi menomamente sulla stranezza d'un fumaiuolo di stufa che, nel timore d'esser sorpreso in flagrante delitto, recede, se si dia l'occhio sulla sua ombra, perocchè questa fosse svanita al girarsi della ragazza, e Cosetta avea ritenuto d'esserne certa. Cosetta fu appieno rasserenata: lo schiarimento le sembrò compiuto, e le uscì dal capo ogni dubbio che qualcheduno potesse entrare, a qualsiasi ora, nel suo giardino.

Cionondimanco, pochi dì poscia, sorgeva un nuovo incidente.

III.

Accresciute dalle chiose d'Ognissanto.

Nel giardino, presso il cancello, sovra la strada, aveavi un sedile di pietra, nascosto al guardo de' curiosi da una spalliera di carpini, ma a cui, peraltro, strettamente parlando, traverso il cancello ed i carpini, poteva giugnere il braccio d'un viandante.

Una sera dello stesso mese d'aprile, Giovanni Valjean era fuori di casa; Cosetta, dopo il tramonto, s'era fermata su quel sedile; il vento spirava frescamente tra gli alberi; ella pensava, e, man mano, un'indefinita mestizia s'insignorìa del suo petto, quella mestizia che dà la sera, e vi coglie invincibilmente, e proviene, forse, chi sa? dall'arcano della sepoltura, che, a que' momenti, è socchiuso.

Fantina s'avvolgea, forse, tra quel crepuscolo.

La ragazza si levò in piedi, fe', a tardo passo, il giro del giardino, movendo sull'erba madida di rugiada, e dicendosi, fra la specie di melanconico sonnambulismo in cui era immensa: — Per camminare a quest'ora in giardino, sarìa mestieri di zòccoli; c'è a pigliar un'infreddatura.

E tornò al sedile.

Mentr'ella stava per assettarsi, notò nel posto da lei lasciato un pietrone, che, evidentemente, un momento fa non ci era.

Cosetta stette osservandolo, e si richiese che mai volesse significare. Tosto la colse e turbò la idea che quel sasso non era punto venuto sopra il sedile da solo, che qualcheduno ve lo avea messo, ed un braccio s'era cacciato fra le spranghe del cancello. Stavolta si fu in sul serio ch'ebbe paura; la pietra era là; come dubitarne? ella non

ardì porvi su la mano; ed, in fretta, e senza mai volgersi indietro, riparò in casa, chiudendo immediatamente, sbarrando, e incatenacciando la porta della gradinata. Domandò poscia a Ognissanto:

— Il papà è tornato?

— Non ancora, madamigella.

(Si ebbe a notare, una volta per tutte, la balbuzie della fantesca; troviamo acconcio di non segnarla più ulteriormente: l'appoggiatura musicale d'un'infermità ci è di repugnanza).

Giovanni Valjean, uomo pensieroso, e notturno passeggiatore, non rientrava in casa, sovente, che a notte alta.

— Ognissanto, ripigliò Cosetta, voi state attenta, nevvero, a serrar le imposte, anzitutto sopra il giardino, colle loro spranghe, e a porre i gancetti negli anellini che le tengon ferme?

— Oh, state tranquilla, madamigella!

— Ognissanto non trascurava, e Cosetta lo sapea bene, ma ella non potè a meno dall'aggiugnere:

— Il male è che la via è si disabitata!

— Per questo, rispose la buona donna, avete ragione. Si verrebbe assassinati prima di aver il tempo di dir un Ahi! Col dippiù che il padrone non dorme in casa. Pur, non temete, madamigella, io chiudo le finestre, come le prigioni. Due donne sole! ciò mette i brividi addosso, lo credo io! Imaginate che s'introducan di notte, in camera, certi omacci, gridando: Zitto! e si pongano ad isgozzarvi! Non è già tanto il lasciar la pelle; pazienza! lo si sa, certo, ch'è da morire; si muore; ma è l'infamia che quella gente v'abbia a toccare. S'aggiunga che i lor coltelli dénno tagliar male! Dio mio!

Tacete, disse Cosetta; assicurate tutto a dovere. La

ragazza, sbigottita dal melodramma improvviso della fantesca, e forsanco dal rammentare le apparizioni della settimana precedente, non osò nè pur dirle: — Andate in giardino a veder la pietra che venne posta sovra il sedile! per tema di aprirne l'uscio, e far in maniera che « quegli omacci » potessero venir dentro. Fece serrar da Ognissanto dovunque diligentemente le porte e le finestre, fece visitare tutta la casa, dalla cantina al solaio, si rannicchiò nella sua camera, diede i chiavistelli, guardò sotto il letto, si coricò, e dormì male. Lungo la notte, incessantemente ebbe sotto gli occhi la pietra, grossa come una montagna e piena di caverne.

Al levar del sole (il levar del sole ha la proprietà di farci deridere ogni notturno sgomento, e la derisione è proporzionata alla quantità che se ne provava), al levar del sole, Cosetta fisò, svegliandosi, la sua tema, non altrimenti che un incubo, e, fra sè, disse: Che mai ho farneticato? È la stessa cosa che mi parve udire la scorsa settimana, in giardino, di nottetempo! la è l'ombra del fumaiuolo di stufa! Diverrei, adesso, paurosa? Il sole che rutilava tra le fessure delle sue imposte, e tingeva in porpora le cortine di damasco, l'affidò sì che ogni rimembranza disparve dalla sua mente, sino la pietra.

— Non v'avea più pietra sovra il sedile, allo stesso modo che sulla zolla non v'aveva uomo in cappello tondo: ho sognato la pietra, come tutto il resto.

Ella si vestì, scese in giardino, corse al sedile, e la invase un sudor gelato: la pietra v'era.

Ma fu un momento; ciocchè atterrisce di notte, sveglia nel giorno curiosità.

— Eh! diss'ella, vediamo.

Levò la pietra, ch'era assai grossa, e vi trovò sotto una cosa che somigliava a una lettera.

Ed era un piego di carta bianca. Cosetta se ne impossessò; non presentava alcun indirizzo da un lato, nè alcun suggello dall'altro. Nondimeno, il piego, quantunque aperto, non era vuoto. Capivasi che, al di dentro, vi aveano fogli.

Cosetta frugò: ella oggimai non provava sbigottimento, non curiosità, ma piuttosto un principio d'ansia.

Trasse fuori dal piego quanto conteneva; un quadernuccio di carta, ogni cui pagina era noverata, e recava diverse linee scritte in carattere assai grazioso, a parere della fanciulla, ed assai minuto.

Cosetta rintracciò un nome; non ve ne era; una soscrizione, veruna. A chi indirizzavasi quello scritto? probabilmente a lei, dacchè una mano avesse posto il piego sul suo sedile. Da chi veniva? La colse un fascino irresistibile; ella tentò di rimover gli occhi da que' fogliuzzi che tremolavano fra' suoi diti; si volse al cielo, spiò la strada, mirò le acacie tutte festose di luce, qualche colombo che svolazzava sovra di un tetto vicino, poi, d'improvviso, le sue pupille veementemente si spinsero al manoscritto, e si disse ella, aver di mestieri scuoprire ciocchè laddentro fosse racchiuso.

Ecco che ebbe a leggere:

IV.

Un cuore sotto una pietra.

La riduzione dell'universo ad un solo essere, l'espansione di un solo essere fino a Dio, ecco l'amore.

L'amore è il saluto degli angeli agli astri.

Com'è mesta l'anima, quando lo è per l'amore!

Qual vuoto vi forma la lontananza dell'essere che da solo riempie il mondo! Oh! è ben vero che l'essere amato diventa Dio. Si riterrebbe che Dio ne fosse geloso, se il Padre dell'universo non avesse evidentemente fatto la creazione per l'anima, e l'anima per l'amore.

Basta un sorriso intravisto laggiù, sotto un cappellino di velo bianco, guernito in lille, perchè l'anima entri nel palagio dei sogni.

Dio sta dietro tutto, ma tutto cela Dio. Le cose son nere; le creature, opache: amare un essere, è renderlo trasparente.

Certi pensieri sono preghiere. V'hanno momenti in cui, qualunque sia la positura del corpo, l'anima è ginocchione.

Gli amanti divisi deludon la lontananza con mille cose chimeriche, che, nondimanco, han la lor realtà. Lor si vieta di rivedersi, non hanno guisa di scriversi; pur, san trovare mille segrete maniere di corrispondere. Inviansi il canto degli uccellini, il profumo de' fiori, il riso de'fanciulli, la luce del sole, il sospiro de'venti, il raggio delle stelle, tutto il creato. Oh! perchè no? Tutte le

opere di Dio sono fatte per servire all'amore. L'amore ha potenza d'incaricar la natura intera de'suoi messaggi.

O Primavera, tu sei una lettera che le scrivo!

Anche l'avvenire spetta più a'cuori che agli spiriti. Amare, ecco la sola cosa che occupar possa e riempier l'eternità: l'infinito ha bisogno dell'inesausto.

L'amore partecipa dell'anima stessa; ambidue di natura eguale, esso, al par di lei, è scintilla divina, al par di lei, esso è incorruttibile, indivisibile, imperituro, un punto di fuoco ch'esiste in noi, non soggetto a morte, perpetuo, cui nulla cosa può limitare, od estinguere. Lo si sente ardere sino al midollo dell'ossa, e rifulger sino in fondo al cielo.

O amore! adorazione, voluttà di due spiriti che si comprendono, di due cuori che si ricambiano, di due sguardi che si trasfondono! Voi mi verrete nevvero, bagliose felicità? Passeggiate in due per deserti aditi! dì raggianti e beati! Ebbi, spesse volte, a sognar che dall'esistenza degli angeli si staccassero, quando a quando, alcune ore, e scendessero sulla terra ad attraversare i destini umani.

Dio non altro può aggiugner alla felicità degl' innamorati che il suo durar infinitamente. Dopo una vita d'amore, un'eternità d'amore è, di fatti, un'aumentazione; ma far più intensa l'immensurabil dolcezza che dall'a-

mor viene all'anima, quaggiù in terra, neanco Dio lo può: Dio è la pienezza del cielo; l'amore, quella dell'uomo.

Voi contemplate una stella per due motivi, perocchè sia luminosa ed impenetrabile: avete accanto un più dolce lume e un più gran mistero, la donna.

Ciascun di noi, chicchessia, ha il proprio essere respirabile. S'ei ci manca, ci manca l'aria, e siam soffogati, ed allor si muore. Morire per mancamento d'amore, oh, è tremendo! l'asfissia dell'anima!

Allorchè l'amore abbia fuso e mesciuto assieme due esseri in una sacra ed angelica congiunzione, il segreto de'loro giorni, per essi, è già ritrovato; più omai non son che i due capi d'un sol destino, che le due ale d'un solo spirito. Amate, libratevi su quell'ale!

Il giorno in cui una donna che vi passa innanzi diffonde sul suo cammino una luce, siete perduti; d'allora, amate. Non vi rimane che un sol partito: pensare a lei sì indefessamente da violentarla a pensar a voi.

Ciocchè principia l'amore non può essere continuato che da Dio.

L'amor vero s'angustia e gioisce per un guanto smarrito, o per un fazzoletto trovato, e ha mestieri dell'eternità per la sua devozione e per le sue speranze. Componsi esso, ad un punto, dell'infinitamente grande e dell'infinitamente piccolo.

Se siete pietra, siate calamita; se pianta, sensitiva; se uomo, amore.

Nulla è bastevole all'amore: si ha la felicità, vogliamo il paradiso; si ha il paradiso, vogliamo il cielo.

O amanti, tutto ciò esiste nell'amore; sappiate trovarvelo. L'amore, al pari del cielo, ha la contemplazione, ed ha, più del cielo, la voluttà.

— Vien essa ancora al Lussemburgo? — No, signore. — È in quella chiesa che ascolta la messa, nevvero? — Non la veggo più. — Abita sempre la stessa casa? — Ha mutato alloggio. — Dov'è ita a dimorare? — Nol disse.

Che tetra cosa è il non posseder l'indirizzo della sua anima!

L'amore ha fanciullaggini, le altre passioni hanno debolezze. Onta alle passioni che fan l'uomo debole! omaggio a quella che lo rende fanciullo!

Sentite, la è una stravaganza. Io mi aggiro in mez-

zo alla notte; v'ha un ente il quale, partendo, portò seco il cielo.

Oh! esser corcato nella stessa tomba, daccanto a lei, colle destre unite, e, di quando in quando, pian piano, fra la tenebrìa, carezzarci un dito, sarebbe gaudio ben sufficiente alla mia eternità.

Voi che patite, perocchè amate, amate viemaggiormente. Morir d'amore, è viverne.

Amate: a questo supplizio s'appaia una cupa trasfigurazione stellata; avvi un'estasi nell'agonia.

O festività degli uccelli! essi hanno il canto, perchè hanno un nido.

L'amore è una respirazione celeste dell'aria del paradiso:

> Amore alma è del mondo, amore è mente
> Che volge in ciel per corso obliquo il sole.

Cuori profondi, spiriti saggi, prendete la via come Dio l'ha fatta; è una lunga prova, un incomprensibile apparecchio al destino ignoto. Tale destino, il verace, comincia per l'uomo al primo gradino interno della tomba. Soltanto allora gli si rivela una qualche cosa, ed egli

principia a chiarir il definitivo: il definitivo, ponete mente a cotesta voce. I viventi scorgono l'infinito; il definitivo non è visibile che da' morti. In attesa, amate, patite, sperate, e contemplate. Guai, ahimè!, a chi non avrà amato che corpi, forme, apparenze! La morte gli toglierà tutto. Studiatevi di amar anime, e le troverete.

Mi sono imbattuto per via in un giovane poverissimo che amava. Avea il cappello vecchio, il vestito frusto, i gombiti squarciati; gli passava l'acqua traverso le scarpe, e gli astri traverso l'anima.

Oh, gran cosa, l'essere amato! ma vieppiù grande, l'amare! Il cuore, a forza di passione, diventa eroico; rigetta quanto non è puro, quanto non è degno e sublime; un pensiero basso non può germinarvi più che una ortica tra il ghiaccio. L'anima elevata e serena, inaccessibile ai sensi ed all'emozioni volgari, signoreggiando le nubi e l'ombre di questo mondo, le follie, le menzogne, gli astii, le vanità, le miserie, spazia per gli ampi azzurri del cielo, nè più sente altro che i sotterranei e profondi tremiti del destino, come il fastigio della montagna sente il tremuoto.

Senza qualcuno che amasse, il sole si estinguerebbe.

V.

Cosetta dopo la lettera.

Durante tale lettura, Cosetta, man mano, entrava in un'estasi. Al momento in cui ella alzò gli occhi dall'ultima linea del quadernetto, il bel uffiziale (era la sua ora) passava pomposo dinanzi il cancello. Cosetta lo trovò orrido.

La ragazza si pose nuovamente a mirar i fogli. Eran essi scritti, a suo avviso, con un carattere stupendo, dalla stessa mano, ma con inchiostri diversi, ora molto neri, or biancastri, come allorquando si dia alimento ad un calamaio; di conseguenza, a varie giornate. Era, dunque, un pensiero che s'era aperto lì, poco a poco, irregolarmente, senz'ordine, senza elezione, senza uno scopo, d'azzardo. Cosetta nulla avea mai letto di pari; quel manoscritto, da cui veniale più luce che oscurità, le rendeva imagine d'un santuario socchiuso. Ciascuna di quelle linee misteriose brillava sotto il suo sguardo, e inondava il suo terso cuore d'un'ineffabile fulgidezza. L'educazione già ricevuta le avea parlato tuttor dell'anima, mai dell'amore, all'incirca come chi parlasse del tizzo, senza accennare la fiamma. Quel manoscritto di poche faccie chiarivale, di repente e soavemente, tutto l'amore, il dolore, il destino, la vita, l'eternità, il principio, il fine. Era come una mano che si fosse aperta, e le avesse lanciato improvvisamente un pugno di raggi. Ella sentia, in quelle linee, una natura passionata, ardente, generosa, onesta, un sacro volere, un affanno immenso, un'alta speranza, un cuor chiuso, ed un'estasi riboccante. Che cosa era quel manoscritto? una lettera, lettera senza

indirizzo, senza nome, senza soscrizione, stimolatrice e disinteressata, enimma composto di verità, messaggio di amore fatto per esser trasmesso da un angelo, e letto da una vergine, appuntamento dato fuori della terra, viglietto tenero d'un fantasma ad un'ombra. Era un assente calmo e discoraggiato che parea pronto a ricoverarsi nella dimora dell'eternità, ed inviava alla cara assente il segreto del destino, la chiave della vita, l'amore. Ciò egli dettava col piede dentro il sepolcro, e la mano in cielo. Quelle parole, cadute sovra la carta, una ad una, eran esse ciò che si avrebbe potuto dir goccie d'anima.

Or, que' fogliuzzi da chi veniano, chi li avea scritti?

Non esitò la fanciulla neanco un momento: un sol uomo.

Esso!

Nello spirito di Cosetta rinacque il giorno; tutto comparve, qual per lo innanzi. Ella provò un vivo giubilo e un'aspra angoscia. Era esso! oh, sì, esso che le scriveva! esso ch'era là! esso il cui braccio passava per quel cancello! E, mentr'ella dimenticavalo, esso l'avea ritrovata! Ma, era poi vero ch'ella lo avesse dimenticato? No! mai! Il suo crederlo, pur un momento, fu insania; incessantemente lo avea diletto, adorato. Il suo fuoco s'era coverto, e aveva covato per qualche tempo; senonchè ella ben lo vedeva, non avea fatto che più scavare, e oggimai scoppiava di nuovo, e mettevala tutta in fiamme. Quel quadernetto era una favilla caduta da quell'altr'anima sulla sua; il primo incendio ricominciava. Ella convinceasi d'ogni parola del manoscritto: — Oh, sì, disse, comprendo tutto cotesto! è il linguaggio che aveva letto ne'suoi begli occhi.

Mentr'ella, la terza volta, lo aveva finito, il luogotenente Teodolo, ritornando presso il cancello, fece suonar

gli speroni sovra il seleiato, e forzò Cosetta ad alzare gli occhi. Lo trovò insulso, balordo, disutilaccio, sfrontato, noioso e brutto. Il lanciere si tenne in debito di sorriderle: la ragazza gli diè le spalle, sdegnandosi e vergognando; gli avria buttato, di buona voglia, qualche cosa in faccia.

Ella fuggì via, tornò in casa, e si chiuse nella sua camera per rilegger il manoscritto, riandarlo meglio, e riflettere. Tosto che l'ebbe corso e ricorso, lo baciucchiò, e se lo pose dissotto il busto.

Di cotal guisa, Cosetta era ricaduta nel suo serafico amore: s'era riaperto l'abisso Eden.

Tutto quel giorno, la giovanetta provò una specie di stordimento. Ella malapena potea formare un pensiero: nel suo cervello, aveva le idee groviglia'te a mo' di matassa: nulla giugneva a conghietturare; sperava, traverso un tremito; che? dubbie cose. Nulla attentava impromettersi, nulla intendeva negarsi. Di quando in quando, ella impallidiva, e per tutto il corpo correale un brivido; le parea, a cert'istanti, d'attraversare spazi chimerici, e richiedeasi: è ciò vero? poneva allora la mano sotto il corsetto, toccava i cari fogliuzzi, premendoli sul suo cuore, se li sentia sulla carne, e, se in que' momenti il Valjean fosse stato lì, ad osservare il supremo ed arcano gaudio che scintillava sugli occhi della fanciulla, ei ne avrebbe raccapricciato. — Oh, sì, sì, esclamava ella, è ben esso! ciò mi proviene da lui!

E diceasi, nel suo entusiasmo, che un intervento degli angeli, un celeste azzardo glielo avea reso.

O trasfigurazioni dell'amore! o sogni! il celeste azzardo, l'intervento degli angeli era quella pallottola di pane lanciata da un ladro ad un altro ladro, dalla corte Carlomagno alla Fossa-de'-Leoni, dissopra i tetti della Forza.

VI.

I vecchi son fatti per venir fuori a tempo opportuno.

Giunta la sera, Giovanni Valjean s'assentò di casa; Cosetta passò ad acconciarsi. Dispose i suoi bei capelli nel modo che più le si accomodava, indossò una veste il cui farsettino, che avea subìto una forficiata più del bisogno, e, per questo incavo, lasciava a nudo l'ingiù del collo, era, come dicono le ragazze, « un poco indecente ». Non era indecente in veruna guisa, ma più grazioso d'ogni altro. Ella fece tutta quella toeletta, ignorandone la ragione.

Voleva ella uscire? mainò.

Al tramonto, scese in giardino. Ognissanto stava attendendo alla sua cucina, che guardava sul cortile di dietro.

Cosetta si pose a camminare sotto i rami, rimovendoli tratto tratto colla mano, perchè ve n'erano di assai bassi.

In tal forma, arrivò al sedile.

V'avea tuttora la pietra.

S'assise, e su quella pietra posò la candida mano, quasi vogliosa di carezzarla e di ringraziarla.

Improvvisamente, fu côlta dall'indicibile commozione che ci sorprende, allorchè, sia pure senza vederlo, si ha qualcheduno alle spalle.

Voltò la faccia, si raddrizzò.

Ed era esso.

A testa scoperta. Sembrava pallido, dimagrato; mal distingueasi il suo frusto vestito nero; ombreggiava il cre-

puscolo il suo bel fronte, e copriva la sua pupilla di oscurità. Aveva egli, sotto un velame d'impareggiabil dolcezza, alcun che del tumulo e della notte. Il suo volto era illuminato dal dì che parte, e da un'anima che s'estingue.

Pareva non anco fosse il fantasma, nè omai più l'uomo.

Il suo cappello era lì gettato in prossimità, fra la siepe.

Cosetta, presso a svenire, non mise un grido. Ella indietreggiò lentamente, perocchè attratta; ed il giovane non si mosse. Ad un non so quale ineffabile turbamento che inviluppavala, ella sentiane lo sguardo, cui non vedeva.

La vergine, rinculando, battè in un albero, e si appoggiò: senza esso, sarebbe caduta.

Ella allora udì la sua voce, quella voce che veramente non avea mai udito, che appena si sollevava sopra il fremir delle foglie, e che bisbigliava:

— Perdono, madamigella, io era là, avea il cuor gonfio, non potea vivere in quello stato, ed io venni a voi. Avete letto ciò che deposi su quel sedile? mi riconoscete? serbate qualche ricordo di me? non vi prenda tema. Quanto tempo corse! v'è in mente il giorno in cui mi guardaste? era al Lussemburgo, presso al gladiatore. E gli altri in cui mi passaste davanti, il 16 giugno e il 2 luglio? Quasi un anno fa. Da que' giorni, non ebbi più traccia di voi. Ne ho richiesto l'affittatrice di sedie, e mi disse, più non vedervi. Voi stanziavate in via d'Ovest, terzo piano, al dinanzi, in una casa nuova; capite ch'io lo sapeva! Teneavi dietro; che avea da fare? Poi dispariste. Una volta, mentre leggeva i giornali, sotto le arcate dell'Odéon, credetti mirarvi passare; mi posi a correre, e fui deluso: era una persona con un cappello simile

al vostro. Durante la notte, io mi reco qui; non vi sgomentate; nessun mi vede, sto ad osservar davvicino le vostre finestre; movo il piè adagio, a non far romore, a non isvegliarvi e atterrirvi.

L'altra sera stava dietro di voi; vi giraste, ed io son fuggito. Una volta, traverso l'imposta, vi udii cantare: io era beato. Che importa a voi ch'io v'oda cantare traverso l'imposta? ciò non può darvi noia, nevvero? Sappiatelo, voi siete il mio angelo; concedete che per alquanto possa accostarvi; la mia esistenza è già al fine. Se comprendeste! io vi adoro, io! Perdonatemi; io vi favello, nè so che cosa vi dica; forse, v'adiro; dite, vi adiro?

— O madre mia! esclamò ella.

E si ripiegò su sè stessa, quasi mancando.

Ei la prese, ella cadde; ei la prese fra le sue braccia, la strinse, in atto convulso, senza saper che facesse; reggevala vacillante, come se avesse la testa piena di fumo; gli balenavano fra le ciglia dubbî chiarori; si scombuiavano le sue idee: ei s'avvisava di compier un santo ufficio, e commetter una codarda profanazione.

Del resto, non aveva egli la menoma cupidigia di quella donna maravigliosa, cui premea al petto: era sbalordito dalla passione.

Cosetta gli pigliò la mano, e l'accostò al proprio cuore: ci sentì i suoi fogli ch'erano lì, e balbettò tremebondo:

— Dunque, m'amate?

La giovanetta, in tal voce che parea un'aura sentita appena, rispose:

— Taci! tu lo sai bene!

E nascose la bella testa, soffusa di verginale rossore, sul seno dell'inebriato e superbo amante.

Egli cadde sovra il sedile, ella presso a lui: amendue non avevano più parole. Cominciavano a scintillare le stelle. Or, donde avvenne che si scontrassero i loro labbri? — Dond'è che canta l'uccello, e la neve si va sciogliendo, e la rosa s'apre, ed il maggio sbuccia, e biancheggia l'alba, di dietro alle nere macchie, su' vertici tremolanti delle colline?

Un pudico bacio, e fu tutto.

Que' due felici raccapricciarono, e si fisaron, fra la penombra, con occhi accesi.

Essi non sentìan nè la fresca notte, nè la rigida pietra, nè la terra umida, nè l'erba molle; miravansi, e aveano il cuore tutto pensieri, presi per mano, senza avvedersene.

Ella non ebbe neanco in mente di chiedergli per che parte ed in qual maniera si fosse spinto in giardino, tanto le parea naturale ch'egli vi fosse. Ben altre cose avrebbe voluto sapere;

> *Ma* stava come quei che 'n sè ripreme
> La punta del desio, e non s'attenta
> Di dimandar, sì del troppo si teme!

Di tempo in tempo, il ginocchio di Mario toccava quello di Cosetta, e amendue balzavano.

Interrottamente, ella balbettava qualche parola: l'anima sua tremolava sulle sue labbra, qual sovra un fiore una perla di rugiada.

Appoco appoco, si misero a favellarsi: il silenzio, ch'è la pienezza, fu susseguito dall'effusione. La notte sulle lor teste spaziava serena e limpida; quelle due caste creature si confidarono ogni lor cosa, le loro ebbrezze, i lor sogni, le loro estasi, le chimere, gli scoramenti, come da lungi si fosser essi adorati, come si fos-

sero sospirati, e la scambievole disperanza, al cessare di rivedersi. In un' ideale dimestichezza, cui nulla omai potea crescere, si narrarono tutto che avevano di più arcano e di misterioso; ei narraronsi, con ingenua fiducia nelle loro illusioni, tutto che l'amore, la gioventù e quel restante d'infanzia che ancora aveano, poneva loro nel lor pensiero. I due cuori si riversarono l'un nell'altro, per modo che, un'ora dopo, era Mario che aveva l'anima di Cosetta, e Cosetta quella di lui: si compresero, s'incantarono e barbagliarono.

Allorchè più nulla restò da dire, e fu forza di separarsi, la giovanetta, posando il capo sull'omero del suo caro, gli domandò:

— Come vi chiamate?

— Il mio nome è Mario, diss'egli.

— Ed il mio, Cosetta.

LIBRO SESTO.

IL PICCOLO GAVROCHE.

I.

Maligno scherzo del vento.

Dal 1823, mentre la bettola di Montfermeil era capovolta dall'uragano, e, via via, tuffavasi non nell'abisso d'un fallimento, ma nella fogna de' debituzzi, i coniugi Thénardier aveano avuto due altri figli, ed entrambi maschi. Laonde, cinque; due femmine, e tre ragazzi. Era un poco troppo.

L'albergatrice si sbarazzava degli ultimi due, ancor piccini ed affatto bimbi, con una rara fortuna.

Si sbarazzava, la è la frase a proposito. Presso tal donna non v'era se non un briciolo di natura: il fenomeno, nullameno, ha parecchi esempi. Non altrimenti che la marescialla di Lamothe-Houdancourt, la Thénardier non era madre che sino a sue figlie; la maternità di cotesta donna finiva lì, ed il suo odio per l'umana specie prendea le mosse dai propri maschi.

Dal lato loro, la perversità della Thénardier si mo-

strava a picco, e il suo cuore, in siffatto punto, aveva un sinistro dirupo. Come si è visto, ella detestava il suo primogenito, ed esecrava i due ultimi. Ma perchè? perchè sì. Il più terribile de' motivi e la risposta più indisputabile son: perchè sì. — Non ho d'uopo d'una nidiata di putti, dicea quella madre. —

Spieghiamo come i Thénardier erano giunti a strigarsi de' lor due figliuoli, e a cavarne sino un profitto.

Quella ragazza Magnon, di cui s'è parlato un poco più sopra, era la medesima che riusciva a far assegnare una rendita a' due suoi bambocci dal vecchio Gillenormand. Abitava essa alla sponda dei Celestini, sul canto dell' antica via del Muschietto, via che poi fece quanto era in lei per mutare in odor piacente la ingrata sua rinomanza.

Si rammenterà la grande epidemia del *erup* (1), che desolò, fanno sette lustri, i quartieri presso la Senna, a Parigi, e di cui la scienza si valse a sperimentare, in gran dimensioni, le soffiature d'allume, ora surrogate efficacemente dalla tintura esterna di iodio. In tale epidemia, la Magnon perdette, nel dì medesimo, i suoi due figli, ancor piccoli, uno il mattino, l'altro la sera. Per essa, il caso fu un infortunio. La madre si tenea cari que' due fanciulli, conciossiachè le rappresentassero ottanta franchi mensuali. Gli ottanta franchi le si pagavano puntualmente, a nome del signor Gillenormand, dal signor Barge, suo riscotitore, pensionario, in via del Re-di-Sicilia. Morti i fanciulli, quel reddito seppellivasi.

La Magnon, donna accorta, ricorse ad uno spedien-

(1) *Crup:* voce scozzese introdotta da F. Home, per significare un'infiammazione acuta speciale delle prime vie aeree, formante false membrane, dond'è impedita la respirazione. È morbo che specialmente assale l'infanzia, e può uccidere in poche ore.

te. Nel rio edifizio del male, a cui ella porgeva mano, nulla è nascosto; i segreti sono al sicuro, e, a vicenda, ciascuno si presta aita. Occorrevano alla Magnon due fanciulli; la Thénardier ne avea appunto due, dello stesso sesso, della stessa età: fortunato rimedio per l'una, proficuo collocamento per l'altra. I piccoli Thénardier divennero i piccoli Magnon. La Magnon lasciò la sponda dei Celestini, e andò ad abitare in via Cloche-Perce. A Parigi, l'identità che lega un individuo a lui stesso si spezza da una strada all'altra.

L'ufficio civile, non avvisato da alcuno, non vi si oppose, e la sostituzione venne eseguita nel modo più naturale. Solo il Thénardier, per tal prestito di bambini, esigette dieci franchi il mese, che la Magnon gli assentì, e anche pagò. Non è d'uopo dire che il signor Gillenormand continuò ad adempier i propri impegni: recavasi, ogni sei mesi, a veder i piccoli; nè s'accorse del mutamento. — Signore, dicevagli la Magnon, come vi somigliano!

Il Thénardier, a cui piacevano gli avatari (1), profittò di tale occasione per trasformarsi in Jondrette. Le sue due figlie e Gavroche fu molto s'ebber sentore de' fratellini. A certo grado di miseria, s'è posseduti da una specie d'indifferenza *spettrale*, e si veggon gli esseri quasi larve. I vostri più prossimi non son altro, assai spesso, a riguardo vostro, che dubbie forme dell'ombra, distinte appena dal cupo fondo dell'esistenza, ed agevolmente confuse coll'invisibile.

La sera del giorno in cui ella aveva fatto cessione de' suoi due figli alla Magnon, coll'espresso proponimento di rinunziarvi per sempre, la Thénardier aveva avuto,

(1) Vedi alla pagina 42 del terzo volume.

o finto di avere, uno scrupolo. Ella ebbe a dire al marito: — Sarebbe questo un abbandonar le proprie creature? Il Thénardier, magistrale e flemmatico, cauterizzò lo scrupolo, colla frase: Giangiacomo Rousseau fe' ben altro! Dallo scrupolo la madre era passata all'agitazione: — Ma, se la polizia ci desse molestie? ciocchè abbiam fatto, marito mio, di', è permesso? — Ed il Thénardier le rispose: — Tutto è permesso; sta pur tranquilla, l'affare starà nascosto a chicchessissia; d'altra parte, trattandosi di fanciulli che non han nulla, chi si dà briga di fisar gli occhi su loro?

La Magnon era come sarebbe a dire un'elegante della colpa: faceavi la sua toeletta. Ella dividea la sua abitazione, arredata meschinamente e affettatamente, con una inglese, di mani lunghe, erudita ed infrancesata. Cotesta inglese, fatta parigina, considerabile per aderenze assai ricche, intimamente legata colle medaglie della biblioteca, e co' diamanti di madamigella Mars, fu poi celebre sulle panche giudiciarie. La si appellava *madamigella Miss*.

I due piccoli, in mano della Magnon, non ebbero a querelarsi della lor sorte. Raccomandati dagli ottanta franchi, trattavansi come chi si distingue per una bella impresa; niente mal vestiti, niente mal nodriti, se ne avea cura, come se fosser due « signorelli, » meglio dalla madre falsa che dalla vera. La Magnon si comportava da dama, nè innanzi loro parlava il gergo.

Passarono essi, in tal guisa, parecchi anni: il Thénardier ne presagia bene. Certo dì, in cui la Magnon gli recava i suoi dieci franchi mensuali, si fece a dirle: — Sarà d'uopo che « il padre » dia loro un'educazione.

Da un punto all'altro, que' poveri due fanciulli, sin lì protetti pur dal malvagio loro destino, furono rude-

mente lanciati sul tramite della vita, e forzati ad incominciarlo.

Un arresto in massa di malfattori, come quello della stamberga Jondrette, necessariamente impigliato d'investigazioni e d'ulteriori carcerazioni, è un vero disastro per quell'orrenda contro-società occulta che vive sotto la pubblica; un accidente di simil fatta trascina seco, in quel cupo mondo, ogni specie di sovvertimento. La catastrofe de' Thénardier produsse quella della Magnon.

Un dì, poco tempo dopo che questa donna ebbe rimesso a Eponina il viglietto relativo alla via Plumet, succedea nella Cloche-Perce un' inaspettata incursione della polizia; la Magnon, insieme a madamigella Miss, venne catturata, ed ogni inquilino di quella casa, ch'era sospetta, fu preso in rete. In tal mentre, i due ragazzini, che baloccavansi in un cortile interno, nulla si avvidero della pesca. Al momento di ritirarsi, ei trovarono l'uscio chiuso e la casa vuota. Un ciabattino, da una botteguccia rimpetto, chiamolli, e consegnò loro una carta che « la lor madre » aveva lasciato per essi. Sovra la carta v'era un indirizzo: signor Barge, riscotitore, in via del Re-di-Sicilia, numero 8. L'uomo della botteguccia disse loro: — Voi non alloggiate più qui; andate là; è poco lungi: la prima strada a manca; chiedetela con questa carta.

I ragazzi si allontanarono; ed il maggiore traeva l'altro, recando in mano la carta che dovea guidarli. Egli patìa freddo, e le piccole sue dita intormentite strigneano a stento e assai debolmente quel fogliettino; alla svolta della strada Cloche-Perce, gli fu strappato dal vento, e, poichè annottava, al fanciullo non fu possibile ritrovarlo.

Ei si misero alla ventura, vagando per le contrade,

II.

Il piccolo Gavroche trae partito da Napoleone il grande.

A Parigi, la primavera è assai spesso corsa da venti crudi e noiosi, da cui si è, a parlar giusto, non agghiacciati, bensì inquietati dal freddo: cotesti venti, che attristano i più bei giorni, fanno l'effetto d'un'aria rigida ch'entri in una stanza riscaldata, per le fessure di una finestra, o di qualche porta; sembra che il tetro uscio del verno si sia lasciato socchiuso, e dia adito ad aspri soffi.

Nella primavera del 1832, epoca in cui, nell'Europa, scoppiò la prima grande epidemia di questo secolo, tali venti correano sopramodo acerbi e importuni; era rimasta socchiusa una porta più ancor glaciale di quella dell'inverno, la porta del sepolcro. In que'venti sentivasi il buffo del *colèra.*

Al punto di vista meteorologica, que'venti crudi avean ciò di particolare, che non escludevano punto una forte tensione elettrica. Imperversavano, a cotest'epoca, spesse burrasche, con lampi e tuoni.

Una sera in cui que'buffi spiravano fieramente, per modo da far creder tornato il gennaio, e i borghesi avean ripigliato i lor ferraiuoli, il piccolo Gavroche, bubbolando sempre festivamente sotto i suoi stracci, ed in piedi, stava dinanzi la botteghina d'un parrucchiere a'dintorni dell'Olmo-San-Gervasio. Avea attorno il viso, a modo di ciarpa, uno sciallo di lana da donna, a lui provenuto non si sa donde ; pareva estatico contr' una sposa di cera, ch'era lì posta, fra' vetri, in mezzo a due lumi, scollac-

ciatissima e inghirlandata di fiori di melarancio, mostrando il suo sorrisetto ai viandanti; senonchè, realmente, guaitava là, a trovar modo di « sgraffignare » nella bachèca un pan di sapone, che andrebbe poscia a rivendere per un soldo a un « barbier » del distretto. Sovente gli succedeva di far merenda in siffatta guisa. Ei chiamava un tal genere di lavoro, nel quale era peritissimo, « fare la barba ai barbieri ».

Mentre era dietro a mirar la sposa, e a spiar il pan di sapone, egli borbottò: — Martedì. — Ah, ma no, non è martedì! — Che lo sia? — Può darsi. — Sì, è martedì.

Non si è mai saputo con che avesse relazione tale soliloquio.

Se, d'accidente, si riferiva all'ultima volta che avea pranzato, c'eran di mezzo tre giorni, perciocchè fosse il venerdì notte.

Figaro, dentro in bottega, scaldato da una buona stufa, facea la barba ad un suo avventore, e lanciava, di quando in quando, un'obliqua occhiata al monello, a quell'impudente e diaccio nemico, che aveva in tasca le mani, e lo spirito, senza dubbio, fuori del fodro.

Ma, intanto che il bricconcello stava adocchiando la sposa, l'invetriata, e il *Windsor-soap*, due fanciulletti, di diversa taglia, vestiti politamente, e più assai piccini di lui, stantechè mostrassero, uno sett'anni, e il secondo cinque, girarono peritosi lo saliscendi, ed entrarono dal barbiere, chiedendo non si sa che, forse la elemosina, in tal accento di querimonia, che somigliava ben più ad un gemito che a una preghiera. Ei parlavano tutti e due simultaneamente, nè si capìano le lor parole, perchè il maggiore batteva i denti dal freddo, e i singhiozzi rompean la voce del suo compagno.

Il barbiere si volse loro, con una faccia da ossesso,

e, senza deporre il rasoio, buttando lungi il più grande colla man sinistra, ed il piccolo col ginocchio, li cacciò fuori della bottega, e serrò la porta, sclamando:

— Venir per nulla a freddar la gente!

I ragazzi, piagnucolosi, ripresero nuovamente la loro via. Nel frattanto, s'era ingrossata una nube, e prendeva a piovere.

Allor Gavroche, corso ad essi, si fece ad interrogarli:

— Che cosa avete, bamboccioli?

— Noi non sappiamo dove coricarci, rispose il maggiore.

— Sta tutto qua? ripigliò Gavroche; gran disgrazia! Le sono cose da disperarsi? Marmotte!

E assumendo, in mezzo alla sua superiorità un po' burliera, un autorevole e dolce accento di protezione:

— Suvvia, lumache, venite meco!

Sì, signore, disse il più grande.

E amendue il seguirono, come seguissero un arcivescovo. Essi aveano cessato di piangere.

Gavroche li fece traversare la via Sant'-Antonio, nella direzione della Bastiglia.

Il monello, tirando innanzi, lanciò un'occhiata sdegnosa alla bottega del barbiere.

— Quel brutto asello (1) non ha un miccino di cuore, brontolò egli: è un cannibale!

Una ragazza, vedendoli camminare tutti tre alla fila, con Gavroche in testa, diede in un subito sghignazzìo: quel suo riso oltraggiava il gruppo.

— Buongiorno, madamigella Omnibus! le gridò Gavroche.

(1) Nomignolo dato ai parrucchieri, in causa della polvere che copre ordinariamente il loro vestito.

Un momento dopo, risovvenendosi del barbiere, soggiunse:

— Ho sbagliato, da cucciolaccio; non è un asello, è un serpente. Barbiere, ascolta: vo' andar in cerca d'un fabbro, e ti farò porre alla coda un campanellino!

Quel parrucchiere lo avea renduto collerico. Accavalciando un ruscello, egli apostrofava una portinaia pelosa e degna d'incontrar Faust sul Brocken, che aveva in mano una scopa.

— Madama, gli disse, voi uscite col vostro cavallo, nevvero?

Ed, al tempo stesso, impillaccherò gli stivali lucidi d'un viandante.

— Carogna! gli gridò questi, montato in furia.

Gavroche alzò il naso fuor dello sciallo:

— Di chi si lagna il signore?

— Di te, birbone! rispose l'altro.

E Gavroche:

— Debbo avvertirla che l'ufficio è chiuso, e, a quest'ora, non si ricevono rimostranze.

Poscia, seguendo la propria strada, distinse, tutta gelata sotto un portone, una tapinella di tredici, o quattordici anni, con abiti tanto corti da far vedere i ginocchi. La piccola cominciava, per ciò, ad esser troppo grande. Il crescimento prende piacere a sì brutti scherzi: la gonnellina diventa corta giusto allorquando la nudità ha più bisogno d'esser coperta, e si fa indecente.

— Infelice! sclamò Gavroche; non ha neanco mutande. To', se non altro, questo!

E, sdoppiando quella preziosa fascia di lana che aveva al collo, la pose sovra le scarne e paonazze spalle della mendica, dove la ciarpa ritornò sciallo.

La ragazzina, accettò l'offerta, in un far attonito, e

silenziosa. Ad un certo grado di affanno, il povero, nel suo stato di stupidezza, nè ha più un lamento pel male, nè più ringrazia del bene.

Dopo di ciò:

— Brrr! fe' Gavroche, tremando più di san Martino, che, almanco, s'era tenuto mezzo mantello.

Su quel brrr! l'acquazzone, crescendo d'intensità, venne ad inquietarlo. Certi brutti cieli puniscon le buone azioni!

— Ah, così, che vuol dire? sclamò il monello. Torna la pioggia! Buon Dio, se si avanza di questa lena, rompo gli accordi!

E ripigliò il trotto.

— M'è indifferente, proruppe, dando un'occhiata di sghembo alla poverina che si strigneva dentro lo sciallo; eccone una che ha una buona buccia!

Poi, vôlto al nugolo, aggiunse:

— M'ha trappolato!

I due piccoli allungavano il passo dietro di lui.

Nel traversare davanti una di quelle graticciate che indicano la bottega di un panattiere, dacchè si tenga il pane, al pari dell'oro, dietro reti di ferro, Gavroche si girò:

— Oh, a proposito, rabacchioli, avete pranzato!

— Signore, riprese il grande, siamo digiuni da questa mane.

— Siete dunque senza padre e senza madre? disse loro seriamente Gavroche.

— Scusate, signore, li abbiamo tutti e due, ma ignoriamo dove siano.

— Talvolta, è più utile del saperlo! osservò Gavroche, ch'era un filosofo.

— Son due ore che siamo in via, disse il grande;

cercammo al canto de' pilastrini, per ritrovare ciocchè avevamo perduto, ma inutilmente.

— Oh, so bene! esclamò Gavroche: sono i cani che pappan tutto.

Dopo qualche po' di silenzio, egli ripigliava:

— Abbiamo perduto i nostri autori, neh? non sappiamo più che se ne sia fatto? Ciò non va bene, bricconcelli; la è da babbani smarrire in siffatto modo la gente attempata. Ah, così! nullameno è mestieri empirsi la pancia.

Del rimanente, non fece loro veruna inchiesta. Che cosa v'ha di più naturale che l'esser senza dimora?

Il più grande de' due marmocchi, tornato quasi del tutto alla sùbita noncuranza della fanciullezza, mise questa esclamazione:

— È peccato, davvero! La mamma ci avea promesso condurci a prender l'ulivo benedetto la domenica delle palme.

— Sciocchezze! disse Gavroche.

— La mamma, ripigliò il piccolo, è una signora che abita con madamigella Miss.

— Corbezzoli! gli rispose il suo conduttore.

Frattanto, aveva sostato, e stava palpando e frugando ogni angolo de' suoi stracci.

Alla fine, egli alzò la testa, in cert'aria da lasciar adito a desiderî, ma, in realtà, trionfante:

Quietatevi, ciufolotti; ecco di che cenare per tutti tre.

E da una sua tasca trasse fuori un soldo.

Senza dar tempo ai due piccoli di stupirsi, ei li spinse nella bottega del panattiere, dinanzi a sè, e pose il soldo sul banco, gridando;

— Ehi, uomo! cinque centesimi di pane.

Il bottegaio, ch'era il padrone in persona, pigliò su un pane e un coltello.

— In tre pezzi, uomo! avvertì Gavroche, baldanzosamente: noi siamo in tre.

Ed osservando che quello, dopo adocchiati i tre mangiatori, avea tolto in mano un pan nero, si ficcò il dito nel naso, aspirando sì fortemente da dar a credere avesse avuto in cima del pollice la presa di tabacco del gran Federico, e gettò sul viso al fornaio cotesta apostrofe d'ira:

— *Keksekça?*

Qualsisia lettore francese che s'avvisasse di ritenere, in quella interpellazione del Gavroche fatta al panattiere, una voce russa, polacca, o un di que' gridi selvaggi che i Botocudi e gl' Yoway si lanciano, da una sponda all' altra d' un fiume, in mezzo a' deserti, sia prevenuto esser, per l' opposto, una voce ch' esso (lettore) pronunzia continuamente, e tien luogo di una tal frase: *qu'est-ce que c'est que cela?* — che è cotesto?

Il panattiere capì di botto, e rispose:

— To'! è pane, pane squisito, superbo, di seconda qualità.

— Volete dir nero, ripigliò Gavroche, tranquillo e freddamente sdegnato. Lo voglio bianco, intendete, bianco perfetto! fo trattamento.

L'altro non potè frenar un sorriso, e, tagliando un pan bianco, guardolli in aria di compassione, che aizzò Gavroche.

— Oe, garzone! che cosa avete che ci squadrate siffattamente?

— Stesi tutti tre per lungo, uno attacco l'altro, avrebbero appena fatto una pertica.

Tagliato il pane, il bottegaio raccolse il soldo, e Gavroche disse ai fanciulli:

— Su, denti!

— I due ragazzini fisaronlo sbalorditi.

Gavroche si mise a ridere:

— Ah! è vero, son troppo piccoli, non capiscono!

E ripigliava:

— Mangiate.

Nel tempo stesso, porgeva a ciascun di loro un pezzo di pane.

E, pensando che il maggiore, il quale gli sembrava più degno della sua conversazione, meritasse qualche speciale incoraggiamento, e dovesse esser disimpacciato d'ogni dubbiezza, a saziare il proprio appetito, gli aggiunse, dandogliene la più grossa parte:

— Carica il gozzo.

Ve ne avea un tôcco minor degli altri, e il serbò per sè.

Le povere creature eran tutte e tre affamate.

Intanto, andavano masticando con sontuosi denti quel loro frusto, e ingombravano la bottega del panattiere, che, omai pagato, guatavali di mal occhio.

— Torniamo fuori, intimò Gavroche.

E riprese la direzione della Bastiglia.

Di quando in quando, al passare dinanzi le mostre delle botteghe illuminate, il più piccolo si fermava per guardar l'ora ad un oriuolo di piombo che aveva traverso il collo, attaccato a una cordicella.

— Ecco decisamente un pippione di pretta razza! dicea Gavroche.

Poscia, riflettendo, borbottava tra'denti:

— Eppure, se io avessi figliuoli, ne avrei più cura!

Mentre terminavano il loro tôcco di pane, e pervenivano al canto di quella tetra via dei Balletti, al cui fondo si distingue il basso e infausto sportello della Forza:

— Oh, sei tu, Gavroche! esclamò qualcuno.

— Oh, Montparnasse? soggiugnea Gavroche.

Era un uomo che aveva incontrato il monello, e quest'uomo non era altro che il Montparnasse travestito, in occhiali azzurri, ma riconoscibile dal Gavroche.

— Demonio! seguiva questi, m'hai una buccia color impiastro di semi di lino, ed occhiali azzurri, al pari di un medico; hai un'andata imponente, da galantuomo!

— Sta zitto, dicevagli il Montparnasse, parla piano!

E lo trasse dalla luce delle botteghe.

I due piccoli seguitavanli, a mo'di macchine, presi a mano.

Giunti che furono sotto l'archivolto scuro d'un portone, fuor degli sguardi e della pioggia:

— Sai dove vado: richiesegli il Montparnasse?

— Al patibolo disse Gavroche.

— Buffone!

Ed aggiunse:

— Vo dal Babet.

— Sì,davvero? esclamò Gavroche; ella si chiama Babet.

— No ella, lui.

— Ah, Babet!

— Sì, Babet.

— Lo credea inanellato.

— Ei spezzò gli anelli, rispose l'altro.

E narrò di volo al monello, che la mattina di quel dì stesso in cui erano, il Babet, essendo stato trasferito alla Conciergerie, era fuggito, volgendo a stanca, invece di piegar a diritta, nel « corridoio dell'istruzione ».

Gavroche ne ammirò la bravura.

— Che ciarlatano! proruppe.

Il Montparnasse aggiunse qualche particolare sulla scappata del Babet, terminando:

— Nè la è finita!

Gavroche, mentre ascoltava, s'era impossessato di un bastone che il Montparnasse tenea in mano: ne aveva macchinalmente tirato la parte superiore, ed era comparsa la lama d'uno stilo.

— Ah! esclamò egli, cacciando dentro prestamente il ferro, ti sei condotto teco il tuo gendarme travestito alla borghese.

Il Montparnasse fece l'occhiolino.

— Poffardiddio, ripigliò Gavroche, tu ti vai, dunque, ad accapigliar coll'autorità?

— Non si sa nulla, risposegli il Montparnasse, con un fare di noncuranza: sta sempre bene di aver indosso uno spillo.

Gavroche insistette:

— Che cosa vai dunque a far, questa notte?

Il Montparnasse, di bel nuovo, prese un metro serio, e soggiunse, masticando le sillabe:

— Varie cose.

E, mutando ricisamente di conversazione:

— A proposito!

— Che?

— Un casetto dell' altro giorno. Figurati: do la faccia sur un borghese, che mi regala una predica e la sua borsa. La pongo in tasca; un minuto dopo, la cerco, nè v'era più.

— Che, la predica? sorridendo, chiese Gavroche.

— Ma tu, ora, seguìa il Montparnasse, dove sei rivolto?

Gavroche, accennando i bimbi, gli disse:

— Vo'a porre a letto questi pulcini.

— Ma dove a letto?

— In casa mia.

— In casa tua?

— In casa mia, sissignore!

— Veh, veh! dunque, sei alloggiato.

— Sicuro, sono alloggiato!

— E in qual luogo?

— Nell'elefante, disse il monello.

— Benchè, per abito, il Montparnasse non si sorprendesse di cosa alcuna, non potè a meno di cacciar fuori un'esclamazione.

— Nell'elefante!

— Guardate mo', che stupore! nell'elefante, giusto colà! ripigliò Gavroche: *Kekçaa?*

Altra parola che non fu scritta da alcun francese, e i francesi hanno sempre in bocca. *Kekçaa* vuol dire: che c'è di strano?

La osservazione profonda del ragazzotto tornò il bandito alla pacatezza e al senso comune. Egli parve si riducesse a più giuste idee sull'alloggio del piccolo suo compagno.

— Hai ragione! soggiunse egli; sì, sì, l'elefante! Vi si sta bene?

— Benissimo, disse l'altro; benissimo, te l'accerto; nè vi sentono venti colati, come sotto i ponti.

— In qual modo v'entri?

— To'! v'entro.

— Vi ha, dunque un buco? chiese il Montparnasse.

— Perdinci! Non è neanco da domandarlo: tra le due gambe anteriori; nè i bracchi lo hanno fiutato.

— E tu ti arrampichi? Sì, capisco.

— Un giro di mano, cric, crac; detto, fatto, non c'è più alcuno.

Dopo un momento di pausa, Gavroche aggiunse:

— Per questi piccoli avrò una scala.

Il Montparnasse si die'a ridere:

— Dove diavolo hai preso que'due monnini?

L'altro rispose naturalmente:

— Son due fantocci che ho avuti in dono da un parrucchiere.

Nell'infrattanto, il bandito s'era fatto serio e pensieroso.

— Mi conoscesti ben facilmente, Gavroche, egli bisbigliò!

E, presi in tasca due piccoli oggetti, i quali non eran altro che due cannoni di penna, ravvolti nella bambagia, se li introdusse nelle due nari; uno in ciascuna: faceangli un naso tutto diverso.

— Ciò ti trasforma, disse Gavroche; sei men brutto: s'io fossi in te, me li terrei sempre.

Il Montparnasse era un giovane molto bello, e il Gavroche godeasi di canzonarlo.

— Senza scherzi, richiese il primo, come mi trovi, messo in tal modo?

Non era più la sua usata voce che favellava. Quell'uomo, in un batter d'occhio, si aveva reso irriconoscibile.

— Fanne un tantino da Pulcinella! istigò Gavroche.

I due piccoli, sin allora rimasti estranei al discorso, dati com'erano essi medesimi a frugacchiare co' lor ditini nel proprio naso, a cotesto nome, s'avvicinarono, in un principio d'ammirazione e di contentezza.

Ma il Montparnasse, sfortunatamente, era molto tristo ed intenebrato.

Pose una mano sovra la spalla a Gavroche, e, scolpendo ogni sua parola, esclamò:

— Ragazzo, sta bene attento a ciò che ti dico: se fossi in piazza, col mio *dogue*, colla mia *dague* e colla

mia *digue*, e tu mi donassi qualche danaro da far bombanza, non istarci neghittoso; ma noi non siamo al martedì-grasso!

Cotesta frase bizzarra fe' sul monello uno strano effetto. Ei si volse veementemente, spinse all'intorno, colla più sveglia attenzione, i vivaci sguardi, e distinse, poco discosto, una guardia di polizia, che lor dava il dorso. Gavroche si lasciò scappare un: va bene! che raffrenò incontanente, e, scuotendo la mano al bandito:

— Dunque, proruppe, felicenotte! io men vo' al mio elefante, co' miei puttelli. Se, per supposto, una qualche notte tu avessi d'uopo di me, vien lassù, e mi vi troverai: sto in soffitta. Il palazzo è sprovvisto di portinaio; domanderai del signor Gavroche.

— Ho capito, risposegli il Montparnasse.

E si separarono, cotest' ultimo camminando verso la Grève, e Gavroche verso la Bastiglia. Il piccino di cinque anni (tratto dall'altro, e amendue dalla loro guida) voltò più volte la testa dietro « Pulcinella ».

La frase oscura, con cui, d'un subito, il Montparnasse avvisò Gavroche della guardia di polizia, non aveva altro talismano che la desinenza *dig*, ripetuta cinque o sei volte, sotto varie forme. Cotesta sillaba *dig*, non pronunziata isolatamente, ma maestosamente mista ai vocaboli d'una frase, val come dire: *teniamci in guardia, non è permesso di favellare liberamente.* — La frase del Montparnasse ritenea inoltre una bellezza letteraria che sfuggì a Gavroche: *il mio* DOGUE, *la mia* DAGUE, *e la mia* DIGUE, è una locuzione del gergo furbesco, che significa *il mio cane, il mio coltello e la mia amante*, assai usitata dai buffoni e dai pagliacci del gran secolo in cui il Moliere scriveva ed il Callot disegnava.

Venti anni or sono, nell'angolo sud-est della piazza

della Bastiglia, presso lo scalo del Canale formato dall'antico fosso del carcere-cittadella, vedeasi ancora uno strano monumento, che è omai uscito dalla memoria dei Parigini, e importava lasciasse una qualche traccia, essendo un pensiero del « membro dell'istituto, generale in capo dell'armata d'Egitto ».

Gli diamo nome di monumento, benchè non fosse che un modello. Ma quel modello, in sè stesso, abbozzo stupendo, grandioso cadavere d'un'idea di Napoleone, che due o tre folate di vento, posteriormente, aveano spiantato e portato lungi, s'era fatto storico, e aveva assunto quel non so che di definitivo che contrastava colla sua provvisoria apparenza.

Era un elefante alto quaranta piedi, foggiato in legno ed intonacato di malta, colla sua torre sul dosso, che parea una casa, già tinta in verde da un impiastratore qualunque, poi fatta nera dal cielo, dalla pioggia e dal tempo. In quell'angolo deserto e scoperto della piazza, il largo prospetto del colosso, la sua proboscide, i suoi sostegni, la torre, la enorme groppa, le quattro gambe, quasi colonne, faceano d'esso, alla notte, di contro al cielo stellato, una sorprendente e terribil ombra. Non si sapeva che cosa rappresentasse: era una specie di simbolo della forza popolare; figura cupa, enimmatica, smisurata; era un visibile e prepotente fantasma, lì, ritto e baldo, presso lo spettro invisibile della Bastiglia.

Pochi stranieri visitavano quella mole, nessun viandante le dava l'occhio. Essa rovinava; di tempo in tempo, i frammenti di calcinaccio che si staccavano da'suoi fianchi faceanle profonde piaghe. « Gli edili, » come suol dirsi in dialetto lindo, sino dal 1814, l'avean posta in dimenticanza.

Essa era là, nel suo angolo, tetra, inferma, crol-

lante, presso a cadere, ricinta d'un palizzato marcioso, lordata, ad ogni momento, da cocchieri ebbri; avea il ventre tutto crepature, le uscìa dalla coda una stanga; cresceva l'erba fra le sue gambe; e, siccome il livello della piazza, da oltre trent'anni, via via, s'alzava all'intorno, pel movimento lento e continuo che innalza insensibilmente il terreno delle città principali, trovavasi in una buca, e pareva il suolo si sprofondasse sotto di lei. Era immonda, spregiata, ributtante, superba, schifosa agli occhi della borghesia, malinconica a quelli del pensatore. Vi avea qualcosa di una sporcizia presso a scoparsi, o vuoi meglio, d'una maestà presso a decollarsi.

Come dicemmo, alla notte, mutava la sua apparenza: la notte è il verace mezzo di quanto è ombra. Giunto il crepuscolo, il vecchio elefante si trasformava; nella temuta serenità delle tenebre, prendeva esso un tranquillo e tremendo aspetto. Appartenendo al passato, appartenea al buio, ed il buio dava risalto alla sua grandezza.

Tal monumento, rozzo, membruto, pesante, aspro, austero, quasi difforme, ma indubbiamente maestoso e improntato d'una certa gravità selvaggia e magnifica, dileguava, per lasciar regnare pacificamente la specie di stufa gigantesca, munita del suo fumaiuolo, che ha surrogato la tetra fortezza a nove torri, press'a poco come la borghesia surroga la feudalità. È ben naturale che la stufa sia simbolo d'un' epoca in cui la caldaia comprende la potenza. Cotesta epoca cesserà, e di già cessa; si comincia a capire che, se in una pentola può esservi forza, non può avervi potenza che in un cervello; in altri termini, ciò che conduce e trae il mondo non son le locomotive, ma sì le idee. Attaccate a queste le loco-

motive, sta bene; ma non prendete il cavallo pel cavaliere.

Comunque sia, per tornare alla piazza della Bastiglia, l'architetto dell'elefante, colla malta, era giunto a formare alcun che di grande, l'architetto del fumaiuolo di stufa, col bronzo, è riuscito a fare una piccolezza.

Quel fumaiuolo di stufa, che battezzavasi d'un nome sonoro, ed era appellato la colonna del Luglio, quel monumento difettoso d'una rivoluzione abortita, era, nel 1832, ancora avvolto in un'immensa camicia di travi, che noi rimpiagniamo, e d'un'ampia cinta di tavole, che terminava d'isolar l'elefante.

Fu vêr quel punto della piazza, malapena schiarato dal lontano riflesso d'un fanale, che Gavroche traduceva le due « marmotte ».

Ci si conceda qui d'interromperci, e ricordare che ci teniamo nel pretto vero, e che, or fan venti anni, gli uffizi correzionali, sotto prevenzione di vagabondità e di rottura d'un pubblico monumento, ebbero a giudicare un fanciullo, côlto dormendo nello stesso interno dell'elefante della Bastiglia. Citato il fatto, tiriamo innanzi.

Arrivando appiè del colosso, il monello capì l'effetto che il sommamente grande può produrre sul sommamente piccolo, e disse:

— Ehi, ciullucci, non v'impaurite!

Poi, per un vano del palizzato, cacciossi dentro il ricinto dell'elefante, e aiutò i puttelli ad accavalciare la breccia. I due ragazzini, non senza tema, seguivano zitti zitti Gavroche, e affidavansi a quella piccola e pezzente provvidenza da cui avevano avuto un pezzo di pane, poi la promessa di un qualche alloggio.

V'avea colà, stesa in terra, lungo il palizzato, una scala che, il dì, serviva pegli operai del vicino cantiere.

L'alzò Gavroche, con una forza straordinaria, e l'appoggiò a ridosso d'una gamba anteriore dell'elefante. Verso il punto in cui mettea capo la scala, distinguevasi, nel ventre del colosso, una specie di buco nero.

Gavroche mostrò a' suoi ospiti sì la scala che il buco, e lor disse:

— Salite ed entrate.

I due poveretti si guardarono in faccia spaventati.

— Avete paura, calandre! esclamò Gavroche; ed aggiunse:

— State a vedere.

Egli afferrò il ruvido piede dell'elefante, e, in un batter d'occhio, senza degnarsi di far suo pro della scala, giunse al crepaccio. Vi si fe' dentro, come una biscia che scivoli in una fessura, vi s'internò, e, tosto dopo, i due fanciullini scôrsero comparir dubbiamente, come una forma biancastra e pallida, la sua testa, all'estremità del pertugio oscuro.

— Via, dunque, ghiozzi! loro gridò; non salite? vedrete come quassù si sta a maraviglia! — Monta tu primo! disse al più grande; ti do la mano.

I ragazzi spingeansi l'un l'altro alle spalle; il monello li spaventava e incuorava ad un tempo stesso; poi piovea molto. Il maggiore si fe' coraggio: l'altro, vedendo salir il fratello, ed egli restar laggiù solo, fra le zampe di quel bestione, avea desiderio di piangere, e non l'osava.

Il maggiore, pur tentennando, montava i piuoli della scala; Gavroche, frattanto, gli dava animo, con esclamazioni da schermidore a' suoi apprendisti, o di carrettiere a' suoi muli:

— Non aver tema; su, mammoletto!

— Va bene!

— Bravo!

— Metti il pie'lì!

— Qua la mano!

— Coraggio! lesto!

E, allorquando gli fu a portata, agguantollo spacciatamente e robustamente pel braccio, e lo trasse a sè.

— Intanto uno! disse il monello.

Il ragazzo aveva passato la crepatura.

— Or, aspetta, esclamò Gavroche. Il signore faccia il piacere di assidersi.

Ed, uscendo dal buco, come era entrato, si lasciò sdrucciolare, coll'agilità d'un capriuolo, per la gamba dell'elefante sull'erba, in piedi, ghermì il piccino di cinque anni traverso il corpo, lo piantò sul bel mezzo della scala, indi si mise a salirgli dietro, gridando all'altro:

— Io lo spignerò, e tu lo tirerai.

In un batter d'occhio, il puttello fu su, sospinto trascinato, tirato, malmenato, cacciato nel buco, senza lasciargli tempo di riaversi, e Gavroche, passando dopo di lui, e buttando via con un colpo di calcagno la scala, che cadde sovra il terreno, si mise a batter di mani, e gridò:

— Ci siamo! Viva il general Lafayette!

Proferita l'esclamazione, egli aggiunse:

— Paperi, siete in casa mia.

Ed ei, davvero, era in casa sua.

O utilità inaspettata dell'inutile! carità delle grandi cose! benignità dei giganti! Quel monumento dismisurato, che avea racchiuso un pensiero dell'imperatore, era divenuto la scatola d'un monello. Il fanciullo era stato accolto e ricoverato dal colosso. I borghesi, conciati dal dì delle feste, che passavano dinanzi l'elefante della Bastiglia, dicevano con piacere, squadrandolo, in aria di sprez-

zo, co' loro occhi fuori del capo: — A che serve esso? — Ei serviva a campar dal freddo, dalla nebbia, dalla gragnuola, dalla pioggia, a protegger da' soffi vernali, a preservare dal sonno in mezzo al pantano, che dà la febbre, e dal sonno in mezzo alla neve, che dà la morte, un piccolo essere senza genitori, senza pane, senza vestiti, senza un asilo; serviva a raccogliere l'innocente rispinto dalla società; serviva ad attenuare la colpa pubblica; era un covile aperto a colui che trovava chiuse tutte le porte.

Parea che l'antico mastodonte, in miseria, invaso da insetti, ed abbandonato, coperto d'ulceri, di bitorzi, di muffe, barcollante, tarlato, obbliato, dannato, specie di mendico enorme, chiedente invano la carità d'un benigno sguardo sur il crocicchio, avesse, ei, sentito misericordia di quel novello mendico, dell'infelice pigmeo, senza scarpe in piedi, senza berretto sul capo, soffiantesi fra le dita, vestito di pochi cenci, nodrito degli altrui resti. Ecco a che servìa l'elefante della Bastiglia.

Il pensiero napoleonico, ributtato dagli uomini, era stato preso da Dio: ciocchè soltanto fu illustre, divenne augusto. L'imperatore avrìa avuto d'uopo del porfido, del bronzo, del ferro, dell'oro, del marmo; e fu a Dio bastante il frusto miscuglio di travi, d'assi e di malta. L'imperatore avea avuto un sogno di genio; in quell'elefante titanico, armato, maraviglioso, colla proboscide tesa, colla sua torre sul dosso, facendo sprillare dintorno a sè, d'ogni parte, festive e vivide linfe, volle incarnata la gran figura del popolo; Dio ne avea fatto una maggior cosa, vi avea albergato un fanciullo.

Il buco per cui Gavroche avea penetrato era un'apertura appena visibile esternamente, nascosta, lo abbiamo detto, dissotto il ventre dell'animale, e sì angusta

da non avervi che gatti e bambini che vi potessero sdrucciolar dentro.

— Diasi principio, disse Gavroche, dal rivolgersi al portinaio, e avvisarlo che non siamo in casa.

E, tastando al buio, colla sicurezza di chi conosce il proprio appartamento, prese una tavola, e ne turò il buco.

Il monello tornò a frugare tra l'oscurità. I ragazzini intesero il friggio del zolfanello tuffato nell'ampolletta fosforica: quello a soffregamento non s'era ancora trovato; l'accendifuoco Fumade rappresentava, a que'dì, il progresso.

Un subito chiarore fe'strigner gli occhi; Gavroche aveva affiammato una di quelle punte di fuscellino immerso nella ragia, che ha nome di candeletta. La candeletta, da cui spandeasi più fumo che luce, rendeva confusamente visibile l'interno dell'elefante.

I due ospiti del Gavroche osservarono intorno ad essi, e provarono qualche cosa di somigliante a che proverebbe chiunque si sentisse serrato nella gran botte di Heidelberg (1), o, piuttosto, a che provò Giona nell'epa biblica della balena. Loro appariva, in ogni sua parte, un gigantesco fantasma, che li avvolgeva. Superiormente, una lunga trave scura, donde partivano, ad intervalli, massiccie ossature centrale, ne figurava la colonna vertebrale, colle sue coste; pendeanvi, a modo di visceri, grosse stalattiti di malta, e, da un punto all'altro, formavano polverosi diaframmi ampi orditi di ragnatelo. Notavansi qua e colà, su pe'canti, diverse macchie nerastre, che facean mostra di vivere, e si spostavan rapidamente, con mosse dubbie e stravolte.

(1) Botte famosa, cerchiata di cuoio, che contiene millesecento mastelli di vino.

I frantumi caduti dal dosso dell'animalone sovra il suo ventre ne avean colmato la concavità, in guisa tale ch'era fatto agio di camminarvi, come se i piedi premessero un pavimento.

Il piccino dei due fratelli s'addossò all'altro, ed, a mezzavoce, sclamò:

— Che scuro!

Tale parola fece balzare Gavroche. L'aria impietrita dei due fanciulli rendea necessaria una scossa.

— Che cosa mai mi trovate fuori? proruppe egli. Ci quereliamo? torciamo il naso? Vi fan mestieri le Tuilerie? siete pecore? spiattellatelo. Vi prevengo ch'io non fo parte del reggimento de' bietoloni! Ah, così, neh? bella razza di barbalacchi!

Per la paura, un tantino di rigidezza non è cattivo; rincuora. I due ragazzetti s'avvicinarono al loro ospite.

Ed ei, commosso paternamente da quell'ingenua fiducia, passò tantosto « dal grave al dolce, » e, volgendosi al più piccino:

— Balocco! gli disse egli, marcando quell'improperio con un accento di tenerezza; di fuori è scuro; di fuori piove, e qui si è all'asciutto; di fuori è freddo, qui non ci è fiato di vento; di fuori v'ha tanta gente, qui non c'è alcuno; di fuori nemmen la luna, e qui, in cambio, c'è una candela, perdinci!

I due fantolini s'erano posti a mirare l'appartamento con minor tema; bensì Gavroche non lasciolli molto alla lunga al piacer della contemplazione.

— Sbrighiamoci! disse loro.

E li spinse verso ciò che siam contentissimi di appellar il fondo della camera.

Là era il suo letto.

Un letto fornito: ch'è a dire, con un materasso, una

coltrice, ed un'alcova con cortinaggio. Il materasso era una stoia di paglia; la coltrice, un ampio perizoma di rozza lana grigia, buono a scaldare, e quasi nuovo; ecco poi che cos'era l'alcova:

Tre lunghi bronconi, piantati e assodati ne'calcinacci del suolo, cioè nel ventre dell'elefante, due sul dinanzi ed uno al di dietro, e tenuti assieme da una corda alla loro sommità, in modo da formar un fascio piramidale. Cotesto fascio reggea una rete di filo d'ottone, semplicemente posata sovra, ma ingegnosamente adattata, e tenuta salda con fermagli di filo di ferro, per guisa che i tre bronconi n'eran del tutto serrati dentro. Una cinta di grosse pietre strigneva, tutt'all'intorno, la rete, sovra il terreno, a fin che nulla potesse penetrar nell'interno; e siffatta rete non altro era che un pezzo di quei graticci di rame con cui, ne'serragli di bestie, si cingono le uccelliere. Il letto di Gavroche vi stava sotto, come in una gabbia. Il complesso rassomigliava alle tende degli eschimali.

La rete facea le veci d'un cortinaggio.

Gavroche rimosse un po'le pietre che raffrenavan la graticciuola al dinanzi, e i due lembi della rete, che combaciavano l'un coll'altro, si disunirono.

— Qua, ragazzi, carponi! disse il monello.

Egli fece entrare cautamente i suoi ospiti nella gabbia, v'entrò, strisciando, dopo di loro, accostò le pietre, e turò per bene il pertugio.

S'eran tutti e tre stesi sulla stoia.

Per quanto piccoli fosser essi, verun di loro avrebbe potuto star ritto dentro l'alcova. Gavroche avea sempre in mano la candeletta.

— Or, su, diss'egli, chetatevi, riposate, ch'io spegnerò il candelabro.

— Signore, chiese il più grande dei due fratelli a Gavroche, accennando la graticciuola, che cos'è ciò?

— Ciò è pe' topi, risposegli gravemente il suo albergatore. — Su, riposate!

Ei, frattanto, si tenne come in dovere di spender qualche parola per istruzione di que' due esseri sì piccini, ed aggiunse:

— Sono arnesi del Giardino delle Piante; vengono usati pegli animali feroci. Avvene un magazzino colmo; non c'è che a montare dissopra un muro, erpicarsi per un balcone, passare sotto una porta, e se n'è provvisti a bizzeffe.

Così parlando, involgea in un lembo della coperta il minore, il quale esclamò!

— Come si sta bene, e si è caldi!

Gavroche die' alla coltre un'occhiata di soddisfazione.

— Provien di là, dal giardino, proruppe egli; la ho sgraffignata alle scimmie.

E, accennando la stoia sovra la quale eran coricati, stoia fittissima e lavorata stupendamente:

— Era questa, aggiunse, della giraffa.

Dopo una pausa, egli prosegui:

— Quelle bestie avean tuttociò; io il presi loro, nè parve se ne inquietassero. Loro dissi:

È per l'elefante.

Tacque, di nuovo, un momento, poi ripigliò:

— S'accavalcia il muro, e si s'incaca del governo: ecco là!

I due ragazzi osservavan con un attonito e timoroso rispetto quell'essere sì imperterrito ed inventivo, che, vagabondo al pari di loro, al pari di loro isolato e gracile, avea alcun che di possente e di sorprendente, che

lor parea sovranaturale, e il cui volto si componeva di tutte le smorfie d'un vecchio cerretano miste al sorriso più candido e più grazioso.

— Signore, disse il più grande, timidamente, a voi, dunque, non fan paura le guardie di polizia?

— Gavroche si limitò a rispondergli:

— Buaccio! non s'ha da dire le guardie di polizia, ma sibbene i bracchi.

Il piccino avea gli occhi aperti, ma non fiatava. Posando all'estremità del giaciglio, col maggiore in mezzo, Gavroche gli assettò la coltre, non altrimenti che avrebbe fatto una madre, ed alzò la stoia sotto il suo capo, con vecchi stracci, in guisa da comporgli un guanciale. Indi, volgendosi a suo fratello:

— Nevvero, che si sta bene quaddentro? Eh!

— Sì, signore, rispose esso, fisandolo dolcemente, in celeste atto di riconoscenza.

I due meschinelli, bagnati da capo a piè, cominciavano a riscaldarsi.

— Che cosa avete, chiese Gavroche, che piagnucolate?

E, mostrando il piccolo all'altro:

— Uno scricciolo come questo, l'accordo; ma un grande della tua fatta, imbambolar gli occhi, è da zufolaccio; m'hai l'aria d'un gazzolone!

— Madonna santa, disse il ragazzo, noi siam rimasti senza ricovero!

— Fagioletto! sclamò Gavroche, non hai da dire senza ricovero; bensì all'aria.

— Per giunta, trovarci soli di nottetempo, ci fa paura.

— Non è da dire di nottetempo! di' al lume de' barbagianni.

— Grazie signore, soggiunsegli il ragazzetto.

— M'ascolta, seguì Gavroche; non si dee mai por il cuore nelle budella, per qualsivoglia disavventura. Vi fo promessa di aver custodia di voi; ci divertiremo. La state, andrem tutti i dì alla Ghiacciaia, con un allegro mio compagnone, il Navet; nuoterem nel fiume, c' inseguiremo lungo la riva del ponte d'Austerlitz, noiando, nudi, le lavandaie, che gridano e imbestialiscono; se tu sapessi come son esse ridicole! ci porteremo dall'uomo scheletro, ai Campi-Elisi. Egli è in vita, è istecchito dall'alto al basso. Poi condurrovvi a sentir Lemaitre. Ho viglietti; conosco attori; una volta, ho persino agito in una commedia. Noi eravamo in tanti ragazzi, correasi sur una tela che fingea il mare. Vo' che v' ingaggin nel mio teatro; andremo a veder i selvaggi; son selvaggi finti; hanno maglie color di rosa che fanno pieghe, ed i gomiti rassettati con refe bianco. Dopo di là, passeremo all'opera; entrando a scrocchio, tra quei che battòn di mani. Gli applauditori al teatro d'opera son regolati a dovere: sovra i bastioni la è un' altra cosa; lì non ho voglia di frammischiarmici. All'opera, v' han di quelli che sin si buscano venti soldi; ma son marzocchi; li appellano strofinacci. — Andremo indi a veder ghigliottinare; vi mostrerò il boia; egli abita in via dei Paludi: il signor Samson; ha alla sua porta un cassettino da lettere. Ah! c'è a spassarsi famosamente!

In tal dire, sul dito di Gavroche cadde una goccia di cera, e lo richiamò alle realtà della vita.

— Diavolo! esclamò egli, ve' la candela che si consuma. Tiriamo sodo! io non ho a disporre di più d'un soldo il mese per la mia illuminazione: quando si va a letto, bisogna dormire; non abbiam tempo di legger i romanzi del signor Paolo di Kock. Col dippiù che la

luce potrebbe passare pegli spiracoli del portone, ed i bracchi non avrebbero che a dar su l'occhio.

— Poi, osservò timidamente il puttello grande, che solo osava parlar con Gavroche e rispondergli, potrebbe cader una moccolaia sulla paglia; fa d'uopo badare che non si bruci la casa.

— Non è da dire si bruci, ma vada in fumo.

La burrasca cresceva. S'udia l'acquazzone crosciare sovra la schiena del colosso.

— Giù il torrente! disse Gavroche; io mi godo sentir la piova che si rovescia lungo le gambe del mio palazzo. L'inverno è uno sciocconaccio: il vecchio acquaiuolo butta via il tempo, la mercanzia, la fatica; non può bagnarci, e s'ingrugna, e brontola!

L'allusione al tuono, di cui Gavroche, nella sua qualità di filosofo del secolo decimonono, accettava tutte le conseguenze, fu susseguita da un lampo sì abbarbagliante che n'entrò qualche sprazzo, per l'apertura, nel ventre dell'animale. Nel tempo stesso, scoppiò la folgore orrendamente. I piccini misero un grido, e s'alzarono sì impetuosi che mancò poco si scombuiasse la ingraticciata; però Gavroche volse loro il volto imperterrito, e profittò del colpo di tuono per isghignazzare.

— Calmatevi, figli miei; non dissestiamo l'edifizio. Ecco un tuono co'fiocchi! alla buonora; non è una baia di lampo. Mo'bravo il nostro Signore! perdinci! fu come quasi all'*Ambiguo* (1).

Detto ciò, mise in ordine nuovamente l'ingraticciata, spinse pian piano i due bimbi sul capezzale, premette le lor ginocchia, per ben distenderle, ed esclamò:

— Dacchè il buon Dio si compiace di accender la

(1) Teatro d'opera buffa, a Parigi, presso il bastione San-Martino.

sua candela, possiam sparmiare la nostra. Puttelli, bisogna dormire; il non farlo è male, miei piccoli umani, e vi mette in corpo la battisoffia. Ravvolgetevi ammodo nella vostra scorza! spengo il mio cero. Oe, siete in punto?

— Sì, bisbigliò il maggiore, io sto bene; parmi di aver il capo fra la piuma.

— Non s'ha a dir capo; va detto coccola.

I due fanciulli, si strinser l'un contro l'altro. Gavroche terminò di acconciarli sopra la stoia, e coperseli colla coltre sino alle orecchie; poi, per la terza volta, ripetè loro l'intimazione:

— Su, riposate!

— E soffiò il moccolino.

Appena fu estinto il lume, uno strano tremore si fece a scuoter l'alcova sotto la quale giacevano i tre ragazzi. Era una gran quantità di sordi strofinamenti, che rendeano un suono metallico, come se molti denti ed artigli raspassero il fil di rame, con accompagnatura di qualsiasi specie di minimi e acuti strilli.

Il piccino di cinque anni, udendo quello schiamazzo, al dissopra della sua testa, gelato dallo spavento, urtò il gomito a suo fratello; senonchè esso, seguendo gli ordini di Gavroche, « riposava ». Il puttello allora, si fe' coraggio d'interpellar il suo alloggiatore, ma sottovoce, e frenando pur il sospiro:

— Signore?

— Eh? fe' Gavroche, il quale pur mo' aveva chiuso gli occhi.

— Che è questo strepito?

— Sono i topi, soggiunse l'interrogato.

E tornò a calare la testa sovra la stoia.

I topi, infatti, che scaturiano a migliaia nella car-

cassa dell'elefante, rappresentati da quelle macchie nerastre viventi di cui parlammo, eran tenuti in riguardo dalla fiammicella della candela, sintanto ch'essa aveva arso; ma, poichè l'antro, quasi lor città, venne restituito alla notte, sentendo lì quanto il narratore Perrault chiama « carne fresca, » avean tratto in massa sulla baracca dell'inquilino, aggrappandosi per le maglie, mordendole, e, in cotal modo, tentando quasi di foracchiare quel zanzariere di nuova specie.

Frattanto, il piccolo non dormiva.

— Signore! riprese.

— Eh? a lui di nuovo il monello.

— Che cosa sono cotesti topi?

— Che cosa sono? son sorci.

— La spiegazione diede un po' d'animo al ragazzetto. Egli avea visto, nella sua vita, qualche sorcio bianco, nè avea provato veruna tema. Laonde, tornò ad alzare la voce.

— Signore?

— Eh? ripigliò Gavroche.

— Perchè non tenete un gatto?

— Ne ebbi uno, soggiunse a lui il suo protettore, ne portai uno, ma mi fu mangiato.

Tale secondo rischiarimento distrusse il bene fatto dal primo, ed il bimbo fu ricondotto alle sue paure. Tra lui e Gavroche si ripigliò il dialogo, per la quarta volta.

— Signore?

— Eh?

— Chi è che venne mangiato?

— Il gatto.

— E chi fu a mangiarlo?

— I topi.

— I sorci?

— Sì, i sorci.

Il fanciullo, atterrito da questi sorci che mangiavano i gatti, andò innanzi.

— Signore, c'è caso che questi sorci mangin noi pure?

— Poffar del mondo! sclamò Gavroche.

Lo sgomento del meschinetto era al colmo; ma l'altro aggiunse:

— Non conturbarti, baccello! ei non ponno entrare. Poi, di', non ci sono io? To' la mano; sta zitto, e dormi!

Nel pronunziare queste parole, stendea la mano al ragazzo, dissopra il corpo dell'altro. Il piccino se la strinse al petto, e calmossi. Il coraggio e la forza serbano misteriose comunicazioni. Intorno a loro s'era fatto silenzio: il romor delle voci avea spaventato e rimosso i topi. Dopo pochi minuti, ebbero un bel tornare ad arrabbattarsi; i tre ragazzi, immersi nel sonno, nulla più intendeano.

Passarono le ore della notte. L'immensa piazza della Bastiglia era coperta dall'oscurità; soffiava, a buffi, mista alla pioggia, una cruda brezza vernale; le pattuglie frugavano le porte, i viali, le chiuse, ogni canto oscuro, e, cercando i girovaghi notturni, passavan mute dinanzi l'elefante; il mostro, ritto, immobile, cogli occhi aperti, fra il buio, pareva in atto di pensare, quasi contento della sua buona azione, e proteggeva dall'inclemenza dell'aria, e dagli uomini, que' tre poveri addormentati.

A comprender ciò che sta per seguire, fa d'uopo aver in pensiero come, a quell'epoca, i corpi-di-guardia della Bastiglia fossero situati dalla parte opposta della piazza, e che quanto succedeva in prossimità dell'elefante non potev'essere nè distinto, nè inteso dalla sentinella.

Sul cader di quell'ora che precede immediatamente il sorger del dì, dalla via Sant'-Antonio uscì un uomo, correndo, traversò la piazza, girò la vasta cinta della colonna del Luglio, e si cacciò, tra la palizzata, sin sotto il ventre dell'elefante. Se un qualunque lume avesse schiarato quell'uomo, al modo con cui egli era abbombato d'acqua, era facile indovinare aver egli scorso la notte sotto la pioggia. Giunto alle gambe dell'elefante, formò uno strillo bizzarro, non imparato da alcun umano linguaggio, cui non potrìa riprodurre che un parrucchetto. Egli ripetè per due volte lo strillo stesso, di cui dà appena un'idea questo modo di designarlo:

— Chirichichiù!

Dalla pancia dell'elefante, al secondo strillo, una voce gaia, spiccata e fresca rispose:

— Sì!

Quasi tosto dopo, si spostò l'asse che chiudeà il buco, e diede passaggio a un ragazzo che calò giù per la gamba dell'animale, e, d'un subito, toccò terra, vicino all'uomo. Era Gavroche; l'uomo, il Montparnasse.

Circa quello strillo, *chirichichiù*, era, senza dubbio, ciò che il ragazzo voleva dire colle parole: *domanderai del signor Gavroche.*

All'udirlo, s'era svegliato, balzando impetuosamente, s'era strisciato fuor dell'« alcova, » avea un po' scostato la rete, poscia l'aveva rimessa a posto, aveva levato la botola, ed era sceso.

L'uomo e il fanciullo si riconobbero mutamente fra l'oscurità. Il Montparnasse si limitò a dire:

— Noi abbiam d'uopo di te: vieni a darci una mano.

Il monello non esigette altri schiarimenti.

Ei rispose:

— Eccomi!

E tutti e due si diressero sulla strada di Sant'-Antonio, donde venìa il Montparnasse, serpeggiando rapidamente traverso la lunga fila delle carrette degli ortolani, vôlti, a quell'ora, verso il mercato.

I quali ortolani, accosciati ne' lor veicoli, dormigliosi, chiusi fin gli occhi nei lor cappotti, fra i loro erbaggi e i legumi, neanco badavano a' due bizzarri viandanti.

III.

Le peripezie della fuga.

Ecco che succedeva la notte stessa alla Forza.

Era stata concertata una fuga tra il Babèt, il Brujon, il Gueulemer ed il Thénardier, benchè l'ultimo fosse chiuso appartatamente. Il Babet aveva fatto l'affare per proprio conto, il giorno medesimo, come si apprese dalla narrazione del Montparnasse a Gavroche. Il Montparnasse dovea, dal di fuori, prestargli aita.

Il Brujon, stato un mese dentro una stanza di punizione, avea avuto il tempo, primieramente di preparare una corda, poi di cercare e formar un piano. Altrodì, quegli austeri luoghi in cui la disciplina della prigione abbandona il condannato a sè stesso, si componeano di quattro muri, d'un lastrico, e d'una vôlta, tutto di pietra, d'un letticciuolo di legno, d'un finestrino con inferriata, d'una doppia porta robusta, ed eran chiamati *segrete;* ma la segreta si giudicò troppo spaventosa; oggigiorno, essi si compongon d'una salda porta, d'un finestrino con inferriata, d'un letticiuolo di tavole, d'una vôlta, di quattro muri e d'un lastrico, tutto di pietra, ed han nome *stanze di punizione*. Sul mezzogiorno, vi s'intromette un tantin di luce. L'inconveniente di tali stanze

(che, lo vediamo, non son *segrete*) si è quello di far pensare certi esseri che occorrerebbe far lavorare.

Il Brujon, pertanto, aveva pensato; e lasciò la stanza di punizione con una corda. Siccome lo si reputava molto pericoloso nel cortile Carlomagno, si mise nel Nuovo-Edificio. La prima cosa da lui trovata costì fu il Gueulemer; la seconda, un buco: il Gueulemer, ed è quanto dire il misfatto; un buco, ed è quanto dire la libertà.

Il Brujon, di cui è tempo di farsi un'idea compiuta, con un aspetto di tempra gracile ed un languore profondamente premeditato, era uomo forte, polito, destro, ed un ladro, insomma, che avea lo sguardo mellifluo e il sorriso atroce: partìa lo sguardo dal suo volere, il sorriso dalla sua indole. I primi studî ch'ei fece nella sua arte tendeano ai tetti; die'molto impulso ed avanzamento all'industria de'grancitori di piombi, che ne fan spogli i coperti, e vi cavano le grondaie, adottando il metodo detto: *alla trippa di manzo.*

Ciocchè rendeva il momento propizio ad un tentativo di fuga, era il caso che i conciatetti assettavan e ricongiugneano, in que' giorni, una parte delle lavagne della prigione. Il cortile San-Bernardo non era più del tutto isolato dal Carlomagno e dal San-Luigi. Vi aveano, per salir suso, bertesche e scale; diciamolo in altra frase, v'aveano ponti e gradini dal lato del liberamento.

Il Nuovo-Edificio, il quale era quanto sopra la terra puossi vedere di vecchio e fesso, si presentava come la parte men resistente della prigione. Le sue muraglie eran tanto rôse dalla salsezza, che fu mestieri vestir di legno le vôlte de' dormitorî, perchè le pietre che sbonzolavan dall'alto, cadean sul capo de' ditenuti nel loro letto. E, malgrado tal vetustà, commettevasi il grosso

sbaglio di rinserrar in cotesto Nuovo-Edificio qualsia accusato più turbolento, e riporvi « le forti cause, » come le chiamano, nella lingua delle prigioni.

Il Nuovo-Edificio contenea quattro dormitorî, l'uno sull'altro, ed un colmo chiamato la Bell'-Aria. Una larga gola di camino, probabilmente di qualche antica cucina dei duchi della Forza, partiva dal pian terreno, traversava i quattro superiori, tagliava in due i dormitorî, formandovi una specie di pilastro piatto, e saliva a forar il tetto.

Il Gueulemer e il Brujon stavano nello stesso dormitoro. Li si avea posti, per cautela, nel piano di sotto. Fe' l'accidente che la testiera dei loro letti s'appoggiasse alla gola del camino.

Il Thénardier si trovava precisamente dissopra a loro, in quel colmo qualificato Bell'-Aria.

Il viandante che si sofferma in via Coltivazione-Santa-Caterina, dopo il posto de' pompieri, rimpetto il portone dei Bagni, vede un cortile pieno di fiori e d'arbusti, in cassette, al cui fondo si stende una piccola rotonda bianca, con due ali, abbellita da persiane verdi, il sogno buccolico di Giangiacomo. Son dieci anni appena, s'avvantaggiava su d'essa, e ne reggea il fianco un gran muro orrido, nero, spoglio: la cinta esterna della Forza.

Quel muro, dietro quella rotonda, pareva il Milton distinto dietro il Berquin.

Comunque altissimo, era sorpassato da un tetto più nero ancora, che si scorgeva al di là, ed era il tetto del Nuovo-Edificio. Vi si notavan quattro abbaini, con grosse spranghe di ferro: eran le finestre della Bell'-Aria. Un fumaiuolo sporgea dal tetto, lo stesso che traversava il dormitoro.

La Bell'-Aria, colmo del Nuovo-Edificio, era una

specie di mercato, con coperto alla mansarda, chiuso da triple ferriate e da doppie porte di lamierino, stipate di enormi chiodi. All'entrarvi dal fondo di settentrione, si aveano a manca i quattro abbaini, e, di fronte ad essi, a diritta, quattro gabbie quadre, molto spaziose, a intervalli, divise da angusti corritoî, fatte in pietra sino all'altezza d'appoggio, ed il resto, sino alla vôlta, fitte di spranghe di ferro.

Il Thénardier, dalla notte del 3 febbraio, stava isolato dentr'una di quelle gabbie. Non si è mai potuto scovrire in qual modo, e con qual aiuto riuscisse a procacciarsi e a nasconder una bottiglia di quel vino (composto, dicesi, dal Desrues, e in cui v'è un narcotico) che la masnada degli *Assopitori* rese famoso.

In molte prigioni, v'ha qualche perfido funzionario, spartito in due, carceriere e ladro, che presta mano alle fughe, vende alla polizia un'infedele domesticità, e, a una data ora, sgroppa le sagole della rete.

Nella stessa notte, pertanto, in cui il piccolo Gavroche aveva raccolti i due ragazzini raminghi, il Brujon e il Gueulemer, i quali sapevano che il Babet, uscito al largo sin dal mattino, attendeali, col Montparnasse, giù in istrada, s'alzarono adagio adagio, e, col chiodo trovato dal Brujon, si posero a forare la gola del camino a cui s'appoggiavan i loro tetti.

I rottami cadevano su quello del Brujon, in maniera da non sentirsi. I buffi del vento ed il tuono scotean le porte su' loro cardini, e produceano nella prigione un fracasso enorme e proficuo. Quei prigionieri che si svegliarono fecer. mostra d'addormentarsi novellamente, lasciando quieti il Gueulemer e il Brujon al loro lavoro: il primo era vigoroso, il secondo scaltro.

Il custode, steso sul letto, nel suo stanzino, che avea

l'uscita sul dormitoro, non s'era ancora avveduto d'alcun romore, che già la gola s'era forata, il fumaiuolo salito, la grata di ferro, sull'imboccatura superiore del ceppo, forzata, e i due tremendi banditi eran già sul tetto. La pioggia e il vento infuriavano; il tetto era sdrucciolevole.

— Che bella notte per una fuga! sclamò il Brujon.

Li partiva dal muro di cinta un abisso largo sei piedi e profondo ottanta. Vedeano splender, fra il buio, all'estremità, l'archibuso d'una sentinella. Legaron essi, per un suo capo, ai tronconi delle spranghe divelti dal fumaiuolo la corda che il Brujon avea attorta nella segreta, lanciaron l'altro dissopra al muro di cinta, varcarono, d'un gran balzo, l'abisso, aggrapparonsi agli scaglioni del muro, lasciaronsi sdrucciolare, uno ad uno, lungo la corda, sur un tettuccio contiguo ai Bagni, trassero a sè la lor fune, saltarono nel cortile de' Bagni stessi, lo attraversarono, spinsero il finestrino del portinaio, vicino al quale pendeva il suo cordoncello, il tirarono, apersero il portone, e trovaronsi sulla strada.

Non erano scorsi tre quarti d'ora dacchè avean montato sulla lor cuccia, fra l'oscurità, col lor chiodo in mano, ed il lor progetto nel capo.

Qualche istante dopo, aveano raggiunto il Babet e il Montparnasse, che aggiravansi pe' dintorni.

Nel ritirare la fune, l'avean spezzata, e n'era rimasta una parte sovra il coperto, ferma al camino. Del rimanente, non ebber essi a patire altra traversìa, che le mani tutte scoiate.

Il Thénardier, in quella notte, senza che alcuno abbia poi potuto conoscere per qual guisa, n'era prevenuto, e teneasi sveglio.

Verso un'ora del mattino, essendo il cielo oscurissimo, egli, sul tetto, tra la burrasca e la pioggia, al di-

nanzi dell'abbaino di faccia la sua chiusura, vide passare due ombre. Una d' esse vi si arrestò il solo tempo che fa mestieri per inviare uno sguardo, ed era il Brujon. Il Thénardier riconobbelo, e capì tutto; ciò gli bastò.

Il Thénardier, designato come assassino, e tenuto in ceppi, sotto prevenzione di notturna insidia, ad armata mano, era sorvegliato accuratamente. Una sentinella, che si cambiava di due in due ore, iva innanzi e indietro della sua gabbia, col fucile carico.

La Bell'-Aria era illuminata da una lanterna; i prigionieri avevano ai piedi un paio di ferri del peso di cinquanta libbre; ogni giorno, a quattr'ore del pomeriggio, un custode, scortato da due cagnacci (a quell'epoca tale usanza durava ancora), entrava presso di lui, gli recava un pan nero di due libbre, un boccale d'acqua ed una scodella piena d'un brodo magrissimo, in cui nuotavano poche fave, n'esaminava per bene i ferri, e picchiava contro le sbarre. Quell'uomo, co'suoi cagnacci, tornava due volte, lungo la notte, alla stessa visita.

Al Thénardier s'era conceduto la permissione di serbar seco una specie di caviglia di ferro, che adoperava a chiodarsi il pane in una fessura della muraglia, dicendo, in siffatto modo, di « preservarlo dai topi; » e, siccome continuamente il teneano d'occhio, non s'era fatto alcun caso della caviglia. Nulladimeno, in progresso, si rammentò che un guardiano avea consigliato: Sarebbe meglio che la caviglia fosse di legno.

Alle due del mattino, si venne a mutare la sentinella, ch'era un vecchio soldato, e lo si surrogò con un coscritto. Qualche istante poscia, l'uomo dei due cani fece la sua visita, e se ne andò, senza aver nulla notato, tranne la età troppo giovanile e « il far zotico » del soldatello. Due ore dopo, alle quattro, quando si fu a dargli

il cambio, lo si trovò addormentato, e disteso a terra, come un saccone, presso la gabbia del Thénardier.

Quanto a questi, ei non v'era più. Tronchi i ferri, li avea lasciati sul lastrico; avea fatto un buco alla vôlta della sua cella, e, più sopra, un secondo buco al coperto; aveva cavata una tavola dal suo letto, e, di certo, portata via, avvegnachè non la si trovasse. Ben fu raccolta nello stanzino una bottiglia mezza vuota, che conteneva il resto del vino soporifero col quale s'era assonnata la guardia, e privata della baionetta.

Al momento in cui si scoperse questo accaduto, si tenne il Thénardier già in sicuro: egli, è vero, non era più nella sua prigione, ma correa ancora grave pericolo.

Giunto sul tetto del Nuovo-Edificio, trovava il resto della corda del Brujon legata alla sbarra del fumaiuolo; ma il pezzo rotto era troppo corto, nè avea potuto scappare, dissopra il calle di cinta, a mo' del Brujon e del Gueulemer.

Allorchè si passa dalla via dei Balletti in quella del Re-di-Sicilia, s'occorre quasi tosto in un sozzo diroccamento. V'aveva lì, nel secolo scorso, una casa di cui non resta che il muro principale, vero muro rovinoso, che si alza all'altezza d'un terzo piano, tra le dimore vicine. Cotesto avanzo è riconoscibile da due finestroni quadrati che conserva ancora; quello in sul mezzo, il più prossimo al frontispizio di dritta, lo sbarra una vecchia trave tarlata, e disposta a forma di straglio. Traverso i due finestroni, si distingueva, altravolta, un'alta lugubre muraglia, che apparteneva alla cinta della Forza.

Il vuoto rimasto sulla strada, in causa della casa demolita, riempiasi in parte da un palizzato di tavole infracidite, sorretto da cinque pilastrini di pietra. In quella chiusura nascondesi un casottuccio, che si fa appoggio

dello sfasciume rimasto in piedi, ed il palizzato ha una porta che, or son pochi anni, era chiusa da un saliscendi.

È sulla cresta di quel malfido sfasciume che il Thénardier era arrivato, un po' dopo le tre del mattino.

Ed in qual maniera?

Non si pervenne mai a spiegarlo, nè a rilevarlo. I lampi aveano dovuto, ad un tempo stesso, dargli molestia e sussidio. S'era ei servito delle bertesche dei conciatetti e delle loro scale, a raggiugner, di tetto in tetto, di chiusura in chiusura, di compartimento in compartimento, gli edifici del cortile Carlomagno, poi quelli del San-Luigi, il muro di cinta, e di là le rovine in via del Re-di-Sicilia? Ma, in quel tragitto, v'aveano separazioni di parti, da ritenerlo impossibile.

Aveva gettato la tavola tolta seco, a guisa di ponte, dal tetto della Bell'-Aria al muro di cinta, strisciando, poscia, brancone, sovra la cresta del muro stesso, tutt'all'intorno del carcere, sin alla casa disfatta? Ma il muro di cinta della Forza formava una linea frastagliata e ineguale, saliva e scendeva, s'abbassava al posto de' pompieri, e s'alzava ai Bagni, era interrotto da fabbriche, non conservava la stessa altezza sovra il palazzo de' Lamoignon e la via Selciata, v'avean dovunque pendenze ed angoli retti; poi le sentinelle avrebbero dovuto vedere la cupa ombra del fuggitivo; laonde, anche in cotal modo, il sentiero percorso dal Thénardier non potea chiarirsi, e amendue le forme riuscivano, ad un di presso, del pari, oscure.

Il Thénardier, illuminato da quella sete tremenda e ansiosa di libertà che i burroni converte in fossi, e i cancelli di ferro in graticci di vimini, uno storpio in atleta, un podagroso in uccello, la stupidezza in istinto, l'istinto

in intelligenza, e l'intelligenza in genio, il Thénardier ne inventava ed improvvisava una terza?

Verun lo seppe.

Non sempre è dato far evidenti i miracoli della fuga. L'uomo che scappa, diciamolo nuovamente, è ispirato; nel prodigioso baglior di quell'atto, v'entra alcun che della stella, alcun che del lampo; lo sforzo per liberarsi non è men stupendo che il volo verso il sublime, e diciamo d'un malfattore che s'è sottratto ai suoi ceppi: come mai fecè a scalare quella muraglia? non altrimenti che del Corneille: *Dove ha trovato ch'egli morisse?*

Checchè ne sia, grondante di sudore, abbombato dalla pioggia, colle vesti a squarci, colle mani in sangue, co' gomiti lacerati, e i ginocchi rotti, il Thénardier avea raggiunto ciò che i fanciulli, nel lor linguaggio simbolico, han costumanza di nominare *taglio* del muro della ruina, vi si era steso per la sua lunghezza, perduta avendo qualunque forza: lo sequestrava dal lastrico della strada una scarpa a picco, alta un terzo piano.

La corda ch'ei possedeva era troppo corta.

Egli attendea su quel taglio, prostrato, pallido, destituto d'ogni speranza poc'anzi accolta, protetto ancor dalla notte, ma conscio che il dì non guari comparirebbe, atterrito dall'atra idea che, fra pochi istanti, al vicino oriuolo San Paolo, batterebbero quattro ore, segno pel cambio della sua guardia, che troverebbonla fuor de' sensi, dormente, sotto la vôlta forata, fisando con raccapriccio, al chiarore delle lanterne, e a una spaventosa profondità, il nero lastrico, quel fatale e bramato lastrico, ch'era la morte e la libertà.

Egli chiedeasi se ai suoi tre complici fosse riuscita la fuga, se lo avessero aspettato, e venissero in suo soccorso. Tendea l'orecchio: tranne una pattuglia, dacchè

era lì, non aveva visto in istrada nè anche un viandante. Quasi tutti gli ortolani di Montreuil, di Charonne, di Vincennes e di Berry si recano al mercato per la via Sant'Antonio.

Suonarono quattro ore: il Thénardier abbrividì. Qualche istante dopo, scoppiò nel carcere quello strepito costernato e confuso che nasce in sèguito ad una fuga. Giugneano al suo orecchio il romor degli usci che sono aperti e rinchiusi, lo stridìo dei cancelli su' loro arpioni, il tumulto de' corpi di guardia, le rauche chiamate dei carcerieri, il batter de' calci d'archibuso sopra il selciato de' cortili. Alle finestre ferrate dei dormitorî saliano e scendeano lumi, sul tetto del Nuovo-Edifizio correa una fiaccola; erano stati chiamati i pompieri del posto di fianco. Gli elmi loro, percossi da quel chiarore, sotto la pioggia, s'aggiravan pel colmo. Nel tempo medesimo, il fuggitivo scorgea dal lato della Bastiglia una tinta discolorata inalbare lugubremente il fondo del cielo.

Stava egli a sommo d'un muro largo dieci pollici, steso sotto l'acquazzone, con due voragini, a dritta e a manca, impotente a muoversi, in preda al trambasciamento d'una caduta possibile ed all'orrore di un certo arresto, ed il suo pensiero, come il battaglio d'una campana, passava dall'una all'altra delle due idee: — Morte, se cado, prigionia, se resto.

In siffatta angoscia, improvvisamente, mentre la strada era ancora buia, distinse un uomo, che, di nascosto, serpea lungo la muraglia, venendo dalla via Selciata, sostare dissotto al punto dov'egli stava quasi sospeso. Quell'uomo venne raggiunto da un secondo, che camminava colla medesima precauzione, poscia da un terzo, poscia da un quarto.

Tostochè essi furono uniti, un di loro alzò il sali-

scendi dell'uscio del palizzato, ed entrarono, tutti quattro, il ricinto del casottuccio. S'eran fermati precisamente sotto il Thénardier. Que' quattro uomini aveano scelto, senza alcun dubbio, il riposto luogo, a fin di poter favellare senza esser visti da chi passasse, nè dalla guardia ch'è allo sportello della prigione, poco discosto della rovina. Per giunta, deesi notar che la pioggia teneva la sentinella bloccata nella sua garetta. Il Thénardier, non potendo rilevarne le sembianze, tese gli orecchi a' loro discorsi, coll' ansio affanno d'un disgraziato che si conosce senza salvezza.

L'ostiere vide passarsi dinanzi gli occhi una qualche cosa che avea l'aspetto della speranza: quegli uomini parlavano in gergo.

Il primo dicea, sottovoce, ma chiaramente:

Pigliamo l'ambio. A che ci teniamo *icigo* incamatiti?

Il secondo rispose:

— Croscia, da morzar il fuoco di satanasso; per giunta, i bracchi stan su la pesta, e v'ha lì un fantaccino che guaita. Avremmo noi il ruzzo di farci agguantar *icicaille?*

Le due parole *icigo* e *icicaille*, che tutt'e due voglion dir *costà*, ed appartengono una al gergo delle barriere, l'altra a quello del Tempio, furono guizzi di luce pel Thénardier. All' *icigo*, egli riconobbe il Brujon, vagabondo di barriere, ed, all'*icicaille*, il Babet, che tra le sue industrie, avea fatto, al Tempio, il mestiere del rivendugliolo.

Il vecchio gergo del gran secolo, oggimai, non si usa che al Tempio, e il Babet, dippiù, era il solo, che lo parlasse nella sua purezza. Senza l'*icicaille*, il Babet non lo avria scoperto, avvegnachè egli avesse del tutto alterato la propria voce.

Nell' infrattanto, aggiugneasi il terzo:

— Nulla peranco ci dà premura; attendiamo un poco. Chi è che può assicurarci non aver egli d' uopo di noi?

A un tal dire, in forbito idioma, l' albergatore s'avvide tosto del Montparnasse, che vanagloriavasi di capir tutti i gerghi, e di non parlarne veruno.

Riguardo al quarto, ei teneasi muto; ma lo svelavano i larghi omeri: il Thénardier non dubbiò: era il Gueulemer.

Il Brujon, impetuosamente, ma tuttavia a voce bassa, riprese:

— Che mai ci canti! Il vecchietto non sarà giunto a strigarsi dalla sua stoppa. Ei non sa il mestiere. Stracciar la propria camicia, por in listelle le coltri del proprio letto, a ridurle in fune, per poi fermarla al di fuori, falsare carte, adulterar chiavi, troncarsi i ceppi, nascondersi, travestirsi, per tutto ciò occorre bene esser maliziosi! Ei non ha esperienza, e avrà dato in ceci!

Il Babet soggiunse:

— Il tuo albergatore sarà stato côlto sul fatto. Bisogna esser destri. Egli è un principiante; si sarà lasciato uccellare da qualche spia, e chi sa forse da che fagiuolo, posto di mezzo. Non senti, di', Montparnasse, quelle grida nella prigione? hai veduto tutti que' lumi? Egli fu ripreso, sta certo: se la spaccerà co' suoi venti anni! Io non ho paura, non sono un vile, son noto; ma non vi è omai che a giuocar di piedi; se non nettiamo presto il pagliuolo, saremo fritti. Non angustiarti, vieni con noi; trincheremo una grossa pinta di quel che smaglia.

— Non s' ha a lasciare gli amici nell' imbarazzo, gli ripigliò il Montparnasse.

— Io ti dico ch' egli è ripreso. A quest' ora, ei non val più un fico, e in suo pro non possiam più nulla; le-

viamoci di costà. Ad ogn' istante, mi par sentire una branca che, all' impensata, venga a ingriffarmi.

Il zerbino non tenea sodo che debolmente; il fatto si è che quei quattro uomini, col legame che hanno i banditi di puntellarsi, a tutto potere, nè abbandonarsi, in qualsiasi caso, avean gironzato intorno la Forza, benchè a gran rischio, nella speranza che il Thénardier lor spuntasse da qualche culmine.

Ma la notte, che veramente facevasi troppo bella (vi diluviava da far deserta qualsiasi strada), il freddo che s' era appreso alle loro membra, le loro vesti inzuppate, le loro scarpe sdruscite, il subuglio poco incuorante che succedeva nella prigione, le varie ore ch' eran passate, le ronde in giro, l' illanguidirsi della fiducia, sopravvenendo la tema, tutto ciò, invero, li stimolava alla ritirata; e il medesimo Montparnasse, che un po', forse, era genero al Thénardier, risolveasi a mollar la scotta. Un altro momento, e partivano.

Il tavernaio anelava sovra il suo muro, non altrimenti che i naufraghi della *Medusa* sulla lor zatta, scorgendo il naviglio apparso involarsi nell' orizzonte.

Ei non ebbe animo di chiamarli; qualunque grido poteva tutto ruinare; gli venne in capo un' idea, un' idea estrema, un barlume. Trasse di tasca quel rimasuglio di fune che aveva tolto dal fumaiuolo, e gettollo dentro il ricinto del palizzato.

La fune piombò a' lor piedi.

— Una corda! esclamò il Babet.

Ed il Brujon:

— La mia corda!

— L' albergatore, dunque, è lassù, disse il Montparnasse.

Essi alzaron gli occhi; ed il Thénardier sporse un poco il capo.

— Spicciamoci! ripigliò il Montparnasse; Brujon, hai tu l'altro pezzo della fune?

— Sì.

— Annodane insieme le due estremità, poi gliela getteremo, egli la fermerà al muro, e ne avrà abbastanza per calarsi abbasso.

Il Thénardier s'arrischiò di levar la voce:

— Sono assiderato.

— Ti si scalderà.

— Non posso più muovermi.

— Ti lascerai sdrucciolare, noi ti piglieremo.

— Ho le mani indolenzite.

— Lega soltanto la fune al muro.

— Non lo potrò.

— Fa d'uopo che uno di noi monti suso, disse il Montparnasse.

— Su tre piani! sclamò il Brujon.

Lungo il muro stendeasi una vecchia gola di terra cotta, la quale aveva servito di fumaiuolo a una stufa, che, in altro tempo, accendeasi nel casottuccio, e saliva sin quasi al sito dove scorgevano il Thénardier. Quella gola, molto corrosa, tutta screpolata, ruinò dappoi, ma pur ora se ne han le traccie: era assai angusta.

— Si potria ascender per quella parte, disse il Montparnasse.

— Per quella canna? esclamò il Babet, per lì un uomo! non è possibile; ci vorrebbe un ragazzo.

— Un ragazzo sì, ripigliò il Brujon.

— Dove trovarlo? chiese il Gueulemer.

— Aspettate, soggiunse il Montparnasse: io ho il bisogno.

Aperse pian piano, a mezzo, la porta del palizzato, si fe' sicuro che alcun viandante non traversava la strada, uscì fuori colla maggiore cautela, rinchiuse l'uscio dietro di sè, e allontanossi, correndo alla volta della Bastiglia.

Passarono sette od otto minuti, ottomila secoli pel Thénardier; il Babet, il Brujon ed il Gueulemer non aprìano bocca; l'uscio, alla fine, tornò ad aprirsi, e comparve il Montparnasse trafelato, conducendo seco Gavroche. La pioggia continuava a render la via pienamente deserta.

Il piccolo Gavroche s'introdusse nel ricinto, e guardò imperturbato quelle figure di ribaldi. Gli gocciolava l'acqua da' capelli. Il Gueulemer gli si volse:

— Fanciullo, di', sei tu un uomo?

— Un fanciullo della mia sorta è un uomo, e certi uomini al pari di voi son fanciulli.

— Il ragazzo ha la lingua lunga! sclamò il Babet.

— Il zitino di Parigi non è fatto mica di carta pesta! osservò il Brujon.

Che vi occorre? chiese Gavroche.

Il Montparnasse gli rispose:

— Che tu t'arrampichi per quel tubo.

— Con quella corda, disse il Babet.

— Per legarla, continuò il Brujon.

— Alla sommità del muro, riprese il Babet.

— Traverso la finestra, aggiunse il Brujon.

— E poi? domandò Gavroche.

— To'! disse il Gueulemer.

Il monello esaminò la corda, la gola, il muro, le finestre; e fece quello sprezzante ed inesprimibile suon di labbra, il quale significa:

— La gran cosa!

— V' ha lassù un uomo che hai da salvare, soggiunsegli il Montparnasse.

— Vuoi tu farlo? seguì il Brujon.

— Che discorsi! rispose pronto il ragazzo, quasi l'inchiesta gli giugnesse strana; e si tolse le scarpe.

Il Gueulemer afferrò Gavroche per un braccio, lo alzò sul tetto del casoncello, le cui tavole tarlate cedeano sotto il suo peso, e gli consegnò la corda che il Brujon avea rannodato, durante l'assenza del Montparnasse.

Il monello si diresse verso il fumaiuolo in cui era lieve introdursi, mercè una larga spaccatura vicino il tetto. Al momento in cui egli stava per montar su, il Thénardier, che vedea appressarsi la vita ed il salvamento, inclinossi verso la sponda della muraglia. I primi barlumi del giorno imbiancavano la sua fronte tutta sudore, le guancie livide, il naso smilzo, e selvaggio, la barba grigia, arruffata, ed il piccolo lo riconobbe:

— Veh! diss' egli, il papà!... Oh! è lo stesso!

E, colla sua corda fra' denti, diessi animoso alla sua scalata.

Pervenne a sommo della rovina, inforcò il vecchio muro, come se fosse un cavallo, e legò sodamente la fune alla sbarra superiore della finestra.

Un istante dopo l'albergatore era sulla strada.

Tostochè egli sentì il selciato sotto i suoi piedi, e si vide fuor di pericolo, non ebbe più nè intirizzimento, nè tremito, nè lassezza; le cose orrende da cui usciva disparvero quasi nebbia; si risvegliò la bizzarra e cruda sua intelligenza, e trovossi libera, ritta, pronta a porsi in marcia. Ecco qual fu la prima espressione di quel malvagio:

— Or, chi è che andiamo a mangiare?

È infruttuoso chiarir il senso di questa voce sì trasparente e sì lùgubre, che significa, in pari tempo, rubare, uccidere e assassinare. *Mangiare*, leggasi: *divorare*.

— Raccogliamoci bene, disse il Brujon, terminiamola in due parole, poi tosto ci sapareremo. V'era un negozio che parea buono nella via Plumet; ci avea quivi una via deserta, un' abitazione isolata, un vecchio cancello marcito, sur un giardino, e due donne sole.

— Ebbene! perchè non farlo? richiesegli il tavernaío.

Tua figlia, soggiunse a lui il Babet, s' è recata ad esaminar la faccenda.

E, il Gueulemer aggiunse, die' alla Magnon un biscotto: non c' è a far nulla.

— Mia figlia non è una sciocca, disse il Thénardier, nullameno, esamineremo.

Nell' infrattanto, veruno di que' banditi arrivava a veder Gavroche, che, durante quel lor colloquio, s' era seduto sur un degli orli del palizzato; attes' egli qualche momento, forse sperando che il Thénardier si girasse verso di lui; poi si rimise le scarpe in piedi, e proruppe:

— Avete finito? or di me non vi fa più d' uopo? eccovi fuori dell'imbarazzo; io fo gambe; vado; ho i miei piccoli che m' aspettano.

E se ne andò.

I cinque uomini uscirono, un dopo l' altro, dal palizzato.

Allorchè Gavroche fu scomparso, alla svolta della via de' Balletti, il Babet prese il vecchio ostiere, e gli domandò:

— Hai tu osservato quel ragazzotto?

— Qual ragazzotto?

— Veh! quello che salì suso per la muraglia, e che ti portava la fune.

— Non molto, io!

— Eppur, non so, ma mi pare che sia tuo figlio.

— Sì? gli rispose l'albergatore, lo credi?

LIBRO SETTIMO.

IL GERGO.

I.

Sua origine.

Pigrizia è una voce orrenda.

Essa ne genera una moltitudine: *la pegre*, leggete: il furto, *la pegrenne*, leggete: la fame.

Laonde, la pigrizia è madre.

Ed ha un figlio, il furto, e una figlia, la fame.

A che punto siamo in questo momento? Nel gergo.

Che cosa è il gergo? Esso, in pari tempo, è la nazione e l'idioma; è il furto, sotto le sue due specie: popolo e lingua.

Trent'anni or sono, allorchè il narratore di cotesti gravi e cupi avvenimenti, in un'opera, scritta collo stesso scopo della presente (1), poneva un ladro a parlar il gergo, sorse una maraviglia ed uno scalpore. — Che! come! il gergo! Ma il gergo è orrido! esso è il linguaggio delle ciurme, degli ergastoli, delle prigioni, di tut-

(1) *Le dernier jour d'un condamné:* l'ultimo giorno innanzi l'estremo supplizio.

tociò che la società conta di più abbominevole! eccetera, eccetera.

Noi non abbiamo capito mai un siffatto genere di obbiezioni.

In progresso, due robusti romanzieri, uno de' quali è uno scrutatore profondo del cuore umano, l'altro un audace amico del popolo, il Balzac ed Eugenio Sue, avendo introdotto a discorrer certi banditi nell'ordinaria loro favella, come avealo fatto, nel 1828, l'autore del *Dernier jour d'un condamné*, si levarono le medesime querimonie. Si è ripetuto: — Che mai pretendono gli scrittori, con quel parlare schifoso? Il gergo è abbominevole! il gergo mette raccapriccio!

Chi il nega? Certo.

Allorchè si tratti di scandagliare una piaga, un gorgo, o una società, da quando è che sia colpa lo spignersi troppo addentro, e calare ad imo? Noi abbiam sempre avuto in pensiero che, spesse volte, cotesto modo di comportarsi fosse una mostra d'intrepidezza, e, pel meno, una naturale e proficua opera, degna del simpatico riguardo che merita il dovere accettato e compiuto. Non esplorar tutto, non istudiar tutto, fermarsi a mezzo il cammino, perchè? Il fermarsi spetta alla tenta, non alla mano che se ne serve.

Ir a cercare ne' bassi fondi dell' ordine sociale, laddove finisce la terra e principia il fango, frugare in que' grossi flutti, seguire, côrre, e buttar tutta palpitante sovra il selciato quella favella che, tolta fuori dalla sua vile pozzanghera, cola melma, quel pustoloso vocabolario, ogni cui parola sembra un immondo anello d'un mostro della poltiglia e delle tenebre, oh, senza dubbio, non è gradito nè agevole imprendimento! Nulla riesce più fosco del contemplare sì a nudo, alla luce del pensiero, lo spa-

ventevole brulichio del gergo. Pare, difatti, ch' ei sia una specie di bestia orrenda, formata per l' oscurità, che si strappa alla sua cloaca.

Noi vi scorgiamo quasi un macchione vivente ed irto, che balza, s'agita, si dibatte sinistramente, richiede la propria ombra, minaccia e guarda. Una sua parola dà imagine d' un artiglio; altra, d' un occhio smorto e sanguinolente; una frase figura di digrignarsi, quale una branca di granchio. Tutto cotesto possede quella nefanda vitalità delle cose che s' organizzarono nella disorganizzazione.

Ora, quand'è che la repugnanza venga ad escluder lo studio? quand' è che la malattia cacci il medico? Puossi idear un naturalista che si rifiuti di esaminare la vipera, la nottola, e le rispinga nel loro buio, sclamando: Come son brutte!

Il pensatore che si schivasse dal gergo somiglierebbe a un chirurgo che si schivasse da un' ulcera, ovver da un porro; sarebbe un filologo peritoso di sindacare un fatto di lingua, un filosofo dubitante di esaminare un qualsiasi fatto dell' umanità; dacchè il gergo (è pur forza significarlo a chiunque lo ignora), ad un tempo stesso, è un fenomeno letterario e un sociale risultameno. Che cosa è il gergo propriamente detto? è la lingua lùgubre della miseria.

V' ha, ad un tal punto, chi può fermarci, e generalizzare il caso, ciocchè, talvolta, è una foggia d'attenuarlo; può dimostrarci che ogni mestiere, ogni professione (nè sarebbe anco fuor di proposito aggiugnere, ogni accidente della gerarchia sociale e ogni forma dell' intelligenza) hanno il loro gergo.

Il sensale di cambio che dice: *rendita, fine corrente, a piacere del compratore,* — l'oste che dice: *il mio vino mor-*

de, — il mercatante che dice: *Marsiglia bella qualità,* — il giuocatore che dice: *di primo acchito, terza reale, ho la mano,* — l'usciere dell'isole normanne che dice: *il feudatario a cui si devolve, per dritto di vocazione, il fondo feudale, non può pretenderne i frutti, sintantochè il fondo stesso non sia separato dall'allodio immobiliare del rinunziatore,* — il filosofo che dice: *triplicità fenomenale,* — il cacciatore che dice: *la pàiza è andata,* — il frenologo che dice: *amatività, combattività, secretività,* — il cavaliere che dice: *il mio Brigliadoro, il mio buon Baiardo,* — lo schermidore che dice: *terza, quarta, rompete,* — lo stampatore che dice: *tiriam la bianca,* — il cantante che dice: *feci furore,* — essi tutti, cantante, stampatore, schermidore, cavaliere, frenologo, cacciatore, filosofo, usciere, giuocatore, mercatante, oste, sensale di cambio, parlano il gergo. Il facchino che dice: *il mio po' di pane l' ho a suon di gobba,* — l' agricoltore che dice: *semino a buca, ho innestato a zeppa,* — il pedone che dice: *vo col cavallo di San Francesco,* — lo statuario che dice: *modo tagliente, panneggiamenti crudi e sottili, risalti aspretti,* — il pittore che dice: *ho a sbattimentare,* — l'industriante che dice: *tengo buon in mano, ho acconciate l' uova nel panieruzzo, ho più che fare a un paio di nozze,* — il sarto che dice: *non v' ha un punto zoppo,* — il macellaio che dice: *compro a peso vivo,* — costoro parlano il gergo.

Rigorosamente, e, se lo si voglia, assolutamente, tutte siffatte maniere di dir *la dritta* e *la manca,* il marinaio: *babordo* e *stribordo,* (1) — l' ingegnere: *lato-cortile* e *la-*

(1) Taluno ci die' l'accusa d'aver usato chiurlescamente, alla pagina 99 del secondo volume, le voci *sabordo* e *ribordo,* questa ad esprimere *il primo e second' ordine di tavole che si pongon più davvicino alla chiglia, per far la bordatura d' un vascello,* altrimenti *torelli,* — quella,

to-giardino, — il cherico: *lato dell' Epistola* e *lato del Vangelo*, — son tutte gergo.

V' ha il gergo delle smorfiose ed il gergo delle affettate: il palazzo de' Rambouillet era contiguo qualche tantino alla Corte de' Miracoli; v' ha il gergo delle duchesse, e il comprova cotesta frase, scritta in un viglietto amoroso da una grandissima e avvenentissima dama della restaurazione: « Voi troverete in quei pissi pissi una foltitudine di ragioni, perch' io mi liberteggi. »

Le cifre diplomatiche sono un gergo; la cancelleria pontificia, dicendo 26, per *Roma, grkztntgzyal*, in luogo di *spedizione*; — e *abfxustgrnogrkzu tu XI*, per *duca di Modena*, adotta il gergo. I medici del medio evo, per esprimer carota, rafano e navone, dicevano: *opoponach, perfroschinum, reptitalmus dracatholicum angelorum, postmegorum*, prendeano il gergo. Il raffinatore di zuchero che dice: — *Vergeoise, melis, basten, tapè, lumpen, lumpen melis, lumpen omacchiato*, siffatto onesto manifatturiere usa il gergo.

Una certa scuola di critica che, or son vent' anni, diceva: — *La metà dello Shakespeare è giuoco di parole e logogrifi*, ricorrea al gergo. Il poeta e l' artista che, con profondo giudizio, qualificano « un uom dappoco » il signor di Montmorency, perchè non s'intende di versi e di statue, parlano il gergo. L'accademico classico, che

a dinotare *il foro*, o *cannoniera nella bordatura del vascello stesso, per cui passa un cannone*.

Ci siamo allora serviti delle due voci, non per bessaggine, come parve, od incuria del pretto idioma, ma sì all' usbergo de' più autorevoli e reputati vocabolari della Penisola, primo il *Tramater*.

Ed ora, a' fianchi dello *striborde* (a cui pure toccava la bella sorte di transitare pe' forellini del venerando buratto), ecco qui il *bábordó*, che adoperiamo qual breviatura di *basso-bordo*, ed a mo' di gergo, dove cotesto è in discettazione.

appella i fiori *Flora*, i frutti *Pomona*, il mare *Nettuno*, l'amore i *fuochi*, la bellezza *le attrattive*, il cavallo *un corsiere*, la coccarda bianca, o tricolorata, *la rosa di Bellona*, il cappello a tre punte *il triangolo di Marte*, l'accademico classico cade nel gergo.

L'algebra, la medicina, la botanica, hanno il gergo loro. Il linguaggio ch'è adoperato sur un vascello, quello del mare, sì pittoresco e compiuto e maraviglioso, che usaron Giovanni Bart, il Duquesne, il Suffren e il Duperre, che si mesce al sibilo degli attrazzi, al romor della tromba parlante, al colpo dell'ascie d'arrembaggio, al tempellamento, al soffiar de' venti, al cannone, è, da cima a fondo, un gergo assordante, eroico, che, raffrontandolo al crudo gergo del furto, sembra il leone rimpetto al lupo dorato.

Oh, sì certo! Ma, per qualunque sentenza si voglia darne, cotesto modo d'interpretare la voce gergo è un distendimento che da parecchi non verrà ammesso. Per nostro conto, noi conserviamo a siffatta voce il suo vecchio senso preciso, limitato, fissato, ed il gergo ristrigniamo al gergo.

Il vero gergo, il gergo per eccellenza, se le due parole ponno appaiarsi, l'antico gergo, ch'era già un regno, non è altra cosa, lo ripetiamo, che una favella schifosa, inquieta, allarvata, bassa, perfida, velenosa, inumana, bieca, fatale e astrusa dell'indigenza.

All'estremità d'ogni avvilimento e d'ogni infortunio, v'ha una suprema miseria che si rivolta, e decidesi a entrar in lotta contro il complesso delle vicende felici e de' dritti preponderanti; lotta terribile, nella quale, ora scaltra, or violenta, e, ad un tempo stesso, crudele e inferma, attacca l'ordine sociale a punture di spillo col vizio, e a colpi di clava col misfatto.

Per sovvenire ai bisogni di questa lotta, la miseria inventò un linguaggio di combattimento, ch'è il gergo.

Far galleggiare sovra l'abisso, sovra l'obblio, fosse un sol frammento di un qualsia idioma che fu parlato dall'uomo, e si perderebbe, val quanto dire un degli elementi, buoni, o cattivi, di cui componsi, o s'impiglia la civiltà, e ampliar i dati dell'osservazione sociale, è servir la medesima civiltà. Tale servigio, volendolo, o no, lo rese a lei Plauto, facendo parlare il fenicio a due militi cartaginesi; tale servigio lo rese il Moliere, facendo parlare a suoi personaggi sì il levantino che ogn'altra specie di rustico discorso.

Qui le obbiezioni ci tornano ad incalzare: il fenicio, passi! il levantino, anche! e anche il rustico! esse son lingue che hanno spettato a nazioni, ovver a provincie; ma il gergo? a che pro serberemo il gergo? a che pro « farlo galleggiare? »

A cotesto non rispondiamo che una parola. Se alla favella che fu sui labbri d'una nazione, o d'una provincia, dobbiam riguardo, v'ha cosa, certo, più degna ancora di studio e d'osservazione — la lingua che fu sui labbri della miseria.

È la lingua che parlò in Francia, ad esempio, da più di quattrocent'anni, non una sola miseria, ma la miseria, ma quanta fuvvi miseria umana.

Ed, inoltre, vi persistiamo, studiare le infermità e le sociali difformità, e designarle per risanarle, non è un bisogno in cui ci sia dato di scerre.

Lo storico delle idee e de' costumi non ha men grave missione che non sia quella a cui si sobbarca lo storico degli avvenimenti. Questi ha la superficie della civilizzazione, la lotta delle corone, la natività de' principi, i maritaggi de' sovrani, le battaglie, le assemblee, i grandi uo-

mini pubblici, le rivoluzioni all'aperto, tutto l'esterno; l'altro ha il di dentro, il fondo, il popolo che lavora, che soffre e attende, la donna oppressa, il fanciullo che agonizza, le guerre sorde tra uomo e uomo, le ferocie oscure, i pregiudizî, le iniquità convenute, i contraccolpi sotterranei della legge, le evoluzioni segrete dell'anime, i brividi indistinti delle moltitudini, i muor-di-fame, i pie'-scalzi, le braccia-nude, i diredati, gli orfanelli, gl'infelici e gl'infami, tutte le larve che vanno errando fra il buio. Gli è forza scender col cuore pieno di carità e, in pari tempo, di rigidezza, fratello e giudice, sino alle casematte impenetrabili dove strisciano, alla rinfusa, quelli che gemono e che percuotono, quelli che piangono e maledicono, quei che digiunano e che divorano, quei che sopportano il male e quei che lo fanno.

A cotest' istorici dei cuori e dell'anime sono assegnati più scarsi obblighi che agli storici dei fatti esterni? Penseremmo che l'Allighieri abbia a dire minori cose del Machiavelli? Il dissotto della civilizzazione, per essere più profondo e più cupo, è manco importante del suo dissopra? Si ha conoscenza assoluta della montagna, allorchè s'ignora la sua caverna?

Del rimanente, diciamolo alla sfuggita, da qualche frase qui esposta, potrebbe alcuno dedurre, tra le due classi di storici, una divisione che non esiste nel nostro spirito. Noi pensiamo, veruno possa essere buono storico della vita aperta, visibile, luminosa de' popoli, se, in pari tempo e in certa misura, non lo sia pure della lor intima e occulta vita; pensiamo, non possa essere buono storico del di fuori, chi non sa esserlo, ogniqualvolta necessiti, del di dentro. La storia de' costumi e dell'idee e la storia degli avvenimenti, s'immedesimano a vicenda; sono due ordini di fatti diversi che corrispondono tra di loro,

si concatenano ad ogni tocco, e talor fecondansi. Tutti i lineamenti tracciati dalla Provvidenza alla superficie di una nazione hanno, al fondo, le lor parallele, fosche, ma distinte; e tutte le convulsioni del fondo producon sollevamenti alla superficie. La vera storia abbraccia tutto; laonde, dee abbracciar tutto anche il vero storico.

L'uomo non è già un cerchio a un unico centro, bensì un'elisse a due fuochi: gli avvenimenti son l'uno, le idee son l'altro.

Il gergo non è che un vestiario, con cui la lingua, per operar qualche mala azione, s'immaschera. Essa si asconde in parole finte, in traslati a squarci.

E, in tal guisa, diventa orrenda.

La si conosce stentatamente. È, davvero, la grande lingua francese, la lingua umana? Eccola lì per entrar in scena, e per far risposta al delitto, in qualsiasi impiego del repertorio del male. Più non cammina, sibbene arranca; va zoppicando sulla gruccia della Corte de' Miracoli, gruccia mutabile in mazza. Il suo nome è cialtroneria: ogni fantasma, suo acconciatore, l'ha contraffatta; essa si trascina, e si rizza, doppia andatura di rettile; ed, oggimai, resa guercia dal falsatore, verdastra dall'attoscatore, scarabocchiata colla filiggine dall'incendiario, e col suo vermiglio dall'omicida, è parata e idonea a tutte le parti.

Allorchè si origlia, dal lato della gente onesta, alla porta della società, si sovrapprende il discorso di chi è al di fuori; s'odon domande e risposte, si sente, senza capire, un bisbiglio atro, che, press'a poco, somiglia all'accento umano, ma par più un urlo che una parola. Ed è il gergo. Le voci sue son deformi, e improntate di non so quale bizzarra bestialità; sembra d'intender il favellio di commosse idre.

È l'incomprensibile nel tenebroso; ringhia e susurra, rendendo pieno il crepuscolo coll'enimma. Nell'infortunio fa buio, ma nel delitto fa maggior buio: allegate le due negrezze, ecco il gergo. Oscurità nell'atmosfera, oscurità nelle azioni, oscurità nelle voci; spaventoso linguaggio rospo, che move innanzi, recede, va saltelloni, divinchiasi, butta bava, e serpeggia mostruosamente in quel gigantesco nebbione, fatto di piova, di vizio, di spessa notte, di fame, di nudità, di menzogna, d'iniquità, d'asfissia, di verno: pieno meriggio dei miserabili.

Ahimè! pietà a' gastigati! chi siamo noi, tutti noi? chi sono io che qui vi favello? che siete voi che mi date ascolto? donde veniamo? è ben certo che prima del nascimento nulla s'operasse? Non è la terra senza un qual po' di assomigliamento colla prigione. Chi sa se l'uomo non sia quaggiù un condannato della giustizia divina?

Fisate il guardo sull'esistenza: la è sì formata che ogni suo punto rivela la punizione.

Siete un di quelli che son chiamati felici? Pur, ogni giorno voi siete mesto; ogni vostro giorno è inquinato o da un alto affanno, o da una molesta sollecitudine. Ieri eravate inquieto per una cara salute; oggi vi dà pensiero la vostra; domani vi turberete per una perdita di danaro; dopodomani vi affliggerà la calunnia d'un avversario, poi la disgrazia d'un vostro amico, e una qualche cosa smarrita, o caduta in pezzi, e un diletto che la coscienza e la spina vi giungono a rinfacciare, e la mala piega delle faccende del mondo. Senza contare qualche amoruccio che vi è di briga. E via innanzi. Vien dissipata una nube, se ne forma un'altra; ed è assai se si ha un dì sereno, su cento foschi. E, frattanto, siete un del novero molto scarso di chi possede il benessere e la fortuna! quanto agli altri uomini, sovra loro notte perpetua!

Gli spiriti circospetti usan poco la locuzione: — i felici e gli sventurati. Cotesto mondo, propileo evidentemente d'un successivo, non ha felici.

La vera partizione umana eccola: i luminosi ed i tenebrosi.

Scemar questi ultimi, crescer gli altri, sia il nostro scopo. È perciò che noi gridiam sempre: istruzione! scienza! insegnar a leggere, è un accender fuoco; ogni sillaba compitata, sfavilla.

Del resto, chi esprime luce, non però esprime necessariamente giocondità. Nella luce v'han sofferenze: l'eccesso brucia; la fiamma è nemica all'ala: bruciare e seguir il volo, è il prodigio non riserbato che al solo genio.

Voi soffrirete anche allora che siate istrutti ed amiate. Il dì nasce in lagrime: i luminosi ne versano assiduamente, se non foss'altro, sui tenebrosi.

II.

Sue radici.

Il gergo è la lingua de' tenebrosi.

Dinanzi a cotesto dialetto enimmatico, e, a un tempo stesso, ribelle e infame, il pensiero viene commosso nelle sue làtebre più riposte, la filosofia sociale è sollecitata alle sue più acute meditazioni.

È da questo lato che v'ha un castigo evidente; ciascuna sillaba ne ha il vestigio.

Le voci della lingua volgare appariscon lì come cipigliose e indurate sotto il rosso ferro del giustiziere. Talune paiono ancor fumanti; tal frase vi fa l'effetto della spalla marchiata d'un ladro, messa a scoperto. L'idea par

si schivi di farsi esprimer da que' sostantivi dannati; talvolta, vi è la metafora sì sfrontata da rivelare ch' ella subiva la gogna.

Del rimanente, malgrado tutto ed in causa di tutto ciò, questo strano idioma, per dritto, ha la sua casella nell'ampio scrigno imparziale dove si serba tanto il quattrino ossidato che la preziosa medaglia d'oro, appellata letteratura. Il gergo, lo si voglia, o meno, ha la propria sintassi e la propria poesia: esso è un linguaggio. Se, alla deformità di certi vocaboli, lo si rileva biasciato dal Mandrin, alla splendidezza di qualche sua metonimia, si è fatti accorti che il parlò il Villon.

Questo verso così squisito e famoso:

Mais où sont les neiges d' antan (1)?

è del gergo. ***Antan***, — ***ante annum*** — è una frase del gergo di Tunisi, che significava ***già un anno***, e, per estensione, ***altravolta***. Trentacinque anni addietro, all' epoca in cui partiva la gran catena del 1827, in una segreta di Bicêtre poteasi ancor leggere questo motto, inciso sul muro, con un chiodo, da un re di Tunisi, condannato alla galera: ***Les dabs d' antan trimaient siempre pour la pierre du Coësre***; locchè vuol dire: ***i re d' altravolta andavano sempre a farsi consecrare.*** Nel pensiero di quel re, la consecrazione era l' ergastolo.

La parola ***décarade***, ch' esprime l' ir a galoppo d' un carrozzone, si attribuisce al Villon, e meritamente. Tale parola, che manda fuoco da' quattro piedi, riassume, in un' imperiosa onomatopeia, tutto quel verso stupendo del Lafontaine:

Six forts chevaux tiraient un coche (2).

Al punto di vista veramente letterario, pochi studî

(1) Ma dove son le nevi dell' altr' anno?

(2) Sei robusti corsier traeano un carro.

sarebbero più curiosi e fecondi di quello del gergo. È una lingua in mezzo alla lingua, una specie di escrescenza morbosa, un annesto insalubre, ch'ebbe a produrre una perniciosa vegetazione, una pianta parassita, colle radici nell' antico ceppo gallicano, e il cui rio fogliame serpeggia su tutto un lato del vero idioma: essa potrebbe chiamarsi il primo aspetto, l' aspetto volgare del gergo.

Ma, per coloro che studiano la favella nel modo ch' è da studiarla, ed è a dire, come i geologi studian la terra, il gergo apparisce non altrimenti che un' assoluta alluvione. Man mano che si va innanzi, scavandolo, si rinviene, al dissotto dell' antiquato francese popolaresco, il provenzale, lo spagnuolo, qualche vestigio dell' italiano, del levantino, lingua de' porti del Mediterraneo, dell' inglese, del tedesco, del romanzo, nelle sue tre varietà (romanzo francese, romanzo italiano, romanzo romanzo), del latino, e del basco, in fine, e del celtico.

Formazione profonda e bizzarra; edificio sotterraneo, costrutto in comunanza da ogni meschino! Qualunque razza dannata vi die' il suo parto, qualunque affanno lasciò cadervi il proprio mattone, qualunque cuore venne a deporvi la propria selce. Una folla d' anime concitate, maligne, abbiette, che attraversarono l' esistenza, e scomparver ne' gorghi dell' eternità, son lì ancora, pressochè intere ed, in qualche guisa, visibili, sotto la forma di una mostruosa parola.

Vuolsi saggiar lo spagnuolo? l'antico gotico ne formica: Ecco qua *boffette*, soffietto, e deriva da *bofeton*; — *vantane*, finestra (poscia *vanterne*), vien da *vantana*; — *gat*, gatto, da *gato*; — *acite*, oglio, da *aceyte*.

Vuolsi italiano? Ecco *spade*, spada; — *carvel*, battello, da *caravella*.

Vuolsi l' inglese? ecco *bichot*, vescovo, da *bishof*; —

raille, spia, da *rascal*, — e *rascalion*, furfantone; — *pilche*, astuccio, da *pilcher*, fodero.

Vuolsi il tedesco? Ecco *caleur*, garzone d'osteria, da *keller*; — *hers*, padrone, da *herzog*, duca.

Vuolsi il latino? Ecco *frangir*, spezzare, da *frangere*; — *affurer*, rubare, da *fur*; — *cadène*, catena, da *catena*.

Avvi una voce che si ripete in tutte le lingue del continente con una specie di potestà e misteriosa imperiosità, la parola *magnus*; la Scozia ne fa il suo *mac*, e designa il capo d' una tribù, Mac-Farlane, Mac-Callummore, il gran Farlane, il gran Callummore (1); ed il gergo ne fece *meck*, e, in progresso, *meg*, cioè Dio.

Vuolsi il basco? Ecco *gahisto*, il diavolo, da *gaïztoa*, cattivo; — *sorgabon*, buonanotte, da *gabon*, buonasera.

Vuolsi il celtico? Ecco *blavin*, moccichino, da *blavet*, acqua zampillante; — *menesse*, (donna interpretata sinistramente), da *meinec*, piena di tacche; — *barant*, ruscello, da *baranton*, fontana; — *goffeur*, chiavaiuolo, da *goff*, fabbro; — *guedouze*, morte, da *guenn-du*, bianco-negro.

Vuolsi, alla fine, un ricordo storico? Il gergo chiama gli scudi *i maltesi*, in memoria della moneta che aveva spaccio sulle galere di Malta.

Oltre le origini filologiche che indicammo, il gergo è provvisto d'altre radici, ancor meno stranie, che spuntano, a così dire, dalla stessa indole umana.

Anzitutto, la formazione immediata delle parole: in ciò solo il mistero della favella. Descriver, per via di voci, le quali hanno, s' ignora come e perchè, una forma. Cotesto è il fondo primitivo d' ogni sociale linguaggio, che potrìa dirsi il granito.

Ritiene il gergo assai voci di pari sorta, voci dirette,

(1) *Mac*, però, nel linguaggio celtico, vuol dir *figlio*.

foggiate d'ogni materia, non si sa dove, e da chi, sprovvedute d'etimologie, d'attenenze, di derivazioni, voci isolate, severe, barbare, spesso orrende, supremamente espressive, e di calda vita. — Il carnefice, *le taule;* — la foresta, *le sabri;* — la paura, la fuga, *taf;* — lo staffiere, *le larbin;* — il generale, il prefetto, il ministro, *pharos;* — il diavolo, *le rabouin.*

Non v'ha cosa più stravagante di queste voci che celano, e fan vedere. Talune (ad esempio, *le rabouin,*) sono insieme grottesche ed atre: sembra mirare una contorsione ciclopica.

Poi, la metafora. Ogni linguaggio che vuole sporre e nasconder tutto, ha la proprietà d'esser figurato copiosamente. La metafora è un enimma in cui si rifugiano e il ladro che macchina un qualche colpo, ed il prigioniero che s'apparecchia alla fuga.

Verun idioma è più metaforico del gergo, — *svitar il cocco,* strangolare; — *torcigliare,* mangiare; — *essere affastellato,* venir giudicato; — *un sorcio,* un ladro da pane; — *lanzare,* piovere, antica figura stupenda, che reca seco, in un certo modo, la propria data, disegna le lunghe strisce oblique della pioggia sulle spesse e inclinate picche de' lanzichenecchi, e racchiude in un sol vocabolo la metonimia popolare: *piovon labarde.*

Talvolta, via via che il gergo trascorre dalla prima epoca alla seconda, qualche parola passa dallo stato selvaggio ed originario al senso metaforico. Il diavolo cessa d'essere *le rabouin,* e diventa *le boulanger,* l'infornatore: più spiritoso, ma meno grande; a un dipresso, come il Racine dopo il Corneille, come Euripide dopo Eschilo.

Certe diciture del gergo, che sono parte delle due epoche, ed hanno in sè simultaneamente l'impronto barbaro e il metaforico, rassomigliano a capricciose fantasmago-

rie. — *Les sorgueurs vont sollicer des gails à la lune* (i vagabondi vanno a svaligiar la notte di cavalli). — Ciò transita dinanzi lo spirito come una torma di spettri: non si capisce ciò che si mira.

Per ultimo, lo spediente. Il gergo vive sulla lingua; ei ne usa a suo ghiribizzo, piglia all'azzardo, pago, il più spesso, ed all'occorrenza, di snaturarla sommariamente e zoticamente.

Soventi volte, colle parole usuali così sformate e impigliate delle sue pure, compone esso pittoriche locuzioni, che fan sentire il mescuglio de' due elementi anteriori, la creazione immediata e la metafora: — *le cab jaspine; je marronne que la roulotte de Pantin trime dans le sabri*, il cane abbaia; presumo che la diligenza di Parigi passi il bosco. — *Le dab est sinve, la dabuge est merloussière, la fée est bative*, il borghese è balordo, la borghese è scaltra, la ragazza è bella.

Frequentemente, a fin di sviare gli ascoltatori, il gergo francese si limita ad aggiugner, senza distinzione, a tutte le voci della lingua una specie d'ignobile coda, una terminazione in *aille*, in *orgue*, in *iergue*, o in *uche*. Laonde: — *Vouziergue trouvaille bonorgue ce gigotmuche?* Trovate voi buona questa vivanda? Frase indirizzata dal Cartouche ad un custode delle carceri, per saper se gli tornava la somma offerta per la fuga. — La desinenza in *mar* venne aggiunta molto di fresco.

Essendo il gergo l'idioma della corruzione, deprava la vita; dippiù, cercando sempre di sottrarsi altrui, tostochè si vegga compreso, esso si trasforma. All'opposto di qualunque altra vegetazione, ogni raggio di sole vi uccide tutto che tocca.

Pertanto, il gergo va scomponendosi e componendosi nuovamente, senza posare; lavoro oscuro e veloce, che mai

si arresta; fa più cammino in dieci anni, che la lingua in mille. Epperciò, *larton* (1) si muta in *lartif;* — *gail* (2), in *gaye;* — *fertanche* (3), in *fertille;* — *momignard* (4), in *momaque;* — *fiques* (5), in *frusques;* — *chique* (6), in *égrugeoir;* — *colabre* (7), in *colas.* Il diavolo dapprima è *gahisto*, poscia *rabouin*, poscia *boulanger;* — il prete è *ratichon*, poi *sanglier;* — il pugnale è *vingt-deux*, poi *surin*, poi *lingre;* — le guardie di polizia sono *railles*, poi *roussins*, poi *rousses*, poi *marchands de lacets*, poi *coqueurs*, poi *cognes;* — il carnefice è *taule*, poi *Charlot*, poi *atigeur*, poi *becquillard*. Al diciottesimo secolo, battersi, valeva *se donner du tabac*, darsi tabacco; — al diciannovesimo, *se chiquer la gueule*, mangiarsi la gola. Fra questi due estremi, sono passate venti locuzioni: il Cartouche pel Lacenaire parlerebbe ebreo. Tutti i termini di questo linguaggio sono perpetuamente in fuga, al pari degli uomini che li pronunziano.

Nondimeno, di quando in quando, e a cagione di tal medesimo movimento, l'antico gergo ricomparisce, e diventa nuovo: ha i suoi capoluoghi, dove si mantiene. Il Tempio serbava quello del secolo decimosettimo; Bicêtre, allorch'era carcere, quello di Tunisi.

Vi si udiva la desinenza in *anche* degli antichi tunisini. *Boyanches-tu*, bevi tu? — *il croyanche*, ei crede. Ma il movimento perpetuo ne resta sempre dominatore.

Se il filosofo giugne a fisar un istante, per osservarla, cotesta lingua, che sfuma incessantemente, egli

(1) Pane.
(2) Cavallo.
(3) Paglia.
(4) Fanciullo.
(5) Bagaglie.
(6) Chiesa.
(7) Collo.

cade in dolorose ed utili osservazioni. Veruno studio n'è più efficace e più largo d'insegnamenti; non una metafora, non un'etimologia del gergo che non contenga una lezione. — Tra quegli uomini, *battere* vuol dir *simulare*: si batte una malattia; l'astuzia è la loro forza.

Per loro, l'idea dell'uomo non si sequestra dall'idea dell'ombra. La notte si appella *sorgue*, — e l'uomo *orgue*: questi è un derivato della notte.

Hanno essi l'uso di valutare il sociale consorzio quasi un aer mortifero, quasi una forza sinistra, e ragionano della loro libertà, come lo facessero della loro salute. Un uomo messo in prigione è un *malato;* uno condannato, un *defunto*.

Ciocchè può avervi di più tremendo pe' ditenuti, tra i quattro muri in cui son sepolti, è una specie di glaciale castità: la segreta chiaman *la casta*.

In quel luogo funebre, è sempre sotto una festiva sembianza che appare la vita esterna; il prigioniero ha il piede in ceppi. Credete, forse, ch'ei pensi sia colle gambe che si cammina? Mainò; egli pensa che colle gambe si balla; laonde, tostochè giunga a segarsi i ferri, sua prima idea è quella che oggimai può danzare, e alla sega dà nome di *bastringue* (1). Un *nome* è un *centro*: profonda assimilazione. — Il bandito ha due teste, una che ragiona sulle sue azioni, e la porta durante tutta la vita, l'altra che ha sulle sue spalle il dì dell'estremo supplizio: la testa che gli consiglia il delitto chiama *sorbonne*, quella che lo espia appella *tronche* (2).

Tostochè un uomo non ha sul corpo che cenci, e nel

(1) Ballo da bettola.

(2) La *sorbonne*, per quella gente, è la testa dell'uomo vivo, il suo consiglio, il pensiero; *tronche* è una voce di spregio, destinata ad esprimer quanto poca cosa diventi il capo, allorch'è troncato dal busto.

cuor che vizi, e sia pervenuto al doppio incivilimento materiale e morale, che caratterizza, nelle sue due accettazioni, la voce *gueux* (1), egli allora è in pronto al misfare; è un coltello bene affilato, c ha due tagli, l'astuzia ed il maltalento; laonde, il gergo non dice un « *gueux*, » bensì un *réguisé* (2). — Che è l'ergastolo? un gran braciere di perdizione, un inferno. Il galeotto s'appella un *fagot* (3). E, finalmente, qual nome dal malfattore ha la sua prigione? *il collegio*. Da questa voce può ricavarsi un sistema penitenziario.

Si vuol sapere ove sia racchiusa la maggior parte dei canti della galera, que' ritornelli che il dizionario particolare designa per *lirlonfà?* Ebbene, s'oda:

V'era nel Castelletto di Parigi un largo e lungo sotterraneo, otto piedi più basso del livello della Senna. Esso non avea nè finestre, nè spiragli; l'unica sua apertura era l'uscio: vi potea entrar l'uomo, non l'aria. Il sotterraneo aveva a soffitto una vôlta di marmo, ed a pavimento un piede di fango; era stato selciato; ma, per la stillazione delle acque, le pietre s'eran crepolate ed infracidite. Otto piedi dissopra al suolo, traversava, da una banda all'altra, quel sotterraneo una soda trave, e pendean da essa, di tratto in tratto, catene lunghe tre piedi, alla cui estremità v'avea un cerchio di ferro. Si riponeano quaggiù gl'individui dannati alla galera, sino al dì della loro partenza per Tolone. Li si spignea sotto questa trave, dove ognun d'essi trovava il proprio ferramento oscillante al buio, ch'era in sua attesa. Quelle catene, braccia penzoloni, e que' cerchi, sinistri artigli, agguan-

(1) Mendico, accattone.

(2) Riformato.

(3) Aspirante al grado d'allievo della Scuola imperiale dell'acque e delle foreste. — Il nomignolo ha nascimento dall'ultime due parole.

tavano i malfattori pel collo, lor si chiodavano, ribadivano, poi gl' infelici eran lì lasciati.

La catena, troppo corta, non permettea loro di corcarsi; restavano immobili in quel sotterraneo, fra quella notte, sotto quella trave, quasi appiccati, costretti ad enormi sforzi, per arrivare a pigliarsi il pane, o il boccale d'acqua, colla vôlta sopra la testa, col fango sino a mezza gamba, cogli scrementi che lor colavano su' garretti squartati dalla fatica, piegando sull' anche e sulle ginocchia, grappandosi colle mani alla catena per distancarsi, non potendo dormire che in piedi, svegliati ad ogni momento dalla strettura del cerchio, taluno restando lì senza risvegliarsi. Per prender cibo, facean salir co' talloni, lungo la tibia, sino alle mani, quel po' di pane gettato loro fra la poltiglia.

Quanto duravano in tale stato? Uno, due, a volte, sino sei mesi; ve ne fu uno che restò un anno: era l' anticamera dell' ergastolo; s' era posti lì, per un lepre rubato al re. In quel sepolcro, che facean essi? Ciocchè può farsi dentro un sepolcro; essi agonizzavano, e, ciocchè assente far un inferno, cantavano. All' abbandono della speranza sorvive il canto.

Nell' acque di Malta, all' avvicinarsi di una galera, prima d' udirne la voga, s' udiva l' aria delle canzoni. Il povero Survincent, cacciatore furtivo, ch' era passato pel sotterraneo del Castelletto, diceva: *Sono le rime che mi hanno sostenuto.*

Inutilità della poesia: a che serve il verso?

È in quella cava ch'ebbero origine quasi tutte le canzoni del gergo; è dalla segreta del Gran-Castelletto di Parigi che deriva il lùgubre ritornello della galera di Montgomery: ***Timaloumisaine, timoulamison.*** Tai canzoni, pel maggior numero, sono tristi; qualcuna è gaia; una, tenera:

Icicaille est le théâtre
Du petit dardant (1).

Voi avrete un bel adoprarvi, non giugnerete a stirpare questa reliquia del cuor dell' uomo, l' amore!

Sovra la terra, le azioni fosche si tengon sotto segreto: il segreto è una proprietà dell'universale; il segreto, per quei meschini, è la colleganza, base d'unione; violarlo, è un diveller ad ogni membro di quel consorzio feroce una qualche cosa di lui medesimo. *Dinunciare*, nel rude idioma del gergo, è: *mangiar il pezzo;* val quasi il dinunziatore traesse a sè un po' di tutti, e prendesse a cibo da ciascheduno una fetterella della sua carne.

Che è ricever una ceffata? Il volgar traslato risponde: *C' est voir trente-six chandelles* (2). Qui interviene il gergo, e soggiugne: *chandelle, camoufle* (3): sulle sue orme, il parlar volgare dà alla ceffata, quale sinonimo, *camouflet*. In pari modo, per una sorta di perspicacia dal basso all' alto, col sovvenire della metafora, incalcolabile traiezione, ecco il gergo che, dai recessi della caverna, si apre la via all' accademia; ed il Poulailler, col suo dire: *J' allume ma camoufle* (4), fa scrivere al Voltaire: *Langleviel la Beaumelle mérite cent camouflets* (5).

Una cavatura nel gergo dà, ad ogni passo, un giovevole ritrovato. Lo studio e il profondamento di tal biz-

(1) Ecco costà il teatro
Del garzoncello Amor.

(2) « Confesso che quello schiaffo mi ha fatto veder trentasei candele. — Cam. Desmoulins: versione alla lettera; ed equivale ad *esser abbarbagliati, con un gran colpo alla testa.*

(3) Affronto.

(4) Mi metto in lena di dar le busse.

(5) Il Langleviel la Beaumelle merita cento bastonate.

zarro linguaggio conducono al misterioso punto d'intersecazione della società regolare colla perversa.

Anche il ladro ha la sua carne da cannone, la materia da poter essere rubata, voi, io, chiunque passa, il *pantre* (1).

Il gergo non è altra cosa che il verbo fatto mariuolo.

Oh, come scora veder buttata sì basso la prima causa pensante, vederla sì trascinata ed aggratigliata dalle tirannie della buia sorte, ed avvinta a quel precipizio da un' invisibil coreggia!

O sventurato pensiero de' miserabili!

Ahimè! nessuno verrà frammezzo a sorregger l'anima umana? È a lei prescritto dal suo destino di attender sempre lo spirito, il liberatore, l' immenso cavalcatore dei pegasi e degl' ippogrifi, il giostrante color d' aurora, che scende, fra una doppia ala, dall' etere, il paladino radioso dell' avvenire? Chiamerà essa incessantemente ed invano, in aita sua, la corrusca lancia dell'ideale? è dannata essa ad udirsi giugner terribilmente, nel cupo baratro, il Male, e ad intravedere, via via, più presso, sotto gl' irati marosi, il funesto drago, ingollando bava, e l'irrefrenato fluttuar d'artigli, di tronfiamenti, di anella? Dee restar lì, senza luce, senza conforto, senza speranza, lasciata sola a quell' appressar formidabile, al dubbio fiuto del mostro, convulsa di raccapriccio, arruffata, storcentesi fra le cinghie che l' hanno avvinta allo scoglio ispido della notte, novella Andromeda, bianca, nuda e angosciosa fra eterne tenebre?

(1) Tutti; da *pan*.

III.

Gergo che piagne, Gergo che ride.

Come si vede, qualunque gergo, sia quello di quattro secoli addietro, sia l'attuale, è imbevuto da quel cupo spirito simbolico che dà a tutte le sue voci or un'andatura desolante, or una minacciosa. Vi si capisce l'antica mestizia crudele di que' paltonieri della Corte de' Miracoli, che aveano giuochi particolari di carte, talun de' quali si è conservato sino a' dì nostri. L'otto di fiori, ad esempio, rappresentava un grand' albero, con otto enormi foglie, specie di personificazione fantastica della foresta. Appie' di quest'albero si scorgeva un vivace fuoco, su cui tre lepri arrostivano un cacciatore nello schidione, e, al di dietro, sovr' altro fuoco, una pentola fumante, da cui sporgeva la testa del cane.

Nulla di più lugubre che tali rappresaglie in pittura, sur un giuoco di carte, in presenza di roghi, per arrostirvi i contrabbandieri, e della caldaia, a bollirvi i falsatori di moneta.

Le varie forme che assumea il pensiero nel regno del gergo, sin la canzone, sin il motteggio, sin la minaccia, avean tutte un cotal carattere d'impotenza e di fievolezza. Tutti i suoi canti, di cui abbiamo qualche melodia, eran sì umili e lamentosi da lagrimarne.

Vi udiamo il *pegre* (1) chiamarsi il *meschino pegre;* sempre il coniglio che si nasconde, il sorcio che scappa, l'uccello che vola via. Malapena implora; si limita a sospirare; ecco un suo gemito: — ***Io non capisco come Dio,***

(1) Ladro.

padre degli uomini, possa straziare le sue creature, i suoi figliuolini, e vederli gemere, senza sentirsene attanagliato pur esso (1)!

Il miserabile, tutte le volte che ha tempo di meditare, si fa piccino verso la legge, ed infermo rimpetto l'universale; egli si prostra boccone, supplica, s'indirizza all'altrui pietà; ei, così, mostra di riconoscer i propri torti.

Sulla metà del secolo scorso, nacque un cangiamento. I canti delle prigioni, i ritornelli de' ladri presero, quasi a dire, un gesto insolente e gioviale. Il querulo *maluré* fu sostituito dal *larifla*. Noi troviamo, nel secolo diciottesimo, in quasi tutte le canzonuccie delle galere, degli ergastoli e delle ciurme, una diabolica ed enimmatica festevolezza. Vi si ha questo stridulo e saltellante ritornello, che si direbbe schiarato da un lucore fosforico, e par gettato nella foresta da un foco fatuo, ed a suon di piffero:

Mirlababi surlababo,
Mirliton ribonribette,
Surlalabi mirlababo,
Mirliton ribonribò.

Ciò era cantato, sgozzando un uomo, in una caverna, o nel folto d'una boscaglia.

Sintomo grave: in sul secolo decimottavo, l'antica malinconia di coteste classi attristate va dileguando; si dànno al riso; motteggiano il gran *meg* e il gran *dab* (2).

(1) Il testo: *Je n' entrave que le dail comment meck, le daron des orgues, peut atiger ses mômes et ses momignards et les locher criblant sans être atigé lui-même!*

(2) *Meg* e *dab*, lo si notò, *Dio* e *borghese*.

Salito al trono Luigi XV, appellavano il re di Francia « il marchese di *Pantin* (1). » Eccolo quasi allegro.

Una specie di lieve luce sbuca da que' miserabili, quasi più omai la coscienza non li rimorda. Quelle infelici tribù dell'ombra non han più solo l'audacia disperata degli atti, ma sì benanco quella incurante dello spirito; segno ch'esse perdono il senso della lor colpa, e, sinanco fra' pensatori e fra' sognatori, sanno trovare non so che appoggio da loro stesse ignorato; segno che il furto ed il predamento cominciano ad infiltrarsi persino in certe dottrine e certi sofismi, da perdere un cotal po' della lor laidezza, cedendone molta parte ai sofismi ed alle dottrine; segno, da ultimo, indubbio, dove non sorga improvvisamente una diversione, di qualche squarcio assai prossimo e smisurato.

Sostiamo alquanto. Chi accusiam noi? forse il secolo diciottesimo? o i suoi filosofi? No, tutt'altro! Il lavoro del secolo diciottesimo è sano e buono; gli enciclopedisti, capitanati dal Diderot; i fisiòcrati, dal Turgot; i filosofi, dal Voltaire; gli utopisti, dal Rousseau, son, davvero, sublimi e sacre coorti. Loro è dovuto l'anticipar prodigioso dell'umanità vêr la luce; sono le quattro avanguardie dell'umana specie, fise ai quattro punti cardinali del progresso: il Diderot sta inseguendo il bello, il Turgot è sulla via dell'utile, il Voltaire s'indirizza al vero, il Rousseau va al giusto. Però, daccanto e sovra i filosofi, aveanvi i sofisti, mala erba frammista colla salubre, cicuta nell'intatta selva.

Mentre il carnefice, sulla scalèa del palazzo di giu-

(1) *Pantin*, Parigi: « *Pantin* è il Parigi ignobile, cui qualcheduno nomava *abbietto;* ma, per quest'ultimo, il gergo ha l'appellativo *Pantruche.* » — G. Di Nerval.

stizia, dava alle fiamme gli alti dettati liberatori del secolo, alcuni uomini, omai caduti in dimenticanza, con privilegio reale, ne mettean fuori cert' altri, strani, dissolutivi, letti ansiamente da ogni perverso.

Talune di queste pubblicazioni, bizzarro particolare, alla salvaguardia d'un principe, ponno trovarsi nella *Biblioteca segreta.* Cotali fatti, importanti sì, ma ignorati, non compariano alla superficie: talvolta, il fatto corre a rovina per la medesima sua oscurità, ed esso è oscuro, perch'è un sotterraneo. Di tutti que' tetri scrittori, quello che, forse, in mezzo alle masse, giunse a scavare la galleria più malsana, è il Restif di la Bretonne.

Il suo lavoro, diffuso per tutta Europa, produsse più guasti in Germania che non altrove. In Germania, pel volger di certo tempo, riassunto dal sommo Schiller, nel suo gran dramma *i Briganti,* la ruberìa ed il saccheggio erigeansi in protestazione contro il possesso e il lavoro, s'assimilavano a certe idee elementari, speciose e false, in sembianza giuste, ma, in realtà, assurde, s'immascheravan di queste idee, vi sparivano, in qualche modo, copriansi d'un nome astratto, si componeano in teoria, e, in pari guisa, serpean fra le moltitudini laboriose, angustiate e oneste, sino a insaputa de' chimici malaccorti che avean composto la ria mistura, e a insaputa di que' medesimi che accettavanle.

Ogniqualvolta viene a prodursi un avvenimento di questa fatta, esso è grave. La sofferenza germoglia l'ira; ed, intantochè il ceto prospero s'abbarbaglia, o addormenta, doppia maniera di chiuder gli occhi, il rancore del ceto misero accende la propria torcia ad un qualche spirito arrapinato, o mal conformato, che sogna appartatamente, e si dà tantosto a scrutare la società. Oh, è truce cosa il rancor che scruta!

Laonde, se i torbi tempi il richieggano, quelle orrende perturbazioni, che si diceano altrogiorno *giacomerie* (1), al cui raffronto, le scosse meramente politiche son baloccaggini fanciullesche, dove non è più l'oppresso che si sollevi contro l'oppressore, ma è la rivolta del bisognoso contro l'agiato.

Tutto allor crolla.

Le *giacomerie* sono tremiti di popolo.

Fu un tal pericolo, forse imminente in Europa verso la fine del secolo decimottavo, che, d'improvviso, venne a impedir la rivoluzione francese, quell'immenso atto di probità.

La rivoluzione francese, non altra cosa che l'ideale armato di spada, si rizzò pronta, e, d'un pari istantaneo moto, serrò la porta del male, ed aprì l'opposta del bene.

Ella sciolse la quistione, promulgò la verità, espulse il miasma, risanò il secolo, coronò il popolo.

Può asseverarsi aver creato l'uomo novellamente, dandogli una seconda anima, il dritto.

Il secolo nonodecimo, erede della sua opera, ne profitta; cotalchè, oggi, la catastrofe sociale pur mo' accennata riesce appieno impossibile. È cieco, invero, chi la dinunzia! babbano chi la paventa: la rivoluzione è il *vaccino* del *giacomismo*.

Mercè la rivoluzione, le condizioni della società si mutarono; i morbi feudali e monarchici più non han sede nel nostro sangue; la nostra costituzione s'è sbarazzata d'ogni medio evo; non siam più a' tempi in cui erompeano brulichii interni, e sentiasi, dissotto al piede, la scorrerìa tenebrosa d'un romor sordo, in cui appari-

(1) Vedi alla pag. 38 di questo volume.

va alla superficie della civiltà qualche rialzamento di topinara, in cui il terreno si screpolava, in cui le caverne si spalancavano, e mettean fuori dal loro seno mostruose teste.

Il senso rivoluzionario è un senso morale; il senso del dritto, tostochè sia sviluppato, sviluppa, alla propria volta, quello del dovere. Legge comune è la libertà personale, che, secondo la mirabile definizione del Robespierre, va a finire dove comincia quella d' altrui.

Dall' 89, il popolo tutto s' espande nell' individuo elevato; non avvi povero, possessore del proprio dritto, che non possegga la propria luce; il cencioso chiude in sè stesso l' onestà della Francia; la dignità del cittadino è un' interna armadura; chi è libero è scrupoloso; chi vota, regna. Laonde, l' integrità, lo sfumare delle nocevoli cupidigie, lo sguardo chino incessantemente ed eroicamente di faccia alle tentazioni. Il salubre effetto rivoluzionario è di tal portata che, sorga un dì di liberazione, un 14 luglio, od un 10 agosto, più non avremo bordaglia. Il primo grido delle moltitudini illuminate e grandeggianti è: morte ai ladri! Il progresso è galantuomo; l' ideale e l' assoluto non fanno il moccichino.

Da chi, nel 1848, furono scortati i carrettoni che contenean le dovizie delle Tuilerie? da' cenciosi del sobborgo Sant'-Antonio: lo straccio montò guardia davanti al tesoro; la virtù fece splendidi que' pezzenti. V' aveva in que' carrettoni, entro a casse che malapena s'eran serrate, e taluna poteasi dire socchiusa, tra cento scrigni abbaglianti, la vecchia corona di Francia, tutta pomposa di gemme, con al dissopra il carbonchio reale, del pregio di trenta milioni: essi custodirono, a piedi scalzi, quella corona.

Impertanto, non è più, certo, a temer di *giacomerìa;*

me ne increscc pegli avveduti. La è la vecchia paura che s' impiegava in politica, a modo di spaventacchio, che fe' gli estremi suoi sforzi, ma che oggigiorno darebbe in ceci. La grande molla dello spettro rosso andò franta, tutti or lo sanno; più non s' allarman del cacciapassere, no! gli uccelli si sono addimesticati col mansueto fantoccio, gli stercorari se ne prevalgono pe' lor agi, i borghesi ne fanno beffe.

IV.

I due debiti: vegliare e sperare.

Poste le cose in siffatto modo, qualsia sociale pericolo è dissipato?

Oh, no!

Non avvi *giacomeria;* da cotesta parte, la società può rassicurarsi; il sangue non le salirà più alla testa; bensì ha mestieri di badar bene alla guisa con cui respira. Rimosso il timor dell' apoplessia, c' è la tisi: la tisi sociale s' appella miseria.

Tanto si muore ruinati che fulminati.

Non ci stanchiamo di dirlo le cento, le mille volte: anzitutto, si dee por mente alle masse diseredate e angosciate, soccorrerle, dar loro aria, schiararle, amarle, distender dinanzi ad esse l' ampio orizzonte, lor prodigare, sotto ogni forma, l'educazione, porger l'esempio dell' attuosità, nè mai quello dell' infingardaggine, scemar il peso del carico individuale, crescendo la conoscenza dell'alto scopo di tutti, ristrignere la miseria, senza snervar la ricchezza, crear vasti campi di pubblico e popolare lavoro, aver, ad imagine di Briareo, cento mani da tendere, d'ogni parte, agli oppressi e ai fiacchi, impiegare la

possa collettiva al grand' obbligo d' aprir fabbriche ad ogni braccio, aprir scuole a qualunque attezza, e lavoratori a ogn' intelligenza, aumentar il salario, attenuar la pena, equilibrar il dare e l' avere, ch' è usar la congrua misura tra il godimento della fatica e il provvedimento al bisogno, in una parola, far scaturire dall' apparecchio sociale, a profitto di quanti soffrono e ignorano, maggior luce e maggior benessere, ecco la prima — se lo rammentino gli animi generosi — delle obbligazioni fraterne, ecco la prima — lo sappiano gli *egoisti* — delle politiche imperiosità.

E tutto questo, asseriamolo, non è pure che un cominciamento. La quistione vera sta in ciò: il lavoro non può formare una legge, se non è un dritto.

Non insistiamo; non è qui il luogo di farlo.

Se la natura s' appella provvidenza, la società dee aver nome di previdenza.

L' incremento intellettuale e morale non è indispensabile meno alla materiale amplificazione. Il sapere è un viatico, ed il pensare massimo uopo: la verità è nodrimento, alla stessa guisa del pane. Un intelletto, digiuno della scienza e della saggezza, dimagra. Compiagniamo, a mo' degli stomachi, quegli spiriti che non mangiano. Se avvi alcun che più angustioso d' un corpo che sta morendo d'inedia, è uno spirito agonizzante per mancamento di luce.

Tutto il progresso sospira la soluzione. Un dì, l' universo sbalordirà: col salir delle umane generazioni, qualsia più vile miseria dovrà rizzarsi naturalmente dal suo profondo covaccio. La cassazione della indigenza succederà per un mero ergersi di livello.

Si avrebbe torto di non dar fede a cotesta splendida soluzione.

Il passato, è vero, al momento in cui ci troviamo, è assai vigoroso, ripiglia lena. Il ringiovanir del cadavere è sorprendente; esso è in marcia, sembra scortato dalla vittoria; quel morto è un conquistatore; giugne alla testa della sua schiera, la superstizione, colla sua sciabola, il dispotismo, col suo vessillo che sventola, l'ignoranza; da poco tempo, s'è guadagnato dieci battaglie; si spigne innanzi, minaccia, ghigna, è alle nostre porte. Dal canto nostro, non disperiamo; vendiamo il campo ove Annibale ha collocato gli alloggiamenti.

Noi che crediamo, che temeremmo?

Siccome l'acque de' fiumi, l'idee, oggigiorno, non soffron rinculamenti.

Però, coloro che son nemici dell'avvenire, ci pensino seriamente. Dando al progresso una negativa, non è l'avvenire ch'essi condannano, ma sè stessi. Ei si danno un sinistro morbo; s'annestano il passato: non avvi che una maniera di cansar Domani ..... morire.

Or, veruna morte, quella del corpo il più tardi possibile, quella dell'anima mai: ecco ciocchè noi vogliamo.

Sì, l'enimma dirà la sua parola, la sfinge parlerà, il problema sarà risolto! Sì, il popolo, abbozzato del secolo decimottavo, verrà compiuto dal nonodecimo: stolto colui che ne dubitasse! Lo sbocciar futuro, lo sbocciar prossimo del benessere d'ogni uomo, è un fenomeno divinamente fatale.

Immense energie collegate reggono i destini umani e li traggon tutti, ad un tempo fisso, allo stato di logica, o vuoi al giusto. Una forza composta di terra e di cielo risulta dall'umanità, e la governa; cotesta forza è un'operatrice di miracoli; i prodigiosi scioglimenti non le riescon più ardui che le straordinarie peripezie. Sovvenuta dalla scienza che vien dall'uomo, e dall'evento che vien

da un altro, poco si cura di quelle contraddizioni nel posar de' problemi, che agl' intelletti volgari hanno mostra d' impossibilità.

Nonpertanto, ella è meno idonea a far sorger una soluzione d' avvicinamento ne' fatti, e tutto può attendersi da quel potere sì misterioso del progresso che, un certo dì, pone a fronte l' Oriente dell' Occidente, in fondo a un sepolcro, e fa dialogare gl' imani col Bonaparte, di dentro alla gran piramide.

In attesa, veruna sosta, veruna quiete, o esitanza, nella gran marcia degli spiriti. La filosofia sociale è essenzialmente la scienza della pace; ella ha per fine, e dee avere per risultato, di rintuzzare gli sdegni, studiando gli antagonismi. Essa ricerca, analizza, esamina, poi ricomponsi; procede per via di riducimento, rimovendo l' astio.

Fu vista parecchie volte una società nabissare al buffo che irrompe sovra gli umani; la storia è colma di naufragî di razze e d'imperi; un bel dì, questo ignoto, *simum*, soffia, e trae seco usanze, leggi, religioni. Le civiltà dell' India, della Caldea, della Persia, dell' Assiria, dell'Egitto, sonsi dileguate una dopo l' altra. Perchè? lo ignoriamo. Quali furono le cause di siffatti disastri? niun le conosce. Coteste società avrebbero potuto esser salve? hanno esse colpa della lor sorte? Sonsi incocciate in un qualche errore funesto, che cagionò la lor perdizione? che quantità di suicidio v' è in queste morti cospicue d' un popolo e d' una stirpe?

Domanda senza risposta: le civiltà condannate sono coverte da fitto buio. Se si sommersero, è segno che facean acqua: noi non possiamo dirne di più; ed è in una specie di smarrimento che contempliamo, nel fondo di quell' oceano, detto il passato, dietro que' vasti marosi,

i secoli, arrovesciarsi cotanti enormi navigli, Ninive, Babilonia, Tarso, Tebe, Roma, al tremendo soffio che scaturisce da qualsia bocca di tenebre. Nulladimanco, là tenebre, qua chiarore.

Noi non sappiamo le infermità delle antiche civilizzazioni, ben ci son note le malattie della nostra; abbiamo dovunque sovra di essa il dritto di luce; noi ne fisiamo le leggiadrie, e denudiamo le sue brutture: laddove ha male, palpiamo, e, riconosciuta la sofferenza, lo studio della cagione dà la scoperta del farmaco.

La civiltà nostra, lavoro di venti secoli, n'è, a un tempo stesso, il mostro e il prodigio; merita bene la spesa d'esser campata! Essa lo sarà: il sollevarla non è poco; l'illuminarla, pur qualche cosa. Tutti i lavori della moderna sociale filosofia dênno tender a questo scopo. Ogni pensatore, oggigiorno, ha un grand'obbligo d'origliar la civilizzazione.

Lo ripetiamo, tale atto incuora: è insistendo nell'incuoramento che vogliam dar fine a coteste pagine nostre, intermezzo austero d'un triste dramma. Sotto la mortalità sociale, si sente l'umanità imperitura. Per aver qua e là qualche piaga, i crateri, e qualche serpigine, le solfatare, per un vulcano che sùppura e getta fuori la propria marcia, la terra non va disfatta: le pestilenze de' popoli non han forza d'uccider l'uomo.

E, cionullameno, chiunque segua la clinica sociale, per un istante, dimena il capo. I più forti, i più premurosi, i più logici, hanno le loro ore di sfinimento.

Ma l'avvenire giugnerà, poi? allorchè si vegga tanto sinistro buiore, sembra, financo, sia conceduta tale domanda: terribile faccia a faccia degli *egoisti* e de' miserabili! Presso i primi, i pregiudizî, le tenebre dell'educazione opulenta, la voluttà mantenuta dall'inebbriamento,

una stordigione di prosperità, che fa sordi, il timor della sofferenza, che, in qualcheduno, può sì da spignerlo all'avversione de' tribolati, un' irrefrenabile contentezza, l' *io* sì gonfio da serrar l'anima; presso gli altri, la cupidigia, l' invidia, l' astio di aver sott' occhio gli avventurati, le forti scosse della belva umana verso lo sfogo delle passioni, i cuori colmi di nebbia, il travaglio, il bisogno, la fatalità, la selvaggia e immonda ignoranza.

Continueremo a levar al cielo gli sguardi? quel punto fulgido che vi appare è di quelli che vanno spenti? L' ideale mette terrore in mirarlo così perduto ne' vani immensi, isolato, piccolo, impercettibile, luminoso, ma circondato da quelle grandi nere minaccie, mostruosamente ammassate dintorno a lui; nondimanco, non in maggiore pericolo d' una stella stretta da nubi.

LIBRO OTTAVO.

LE GIOIE E LE DESOLAZIONI.

I.

Piena luce.

Il lettore dee aver compreso come Eponina, avendo riconosciuto, traverso il cancello, l'abitatrice della via Plumet, dove la Magnon inviavala, avesse cominciato dall'allontanarne i banditi, vi avesse, poscia, condotto Mario, e come, dopo vari giorni di rapimento dinanzi quel cancello, Mario, tratto dalla forza che spigne il ferro verso la calamita, e gli amanti verso le pietre con cui si forma la casa della dolce donna, finisse per introdursi nel giardino della ragazza, non altrimenti che Romeo in quello di Giulietta. Col dippiù, che ne aveva avuto men briga di cotestui: Romeo fu forzato di scalar un muro, e Mario non ebbe che a torcer una spranga del decrepito cancello che tentennava nell' arrugginito suo alveolo, a guisa dei denti de' vecchi. Mario era di membra agili, e vi passò lievemente.

Non avendovi sulla via mai alcuno, e, d'altra parte, non entrando egli in giardino se non di notte, non correa rischio d'esser veduto.

Da quell'ora benedetta e santa in cui un bacio fidanzò quelle due anime, Mario ci venne tutte le sere. Se, a quel momento della sua esistenza, Cosetta fosse caduta nell'amore d'un uomo poco scrupoloso, la sua perdizione faceasi certa; perocchè sianvi sì generose ed ingenue tempre che si abbandonano, nè Cosetta era conformata diversamente.

Una delle magnanimità della donna è quella di cedere: l'amore, all'altezza in cui è assoluto, s'impiglia di non so qual celeste barbagliamento della verecondia. Quanti pericoli vi minacciano, degne anime! oh, quanto spesso voi date il cuore, e si prende il corpo! Vi resta il cuore, e lo contemplate, fra il buio, raccapricciando; l'amore non ha medii termini; perde, o salva; tutto l'umano destino è riposto in tale dilemma.

Tale dilemma, salvezza ovver perdizione; verun'altra fatalità non lo posa più inesorabilmente dell'amore: l'amore, se non è la vita, è la morte; esso è culla, ma altresì tomba; nel cuore umano, il medesimo sentimento dice sì, o no; di qualsia cosa che Dio ha creato, ciò che tramanda una maggior copia di luce, ed, ahimè!, di tenebre, è il cuor umano.

Volle Dio che l'amore incontrato da Cosetta fosse di quelli che salvano.

Lungo il maggio di quell'anno 1832, v'ebbe lì, ogni notte, in quel solitario e gramo giardino, sotto quella siepe, ogni giorno più profumosa e più folta, due esseri formati di tutte le castità e di tutte le innocenze, ridondanti d'ogni dolcezza di cielo, più assai dappresso agli arcangeli che ai mortali, virtuosi, puri, raggianti, estatici, che splendevano fra le tenebre l'un per l'altro. Credea Cosetta di veder Mario fregiato d'una corona; pareva a Mario veder il capo della fanciulla sotto un'aureola.

Essi guardavansi, essi toccavansi, essi prendeansi le mani, e strigneansi assieme; ma aveavi sempre uno spazio non superato. Nè perchè essi lo rispettassero, ma sì piuttosto perchè ignoravanlo. Mario sentiva una barriera, la purità di Cosetta, e Cosetta sentiva un appoggio, la lealtà di Mario: il lor primo bacio era stato l'ultimo.

Mario, poscia, non s'era spinto oltre a rasentare colle sue labbra le dita, o la mantiglietta, o le trecce della sua amante. Cosetta era per lui un olezzo, non una donna: ei la respirava; e, mentr'essa nulla niegavagli, ei chiedea nulla: l'una felice, l'altro era pago. Amendue vivevano in quello stato che potria dirsi l'abbagliamento di un'anima innanzi un'anima; era il primo abbraccio nell'ideale di due commosse verginità; eran due cigni che si scontravan sull'Jungfrau.

In que' momenti dell'amore, ne' quali, sotto la prepotenza dell'estasi, tace appieno la voluttà, il castigato, il serafico Mario saria piuttosto stato capace d'ir da una landra che di pigliare la veste della fanciulla, ed alzarla sino alla noce del piede. Una volta, al chiaror lunare, Cosetta inclinossi a terra, per torvi una qualche cosa; il suo farsettino s'aperse, e lasciò vedere il cominciamento del seno: Mario volse gli occhi altrove.

Che succedeva fra que' due esseri? Nulla: essi si adoravano.

La notte, allorch'eran lì, quel giardino faceasi un luogo vivente e sacro. Dintorno ad essi s'apriano tutte le gemme, e spandevan soavi incensi; ei schiudeano le loro anime, ed effondeanle per mezzo a' fiori. La vigorosa e lasciva vegetazione iv'abbrividendo, colma di succhio e d'ebbrezza, presso la coppia innocente: que' due felici si ricambiavano tai parole d'amore che tra le piante metteano fremiti.

Che cosa eran quelle parole? Respiri; nulla di più. E que' respiri eran sufficienti a commuover tutta quell'ansia natura; mago potere, cui male comprenderemmo, se si leggessero su qualche pagina que' discorsi fatti per essere dissipati e portati via dal ventare, siccome nebbia, sotto le foglie. Toglete a que' mormorii de' due amanti la melodia ch' esce fuor dell' anima, e li accompagna, a modo di lira, ciò che rimane non è che un' ombra; voi dite: Come! non v' ha che ciò? Oh, sì, davvero, ripetizioni, puerilità, gran risate per un nonnulla, inutilità, bagattelle, quanto v' ha in terra di più sublime e di più profondo! le sole cose che importin d'esser dette e udite!

Quelle frascherie, quelle bambinaggini, qualvuoi uomo che non sia giunto ad intenderle, o a proferirle, è uno scimunito e un cattivo uomo.

Cosetta diceva a Mario:

— Lo sai?...

(Nel frattanto, e, traverso quella celeste verginità, senza che essi potesser dirsi l' un l' altro di qual maniera, avean cominciato ad usare il *tu*).

— Lo sai, eh? Io mi chiamo Eufrasia.

— Eufrasia? Ma no, tu ti chiami Cosetta.

— Oh! Cosetta è un nome bruttissimo, che mi si diede, per un dippiù, nell' infanzia; il mio vero nome è Eufrasia. Di', non ti va a genio cotesto nome d' Eufrasia?

— Sì.... ma Cosetta non è già brutto.

— Ti piacerebbe, forse, più d' Eufrasia.

— Ma.... certamente.

— Oh, in tal caso, piace più anche a me! Non hai torto; esso, sì, è grazioso; chiamami Cosetta.

E il sorriso da lei aggiunto formava di quel discorso un idillio degno d' un bosco che fosse in cielo.

Ella, un'altra volta, guardandolo intentamente, sclamava:

— Signore, voi siete bello, siete gentile, siete garbato, siete tutt' altro che un ignorante, voi ne sapete ben più di me, ma vi sfido alla frase: t' amo!

E Mario, all' aperto, credeva udire una strofa cantata da una stella.

Ovvero essa davagli un piccolo scapezzone, perch'ei tossiva, e diceagli:

— Non tossite, signore; non voglio che a casa mia si tossisca senza mio permesso! Quel tuo tossire ed incomodarmi è sconcissimo; ed io pretendo che tu stia bene, anzitutto, perchè altrimenti, ne sarei mesta ed infelicissima. Che vuoi ch' io faccia?

E tuttociò succedeva naturalmente, divinamente.

Una sera, Mario disse a Cosetta:

— Figurati, fuvvi un tempo in cui ho creduto che il nome tuo fosse Ursina.

E ne risero per più ore.

Frammezzo ad un altro dialogo, egli si fe' ad esclamare:

— Oh! un dì, al Lussemburgo, mi venne voglia di riversarmi sur un invalido, e terminar di sciuparlo!

Ma egli fermossi, nè andò più lungi. Sarebbe stato mestieri parlar a Cosetta della sua gamba, locchè riusciagli impossibile. V' avea quivi uno sconosciuto *costeggiamento*, la carne, dinanzi a cui quell' immenso amore innocente ricalcitrava, con una specie di sacra tema.

Mario figuravasi la esistenza con Cosetta di questa guisa, senz' altro: recarsi tutte le sere nella via Plumet, rimover la vecchia spranga arrendevole del cancello del presidente, sedersi, gomito a gomito, su quella panca, guardare traverso gli alberi la scintillazione della prima

notte, confonder le pieghe de' suoi calzoni colla larghezza dell'abito di Cosetta, lisciarle l'unghia del pollice, dirle *tu*, respirare, l'un presso l'altra, uno stesso fiore, continuamente, indecisamente.

In tal mezzo, i nugoli traversavan su' lor capi. Qualunque volta il soffiar del vento commuova l'aria, si porta seco più umani vaneggiamenti che nubi dell'atmosfera.

Che quell'amore, quasi selvaggio, fosse spogliato di qualsivoglia galanteria, no, di certo! « Far complimenti » a colei che s'ama, è la prima forma d'accarezzarla: semiarditezza, la quale fa di sè prova. Il complimento assomiglia al bacio traverso un velo; la voluttà, pur celata, vienvi a frappor la sua dolce punta; dinanzi la voluttà il cuor recede, per amar meglio; le dolci paroline di Mario tutte ripiene di bizzarrie, a mo' di dire, eran tralucenti. Gli uccelli, allorquando volano molto alto, ed inverso gli angeli, dênno intender di tai parole.

Nulladimanco, vi si mesceano la vita, l'umanità, tutto quel tanto di positivo del quale Mario fosse capace. Era ciocchè si dice dentro la grotta, preludio di che è da dire sotto l'alcova; un'espansione entusiastica, la strofa e il sonetto mesciuti insieme, le iperboliche moine delle tortorelle, tutti i raffinamenti dell'adorazione raccolti in uno, quasi un mazzetto di fiori, esalanti un sottile incenso di paradiso, un garrito di cuor a cuore ineffabile.

— Oh! dicea Mario, quanto sei bella! non mi dà l'animo di fisarti, ond'io ti contemplo! Tu sei una grazia; io non capisco quello che sento; tostochè il lembo della tua veste metta a scoperto il tuo stivalino, ne vo travolto. Poi, quale incanto, quando tu m'apri i pensieri tuoi! tu favelli sì rettamente! talor mi sembra che tu sia

un sogno. Su, parla; ti sto ascoltando; t'ammiro! o Cosetta, qual senso strano, soave! ne vado folle. Madamigella, siete adorabile: io spio i tuoi piedi col microscopio, e il tuo cuore col telescopio.

E Cosetta gli rispondeva:

— Da questa mane, t'amo un tantino più di vantaggio!

In cotesti dialoghi, v'era un via vieni di domande e di risposte, che cadean sempre in accordo sul mutuo affetto, come le figurine di sambuco sul nocchio.

Tutta la persona di Cosetta era ingenuità, trasparenza, candore, serenità, limpidezza, raggio. Si avrebbe potuto dirla splendente; in chiunque scorgeala infondeva essa una sensazione d'aprile e d'alba; negli occhi avea la rugiada: quella fanciulla rappresentava un indefinito condensamento di luce mattutina sotto sembianze muliebri.

Laonde, Mario, adorandola, naturalmente dovea ammirarla; era ben vero che quella piccola pensionaria, fresco germoglio del chiostro, parlava con una facile perspicacia e continuamente era a proferire qualsiasi sorta di frasi acconcie e squisite: aveva una sciolta conversazione, non prendea abbaglio su nulla, e vedeva giusto. La donna sente e s'esprime col tenero istinto del cuore, norma infallibile.

Non v'ha chi sappia, come una donna, dir cose, in uno, dolci e profonde: dolcezza e profondità, è qui racchiusa tutta la donna, qui tutto il cielo.

Ed, in sì compiuta felicità, ad ogn'istante, avean gli occhi umidi. Un bacherozzolo calpestato, una penna caduta da un nido, un ramicello di biancospino scavezzo li impietosiva, e la loro estasi, tenuemente velata di melanconia, d'improvviso, parea di meglio non richiedesse che lagrimare.

Il più alto sintomo dell' amore, è una compassione spesso eccessiva.

Per giunta (tutte coteste contraddizioni sono il balenar dell' amore), ei ridevano di buon grado, lontani da ogni soggezione, e in sì gaia dimestichezza, da dar idea, talor, quasi, di due fanciulli. Ma la natura, che non obblia, all' insaputa de' cuori ebbri, è pur sempre lì; ella è lì sempre, con quel suo scopo brutale ed alto, e, qualunque sia la innocenza delle due anime, nel solo-a-solo più casto, forza è sentire la misteriosa e ineffabile gradazione che da due amici parte una coppia d' innamorati.

Ei s' idolatravano.

Il permanente è l' inalterabile sussistente. Due enti s' amano, si sorridon, si ridono, si fanno smorfie coll' estremità delle labbra, s' intreccian le dita delle mani, si danno del *tu*, e tutto questo non è d' impaccio all'eternità; si nascondono in mezzo all' ombra, nel buio, nell' invisibile, cogli uccelli, colle rose, s' ammaliano l' un coll' altro, fra l' oscurità, co' lor cuori, ch' ei pongono ne' lor occhi, bisbigliano, si parlottano, e, nel frattanto, miriadi enormi di orioni commuovono l' infinito.

II.

Lo stordimento di una compiuta felicità.

Essi esistevano inconsciamente, fuori di sè dalla contentezza; non s' accorgean del *colèra* che decimava, giusto in quel mese, Parigi. S'erano fatte più confidenze che avean potuto; senonchè queste non si spigneano molto al di là dei due loro nomi. Mario disse a Cosetta chiamarsi Mario Pontmercy, campacchiar di cose ch' egli scriveva per i librai, esser orfano, ed avvocato e figliuolo

di un colonnello, ch'era stato un prode, ed aver un nonno, bene provvisto, cui, tempo fa, s'era inimicato. Le diede, inoltre, uno spruzzo, d'esser barone; ciò, tuttavolta, non fe' sovr'essa verun effetto. Mario barone? non capì nulla; la giovanetta non sapea punto il significato di questa voce: Mario era Mario. Dal canto suo, il mise a giorno ch'ell'era stata allevata nel monastero del Fraticello, che avea perduto la madre, al pari di lui, che il suo vecchio padre appellavasi Fauchelevent, ch'era molto buono, caritatevole, ma ch'era povero, e si privava di qualsiasi agio, per far che a lei non mancasse nulla.

Cosa bizzarra, nella specie di sinfonia in cui viveva Mario, dal suo conoscer Cosetta, il passato, sino il più recente, era divenuto per lui sì confuso e lontano che quanto venne a narrargli lo ricolmò di soddisfazione. Egli non pensò neanche a farle parola dell'avventura notturna nel casolare, dei Thénardier, della scottatura, del comportarsi mirabile di suo padre, e della sua fuga stranissima. Mario lo avea pienamente dimenticato; egli più non sapeva la sera ciocchè avesse fatto il mattino, dove avesse pranzato, chi gli avesse parlato; le sue orecchie eran piene di canti che lo rendean sordo a qualunque altro pensiero; non esistea che nel solo tempo in cui stava al fianco della sua Cosetta: allora, trovandosi in cielo, era naturale ch'egli obbliasse la terra.

Amendue traeano languidamente il peso indefinibile delle voluttà immateriali. Ed in cotal guisa vivono quei sonnambuli che hanno nome d'innamorati.

Ma, ahimè!, chi è che non esperiva tutte queste cose? perchè v'ha un'ora che ci rimove da quest'ebbrezze? perchè la vita continua poscia?

Amare surroga quasi pensare: l'amore è un'accesa dimenticanza del rimanente. Chiedete la logica alla pas-

sione. Non v'ha maggior connessione logica nel cuor umano della perfetta figura geometrica nel meccanismo celeste. Per Cosetta e Mario, non esistea che Mario e Cosetta; l'universo intorno ad essi era caduto dentro una buca; ei viveano in un minuto d'oro; nulla v'aveva al di dietro; era assai se Mario si rammentasse che la ragazza avea un padre. Gl'ingombrava il cervello la nebbia del barbagliamento. Laonde, di che parlavano quegli amanti? Lo si è veduto, dei fiori, delle rondinelle, del tramonto del sole, del levar della luna, d'ogni cosa di gran conto. S'eran detto tutto, all'infuor di tutto; il tutto degli amanti è il nulla. Ma il padre, le realtà, quella stamberga, que' malfattori, quell'avventura, a che pro? era ben certo che quel fantasma avesse esistito?

Essi eran due, s'adoravano, non vi aveva che questo; qualunque altra cosa non v'era. Probabilmente, tale svanir dell'inferno dietro di noi è legato al nostro raggiugner il paradiso. Si son veduti demoni? ve ne sono forse? se ne tremava? se ne ha dovuto soffrire? nulla più è noto: vi si frappone una rosea nube.

Impertanto, quelle due miti creature viveano di simil guisa, sublimi, con ogni inverisimiglianza della natura; nè al nadir, nè al zenit, tra l'uomo ed il serafino, al dissopra del fango, al dissotto dell'etere, nella nube; appena ossa e polpa, anima ed estasi, dalla testa ai piedi; troppo elevati per ir a terra, troppo ancor gravi d'umanità per vanir nella vôlta azzurra, sospesi, quasi atomi che aspettano il precipitato; apparentemente, fuori del destino; insci di questo viluppo, ieri, oggi, domani; storditi, spasimati, fluttuanti, talor sì lievi da sollevarsi nell'infinito, vicini quasi all'eterno volo.

Ei dormivano risvegliati in quel cullamento. O splendida letargia del reale aggravato dall'ideale!

Soventi volte, per quanto bella fosse Cosetta, Mario chiudeva gli occhi dinanzi a lei: la miglior maniera di fisar l'anima è ad occhi chiusi.

Mario e Cosetta non si chiedeano dove l'amore li condurrebbe: essi teneansi come arrivati. È ben bizzarra la pretensione degli uomini che l'amore debba condurre ad un qualche luogo!

III.

Principio d'ombra.

Giovanni Valjean non si sospettava di niente.

Cosetta, un po' meno astratta di Mario, era gaia, e ciò bastava a Giovanni Valjean per esser felice. I pensieri che avea Cosetta, le sue affettuose preoccupazioni, l'imagine di Mario, che le riempìa l'anima, nulla toglieano all'incomparabil purezza del suo bel fronte castissimo e sorridente.

Ella era nell'età in cui la vergine porta il suo amore, come l'angelo il proprio giglio. Però Giovanni Valjean si sentìa tranquillo. Ed, inoltre, allorchè due amanti s'intendono (ciò nasce sempre), un terzo qualsiasi, atto a turbare la lor passione, vien mantenuto in una pienissima cecità da uno sveglio numero di cautele, sempre le stesse per tutti gl'innamorati.

Laonde, la menoma opposizione al buon vecchio dal canto della fanciulla. Chiedeva egli d'ire al passeggio? sì, papà mio! Avea piacere di star in casa? ben volentieri! Volea passar la serata presso di lei? a Cosetta ne godea l'animo.

Siccome egli solea ritirarsi sulle dieci, in que' casi, Mario non passava nel giardino che dopo quell'ora, to-

stochè dalla strada udisse Cosetta aprire l'usciàle della gradinata. Non occorre dire che Mario durante il giorno stava lontano. Giovanni Valjean non pensava più neanco ch'ei fosse vivo. Solo una volta, un mattino, disse a Cosetta: — Ve', tu hai la schiena sporca di bianco! La sera innanzi, il suo innamorato, in un subitaneo trasporto, l'avea pressa al muro.

La vecchia Ognissanto, che andava a letto per tempo, spicciate le sue faccende, non si curava che di dormire, e, al pari del suo padrone, ignorava tutto.

Mario non ponea mai piede in casa. Quando trovavasi con Cosetta, si nascondevano in uno sfondo, vicino la gradinata, a fin che nessuno, al di fuori, potesse scorgerli, o udirli, e sedeano lì, paghi, spesso, per tutta conversazione, di strignersi le mani venti volte per minuto, guardando le frondi degli alberi. In que' momenti, se fosse caduta una folgore trenta passi lungi da loro, non l'avrebbero pur notata, tanto era fervida l'estasi con cui l'un l'altra s'inebbriavano.

Limpidissime purità, istanti candidi, quasi tutti uguali! Cotesta sorta d'amori sono fogliuzze di giglio, piume di cigno.

Tutto il giardino stava tra loro e la strada.

Ogniqualsia volta che Mario entrava ed usciva per il cancello, ne ponea in sesto la spranga smossa, sì che veruno potesse avere un sentore dello spostamento.

Di consueto, egli se ne andava sulla mezzanotte, e passava dal Courfeyrac. Cotestui al Bahorel diceva:

— Lo crederesti? adesso Mario ritorna a casa verso un'ora del mattino.

L'altro soggiugneva:

— Che vuoi tu farci? anche un seminarista ha i suoi momenti di esplosione.

Talvolta, il Courfeyrac incrocicchiava le braccia, ponendosi in sul serio, e parlava a Mario:

— Voi, giovanotto, m'uscite di carreggiata! fate malissimo!

Il Courfeyrac, uomo pratico, non pigliava dal lato buono quell'abbagliante riflesso d'un paradiso invisibile sovra Mario; ei, poco avvezzo agli amori inediti, se ne impazientiva, e, sovente, facea al suo amico l'intimazione di entrare nella realtà. Un mattino, gli diede questo ammonimento:

— Mio caro Mario, mi par vederti, al dì d'oggi, mover tentone su per la luna, regno de' sogni, provincia delle illusioni, capitale Gallozzola di Sapone. Sentiamo, buttami buono, qual nome ha essa?

Ma nulla era valevole a « trargli verbo di bocca. » Gli si sarebbero piuttosto strappate l'unghie che una delle tre sillabe sacre onde componeasi ineffabilmente cotesto nome, *Cosetta*. Il vero amore è luminoso come l'aurora, e muto come il sepolcro. Mario in ciò solo aveva mutato pel Courfeyrac, che quel suo silenzio era sfolgorante.

Per tutto quel dolce mese di maggio, Mario e Cosetta gustarono le supreme felicità:

Bezzicarsi e darsi del *voi*, unicamente per dirsi meglio, in progresso, *tu*;

Intrattenersi a lungo, e ne' più minuti particolari, di chi per nulla li interessava; prova dippiù che, nell'opera stupenda appellata amore, il libretto conta assai poco;

Per Mario, sentir Cosetta parlare d'acconciamenti;

Per Cosetta, udir Mario discorrere di politica;

Ascoltar, a ginocchi uniti, il passare delle carrozze in via Babilonia;

Osservar il pianeta stesso, nel breve spazio in cui, fra l'erbetta, lucea il medesimo vermicello;

Tacer insieme, maggior dolcezza del favellare;
Eccetera, eccetera.

Nel frattanto, sovragiugneano diverse complicazioni.

Una sera, Mario avviavasi all' appuntamento, pel bastione degl' Invalidi; egli era solito camminare col fronte basso; all' imboccatura della via Plumet, intese alcuno vicino a lui, che dicevagli:

— Signor Mario, felicenotte.

Levò la testa, e riconobbe Eponina.

Essa gli fece una strana impressione. Dal dì in cui lo avea condotto nella via Plumet, Mario non ebbe punto a pensare una sola volta a quell' infelice; non l' avea più vista, e gli era uscita pienamente della memoria. Egli verso di lei non avea che motivi di gratitudine, le dovea la presente felicità, e, nullameno, increscevagli d' incontrarla.

È un errore il creder che la passione, se sia contenta e illibata, conduca l' uomo allo stato di affinamento; lo porta essa semplicemente, lo dimostrammo, allo stato di dimenticanza. In consimile situazione, obblìa l'uomo d'esser buono; laonde, scompaion la gratitudine, ogni dovere, ogni essenziale e noioso ricordo.

In qualsiasi altro tempo, Mario si sarebbe mostrato ben diverso per Eponina. Assorto in Cosetta, egli neanco avea propriamente badato che quell' Eponina si chiamasse Eponina Thénardier, e portasse un nome scritto nel testamento di suo padre, un nome in cui pro, qualche mese prima, egli si sarebbe profferto con ogni ardenza.

Noi mostriamo Mario qual era: sotto la luce della sua passione, spariva alquanto nella sua anima anche suo padre.

Egli rispose, con qualche impaccio:

— Ah! siete voi, Eponina?

— Perchè mi date del *voi?* v' ho io recato qualche dispiacere?

— No, soggiuns'egli.

Difatti, Mario non avea nulla contro di essa: tutt' altro; senonchè sentiva non poter fare altrimenti, mentre a Cosetta dava del *tu*, che dar del *voi* a Eponina.

E, siccome ei teneasi muto, la giovane ripigliò:

— Dite, via ....

Poscia s' interruppe. Pareva che a quella grama creatura, altravolta tanto incuriosa e sfacciata, mancassero le parole. Tentò sorridere, e invano. Ella di nuovo lo interrogò:

— Dunque, che? ....

Dopo tacque ancora, e rimase immobile, co' suoi occhi inchiodati al suolo.

Tutto d' un tratto, diss' ella a lui:

— Signor Mario, felicenotte.

E velocemente s' allontanava.

IV.

Cab (1) gira in inglese, e latra in gergo.

Il dì susseguente, il 3 giugno, il 3 giugno 1832, data ch' è da notare, pe' gravi eventi che, a cotest' epoca, eran sospesi sull' orizzonte parigino, allo stato di nubi cariche, Mario, al cader della notte, stava battendo la stessa strada del giorno innanzi, co' pensieri stessi di estasi nel suo cuore, allorchè distinse, fra gli alberi del bastione, Eponina che veniva a lui. Due giorni consecutivi, era troppo. Egli si girò immantinente, lasciò il bastione, mutò sentiero, e andò in via Plumet, per la via Monsieur.

(1) *Cab*, voce del gergo furbesco francese, che dinota *cane;* e *cab*, pronunciato *cheb*, termine inglese, che vuol dir *biroccio*.

Ciò fe' sì ch' ella lo seguisse sino alla Plumet, locchè ancora non avea mai fatto. Sin lì, s' era accontentata di vederlo passar pel bastione, non mai curandosi d' incontrarlo. Solo il dì prima aveva azzardato di favellargli.

Eponina, dunque, gli tenne dietro, senza ch' egli ne sospettasse. Ella lo vide spostare la spranga del cancello, e introdursi nel giardino.

— To'! proruppe, ei si caccia in casa.

Appressò il cancello, tastò le spranghe, una dopo l'altra, e trovò facilmente quella che Mario avea smosso.

Ella bisbigliò sottovoce, e in un suono di desolazione:

— No, no, Lisetta!

S' assise sul basamento del cancello, presso la spranga, quasi in sentinella. Era il punto precisamente in cui il cancello venìa a toccare il pilastro, ed aveavi un angolo oscuro che nascondevala pienamente.

Quivi stette ella per più d'un' ora, senza alitar, senza muoversi, in preda alle proprie idee.

Verso dieci ore, uno dei due o tre viandanti della strada Plumet, vecchio borghese in ritardo, che, per quel sito deserto e pericoloso, allungava il passo, rasentando il cancello del giardino, e giugnendo all' angolo che il cancello stesso facea col muro, udì da una rauca e sdegnosa voce:

— Non mi sorprendo, s' ei vi si reca tutte le sere!

Il viandante girò lo sguardo dintorno a sè, non osservò alcuno, non ebbe cuore di spigner gli occhi in quel punto nero, e, per la paura, raddoppiò il trotto.

Quel suo affrettarsi non fu, a dir vero, senza ragione, conciossiachè, pochi istanti dopo, sei uomini, un po' discosti l' uno dall'altro, che camminavano lungo i muri, e avean l' aria d' una pattuglia, si posero a traversare la via Plumet.

Il primo d' essi che fu al cancello sostò, attese gli altri, e così, man mano, sinchè s' unirono tutti sei.

Quegli uomini si misero a discorrere, a bassa voce.

— Ecco qua il luogo, disse un di loro.

— Avvi un *cab* nel giardino? domandò un altro.

— Non lo so; in ogni caso, ho recato meco un tortello che gli faremo mangiare.

— Hai tu mastice per la lastra (1)?

— Sì.

— Il cancello è vecchio, riprese un quinto, con una voce da ventriloquo.

— Tanto meglio, sclamò il secondo che avea parlato: sotto la sega, non istriderà, nè sarà tanto duro da tagliare.

Il sesto, che non ancora avea aperto bocca, si pose ad esaminare il cancello, al modo medesimo che, un' ora prima, aveva fatto Eponina, strignendo in pugno ogni spranga, scuotendola cautamente, sinchè giunse a quella che Mario aveva spiombata. Mentre stava per agguantarla, una mano, uscita fuori dell' oscurità, s' abbassò sul suo braccio; egli si sentì veementemente rispinto per mezzo al petto, e una voce rauca, gli disse, senza gridare:

— C' è un *cab*!

Nel tempo stesso, si vide innanzi una giovanetta pallida, e in piedi.

L' uomo provò il turbamento cui sveglia l' inaspettato. Ei si scosse ferocemente; nulla è sì formidabile da mirare che le belve inquiete; il loro ceffo sbigottito spaventa. Egli rinculò, borbottando:

(1) Il *mastice*, di cui qui si parla, è certa pasta attaccaticcia che i ladri adattano sur una lastra di vetro, prima d' infrangerla, affinchè i pezzi, cadendo a terra, non dìan romore.

— Chi è questa sgualdrinella?

— Vostra figlia.

Era, difatti, Eponina che favellava col Thénardier.

All'apparire della ragazza, i cinque altri, cioè il Claquesous, il Gueulemer, il Babet, il Montparnasse e il Brujon s'erano accostati, pian piano, senza furia, senza dir sillaba, colla lentezza sinistra ch'è abituale a quegli uomini della notte.

Avean tutti in mano non so che orrendo strumento. Il Gueulemer teneva una di quelle tanaglie curve che i vagabondi chiaman grappini.

— Ah, tu qui! che cosa ci fai? con chi l'hai? sei tu pazza? esclamò il Thénardier, gridando quel tanto che si può farlo a voce dimessa. Dond'è che vieni a impedirci di lavorare?

Eponina si pose a ridere, e gli saltò al collo:

— Io mi trovo qui, babbo mio, perchè mi ci trovo. Or, veh! è vietato d'assidersi sulle pietre? È voi che non dovrest'esservi! A che venirci, da che è un biscotto (1)? ne avvisai la Magnon; qui non c'è a far nulla. Ma via, abbracciatemi, dilettissimo papà mio! è sì gran tempo che non ci vediamo! siete, dunque, fuori!

Il Thénardier tentò svincolarsi dalle braccia della figlia, e grugnì:

— Sta bene; m'hai abbracciato; sì, sono libero, non son dentro. Ora, vattene.

Ma Eponina non lo mollava, e aggiugnea carezze a carezze.

— Babbino mio, come avete fatto? Doveste avere la gran bravura a levarvene. Narratemi come andò la cosa. E la mamma? dov'è la mamma? datemi qualche notizia di lei.

(1) Vedi alla pagina 69 di questo volume.

Il Thénardier rispose:

— Ella sta bene, non so; ma lasciami, va via, ti dico!

È giusto quello che non vo' fare, soggiunse ella, con una smanceria da fanciullo malallevato; voi mi scacciate, e son quattro mesi che non ci siam visti, ed io malapena ebbi il tempo di darvi un bacio.

E riprese il padre pel collo.

— La va alla lunga, sclamò il Babet; su, scioccaccia!

— Spicciamoci, disse il Gueulemer, può passare qualche pattuglia.

Il ventriloquo cantuzzò:

> Non siam dell' anno alla prima giornata,
> Da dar a babbo e a mamma una beccata.

Eponina si volse ai cinque banditi.

— To', il signor Brujon! — Addio, signor Babet; — addio, signor Claquesous. — Non mi conoscete, signor Gueulemer? — Come la è, Montparnasse?

— T' hanno conosciuto, sì! sì! disse il Thénardier; ma, buongiorno, buonanotte, al largo! lasciaci in pace.

— Non siamo all' ora delle galline, ma delle volpi, osservavale il Montparnasse.

— Vedi bene che abbiam da fare, seguì il Babet.

La ragazza pigliò la mano del Montparnasse.

— Bada bene! l'ammonì egli, ti taglierai; ho il coltello a nudo.

— Mio piccolo Montparnasse, le rispose ella, pacatamente, si dee riporre fiducia nelle persone: io, forse, non son degenere da mio padre. Signor Babet, signor Gueulemer, sono io ch' ebbi carico dell' affare.

È da notarsi come Eponina non parlasse il gergo.

Dopo la sua conoscenza con Mario, questo orrendo linguaggio le era divenuto incomportabile.

Strins'ella nella sua mano stecchita e frale, come la man d'uno scheletro, le grosse dita del Gueulemer, e continuò a dire:

— Sapete bene ch'io non son punto una scimunita; voi, d'ordinario, credete alle mie parole: io, all'occasione, vi fui giovevole. Or ecco; mi son per bene informata, e v'accerto che v'esporreste senza profitto: laddentro non c'è a far niente.

— Non v'hanno che sole donne, disse il Gueulemer.

— Gl'inquilini hanno sgomberato.

— Ma non i lumi, sclamò il Babet.

E le accennava, al di là degli alberi, una fiammella, che si movea nèl solaio della casetta. Era lì Ognissanto, rimasta in piedi, ad istender la biancherìa del bucato, per asciugarla.

Eponina tentò un ultimo sforzo.

— Poi, riprese, non vi sta che povera gente, tutti pitocchi, senza un quattrino.

— Vattene al diavolo! gridò il Thénardier. Quando avremo percorsa, per lungo e per largo, l'abitazione, quando avrem posto la cantina in soffitta e la soffitta in cantina, ti daremo conto di ciò che v'ha dentro, e se vi sian franchi, soldi, o liardi.

E la rispinse indietro, per andar oltre.

— Amico mio, signor Montparnasse, supplicò Eponina, ve ne scongiuro, voi tanto buono, ascoltatemi, non andate!

— Abbi cura di non tagliarti, fu ad avvertirla novellamente il bel vagheggino.

— L'albergatore, colla sua usata arroganza, le ingiunse:

— Scostati, e lascia gli uomini a' fatti loro!

Eponina abbandonò la mano del Montparnasse, che aveva ripreso, e proruppe:

— Sì? voi volete entrare in quella dimora?

— Un tantino! sclamò il ventriloquo, sghignazzando.

Ella allora s' addossò al cancello, si pose di fronte ai sei malfattori, armati sino ai denti, e a cui la notte dava sembianze di satanassi, e, con risoluto e sommesso metro, soggiunse:

— Ebbene, io nol voglio!

Essi arrestaronsi stupefatti. Tuttavolta, il ventriloquo continuò il suo sghignazzamento. Eponina riprese:

— Amici miei, state bene attenti .... così .... adesso parlo. In primo luogo, se voi entrate nel giardino, se un po' toccate il cancello, io grido, busso alle porte, risveglio la gente, vi faccio accaffar tutti sei, chiamo i birri.

— Ella lo farà, disse il Thénardier sottovoce al Brujon e al ventriloquo.

La ragazza scosse la testa, ed aggiunse:

— Cominciando da mio padre!

Il Thénardier le si fece incontro.

— Non tanto presso, vecchietto! proruppe essa.

Egli rinculò, brontolando fra' denti: Che inferno ha in corpo? e le disse:

— Cagna!

Eponina si mise a ridere, in certo modo da sgominare:

— Come vi piace; ma lì non si entra! Io non sono figlia d' un cane, poichè lo sono d' un lupo. Voi siete sei, che m' importa? Non mi fate mica paura, sapete! Io vi ripeto che in quella casa non entrerete, perchè nol voglio; approssimatevi, e abbaio. Il *cab*, che ho detto esservi, sono io. Non ne do una stringa di voi; andate oltre; mi

disturbate! Recatevi dove volete, non però qui, ve ne fo divieto! Voi a coltellate, ed io a colpi di ciabatta, per me è tutt' uno; suvvia, avanzate!

Fece ella un passo verso i banditi; era orrenda; si pose a ridere nuovamente:

— Perdinci! io non ho paura. Cotesto estate, avrò fame, cotesto inverno avrò freddo. Son pur babbacci questi uomini, ritenendo di far paura ad una ragazza! Di che paura? Bravi, davvero! perchè siete usi con quelle pecore delle vostre amanti che, sol che alziate la voce, s' appiattan dissotto il letto, menate boria! Io, vedete, non ho paura di niente affatto!

E, fisandosi torvamente nel Thénardier:

— Neanco di mio padre, neanco di voi!

Indi, seguitò, fulminando sovra i banditi le sue pupille di spettro sanguinolenti:

— Che mi rileva se domattina venga raccolto sul lastrico della via Plumet il mio cadavere, foracchiato dal coltello di mio padre, o mi si trovi, tra un anno, nelle reti di San-Claudio, o all' isola de' Cigni, fra vecchie frasche marcite e cani annegati!

Qui fu mestieri s' interrompesse: venne assalita da una secca tosse, le uscia il respiro dal fievole e scarso petto, a modo di rantolo.

Poi riprese:

— Non ho che a gridare; la gente svegliasi: tappatà. Ed, in allora, voi siete sei; io son tutti.

L' albergatore fe' un movimento verso sua figlia.

— Non v' accostate! gl' ingiunse ella.

Ei fermossi, e, in un dolce tuono, le disse:

— No, non m' appresserò, vo' appagarti; ma favella basso. Tu, dunque, figliuola mia, c' impedisci di lavorare! Pur, abbiam d'uopo di guadagnarci il sostentamento. Non

hai più stilla d'affetto pel padre tuo?

— Voi mi stuccate, mi fate afa, sclamò Eponina.

— Nulladimeno, ci è forza vivere, alimentarci...

— Crepate!

Dopo ciò, s'assise sul zoccolo del cancello, canterellando:

Oh, il mio braccio ritondetto,
Sì perfetto! — oh, i pie' sì bei,
Ed il tempo che perdei!

Ella avea il gomito sul ginocchio, ed il mento in mano, e dondolava il piede, in aria d'indifferenza. Tra i larghi squarci del suo vestito, si distingueano le scarne sue clavicole; il prossimo fanale facea risaltarne il profilo e l'atteggiamento: nulla poteasi mirare di più stupendo e determinato.

I sei assassini, tenuti indietro, cruceiosi di dover cedere ad una ragazza, convennero sotto l'ombra di quel fanale, ed improvvisarono una consulta, con ristrignimenti di spalle, umiliati ed esasperati.

Frattanto, guardavali essa, in aspetto calmo e selvaggio.

— Ella ha qualche cosa, disse il Babet; ha il suo motivo. Che sia invaghita del *cab?* Pur, è peccato dover lasciare il boccone! Due donne, un vecchio che abita in fondo a un cortile, buone bandinelle alle invetriate, il vecchio che deve essere un pelanibbii, io lo credo un affare grasso.

— Su, dunque, andate voi altri, si die' a soggiugner il Montparnasse; assalite il campo. Io, nel mentre, mi terrò a veglia della ragazza, e, se fiata....

Egli fece splender, al lume della lanterna, il coltello che tenea aperto pel manico.

Il Thénardier non dicea parola, e pareva pronto ad assecondare gli altrui voleri.

Il Brujon, ch' era un poco oracolo, e aveva, come si sa, « progettata quella faccenda, » non s'era ancora spiegato sovra il da farsi. Parea riflettere. Egli era in nome di spirito temerario, che non s' adombra d' opposizioni, o rincula per qualsia rischio, e si rammentava com' ei, per mera smargiasseria, svaligiasse un posto di guardie municipali; per giunta, componea versi e canzoni che gl' impartivano gran riguardo.

Il Babet richiesegli:

— E tu, Brujon, che ne dici? qual è il tuo consiglio?

L' interrogato rimase ancora un istante nel suo silenzio, poscia, in più forme, dimenò il capo, e, da ultimo, si decise di alzar la voce:

— Ecco qua il mio avviso: questa mattina m'avvenni in due passerotti che si battevano; questa sera mi trovo innanzi alle altercazioni d' una ragazza: tutto cotesto l' ho a malaugurio; laonde, andiamocene.

E partirono.

Nell' allontanarsi, il Montparnasse borbottò:

— È tutt' uno; se lo volevano, le avrei data la botta secca.

Il Babet soggiunse:

— Ed io no; non fo contro a donne.

In capo alla strada, sostarono, e, a sorda voce, venne fra loro scambiato tale discorso enimmatico:

— Questa notte, dove andrem noi a dormire?

— Sotto Pantin (1).

— Thénardier, hai in saccoccia la chiave del cancello?

(1) Parigi.

— Perdio!

Eponina, che non cessava di tener loro gli sguardi addosso, potè notare ch'essi prendevano la via stessa per cui pocanzi s'eran lì condotti. Ella si rizzò, e si strisciò sulle loro orme, rasente i muri e le case; e sì seguitolli sino al bastione. Là separaronsi, e la ragazza vide i sei uomini che immergeansi nell'oscurità, colla quale sembrava si assimilassero.

V.

Avventure della notte.

Dopo la partenza dei banditi, la via Plumet ripigliò il suo tranquillo aspetto notturno.

Quanto pur mo' era accaduto in cotesta via non avrebbe punto fatto stupire una selva. I grand'alberi, le prunaie, le macchie, i rami agrestemente intrecciati, le alte erbe, esistono in cupa forma; il rozzo brulichìo ivi intravede le sùbite apparizioni dell'invisibile; ciocch'è al dissotto dell'uomo vi scerne ciocch'è oltre lui, e le occulte cose di noi viventi raffrontansi nella tenebra. La natura arruffata ed aspra, a certi approssimamenti, in cui crede sentire il sovrannaturale, si turba. Le forze dell'ombra si riconoscono, ed hanno tra loro equilibri misteriosi: i denti e gli artigli si sbigottiscon dell'imprendibile. La ferocia bevitrice di sangue, le brame voraci e fameliche alla cerca della preda, gl'istinti armati di granfie e di zanne, che hanno ad impulso ad a fine l'epa, mirano e fiutano inquietamente l'impossibile effigie *spettrale* che vaga sotto un lenzuolo funerario, ritta, ravvolta in quel manto gelido e mal distinto, e che loro sembra sussistere d'una vita morta ed orrenda. Quelle brutalità,

che non sono altro se non materia, paventano, ansie, dubbie, d'aver che far coll'immenso buio raccolto in un ente ignoto. Una forma nera ritien la belva, sul suo passaggio; ciocchè prorompe dal cimitero atterrisce e turba ciocchè prorompe dall'antro; il crudo s'adombra del truce; i lupi, se occorrano in una gola, dan tosto addietro.

VI.

Mario torna alla realtà, per guisa da dar a Cosetta il proprio indirizzo.

Mentre quella specie di cagna in figura umana montava guardia al cancello, ed i sei furfanti cedeano il campo all'intimazione d'una ragazza, Mario trovavasi presso Cosetta.

Il firmamento non era apparso più vago mai, o più folto di costellazioni, o le piante più tremolanti, o l'odor dell'erbe più acuto; mai gli uccelletti s'eran posati in mezzo alle foglie con un più molle garrito; mai le armonie dell'universale serenità avean risposto più soavemente all'interne musiche dell'amore, nè Mario s'era sentito più acceso, più estatico, più felice. Cosetta avea pianto, e avea gli occhi rossi.

Fu quella la prima nebbia, in quel sogno sfolgoreggiante.

E la prima parola di Mario:

— Che cosa hai?

Essa avea risposto:

— Ecco, odi.

Poi, s'era assisa sovra la panca, vicino la gradinata, e, mentr'egli prendeva posto, tutto tremante, daccanto a lei, essa avea seguito:

— Il papà m' ha detto questa mattina di tenermi pronta, dacchè, chiamato a sbrigare altrove qualche faccenda, forse, partiremo.

Mario rabbrividì dalla testa ai piedi.

Quando si è al fine dell'esistenza, morire vuol dir partire; quando si è, in cambio, al cominciamento, partire vuol dir morire.

Da sei settimane, Mario, via via, lentamente, per gradi, prendea possesso, ogni giorno più, di Cosetta; possesso tutto ideale, pure profondo. Come osservammo, nel primo amore, si piglia l'anima, anzichè il corpo; in progresso, si piglia questo ben più di quella; e, talora, d'essa non si fa caso. I Faublas ed i Prudhomme aggiungono: perchè non ve n'ha; ma il sarcasmo, fortunatamente, è un' iniqua profanazione.

Laonde, Mario possedea Cosetta, come possedon gli spiriti; nulladimeno, ei l'inviluppava di tuttaquanta l'anima sua, e la strigneva gelosamente, con una fervida convinzione. Egli possedea il suo sorriso, il suo alito, il suo profumo, il vivace raggio delle sue glauche pupille; la morbidezza della sua cute, se le toccava le mani, il grazioso segno ch' ella avea al collo, ogni suo pensiero. Avean convenuto di non dormire, senza sognar l' un dell'altro, e atteneansi il patto; eran, dunque, suoi tutti i sogni della sua amante. Ei mirava, senza saziarsi, e lambia, talvolta, col suo respiro i peluzzi che avea alla nuca, ed era convinto gli appartenessero. Ei contemplava e adorava qualunque cosa da lei portata, il suo vago fiocco di nastri, i suoi guanti, i suoi manichini, i suoi stivaletti, i graziosi pettini di tartaruga che aveva al capo; la contemplava e adorava, qual cosa sacra, di cui teneasi padrone, nel suo pensiero; e diceasi, inoltre (confuse e sorde balbuzie della voluttà, che fea capolino), non aver

ella un cordone del vestimento, e una maglia delle calzette, e una piega del giustacuore, che non fosser suoi.

Al suo fianco, egli si sentiva presso il suo bene, presso il suo avere, presso il suo despota, presso il suo schiavo. Sembrava ch'essi talmente avesser mesciuto le loro anime, da riuscir loro impossibile il riconoscerle, caso che loro si fosse imposto di ripigliarle. — Questa è la mia. — No, è la mia. — Oh, t'inganni! ecco qua, son io. — Ma no, io.

Era Mario una qualche cosa che facea parte della fanciulla, e, del pari, essa una qualche cosa che facea parte di Mario. Uno sentiva l'altro dentro sè stesso: aver Cosetta, posseder Cosetta, non era punto diverso dal respirare.

Fu nel bel mezzo di questa fede, di questa ebbrezza, di questo vero, ineffabile, verginale possedimento, che, d'improvviso, suonarono le parole: « Stiam per partire, » e la voce austera della realtà gli gridava: Cosetta, no, non è tua!

Mario risvegliossi; da sei settimane, ei viveva, lo abbiamo detto, fuor della vita; quella parola, partire! vel fe' rientrar crudamente.

Mario impietriva, ammutiva; sentì Cosetta soltanto che le sue mani s'eran fatte fredde, e, alla propria volta, gli domandò:

— Che cosa hai?

Egli rispondeale sì adagio che la ragazza lo intese a stento:

— Non so capire quel che dicesti.

Ella ripigliò:

— Questa mane, il papà mi ha ingiunto di preparare le mie robette, e tenermi in pronto, ch'ei mi darebbe i suoi pannolini per metterli in un baule, ch'era obbligato ad allontanarsi, che partiremo, che occorrerebbe una gran

valigia per me, ed una piccola per suo conto, che tutto ciò preparassi dentro otto giorni, e che, finalmente, farem viaggio per l'Inghilterra.

— Ma ciò è mostruoso! proruppe Mario.

È sicuro che, in quel momento, nel suo concetto, verun abuso di potestà, verun atto crudo, violento, veruna infamia de' più perversi tiranni, verun rigor di Busiride, di Tiberio, di Enrico VIII, eguagliava questo in ferocità: Il signor Fauchelevent conduceva la figlia in Inghilterra, per aver quivi qualche faccenda.

Egli domandò, in fievol voce:

— Quando partirete?

— Non me lo ha detto.

— E quand' è che ritornerai?

— Non lo so.

Mario alzossi, e le disse rigidamente:

— Cosetta, vi andrete voi?

La ragazza volse a lui i suoi begli occhi, pieni d'angoscia, e rispose, con una specie di smarrimento:

— Dove?

— In Inghilterra? vi andrete?

— Perchè mi dai del *voi?*

— Io vi chieggo se vi andrete?

— Come vuoi che faccia? diss'ella, giugnendo le palme.

— Dunque, andrete?

— Se ci va il papà!

— Dunque, andrete?

Cosetta prese la mano del suo innamorato, e la strinse, senza aprir bocca.

— Va bene! proruppe Mario; in tal caso, io andrò altrove.

La fanciulla sentì il senso di quella frase, più che nol

capisse. Ella impallidiva siffattamente che la sua faccia divenne bianca; e gli balbettò:

— Che vuoi dire?

Guardolla Mario, poi spinse il guardo verso il firmamento, e rispose:

— Nulla.

Allorchè abbassò le pupille, scôrse Cosetta che sorrideagli. Il sorriso della donna amata ha un chiarore che si rileva sin fra la notte.

Siamo ben scemi! Mario, senti un'idea.

— Quale idea?

— Se noi partiamo, parti tu pure! ti dirò il sito dove si va; e tu raggiugnimi!

Mario era adesso un uomo appien risvegliato; era ricaduto nella realtà, vedea chiaro la sua posizione; e gridò a Cosetta:

— Partir con voi! tu sei pazza? Occorre danaro, ed io non ne ho! Ir in Inghilterra? Ma, presentemente, debbo al Courfeyrac, nol so bene, più di dieci luigi; è un mio amico che non conosci! ma ho un cappellaccio che non val tre franchi, un vestito mancante di qualche bottone, una camicia tutta stracciata, i gomiti laceri, gli stivali sdrusciti; da sei settimane, non formo più un pensiero, e non te lo dissi. Cosetta! sono un meschino. Tu non mi vedi che di notte, e mi dai il tuo amore; se mi vedessi di giorno, mi daresti un soldo! Ir in Inghilterra! E non ho neanco di che pagar il passaporto!

Ei si buttò a ridosso d'un albero lì vicino, colle due braccia incrociate sovra la testa, col fronte al tronco, diritto, in piedi, non s'accorgendo nè della scorza che gli scalfiva la pelle, nè della febbre che martellavagli amendue le tempia, immobile, presso a cadere, come il simulacro della disperazione.

Stette così lungamente: in que' cupi abissi si resterebbe un'eternità:

> Quando per dilettanze, ovver per doglie
> Che alcuna virtù nostra comprenda,
> L'anima bene ad essa si raccoglie,
> Par che a nulla potenza più intenda.

Alla fine voltò la faccia: egli udiva dietro di sè un susurrio soffocato, lugubre e tardo.

Era Cosetta che singhiozzava.

Piangea da più di due ore, poco discosta da Mario cogitabondo.

Ei le venne accosto, cadde in ginocchio, e, prostrandosi lentamente, prese la punta del suo piedino, sotto la veste, e baciollo.

La dolorosa lo lasciò fare, senza parola. V' hanno momenti in cui la donna, al pari d' una dea languida e sconsolata, accetta la religione dell' amore.

— Non piangere, le diss' egli.

Ella bisbigliò:

— Oh, dacchè, forse, debbo partire, nè puoi seguirmi!

Ei riprese:

— Cosetta, m'ami?

La vergine, singhiozzando, gli fe' risposta con questa frase di paradiso, non mai sì dolce che proferita traverso il pianto:

— Io t'adoro!

Egli proseguì, con un suon di voce ch'era, sul suo labbro, la più soave carezza:

— Suvvia, non piangere! Te ne prego! fallo per me! fallo in merito del mio affetto!

— M' ami tu? chies'ella.

Mario le prese la mano:

— Cosetta, io non ho dato mai a veruno la mia parola d'onore, perocchè questa mi fa paura: vi sento accanto mio padre. Or, ti giuro, sovra il mio onore, che, se tu parti, ne morirò.

Nell'accento in cui pronunziava queste parole, v'ebbe cotanta e così tranquilla e così solenne mestizia che la fanciulla ne fu atterrita. Provò quel gelo che dà una cosa sinistra e vera, che passa. L'ambascia le impedìa le lagrime.

— Ascolta, adesso; continuò egli: domani non aspettarmi.

— Oh, perchè?

— Non aspettarmi che posdomani!

— Per qual motivo?

— Lo saprai poscia.

— Un dì intero senza vederti! oh, è impossibile!

— Sagrifichiamo ventiquattr' ore per aver, forse, tutta la vita.

Ed aggiunse apparte, tra denti:

— Egli è tal uomo che non si smuove dalle sue usanze, nè ha ricevuto giammai veruno, fuorchè di sera.

— Di chi favelli? chiese Cosetta.

— Io? io non ho fiatato.

— Che speri, dunque?

— Tel saprò dire dopo domani; attendi.

— Poichè lo vuoi!

— Sì, Cosetta.

Ella si prese l'amato capo fra le due mani, e levossi in bilico, ad arrivarlo, por viso a viso, e spiargli nelle pupille la sua fiducia.

Mario riprese:

— Viemmi un pensiero; va bene che tu sia a giorno

del mio indirizzo; ponno succeder cose impensate; io dimoro presso un mio amico, quel Courfeyrac che pocanzi t'ho nominato, nella via Vetraia, numero 16.

Si frugò in tasca, ne trasse fuori un coltellinaccio, e, colla sua lama, egli incise sulla muraglia:

16, *via Vetraia.*

Cosetta, intanto, s'era, di nuovo data a mirarlo negli occhi:

— Dimmi che pensi, diceagli: tu, certamente, serbi un pensiero. Dimmelo, Mario; oh, via, dimmelo, a fin ch'io passi una buona notte!

— Il mio pensiero, Cosetta, eccolo: la certezza che Dio non voglia disgiugnerci l'un dall'altro. M'aspetta dopo domani.

— Che farò io, nel frattempo? proruppe essa. Tu vai, tu vieni, sei all'aperto! Che beatitudine è l'esser uomo! Io, all'incontro, rimango sola! Come sarò mesta! Dimani sera, che farai, di'?

— Tenterò una cosa.

— Ed io, Mario, intanto, pregherò Dio, e penserò a te, perchè il tentativo ti sorga a bene, nè ti farò più veruna inchiesta. Tu non lo vuoi, ed io t'obbedisco, qual mio padrone. Domani passerò la sera a cantar l'*Eurianto*, quell'armonie che ti son sì grate, e che sei venuto ad udire, fanno or due mesi, dietro l'imposta della mia finestra. Ma posdomani vien di buon'ora; t'aspetto alle nove precise, rammentalo. Santo Dio! com'è sconsolante che i dì sien lunghi! Hai capito, al suon delle nove, io sarò in giardino.

— Ed anch'io.

E, senza punto averselo detto, incitati dall'idea medesima, attratti da quelle correnti elettriche che mettono due amanti in comunicazione continua, ambidue inebbriati

di voluttà, pur in mezzo agli strignimenti dell'amarezza, si versarono nelle braccia l'uno dell'altro, senza avvedersi che i loro labbri s'erano uniti, mentre gli sguardi, levati al cielo, pieni di lagrime, estatici, si fisavano nelle stelle.

Quand' egli uscì dal giardino, trovò la strada deserta. Era il momento in cui Eponina seguìa i banditi fin sul bastione.

Mentre Mario, col capo appoggiato all'albero, stette riflettendo, traverso il suo spirito era corso un pensiero: un pensiero, ahimè!, ch' egli stesso tenea insensato e impossibile. Aveva preso una disperata risoluzione.

VII.

Il cuor vecchio ed il giovane, posti di faccia.

Il papà Gillenormand, a quell'epoca, noverava novantun anni trascorsi. Stava egli sempre colla figlia, in via delle Vergini-del-Calvario, numero 6, nella vecchia sua abitazione. Era, lo si avrà in mente, un di que' robusti vecchioni che attendono l'ultim'ora diritti, cui l'età aggrava, senza incurvare, nè piegan neanco sotto i travagli.

Nulladimeno, da qualche tempo, madamigella Gillenormand solea dire: mio padre cala. Egli non ischiaffeggiava più la fantesca, non battea più il suo bastone con tanta forza sul pianerottolo della scala, quando Guascone tardava ad aprirgli l'uscio. La rivoluzione del luglio, nel volgere di sei mesi, lo aveva appena irritato; avea letto pacatamente nel *Monitore* quest'accozzatura di voci: signor Humblot-Conté, pari di Francia. Certo è che il vecchio era côlto di prostrazione. Non si piegava, non s'ar-

rendeva; ciò era contrario sì alla sua fisica che alla morale sua tempra; ma, nell'interno, sentìa mancarsi.

Ei, da quattr' anni, aspettava Mario, a pie' fermo, la è la parola adottata, colla convinzione che quel capaccio scapestratello, un dì, o l'altro, suonerebbe all'uscio; oggimai, a cert'ore fosche, diceasi, per poco ancora che Mario facesse attendersi . . . .

Non era la morte che gli riuscisse insoffribile; sì la idea che, forse, non vedrebbe più Mario. Non veder più Mario, tale pensiero non gli era entrato per un istante, sino a quel dì, nel cervello; senonchè esso avea cominciato a farglisi innanzi, e mettevagli raccapriccio. La lontananza, come succede continuamente co' naturali e sinceri affetti, non avea fatto che roborare il suo amor di nonno pel giovane sconoscente che così avevalo abbandonato. È nelle notti di fitto verno, a più gradi dissotto il gelo, che sopramodo si pensa al sole.

Il signor Gillenormand era, o credeva essere, anzitutto, incapace di far un passo, colla sua veste di nonno, verso il nipote; — crepar, piuttosto, diceva egli. Teneasi vacuo di qualsia torto; ma, ognivolta ch'ei pensava a Mario, non potea farlo senza la fervida tenerezza e la muta disperazione d'un povero e degno vecchio presso al finire dell'esistenza.

Avean principiato a cadergli i denti, accrescendo la sua tristezza.

Il signor Gillenormand, senza però confessarselo, avvegnachè, ne avria avuto onta, e se ne sarebbe crucciato, non avea mai chiuso affetto tanto gagliardo per una bella, quanto per Mario.

Fe' collocare nella sua stanza, di fronte al suo capezzale, qual prima cosa che, la mattina, al suo risvegliarsi dal sonno, fosse bramoso di aver sott' occhio, un ritratto

dell' altra figlia che gli era morta, la Pontmercy, fatto a lei nell' età di diciotto anni, e fisava incessantemente quel quadrettino. Un dì, osservandolo, ebbe a sclamare:

— Sì, io trovo che rassomiglia!

— A mia sorella? soggiunse la Gillenormand: senza dubbio.

— E anche a lui.

Una volta, mentr' era assiso, co' due ginocchi uno contro l' altro, e l' occhio socchiuso, in una postura d'abbattimento, sua figlia azzardò di dirgli:

— Papà, siete ancora adirato con esso?...

Ma, peritandosi, s'arrestò.

— Di chi parli? richiese egli.

— Del povero nostro Mario.

— Egli sollevò il vecchio capo, posò il suo pugno stecchito e grinzo sopra la tavola, e, coll' accento più esasperato e gagliardo, prese a gridare:

— Povero Mario, voi dite! Quel signorino è un gaglioffo, un arrogantaccio, un vanaglorioso, un ingrato, senz' anima, senza cuore, un tristissimo rompicollo!

E girossi, perchè sua figlia non osservasse una lagrima che cadeagli giù per la guancia.

Tre giorni dopo, uscì da un silenzio non interrotto da quattro ore, per rinfacciarle:

— Io ebbi a pregare vossignoria di non mai parlarmene.

La zia Gillenormand rinunziò ad ogni tentativo, e formò il profondo diagnostico: — Mio padre per mia sorella, dopo il passo falso che fece, non ebbe più certo sentimento, ed è chiaro che abborre Mario.

« Dopo il passo falso » significava: dopo che essa s' era sposata col colonnello.

Del rimanente, secondochè si è potuto conghiettura-

re, a madamigella Gillenormand, era mal sortita la prova di por in luogo di Mario il suo favorito Teodolo. Il bell'ufficiale de' lancieri avea dato in tinche; ed il vecchio fu contento del qui pro quo: il vôto del cuore non si riesce ad accomodare con un ripieno.

Teodolo, per sua parte, pur ustolando l'eredità, sentia l'animo repugnante a blandir il vecchio: questi incresceva sovramisura all' ufficialetto, e l' ufficialetto dava a lui peso. Il luogotenente Teodolo era, sì, allegro, ma millantatore; leggero, ma dozzinale; gran buontempone, ma di compagnia poco confacevole; aveva amanti, non è a negarlo, ma ne menava soverchia boria, e ne dicea male: non possedeva una dote senza un difetto.

Il signor Gillenormand era stucco d' udir ciarlare il zerbino, con lingua lunga, de'suoi trionfi galanti a' dintorni della caserma in via Babilonia. Costui, per giunta, venia a trovarlo, talora, vestito da militare, colla coccarda tricolorata, locchè, senz'altro, rendeaglielo incomportabile.

Il papà Gillenormand avea finito per dire a sua figlia: — Io ne ho di troppo del tuo uffiziale; i guerrieri in tempo di pace non mi vanno a sangue: tientelo tu, se ne hai voglia. Non saprei neanco se avessi a sceglier chi mena colpi di sciabola, o chi la striscia. In fin delle fini, lo strepito delle lame nella battaglia è assai men spregevole del romore fatto da' fodri sul pavimento. Poi, atteggiarsi come un bravazzo, cinghiarsi a mo' di donnuccia, aver un imbusto al dissotto d' una corazza, non è un volersi render ridicolo doppiamente? Chi è vero uomo dee star discosto, del pari, dall' ostentazione e dalla petulanza: nè rodomonte, nè vagheggino. Tientelo tu, il tuo Teodolo.

Ebbe un bel dire sua figlia: — Nulladimeno, ei v' è

pronipote, — il signor Gillenormand, ch'era nonno sino al mollame delle ossa, non avea stilla di zio.

In sostanza, siccome era uomo di spirito, e piacevasi de' raffronti, il lanciere non servì ad altro che a fargli meglio rimpiagner Mario.

Una sera (era il 4 giugno, nè ciò impediva che il vecchio fosse davanti ad un vivo fuoco), avea accommiatato sua figlia, che s' occupava de' suoi muliebri lavori, in un salotto attiguo. Egli stava solo nella sua stanza, con ambo i piedi sovra gli alàri del caminetto, semiravvolto nel largo suo paravento, composto di nove spicchi, e color di lacca del Coromandel, appoggiato col gomito alla sua tavola, su cui ardeano due lumi, difesi da una ventola verde, sepolto nel suo seggiolone tappezzato, con un libro in mano, ma senza leggere. Era vestito, secondo l'uso che allor correa, all'*incredibile*, ed arieggiava un antico ritratto del Garat. Simil foggia avrebbe fatto sì che, in istrada, la gente gli fosse ita dietro; senonchè sua figlia coprìalo sempre, al suo uscire, d'un ampio manto da vescovo, che celava i suoi vestimenti. Egli, in casa, fuorchè all'alzarsi di letto, ed al coricarsi, non indossava guarnacca, solendo dire : — *Fa parer vecchi.*

Il papà Gillenormand, in quel punto, pensava a Mario affettuosamente ed angosciosamente; e, siccome sempre, l'angoscia avea il sopravento. La tenerezza delusa ed esasperata finiva ognora per commutarsi in indignazione. Era giunto al segno in cui si fa pruova di determinarsi, accettando ciocchè dilania; stava fra sè rugumando, non esservi più motivo onde Mario avesse a tornare; volendolo, lo avrìa fatto; perciò era d' uopo di rinunziarvi.

Egli s' industriava di persuadersi che ogni speran-

za riusciva indarno, e ch' ei morirebbe senza più mai rivedere « quel rompicollo. »

Ciononostante, la sua natura si rivoltava da cima a fondo, il suo sospiroso e paterno cuore non avea forza di acconsentirvi.

— Oh! esclamava, era questa la consueta sua cantafèra, ch' ei non ritorni!

Il suo calvo capo s' era inclinato sovra il suo seno; ei fisava macchinalmente le braci del caminetto, con un acceso e lugubre sguardo.

Al più alto punto della sua estasi, entrò Guascone, il servo, e gli domandò:

— Vossignoria può ricevere il signor Mario?

Il buon vecchio si raddrizzò sul suo seggiolone, convulso, smorto, come un cadavere che sobbalzi per una scossa galvanica: tutto il suo sangue ebbe a rifluire, d'un sùbito, sino al cuore. Egli borbottò:

— Signor Mario, chi?

— Non so, invero, rispose a lui il domestico, intimidito ed imbarazzato dal tuono del suo signore; io nol vidi; è la Nicoletta che venne a dirmi: di là, avvi un giovane; fate sapere al padrone ch' è il signor Mario.

Il papà Gillenormand, con un fioco accento, balbettò:

— Passi.

E rimase nella medesima positura, col capo tremulo, e l'occhio fitto sovra la porta. Essa si riaperse; entrò una persona: era Mario.

Sostava egli sul limitare, quasi aspettando gli si dicesse di avvicinarsi.

Tra la penombra, prodotta dalla ventola, non distingueasi il meschino suo abbigliamento; bensì spiccava il suo volto tranquillo e grave, ma d'un supremo sconforto.

Il signor Gillenormand, come stupidito di giubilo e di sorpresa, stette alcun poco senza veder altra cosa, tranne un chiarore, come allorquando si è innanzi ad una parvenza. Ei sentia mancarsi, scorgeva Mario traverso un'allucinazione. Era esso, sì, esso, Mario!

Dopo quattro anni! alla fine! Egli lo afferrò, a così dire, tutto, d'un guardo; lo trovò bello, cresciuto, nobile, dignitoso, fatto uomo, d'un convenevole portamento, d'una gentile presenza. Pungealo la bramosia di chiamarlo, di precipitarsi, di strignerlo tra le braccia; tutte le viscere gli si fusero in un insolito rapimento, più soavi parole s'accumularono nel suo petto, lo enfiarono, turbinarono irrefrenate.

Una tanta piena d'amore, da ultimo, s'aprì un varco, gli arrivò alle labbra; e, per quel contrasto che componea l'essenziale della sua tempra, ne scaturì una rudezza. Egli austeramente gli domandò:

— Che cos'è che venite a far qui, in casa mia?

Mario, un po' imbarazzato, rispose ad esso:

— Signore . . . .

Suo nonno avrebbe voluto ch'ei gli si fosse gettato al collo; laonde, fu malcontento sì del nipote che di sè stesso; comprese ch'egli era rigido, e Mario freddo. Pel dabben uomo era una cruda e increscevol ansia il sentirsi così affettuoso al di dentro, nè poter esser esternamente se non acerbo. Tornò ad invaderlo l'amarezza; e interruppe Mario, con questa burbera esclamazione:

— Ma, allora, perchè veniste, eh?

Quell'allora significava: *Se non m'abbracciate.*

Guardava Mario suo nonno, al quale la pallidezza faceva un viso di marmo.

— Signore . . . .

Il vecchio, in severo atto, riprese:

— Venite voi a impetrar perdono? riconoscete tutti i vostri torti?

Egli si pensava di metter Mario sulla buona strada, e « il ragazzo » gli si arrendesse: Mario trasalì. Era il diniego del proprio padre che a lui chiedeasi: ei reclinò gli occhi, e rispose:

— No, signore.

— In tal caso, proruppe il vecchio veementemente, con un cordoglio acerbissimo e colmo d'ira, per qual motivo siete voi qui, che esigete?

Mario giunse le mani, fe' un passo, ed, in voce fievole e vacillante:

— Signore, disse, abbiate pietà di questo povero infelice.

La dolorosa parola commosse il nonno; detta un po' prima, avrebbelo vinto; ma era troppo tardi. Egli s'alzò in piedi, e appoggiossi sul suo bastone, con ambe mani: avea i labbri bianchi, la fronte tremula; pur, la sua alta figura dominava Mario curvato.

— Pietà di voi, signorino! È l'adolescente che impetra la compassione d'un vecchio di novantun anni! Voi fate ingresso nell' esistenza, ed io n'esco; voi al teatro, alle danze, al caffè, al bigliardo; voi spiritoso, voi bene accetto alle donne, voi un bel giovane; ed io sputacchio sopra i miei tizzi, in estate; voi siete ricco, de' soli beni che v' abbiano, io ho, per converso, ogni poverezza della vecchiaia, gli acciacchi, l'isolamento; voi possedete trentadue denti di ferro, uno stomaco a tutta pruova, gli occhi vivaci, la gagliardia, l'appetito, la sanità, la gaiezza, una selva di capelli neri; ed io più neanche ho capelli bianchi, ho perduto i denti, perdo le gambe, perdo la memoria; v' hanno tre nomi di strade, che, del continuo, confondo l'uno coll'altro, strada

Carlino, strada della Stoppia, strada San-Claudio; ecco a che cosa sono ridotto! voi state al varco d'un avvenire pieno di sole; io, io comincio a smarrir la luce, tanto m'invade la notte; voi siete innamorato, non occorre dirlo, io non ho alcuno sovra la terra che mi conceda una goccia di dilezione; e voi, signorino, chiedete la mia pietà! Oh! il Moliere ha obbliato una pari scena. Se voi, nell'aule, avvocati miei, avete abito di celiare siffattamente, me ne congratulo, daddovero, colla vostr'alta sagacia:

Furbi, per Dio!

Ed il nonagenario riprese, in un tuono serio e sdegnato:

— Ah, così! E che chiedete voi?

— Io so bene, soggiunse Mario, che la mia presenza vi dà fastidio; ma son venuto per domandarvi una sola cosa, poi vo via tosto.

— Siete uno sciocco! ripigliò il vecchio. Chi è che vi dice d'andarvene?

Questa frase era la versione dell'affettuosa parola ch'egli avea in cuore: *Ma, su, coraggio, su, chiedi scusa, ti getta fra le mie braccia!*

Il signor Gillenormand comprendeva che suo nipote, non guari, lo lascerebbe, che la sua mala accoglienza lo disgustava, e la sua durezza cacciavalo; egli faceasi tutti cotesti ragionamenti, che gli acuivano l'amarezza; e, conciossiachè il suo dolore si commutasse immediatamente in un senso d'ira, la sua durezza vi attignea nervo. Avrebbe voluto che Mario lo indovinasse; ma questo non vi giugneva, e il buonuomo n'era furioso. Ei riprese:

— Come! voi vi piaceste di contrariarmi, di porvi

in rissa con vostro nonno, avete lasciato questa mia casa, per trasportarvi chi sa mai dove, senza curarvi di vostra zia, che voi desolaste, siete stato, è chiaro, a spassarvi, in comodità, fuor di soggezione, a trar vita sciolta, a far il zerbino, a passar nottate qua e là, a capriccio, non dando segno di vita, e incontrando impegni senza pur dirmi di solverli; siete diventato un susurratore, un accattabrighe, e, dopo quattr' anni, venite qui, nè avete altro a dirmi che queste cose!

Una tal maniera violenta di spigner Mario alla tenerezza non produceva che il suo silenzio. Il signor Gillenormand incrociò le braccia, il qual gesto, presso di lui, era segno di singolare imperiosità, e amaramente apostrofò il nipote:

— Finiamola. Voi mi diceste aver d' uopo di qualche cosa? Su, dunque, ch' è che v' occorre? parlate.

— Signore, soggiunse Mario, colla sembianza di chi si sente presso a cadere in un precipizio, vengo a richieder la permissione di prender moglie.

Il signor Gillenormand suonò il campanello. Guascone comparve all' uscio.

— Dite a mia figlia che venga qui.

Dopo un minuto, l' uscio s' aperse novellamente; madamigella Gillenormand non entrò, ma si fe' vedere. Mario era in piedi, ammutito, co' bracci penduli, con aspetto da delinquente, e il signor Gillenormand aggiravasi per la stanza, in un continuato via vieni. Egli si rivolse verso la figlia, e le disse:

— Nulla. È qui il signor Mario; su, salutatelo; vuole ammogliarsi: ecco tutto. Ora, uscite.

Il suon della voce rauco e riciso del vecchio annunziava uno straordinario trasporto d' ira. La zia guardò Mario, in atto di sbigottimento, parve che appena lo

riconoscesse; non fece un gesto, non aprì bocca, ed, all'intimar di suo padre,

Si dileguò, come da corda cocca.

Nell'infrattanto, il signor Gillenormand s'era riaddossato al suo caminetto.

— Voi ammogliarvi! ed a ventun anni! voi disponete da voi medesimo la faccenda! non vi rimane che domandar una permissione! una formalità, neh? Sedete.. Dacchè non ebbi l'onore di rivedervi voi deste mano a una rivoluzione: pe' giacobini soffiò il buon vento. Voi ne sarete ito in visibilio per la contentezza! Dopo che siete barone, non vi faceste repubblicano? È un assetto vostro: la baronìa messa in salsa dalla repubblica. Sareste, dite, un de' decorati del luglio? Avete un tantino pigliato il Louvre, signore? V'è qui vicino, in via Sant'Antonio, rimpetto quella dei Nonaindières, una palla da cannone incastrata nel muro, al terzo piano d'una casa, con quest'iscrizione: 28 luglio 1830. Andate a vederla; fa un buon effetto. Que' vostri amici ne san trovare di belle! Oh, a proposito, non innalzano una fontana nel sito stesso dove v'avea il monumento del signor duca di Berry?.... Laonde, voi volete ammogliarvi? con chi? puossi, senza indiscretezza, chieder con chi?

Si sospese, e, prima che Mario avesse avuto tempo di fargli risposta, egli aggiunse impetuosamente:

— Ah, ma in tal guisa, voi vi formaste una comoda posizione, uno stato? quanto guadagnate colla vostra arte?

— Nulla, soggiunse Mario, con una specie di risolutezza e franchezza quasi sdegnosa.

— Nulla? sicchè, per vivere, non avete che le milledugento lire ch' io vi passo.

Mario non rispose. Il signor Gillenormand prosegui:

— Allora, capisco, la ragazza è ricca?

— Al pari di me.

— Come? non ha dote?

— No.

— Qualche speranza sull'avvenire?

— Nol credo.

— Povera in canna? che fa suo padre?

— Lo ignoro.

— Come si chiama la vostra amante?

— Madamigella Fauchelevent.

— Puuuh! sclamò il vecchio.

— Signore! riprese Mario.

Il signor Gillenormand l'interruppe, col tuono di chi favella fra sè medesimo:

— A maraviglia, ventun anni, la menoma condizione, milledugento lire l'anno, la baronessa Pontmercy andrà a comperare due soldi di prezzemolo dalla fruttaiuola.

— Signore, ripigliò Mario, pigliando il lembo dell'ultima sua speranza, che gli sfuggiva, ve ne scongiuro, vi supplico, a mani giunte, in nome del cielo, signore, io mi pongo in terra, a' pie' vostri, accordatemi di sposarla!

Il buonuomo dic' in un sinistro ed acuto sghignazzamento, traverso il quale ei tossia e parlava:

— Ah! ah! ah! voi vi siete detto: perdinci! vado a trovare quella parruccaccia, quell'anticaglia, quel vecchio rimbarbogito! Se fossi giunto ai miei cinque lustri, gli sparerei io co' fiocchi un' intimazione rispettosa! con quanta gioia vorrei far senza di quello stolido fracidume, e gl' intonerei: Brutta mummia, tu sei contento di rivedermi, ed io ho smania di prender moglie, voglio sposare madamigella, non monta chi, ch'è figliuola non

so di chi, nè me ne fo specie; io son senza scarpe, ella è nuda, niente di meglio; sono voglioso di rovinare la mia carriera, la mia gioventù, il mio avvenire, la mia esistenza; vo' tombolare nella miseria, con una femmina stretta alla gola; mel son cacciato nel capo, ne ho il ruzzo; ho d'uopo del tuo consenso! ed il vecchio fossile dirà: Bene, sia come vuoi, va, ragazzo, t'attacca la pietra al collo, sposa, a tuo grado, madamigella Pousselevent, o Coupelevent.... — No, signore, non sarà mai!

— Padre mio....

— Mai!

All'accento con cui fu espresso cotesto « mai, » perdè Mario ogni sua fiducia. Egli, a tardo piede, col fronte chino, mal fermo, più somiglievole a un moribondo che a una persona ch'esca da un luogo, traversò la stanza. Il signor Gillenormand lo seguì cogli occhi, e, allorchè la porta era per serrarsi, e il meschino Mario per dileguare, fe' quattro passi, colla senile vivezza de' vecchi chiocci e impetuosi, ghermì il nipote pel collaretto, lo ricondusse energicamente di dentro, lo rovesciò in una sedia, e gli disse:

— Narrami questa storia.

Guardollo Mario smarrito: la rivoluzione dovevasi meramente alle due parole scappate a lui, *padre mio*.

Il volto acceso del Gillenormand or non altro significava che un' ineffabile e rozza bonarietà. L' antenato aveva ceduto il suo posto al nonno.

— Dunque, su, parla; fuori il limbello, raccontami il tuo amoretto, spiattellami tuttoquanto, poffar di Bacco! è pur gonza questa gioventù!

— Padre mio, ripigliava Mario...

Tutta la faccia del vecchio sfolgoreggiò del più splendido irraggiamento.

— Sì, va bene, chiamami padre, e vedrai!

Nella sua stessa rusticità, aveavi ora alcun che palese di così buono, di così dolce, di così spanto e paterno, che Mario, nel ritornare dallo sconforto alla abbandonata speranza, ne fu stordito ed inebbriato. Egli stava assiso presso la tavola, e il chiaror de' lumi mettea in rilievo il disordine de' suoi panni, che il signor Gillenormand osservava maravigliando.

— Ebbene, padre mio, disse Mario ....

— Ma, l' interruppe il vecchio, tu ti trovi al verde, non hai un soldo, mi sei vestito come un brigante.

Ei frugò dentro un cassettino, e ne trasse fuori una borsa, cui pose sovra la tavola.

— To', eccoti cento luigi, comperati un cappello.

— Padre mio, seguì Mario, mio degno padre, se voi sapeste! io la amo. Voi non potete farvene idea; il primo giorno che occorsi in essa fu al Lussemburgo: ella ci venìa per divagamento. Io, in principio, le badai poco; indi, non so come succedesse, me ne invaghii a dismisura. Oh, questo amore mi ha reso molto infelice! Or la veggo tutte le sere; noi ci troviamo nel suo giardino; suo padre non ne sa nulla; vuol condurla via, in Inghilterra, e tra pochi giorni. Io, all' udirlo, mi sono detto: vo' andar dal nonno, per dirgli lo stato mio. S'io la perdo, diverrò pazzo, m' ammalerò, morirò, mi getterò in un fiume; fa di mestieri ch'ella sia mia sposa, poichè, altrimenti, sono perduto. Ecco il vero; non parmi aver obbliato veruna cosa. Ella dimora sulla via Plumet, in un giardino con un cancello.

Il signor Gillenormand s' era assiso beato presso di Mario. Ascoltandolo, e assaporando il soave suono della sua voce, egli assaporava, nel tempo stesso, una lunga presa del suo tabacco. A cotesta frase, sulla via Plumet,

girò il capo, sospese l'aspirazione, e lasciò cadere il restante della sua presa sulle sue ginocchia.

— Che dicesti tu, via Plumet? proprio via Plumet? Aspetta un poco. Non v' è colà una caserma?

— Lì presso, appunto.

— Me ne parlava Teodolo, tuo cugino, il lanciere, l' uffizialetto. Una civettuola, mio buon amico, una civettuola! Perdinci, sì, via Plumet, che altrodì chiamavasi via Blomet. Or mi rammento; ho udito parlarne di quella piccola del cancello sulla via Plumet, in un giardino. Una nuova Pamela: non sei di cattivo gusto; la si vocifera assettatuccia. A dirla qui, son d'avviso che quel balocco di tuo cugino le abbia fatto un tantin la corte; non so a che segno sia pervenuto. Del resto, ciò non importa; poi non è a credergli; è un gonfianugoli, un favolone. M' ascolta, Mario! io trovo giusto che un giovanotto della tua sorta sia innamorato: la è la tua età; tu mi piaci più innamorato che giacobino; io prescelgo che tu sia preso di una gonnella, poffardiddio! di venti gonnelle, piuttostochè di quel satanasso di Robespierre. Per mio conto, non ne do una stringa de' sanculotti, non ebbi gusto, in qualsiasi tempo, che delle donne: una bella giovane, finalmente, è una bella giovane, diacine! chi s'oppone? Quanto alla piccola, ella t' accoglie furtivamente, senza che lo sappia il papà: benone; la cosa è in regola. Io di consimili accidentucci n' ebbi più d' uno. Sai che è da fare? Non è a pigliarla sì pel sottile, dare nel tragico, frastornarsi, riuscire ad un maritaggio, e al cospetto del signor sindaco in ciarpa. Basta un miccino di disinvoltura e di accorgimento. Smucciate, umani, non isposate! Si vien dal nonno, che, in fondo, è un buon diavolaccio, ed ha qualche rotolo di luigi in un vecchio stipo, e si dice: nonno, sono in quest' acque. Ed il nonno

esclama: ben naturale! la gioventù fa il suo debito, divagandosi, e la vecchiaia, ruinando. Io fui giovane, tu sarai vecchio; ragazzo mio, alla tua volta, farai lo stesso con tuo nipote. To' dugento pistole; divertiti, affededieci! niente di meglio. È così che l'affare deve sbrigarsi. Sposare, no; ciò, peraltro, non impedisce.... tu sai comprendermi?

Mario, reso di sasso, incapace di esprimer verbo, formò col capo una negativa.

Il buon vecchio ruppe in un grosso sghignazzamento, die' una burlevole picchierella sovra il ginocchio di suo nipote, lo fisò in volto, d' un' aria ilare e misteriosa, e, con una stretta di spalle amorevolissima:

— Cucciolaccio, gli disse, fattene una ganza!

Mario impallidì: nulla avea capito di tutto il discorso del signor Gillenormand. Quell' anfanamento della via Blomet, di Pamela, della caserma, dell' uffiziale, passava dinanzi a Mario come una dubbia fantasmagoria. Neanche un' ombra di tuttociò si potea riflettere su Cosetta, ch' era un terso giglio. Suo nonno vagava dal seminato; ciononostante, quel suo vagare riuscì, da ultimo, a una parola cui egli tosto avea ben compreso, e che risuonava a mortale ingiuria della sua Cosetta. Cotesta frase *fattene una ganza* traversò il cuore del giovane castigato, quasi una spada.

Egli s'alzò in piedi, pigliò il cappello, che avea posto in terra, e s' avviò vêr l'uscio, con passo fermo e deciso. Quivi si volse, inchinossi profondamente davanti il nonno, raddrizzò il capo, e gli disse:

— Voi, già cinque anni, avete oltraggiato mio padre, ed oggi, mia moglie: io non sarò a chiedervi mai più nulla. Signore, addio.

Il papà Gillenormand, sbalordito, aperse la bocca, stese le braccia, tentò levarsi; senonchè, Mario, prima che

il vecchio potesse esprimere un solo detto, era ben discosto.

Il buonuomo, per qualche istante, rimase immobile, senza aver forza di favellare e di respirare, come còlto da un fulmine, e stretto al collo da un sodo pugno. Strappossi, alfine, dalla sua scranna, corse alla porta, quanto lo può chi ha novantun anni, l'aprì, e gridò:

— Aiuto! aiuto!

Corse a lui sua figlia, seguìta da'due domestici. Egli ripigliò, con un rantolo doloroso:

— Corrigli dietro! fermatelo! che gli feci mai? egli è pazzo! egli s' allontana! Ah, Dio mio! Dio mio! questa volta non riverrà più!

Passò alla finestra che dava sovra la strada, la schiuse, colle vecchie mani salterellanti, si spinse fuori più che a mezza vita, mentre Guascone e la Nicoletta lo ritenevano per di dietro, e si fece a stridere:

— Mario! Mario! Mario! Mario!

Ma Mario non era più alla portata della sua voce, e trovavasi, in quel momento, alla svolta della via San-Luigi.

Il nonagenario portò, due, o tre volte, amendue le mani alle tempie, colmo d' angoscia, rinculò vacillando, e si sprofondò, senza polsi, senza un accento, senza una lagrima, in un seggiolone, dimenando il capo, e agitando i labbri, tutto stravolto, nulla più avendo negli occhi e in cuore che qualche cosa di bruno e tetro, che dava imagine della notte.

LIBRO NONO.

DOVE VANNO ESSI?

I.

Giovanni Valjean.

Quel dì stesso, verso quattr' ore del pomeriggio, Giovanni Valjean stava assiso solo sovra il declivio d'un de' rialti più solitari del Campo di Marte. Fosse cautela, fosse vaghezza di star raccolto, o naturalmente uno di que' vari e insensibili mutamenti di usi che s' introducono, poco a poco, in ogni esistenza, egli adesso uscìa assai di rado insieme a Cosetta. Indossava la giubba solita da operaio, aveva i calzoni di tela grigia, e il berretto con larga tesa, che gli celava parte del volto. Presentemente, circa Cosetta, vivea tranquillo ed appieno pago; quanto lo aveva, per qualche tempo, messo in timore ed in inquietudine era svanito; nulladimeno, da una, o due settimane, gli era sorgiunto qualche travaglio d' altra natura. Un dì, passeggiando sovra il bastione, era occorso nel Thénardier; il taverniere, mercè il suo basso travestimento, non lo avea punto riconosciuto; bensì, da allora, il Valjean fu a vederlo parecchie volte nel suo quartiere, ed era omai certo ch' ei vi

s' aggirava: ciò lo avea indotto a pigliar una grande risoluzione. Il Thénardier in que' dintorni era indizio d'ogni periglio. Dippiù, Parigi non era in calma. I politici turbamenti, per chiunque avea nella vita a nascondere qualche cosa, recavan l' inconveniente che la polizia sospettosa ed agitatissima, cercando scovrir la pesta di un individuo come il Morey, od il Pepin, potea molto bene trovar un uomo quale il Valjean. Laonde, esso s'era deciso ad abbandonare, nonchè Parigi, la Francia, per trasferirsi nell' Inghilterra. Ne avea avvisato Cosetta, e intendea partire nel termine di quattro giorni. S' era ei seduto sovra il rialto del campo di Marte, volgendo dentro di sè una farragine di pensieri, la polizia, il Thénardier, il viaggio, e la faccenda difficilissima di munirsi di un passaporto.

Ciascuno di questi scogli rendealo inquieto.

A destar viemmeglio la sua vigilanza, era sorvenuto un inesplicabile avvenimento, sotto la cui impressione egli ancor durava. Il mattino di quel dì stesso, stando egli in casa, fuori di letto, mentre ciascuno era coricato, sceso a passeggiar in giardino, prima che le imposte di Cosetta fossero aperte, aveva distinto, tutto d' un punto, sul muro, queste parole, incise probabilmente con un chiodo:

16, *via Vetraia.*

La segnatura era fresca; gl' incavi nel vecchio intonaco scuro eran netti e bianchi; un cespo d' ortica appiedi del muro era sin polverato di fina malta recente. Ciò facea creder che quella linea vi si scalfisse nel volgere della notte. Che cosa era? un qualche indirizzo? un' indicazione per altri, un avvertimento per lui? In ogni caso, appariva chiaro che si violava il giardino, e vi penetravano genti ignote. Egli rammentò gli strani incidenti che

avean già allarmato la casa. Il suo spirito andò lavorando su questo schizzo, e si guardò bene dal farne cenno a Cosetta, per tema di sgominarla.

Fra queste torve preoccupazioni, ei s' accorse, in causa d'un' ombra delineata dal sole, che qualcheduno s'era arrestato sulla sommità della scarpa, immediatamente dietro le sue spalle. Egli stava per rivoltarsi, allorchè gli cadde sulle ginocchia un pezzo di carta, piegato in quarto, quasi una mano l'avesse apposta mollato al dissopra della sua testa. Pigliò la carta, spiegolla, e vi trovò scritto, colla matita, ed in lettere cubitali:

SLOGGIATE.

Giovanni Valjean s'alzò in piedi vivacemente: sovra la scarpa non vi avea più alcuno; egli andò cercando dintorno a sè, e distinse una specie d'essere, più grande di un fanciullo, minor d'un uomo, vestito di una giubba grigia e d'un paio di calzoni di velluto di cotone color di polvere, che accavalciava la sponda della muraglia e sparìa nel fosso del Campo di Marte.

Giovanni Valjean rientrò in casa immediatamente tutto impensierito.

II.

Mario.

Mario s'allontanava dalla dimora del signor Gillenormand in sembianza d'ebbro. Egli v'era entrato con ben poca fede, e ne usciva con un' immensa disperazione.

Del rimanente, e chi tenne dietro agl'inizî del cuore umano verrà a capirlo, il lanciere, l'uffizialetto, il balocco di suo cugino, quel favolone, Teodolo, non lasciava qualsiasi dubbio nella sua anima; nè anco un'ombra. Il

poeta drammatico potrebbe forse sperare una qualche complicazione dal palesamento fatto al nipote, di fronte all' ingenuo nonno; ma quanto il dramma guadagnerebbe saria ad oltraggio della verità.

Si trovava Mario allo stadio dell' esistenza in cui, circa il male, si crede nulla; vengon poi gli anni ne'quali si crede tutto. Le sospizioni non son che rughe: la prima e limpida gioventù non ne ha punto; ciò ch' è bastante a svegliar le furie d' Otello, striscia su Candido. Aver un dubbio contro Cosetta! V' hanno parecchi delitti cui Mario avrebbe commesso più agevolmente.

Ei si pose a girar le vie, senza verun fine, risorsa del travagliato; nè pensò a nulla di cui potesse risovvenirsi. A due ore della mattina egli ritornò alla sua abitazione, e si coricò, co' vestiti in dosso, sul suo lettuccio. Era il sole già molto alto, allorchè pervenne ad addormentarsi di quel molesto e pesante sonno che nel cervello lascia un via va delle idee raccolte. Al suo risvegliarsi, egli vide in piedi, col cappello in capo, lì in camera, per uscire ed affaccendati, il Courfeyrac, l' Enjolras, il Feuilly e il Combeferre.

Il Courfeyrac a lui domandò:

— Vieni a' funerali del general Lamarque?

E gli parve d' udir parlare in chinese.

Egli uscì di casa pochi minuti dopo di loro. Si mise in tasca le due pistole affidategli dal Javert, nella circostanza del 3 febbraio, rimaste nelle sue mani, ed ancora cariche. Mal potria dirsi precisamente quale sinistro pensiero lo consigliasse di torle seco.

Tutto quel giorno ei girò qua e là, senza saper dove; di quando in quando, pioveva, e non avvedeasene. Comperò, per suo pranzo, presso un fornaio, un soldo di pane, se lo ripose in una saccoccia, e dimenticollo. Sem-

bra sia andato alla Senna per farvi un bagno, ma fuor di sè, e a mo' d' automa: sonvi momenti che sotto il cranio si ha una fornace; era Mario in tali momenti. Nulla più sperava, nulla temeva.

Dal giorno innanzi egli aveva fatto quel tentativo; attendea la sera, con un' impazienza febbrile, nè accoglieasi in lui che una chiara idea: egli, a nov' ore, delizierebbesi di Cosetta. Tale dolcezza, suprema, ultima, comprendea, omai, tutto il suo avvenire; indi, il buio; interrottamente, avanzando il piede su' più rimoti bastioni, pareagli udir in Parigi strani romori. Egli allora usciva dalla sua estasi, e prorompeva: Si batterebbono?

Al sovragiugnere della notte, e a nov'ore precise, come avea promesso a Cosetta, ritrovavasi in via Plumet.

Pervenuto che fu al cancello, egli scordò tutto. Aveva trascorso due interi giorni privo di lei; egli stava per rivederla; ogni altro pensiero disparve; più non provò che un profondo e ineffabil gaudio. Questi minuti, soavi secoli d' esistenza, serban ciò sempre di augusto e maraviglioso che, nell' istante del lor passaggio, ricolman l'anima.

Mario spostò la spranga, e lanciossi dentro il giardino; senonchè Cosetta non era al posto in cui solea attenderlo. Passò il boschetto, e s' avviò allo sfondo, vicino la gradinata. — Ella è lì, diss' egli, che sta aspettandomi. — Ma non v' era. Erse gli occhi all' imposte dell' abitazione, e le mirò chiuse; percorse i viali, e non v' avea alcuno. Tornò alla scala, e, stravolto dalla passione, convulso, insano, crucciato dall' amarezza e dallo sgomento, come un padrone che rientri in casa ad un' ora pericolosa, picchiò le imposte.

Egli ripicchiò, picchiò varie volte, pur a pericolo che l'imposta potesse aprirsi, e apparir il padre, con fac-

cia torva, chiedendogli: che volete. Ciò era un nonnulla, al paraggio della sventura che intravedeva. Dopo bussato, egli alzò la voce, e chiamò Cosetta. — Cosetta! Cosetta! andò ripetendo imperiosamente. Non si rispose. Era terminato: veruno in giardino, veruno in casa.

Mario fisò i suoi occhi prostrati su quel ricinto sì taciturno, sì malauroso, sì fosco, e più vuoto d'una sepoltura. Guardò il sedile di pietra dove avea trascorso tante dolci ore presso Cosetta. Ei s' assise sur i gradini della scalinata, col cuore ricolmo di soavità e di risoluzione; benedì il suo amore, nel fondo del suo pensiero, e si disse, poichè Cosetta era andata via, più non rimanergli, oggimai, quaggiù, che morire.

Improvvisamente, sentì una voce che parea giugnere dalla via, e che gridava, traverso gli alberi:

— Signor Mario!

Egli si rizzò.

— Ehi? soggiunse.

— Signor Mario, siete voi là.

— Sì.

— Signor Mario, ripigliò la voce, i vostri compagni vi aspettano alla barricata in via Canapaia.

Tale voce non gli era nuova del tutto; s'assomigliava alla rauca e ruvida d' Eponina. — Mario corse al cancello, rimosse la spranga mobile, vi passò il capo a traverso, e potè distinguer una persona, che parea un giovane, allontanarsi, e cacciarsi, a passo spedito, nel buio.

III.

Il signor Mabeuf.

La borsa di Giovanni Valjean riuscì indarno al signor Mabeuf. Il signor Mabeuf, nella sua austera e infan-

tile riservatezza, non accettava il regalo del firmamento; non volle ammettere che una stella si monetasse in luigi d'oro; non era giunto ad indovinare che quanto cadeva dal cielo venìa da Gavroche. Egli avea portato la borsa al commissario di polizia del quartiere, quale oggetto perduto, messo a disposizione di chi fosse a chiederlo. La borsa, infatti, venne perduta; ciononostante, non v'ha mestieri di dire che non fu chiesta da chissisia, nè soccorse il signor Mabeuf.

Del rimanente, l'onesto vecchio proseguì a scadere.

Le sue sperienze sull'indaco non avean meglio riuscito al Giardino delle Piante che nel suo piccolo d'Austerlitz. L'anno innanzi, egli aveva debito de' salarî colla fantesca; presentemente, lo si è veduto, non potea solvere la pigione della sua casetta. Il monte-di-pietà, in capo a tredici mesi, vendette i rami della sua *Flora:* qualche calderaio aveali conversi in paiuoli ed in casseruole.

Scomparsi i rami, non più potendo dar compimento alle copie scompagnate della sua opera che possedea ancora, aveva ceduto, per un vil prezzo, a un libraio barattatore tavole e testo, come *imperfetti.* Del suo lavoro di tutta la vita gli era rimasto più nulla. Si die' a mangiare il danaro che avea ricavato da quelle copie; ed, allorchè vide come benanco questa meschina risorsa gli si assottigliasse, lasciò il giardino, e s'astenne dal coltivarlo. Precedentemente, e da lungo, avea rinunziato a quelle due uova e a quel po' di manzo ch'egli mangiava di quando in quando: il suo desinare consistea in pane e in patate allesse.

Aveva venduto gli ultimi mobili, poi tutto ciò che potea cavarsi di pannolini, di vestimenti, di coltrici; poi gli erbolaî e le stampe; ma ritenea ancora i suoi libri più reputati, di cui parecchi oltremodo rari, e,

tra' quali, *i Quadrini storici della Bibbia*, edizione del 1560, — *la Concordanza delle Bibbie*, di Pietro di Besse, — *le Margherite della Margherita*, di Giovanni di La Haye, con dedicazione alla regina di Navarra, — il libro *della Carica, e della dignità dell'ambasciatore*, del signor Villiers Hotman, — un *Florilegio rabbinico*, del 1644, — un Tibullo, del 1567, con tale pomposa iscrizione: *Venetiis, in aedibus manutianis* (1), — finalmente, un Diogene Laerzio, stampato a Lione, nel 1644, ove trovavansi le famose varianti del manoscritto 411, secolo decimoterzo, del Vaticano, e quelle de' due di Venezia, 393 e 394, sì proficuamente consultati da Enrico Estienne, e tutti i passi in dialetto dorico, non registrati che nell'altro celebre, secolo decimosecondo, della biblioteca napolitana.

Il signor Mabeuf non facea mai fuoco nella sua camera, e andava a letto prima di sera, a sparmiar il lume. Sembrava ch'ei non avesse più alcun vicino; al suo uscir di casa, lo si cansava; ei notavalo. La miseria del fanciullo punge le viscere d'una madre; la miseria del giovane sveglia interesse in una ragazza; quella del vecchio non muove chicchessissia: è la più fredda d'ogni altra angustia.

Cionostante, il papà Mabeuf non avea smarrito tutta la schietta sua serenità. Nel fisarsi sovra i suoi libri, la sua pupilla s'illuminava d'un qualche raggio, ed ei sorrideva, considerando l'inestimabile suo Laerzio, esemplare unico. Uno stipo a vetri era la sola sua masserizia ch'ei ritenesse, all'infuori dell'indispensabile.

Un dì, la mamma Plutarco gli disse:

(1) *Venezia, nelle case manuziane*, o de' Manuzii: Aldo Pio (diminutivo di Teobaldo), Paolo, ed Aldo, illustre famiglia di stampatori, originaria di Bassiano, nel ducato di Sermoneta, e stanziata in Venezia, sin dal 1488.

— Non ho danaro per comprar il pranzo.

— Ciocchè la vecchia chiamava il pranzo, era un pane e poche patate.

— Non si può averlo a credenza? le soggiuns'egli.

— Sapete bene che me la negano.

Il poveruomo si fe' ad aprire la biblioteca, passò in rivista, ed a lungo, tutti i suoi libri, l'un dopo l'altro, non altrimenti che un genitore, se fosse astretto a privarsi d'un de' suoi figli, li guarderebbe prima di sceglie-re, poi ne prese uno convulsamente, se lo ficcò sotto il braccio, ed uscì in istrada. Ei rientrava due ore dopo, senza il suo libro; depose sovra la tavola trenta soldi, e sclamò:

— Comprerete il pranzo.

Da quel momento, la mamma Plutarco vide calarsi sull'ingenuo volto del misero un fosco velo che non s'alzò più.

L'indomani, il domani dopo, ogni giorno era d'uopo ricominciare. Il signor Mabeuf uscìa con un libro e rientrava con una moneta. Allorchè i librai rivendugliolì lo vedeano forzato a vendere, gli pagavano venti soldi ciocchè, altro giorno, gli era costato più di venti franchi, e sovente nella medesima lor bottega.

Tomo per tomo, vi transitava tutta la splendida sua raccolta.

Ei, talora, soleva dire: Cionullameno, ho ottant'anni, quasi chiudesse non so che estrema speranza di finir la vita prima de' suoi libri. La sua tristezza andava aumentando; pur, una volta, provò una gioia. Egli usciva con Roberto Estienne, cui vendette per trentacinque soldi, in riva Malariva, e tornò con un Aldo pagato quaranta in via dei Grès. — Sono in debito di cinque soldi, disse, tutto contento alla mamma Plutarco. Quel giorno non desinò.

Egli era membro della società d'Orticoltura, dove sapeasi la sua posizione. Il presidente di essa venne a trovarlo, gli promise di perorare in favor suo presso il ministro dell'agricoltura e del commercio, e lo fece. — Ma, sì davvero, esclamò il ministro: un vecchio scienziato, un botanico, un uomo tranquillo, merita bene d'esser soccorso! Nell'indomani al signor Mabeuf capitò un invito d'andar a pranzo dal signor ministro. Ei, tremando dall'esultanza, mostrò la lettera alla fantesca. — Noi siamo salvi! proruppe.

Il dì stabilito, si portò al palazzo del ministro. Egli s'accorse che il suo fazzoletto da collo spiegazzato, il suo vecchio e largo abito, e le sue scarpe lustrate a patina, facean stupire gli uscieri. Niuno gli aprì bocca. Verso le dieci di sera, mentre egli sempre stava attendendo che qualcheduno gli favellasse, udì la moglie del ministro, bella signora, abbigliata voluttuosamente, cui non aveva osato accostare, richiedere: Chi è quel vecchio?

Egli tornò a casa, pedestre, alla mezzanotte, sotto un rovescio di pioggia. S'era privato d'un Elzevir, per servirsi, andando, d'una vettura.

Tutte le sere, prima del sonno, avea fatto l'uso di leggere qualche pagina del suo Diogene Laerzio. Egli conoscea a sufficienza il greco per gustar le particolarità del testo che possedeva. Non rimanevagli più, oggimai, che quest'unico svagamento. Da un punto all'altro, la sua Plutarco ammalò. V'ha una cosa più triste ancora del non aver di che comperare un meschino pane presso il fornaio, ed è il non aver di che comperare le medicine dallo speziale. Un dì, il medico aveva prescritto un rimedio molto costoso; poi la malattia s'aggravava, ed era mestieri di qualcheduno che ne avesse cura. Il signor Mabeuf si recò ad aprire la sua libreria: ell'era

vuota; il suo ultimo tomo era già partito. Non possedea se non se il Laerzio.

Egli si mise l'esemplare unico sotto il braccio, ed uscì, era il 4 giugno 1832; passò, alla porta San-Giacomo, dal successore del Royol, e ritornò indietro con cento franchi. Egli posò il mucchio delle monete sovra il buffetto della vecchia serva, e recossi nella sua stanza, senza fiatare.

Il dì successivo, sino dall'alba, s'era seduto in giardino, sul suo pilastro disteso a terra, e, al dissopra della siepaglia, lo si sarebbe potuto scorgere, varie ore, col fronte chino, senza movimento, coll' occhio fiso sulle sue cassette avvizzite. Di quando in quando, pioveva: il vecchio non facea mostra di addarsene. Nel pomeriggio, in Parigi, scoppiarono straordinarî romoreggiamenti. Sembravano archibusate e trambusti di moltitudine.

Il papà Mabeuf erse il capo. Vide un ortolano in istrada, e gli domandò:

— Che cosa è?

Quei, procedendo, colla sua vanga in ispalla, e d'un tuono pacifico, a lui rispose:

— Son sollevazioni.

— Sollevazioni?

— Certo; si battono.

— E perchè mai?

— Bella, to'! .... disse l'ortolano.

— In qual parte? ripigliò il vecchio.

— Verso l'Arsenale.

Il papà Mabeuf rientrò in casa, prese il suo cappello, cercò macchinalmente un libro, per metterselo sotto il braccio; non ne trovò, e disse: Ah! sì, è vero; e s' allontanò, in aria tralunata.

LIBRO DECIMO.

IL 5 GIUGNO 1832.

I.

La superficie della quistione.

Di che componsi l'ammutinamento? di nulla, e di tutto. D'un'elettricità svolta poc'a poco, d'una fiamma improvvisa, d'una forza errante, d'un soffio ch'è di passaggio. Cotesto soffio s'imbatte in teste che parlano, in menti che pensano, in anime che soffrono, in passioni che ardono, in indigenze che metton urli, e le porta seco.

Ma dove?

A caso: traverso lo Stato, traverso le leggi, traverso la prosperità e la burbanza altrui.

Gli entusiasmi a lungo inagriti, le convinzioni aspreggiate, le indignazioni sommosse, i guerreschi istinti frenati, le audacie giovanili esaltate, le cecità, la curiosità, la vaghezza di mutamenti, la sete dell'inatteso, il piacer di legger l'annunzio d'un nuovo dramma, e, in teatro, d'udir il fischio del macchinista che fa levar il sipario, i dubbii astii, i rancori, i disordini, ogni vanità che suppone gli sia sfuggita la sua fortuna, il disagio, le idee fantastiche, le ambizioni cinte di scogli, chiunque

spera il benessere da uno scrollamento; più basso, infine, la torba, quella poltiglia che prende fuoco, ecco gli elementi che informan l'ammutinamento.

Tutto che esiste di più elevato e di più spregevole: gl'infingardi che vanno a zonzo, in attesa d'un'occasione, paltoni, gente perduta, girovaghi, quei che riposan la notte sovra la strada, senz'altro tetto che le rie nebbie del cielo, quei che ritraggono il loro pane dalla ventura, e non dal lavoro, gl'ignoti della miseria e dell'abbiezione, colle braccia nude, co' piedi scalzi, costoro tutti compongon l'ammutinamento.

Chiunque ha nell'anima un'avversione segreta contro qualvuoi opera dello Stato, dell'esistenza, o della fortuna, sta davvicino all'ammutinamento, e, dacch'è comparso, rabbrividisce, e si sente attratto dal turbine.

L'ammutinamento è una specie di tromba dell'atmosfera sociale, che formasi, d'improvviso, a una certa temperatura, e, nel proprio volgere, poggia, tuona, s'allarga, svelle, smantella, schiaccia, dirocca, sbarbica, trascinando le alte nature e le vili, l'uomo gagliardo ed il fiacco spirito, il cerro annoso ed il fuscellino.

Guai sì a colui che si porta via, che a colui che investe! sfracella entrambi, l'un contro l'altro.

A chi esso ghermisce trasfonde un potere occulto ed estraordinario; riempie ogni sorvenuto dell'alacrità degli avvenimenti; di qualsia materia forma proietti, di qualsia sasso forma una scaglia, e un bastagio converte in un generale.

Se si dia bada ad alcuni oracoli della politica tenebrosa in pro del potere, è desiderabile un tantinetto di ammutinamento. Sistema: l'ammutinamento rende più saldo il governo cui non rovescia, mette alla prova l'armata, concentra il ceto borghese, distende i muscoli alla

polizia, rileva la forza dell'ossatura sociale. L'è una ginnastica, quasi un'igiene: il potere, non altrimenti che l'egro, dopo una frizione, sedato che abbia il trambusto, sentesi meglio.

Trent' anni addietro, si considerava l'ammutinamento sotto altri punti di vista che non sia oggigiorno.

V' ha, in ogni cosa, una teoria sana, che si proclama da sè medesima, ed è « il buonsenso: » Filinto contro di Alceste, mediazione offerta tra il vero e il falso; dichiarazione, riprensione, attenuazione un po' burbanzosa, la quale, perchè mesciuta di biasimo e di discolpa, si reputa la saggezza, ed è, bene spesso, la pedanteria. Ne provenne un' estesa scuola politica, ch'ebbe nome di giusto-mezzo: tra l'acqua fredda e la calda, è il partito dell' acqua tiepida. Tale scuola, colla sua erronea penetrazione, tutta superficie, che inaridisce gli effetti, senza salir alle cause, riprende, dall' alto d' una scienza nana, le agitazioni della piazza pubblica.

Udiamola:

« Gli ammutinamenti che hanno impigliato il successo del 1830 tolsero a questo gran fatto una parte della sua purezza. La rivoluzione del luglio avea avuto una bella folata di vento popolaresco, seguita immediatamente da un cielo azzurro. Essi tornarono ad annebbiarlo; fecero tralignare in litigio cotesta rivoluzione, di primo lancio, sì segnalata per l' umanità. Nella rivoluzione del luglio, come in qualunque progresso a balzo, eran succedute occulte fratture: le fe' sensibili l' ammutinamento. Si potè soggiugnere: Ahi! è spezzato! Dopo la rivoluzione del luglio, non si sentia che la sola liberazione: dopo gli ammutinamenti, si rilevò la catastrofe.

« Ogni ammutinamento chiude le botteghe, fa abbassar i fondi, costerna la borsa, interrompe il commercio,

impastoia gli affari, precipita i fallimenti; manca il danaro, i privati censi s'allarmano, crolla il pubblico credito, la industria è disordinata, rinculano i capitali, scema il lavoro, dovunque insinuasi la paura, ogni città soffre un contraccolpo.

« Laonde, baratri di miserie.

« Si è calcolato che il primo dì di rivolta costa alla Francia venti milioni; il secondo, quaranta; il terzo, sessanta. Un ammutinamento di tre giornate importa centoventi milioni, ed è dire, non valutando che il finanziario risultamento, equivale esso a un disastro, a un naufragio, ad una battaglia perduta che annichilisse una flotta di sessanta vascelli di linea.

« Certo, sì, gli ammutinamenti fecero mostra mai sempre d' una fulgidezza ; la guerra de' lastrici non è men grandiosa, nè men patetica della guerra fra le siepaglie; qua spazia l'anima delle foreste, ivi il cuore delle città; l' una è altera di Giovanni Chouan, l' altra di Giovanna. Gli ammutinamenti hanno illuminato in vermiglia luce, ma splendida, i risalti più originali del carattere parigino, la generosità, l' obblazione, la procellosa giulività, gli studenti manifestando come il valore sia parte dell' intelligenza, la guardia nazionale inconcussa, *bivacchi* di bottegai, fortificazioni di ragazzacci, lo sprezzo d' ogni pericolo e della morte. Scuole e legioni s' urtavano. Dopo tutto, fra' combattenti, non v' era che una differenza d'età: la razza medesima; gli stessi stoici che immolano la vita a vent'anni per le loro idee, ed a quaranta per le loro famiglie. L'armata, ne' civili cozzi ognor malcontenta, all' audacia contrapponea la prudenza. Gli ammutinamenti, nel tempo istesso che reser chiara l' intrepidità popolare, hanno esercitato il coraggio della borghesia.

« A maraviglia.

« Ma tuttociò vale il sangue sparso?

« Ed al sangue sparso è da aggiugnersi l'avvenire fatto nebbioso, il progresso posto a repentaglio, l'agitazione ne' migliori fatti, la disperanza degl'integri liberali, l'assolutismo straniero, gongolacchiante di questi sfregi che a sè medesima aveva fatto la rivoluzione, gli espulsi del 1830, menando vampo, e sclamando: Noi lo dicemmo! dippiù, Parigi cresciuto, forse, ma a scapito della Francia diminuita, e (perciocchè nulla si dee tacere) i massacri che troppo spesso disonorarono la vittoria dell'ordine, inferocendo sulla libertà scarmigliata e uscita di senno. Tutto riassunto, gli ammutinamenti tornarono rovinosi. »

In siffatta forma ragiona cotest' orpello di dottorale sagacia: cotesta larva di popolo ha desiderî ben contenuti!

Dal canto nostro, noi reputiamo tale parola oltremodo lata, e, per conseguenza, oltremodo comoda — gli ammutinamenti; tra i varî moti popolareschi, noi sequestriamo l'uno dall'altro. Non domandiamo se un ammutinamento costi più o meno d'una battaglia. E, anzitutto, perchè una battaglia? Qui sorge la quistione della guerra: la guerra è minor disastro dell' ammutinamento? Poi, gli ammutinamenti sono essi tutti veri disastri? E ancorchè il 14 luglio costasse centoventi milioni? La Francia, a sodar in Ispagna Filippo V, spese due miliardi: pur, a tal prezzo, preferiremmo il 14 luglio. Oltracciò, queste cifre, che paion buone ragioni, e son nude ciance, non ci fan paghi: noi disaminiamo gli ammutinamenti. Quanto più sopra si asseverava dalla dottrinaria obbiezione mira all'effetto; noi scrutiam la causa.

E determiniamo.

II.

Il fondo della quistione.

V' han l'ammutinamento e l'insurrezione: sono due collere; l'una ha torto, l'altra è legittima. Avviene spesso, ne' democratici reggimenti (tra' molti, i soli fondati sull'equità), che la parte usurpi; ed è allora che il tutto sorge, e la necessaria rivendicazione del suo diritto può esser portata sino alla presa dell'armi. In ogni quistione che dipende dalla sovranità collettiva, la guerra del tutto contro la parte è insurrezione; l'attacco della parte contro il tutto è ammutinamento; secondo che alle Tuilerie siavi il re, ovver la convenzione, son giustamente, od ingiustamente assalite: lo stesso cannone, appuntato a torto di fronte alla moltitudine, il 10 agosto, e a ragione, il 14 vendemmiaio. Apparenza simile, fondo diverso; gli svizzeri son pel falso, ed il Bonaparte difende il vero. Ciocchè il suffragio dell'universale, nella sua libera sovranità, ha istituito non può struggersi sulle strade. La stessa norma per le faccende di mera civilizzazione; l'istinto delle masse, ieri chiaroveggente, può farsi torto domani; lo stesso furore ha ragione contro Tiberio, ed è assurdo contro il Turgot. Le rotture delle macchine, il saccheggio de' magazzeni, gli sfacimenti dei *docks* (1), le false rotte delle moltitudini, la mano diniegata dal popolo al progresso, il Ramus trafitto, il Rousseau côlto a sassate dagli svizzeri, sono l'ammutinamento; Israele contro Mosè, Atene contro Focione, Roma contro Scipione, son l'ammutinamento; Parigi contro la Bastiglia, è l'insurrezione. I

(1) Vasti bacini in cui si raddobbano, o caricano, o scaricano le navi.

soldati contro Alessandro, i marinai contro Cristoforo Colombo, sono la stessa rivolta, rivolta empia; perchè? Perchè Alessandro fa per l'Asia colla spada quanto Colombo fa per l'America colla bussola; Alessandro, come Colombo, rileva un mondo.

Cotesti doni d'un mondo alla civiltà sono tali aumenti di luce da render colpevole ogni resistenza. Talora il popolo si fa ribelle a sè stesso: la moltitudine manca al popolo, e lo tradisce. V'ha, a mo' d'esempio, cosa più strana di quell'assidua e cruenta protestazione de' Saulnieriani, legittima rivolta cronica, che, al momento decisivo, nel giorno della salvezza, nell'ora della vittoria popolare, si sposa al trono, si volge in *chouanneria* (1), e, d'insurrezione avversaria, diventa ammutinamento in favore. Tetri prodigi dell'ignoranza! L'infido Saulnieriano scappa da' regii patiboli, e, con un resto di corda al collo, fa sventolar la coccarda bianca. Morte alle Imposte, parto di Viva il re. Ammazzatori del San-Bartolomeo, scannatori del settembre, trucidatori d'Avignone, assassini del Coligny, del Brune, della signora di Lamballe, dei Miquelets, dei Verdets, dei Cadenettes, camerati del Jéhu, cavalieri del Brassard, ecco l'ammutinamento.

La Vandea è un colossale ammutinamento cattolico.

Lo schiamazzo del diritto in azione ritorna in sè, nè sempre esce dal tremito delle masse disordinate; sonvi ire insane, campane fesse, nè tutte mandano il suono del bronzo. Lo squassamento delle ignoranze è ben differente dalla scossa del progresso.

Levatevi pure, ma per grandeggiare; mostratemi per qual parte siete diretti: non avvi sollevazione, se non se

(1) Da *chouans* (Brettoni), nome dato agli insorti della Vandea per la parte regia.

avanzando; qualunque altra alzata è dannevole; ogni impetuoso passo all' indietro è ammutinamento; ogni rinculare è un' opposizione violenta al genere umano. L' insurrezione è il furore della verità; i selciati che sono smossi dall' insurrezione mandano la scintilla del dritto: essi non lasciano all' ammutinamento che il loro fango. Il Danton contro Luigi XVI è l' insurrezione; l' Hebert contro il Danton, l' ammutinamento.

Laonde, se l'insurrezione, a certe evenienze, può essere, secondochè disse il Lafayette, il più sacro obbligo, l'ammutinamento può essere il più esiziale degli attentati.

Avvi, inoltre, qualche differenza nell'intensità di calorico; l' insurrezione è spesso vulcano; l' ammutinamento, fuoco di paglia.

La sedizione, lo abbiamo detto, sta qualche volta nella potestà. Il Polignac è un ammutinatore; Camillo Desmoulins ha la veste di un governante.

Talfiata, sollevazione è risurrezione.

Essendo lo scioglimento d' ogni qualsia cosa col suffragio universale un fatto assolutamente moderno, e tutta la storia anteriore, da quattro mill' anni, sorgendo colma del dritto violato e della sofferenza de' popoli, ogni sua epoca reca seco la protestazione che le è possibile. Sotto l'impero de' cesari, non aveavi sollevazione; v'avea bensì Giovenale.

Il *facit indignatio* (1) surroga i Gracchi.

Sotto l'impero de' cesari, v' ha lo sbandito di Siena; v' ha, per dippiù, l' uomo degli *Annali*.

Non favelleremo dell' immenso esiliato di Patmo, il quale, ei pure, addosso al mondo reale, in nome dell' ideale, riversa la sua protesta, e su Roma-Ninive, su Ro-

(1) *Move a sdegno.* — Satira I, verso 79.

ma-Babilonia, su Roma-Sodoma, lancia il riverbero fiammeggiante dell'Apocalisse.

Giovanni, sovra il suo scoglio, è la sfinge sul piedistallo: puossi non capirlo; è un ebreo, e ci ragiona nel proprio idioma; ma l'uomo che dettò gli *Annali* è un latino; diciamo meglio, è un romano.

Mentre i neroni vanno regnando con nere forme, è mestieri siano dipinti alla stessa guisa: il semplice intaglio a bulino riuscirebbe languido; d'uopo è versar negl'incavi una prosa parca che morda.

I despoti non sono indarno ne' pensatori: la lingua in lacci è tremenda. Allorchè un sovrano impone il silenzio al suo popolo, lo scrittore raddoppia e triplica il proprio stile. Da quel silenzio, via via, trasuda una certa arcana pienezza, la quale cola, e s'assoda in bronzo dentro il pensiero: la pressura nella storia produce la concisione nello storico. La saldezza granitica dell'insigne prosa di Tacito altro non è che uno stivamento fatto dal tiranno.

La tirannia induce lo scrittore a ristrignimenti di diametro, donde proviene una maggior forza. Il periodo ciceroniano, bastante appena su Verre, si smusserebbe sovra Caligola: meno estensione per ciò che spetta alla frase, e più energica la percossa. Tacito pensa in compendio.

La illibatezza d'un alto cuore, addensata in giustizia ed in verità, è come folgore.

Asseveriamolo tra parentesi, è da notarsi che Tacito, istoricamente, non si dee sovraporre a Cesare: a lui s'addicono i Tiberî. Cesare e Tacito son due fenomeni successivi, il cui scontro pare misteriosamente cansato da colui che, nel susseguire degli evi, bada all'entrate e all'uscite. Cesare e Tacito amendue son grandi. Dio

sparmia entrambe queste grandezze, non permettendo ch'esse si urtino: il giustiziere, cogliendo Cesare, potria menar troppo colpo, ed esser ingiusto. Dio non lo vuole. Le prodigiose battaglie d'Africa e le spagnuole, i pirati siciliani disfatti, la civilizzazione portata ai Galli, in Lamagna, nelle Britanie, tutta questa gloria è coverta dal Rubicone. Avvi lì una specie di delicatezza nella divina giustizia, che non ardisce di dar in mano allo storico formidato l'usurpatore famoso, facendo a Cesare grazia di Tacito, e accordando al genio le circostanze attenuanti.

Certo, il despotismo resta despotismo (1), sin se am-

(1) Il nostro scrittore, nemico a oltranza d'ogni *assoluta maestà*, e d'ogni *principe irresponsabile*, ancorchè assenta un divario tra l'assolutismo illustre e il dappoco e tristo, non riconosce la sua fortuita necessità, o convenienza, mette ogni despota a fascio, lo amalgama col tiranno, e lo stimmatizza.

Quanto al divario da lui notato, ei ci sembra assai scarsa cosa; ed, inoltre, fra il despota ed il tiranno stimiamo corra una differenza rilevantissima. Quegli ha, sì, è vero, un'autorità illimitata, e la esercita a pieno libito; ma lo fa, a volte, pel meglio de' governati; questi la esercita sevamente e protervamente, senza riguardo a diritti, o a leggi.

Certo, se sotto il nome di despota voglia intendersi ogni sovrano il quale usi della sua possa con fosche mire, a degradamento ed a pregiudizio de' suoi suggetti, noi ci associamo ben volentieri all'insigne autore de' *Miserabili*, per infliggergli l'anatèma che gli è dovuto; ma senza ciò, non troviamo equo di ributtare e dannare di pari forma (incurati i diversi scopi e le circostanze) qualunque arbitraria reggenza.

Sovente, un uomo, un sol uomo, particola luminosa della creazione, è salvezza di tutto un popolo; e, infrenellando un paese posto sossopra da qualche grossa catastrofe, in preda al turbine de' partiti, a uno sguinzagliato azzuffarsi d'odii, di riotte, di cupidigie, di pretensioni, di gare, gli dà, man mano, all'interno, ordine, autorità, religione, prosperità, ed, al di fuori, dignità e lustro. Di quando in quando, per giunta, scatta tal altro, insignito dalla fortuna, o rimeritato dal proprio genio d'un serto, che sulle piaghe d'una nazione, o di più nazioni, stupendo Samaritano della Provvidenza, disegna infondere l'oglio e il vino.

mantato dal genio. Sotto gli illustri tiranni v'ha corruzione; ma il nocumento morale è più orrendo ancora sotto gl'infami. Ne' costoro regni, nulla fa velo all'obbrobrio, e gli sponitori d'esempi, sien Tacito, o Giovenale, schiaffeggiano più utilmente, in presenza dell'uman genere, l'ignominia senza risposta.

Per attuare l'alto concetto, tra gli accaniti maneggi e le perfide insinuazioni e le buie fraudi che gli fan contro, e gl'impongono assidua veglia, ed, all'uopo, spedite mosse, gli è giocoforza francarsi d'ogni ritegno, disporre di un polso libero, sodo, ferreo, ha bisogno che tutto pieghi

> Al voler d'una sola arbitra mente,
> Che all'utile comun ratta proceda.

Ecco il despota necessario, pio, onesto, santo, sul quale il biasimo è sconoscenza, o crudezza, o peggio.

Cionullameno (ci si comporti il ragionamento un tal poco sviato e randagio), cotesti uomini rari e maravigliosi dênno subir le diffamazioni e le contumelie sin di chi vuole ciò ch' essi vogliono, dênno subire le imprecazioni sin dell'insane impazienze che li malignano e li sospettano, dênno esser messi alla gogna. Chi loro è avverso per certi colpi, spietati, in vista, nè deplorati mai a bastanza, bensì vitali, siccome il taglio dell'operatore; chi, a un modo stesso, per la pressura richiesta, *sine qua non*, dalla situazione e dall'epoca transitoria; chi per trovarne viziosi i coperti sensi, gl'indugi, gli andirivieni, gl'infingimenti. Ed il Machiavelli nostro ammonisce, dove la pelle del leone non arrivi, esser mestieri giuntare quella di volpe: « Il principe debb'essere volpe e leone, volpe a conoscere i lacci, e leone a sbigottire i lupi: coloro che stanno semplicemente in sul leone non se ne intendono. »

Ond'accontentare coteste miopi nature, cotesti esseri irriflessivi e convulsionari, cotesti capi a cantoni, non è a farsi specie del cielo rannugolato, del pelago minaccioso, del buffo che, ad ogn'istante, può invilupparci e affondarci: si levi l'àncora, s'apran le vele, si lasci il lido, sia a perdita. Ed al nocchiero che ha già durato i travagli e i rischi del navicare, e capisce quanto sia folle commetter la propria sorte ad un trar di dadi — maledizione! E maledizione a quel chiunque capo d'imperio nelle cui prove, sieno pur vòlte ad un fine inclito, salutare, fecondo, eccelso, non si sa scorger che un personale interesse, che una meschina burbanza, che una larvata libidine di grancir qualche iugero di terreno!

Roma più pute sotto Vitellio che sotto Silla; sotto Claudio e sotto Domiziano non avvi difformità di bassezza corrispondente alla stomacaggine del tiranno; la sozzità degli schiavi è una creazione diretta del despoto: da quelle marciose coscienze, in cui è riflesso il padrone, sviluppa un miasma; le pubbliche potestà sono immonde, i cuori meschini, gli animi piatti, gli spiriti limacciosi; di pari foggia comportansi i reggimenti di Caracalla e di Comodo; tale, benanco, la signoria di Eliogabalo, nel frattanto che dal senato romano, sotto di Cesare, non altro esce se non l' odore del fimo proprio de' nidi dell' aquila.

Da ciò, il venire, apparentemente tardo, dei Tacito e dei Giovenale: è all' ora dall' evidenza che si presenta il dimostratore.

. . . .

Senonchè, il vero politico, il vero spirito superiore, con un incendio di fede in petto, e sembianze di simulacro, e la sua gran meta dinanzi gli occhi, per *ma' pensieri* e rabbuffi ed astii, non si conturba, o rimuove, e sa bene come, « prima assai di Prometeo, lo avoltoio divorasse il cuore agli amici dell' umanità. »

L' illustre publicista di Carlton Terrace, oggi imperatore, fan cinque lustri, dall' isola dell' esiglio, scriveva: « Ogn' insolito vero che apparisca è destinato a sgominare, anzichè a sedurre, a recar offesa, anzichè persuasione. N' è causa quel suo lanciarsi con tanto più di veemenza quanto più a lungo esso fu pigiato; proviene da ciò che, occorrendo in impacci, deve lottare e dissolvere, sinchè, compreso ed accolto universalmente, divenga il domma d' un ordine sociale novello. »

Torniamo a' ferri.

La signoria irresponsabile non è, dunque, ognor corruttrice, nefasta, improba, contennenda; ma spesse volte stromento di moralità, di benessere, di progresso, di riparazione, di preparazione ad un' ùbere libertà; ed, anche al dì d' oggi (nomiamola *dispotismo*, od *assolutismo*, o *pieni poteri*, ristretti, più o minor tempo, in una persona, è il medesimo), fu tenuta, in alcune fasi, così proficua, che, all' appressare di qualche tetro nebbione, gli Stati liberi la trasfondono, da essi stessi, al monarca *costituzionale*, perchè ne usi in pro loro.

Senonchè Giovenale e Tacito, al pari d'Isaia ai tempi biblici, e dell'Allighieri nel medio evo, son l'individuo; l'ammutinamento e l'insurrezione, son, per converso, la moltitudine, che or è in errore, ed or ha ragione.

Ne' casi più generali, l'ammutinamento sorge da un fatto materiale; l'insurrezione è sempre un fenomeno morale. L'insurrezione confina collo spirito, l'ammutinamento collo stomaco; Gastro (1) s'irrita; ma Gastro non ha sempre torto. Nella quistione della fame, l'ammutinamento, il Buzançais, ad esempio, ha un punto di partenza vero, patetico e giusto. Nulladimeno, esso resta ammutinamento. Perchè? perchè, in sostanza, avendo ragione, errò nella forma. Feroce, quantunque dal lato del dritto, violento, quantunque forte, percosse a caso; marciò, come l'elefante cieco, schiacciando; si lasciò addietro cadaveri di vecchi, di donne, di fanciulli; senza saperne il motivo, ha versato il sangue degl'inoffensivi e degl'innocenti. Nodrire il popolo è buono scopo, farne massacro è funesto mezzo.

Tutte le protestazioni armate, sino le più legittime, sino il 10 agosto, sino il 14 luglio, han principio colla medesima turbolenza: anzichè il diritto giunga a strigarsi, scompiglio e stumia. L'insurrezione è dapprima ammutinamento, come ogni fiume è torrente. Di consueto, essa poi riesce a cotesto oceano: Rivoluzione.

Ciononondimanco, talora, calata giù da quegli alti poggi che signoreggiano l'orizzonte morale, la giustizia, la saviezza, la ragione, il diritto, formata della più candida neve dell'ideale, dopo una lunga caduta di roccia in roccia, dopo di avere riflesso il cielo nella sua trasparenza, ed essersi ringrossata di cento affluenti, nel maesto-

(1) Voce derivata dal greco per significare lo *stomaco*, e, talvolta, il *basso ventre*.

so incedere del trionfo, l'insurrezione si perde, improvvisamente, in un qualche stagno borghese, a modo del Reno in una palude.

Tutto cotesto spetta al passato; l'avvenire è altro. Il suffragio universale ha ciò di stupendo ch'esso dissolve l'ammutinamento ne' suoi principî, e, porgendo il voto all'insurrezione, le toglie l'armi. Il progresso inevitabile è la sincope sì della guerra sovra le strade, che della guerra oltre le frontiere: quale sia Oggi, la pace è Domani.

Del rimanente, il borghese conosce poco il grado che corre tra l'insurrezione e l'ammutinamento, e la differenza che ha cotest' ultimo dalla prima. Per lui tutto è sedizione, tutto ribellione semplice e pura, rivolta dell'alano contro il padrone, tentativo di morsecchiatura, che dee punirsi colla catena e colla nicchia, ringhio, abbaiamento, sino al dì in cui la testa del cane, ingrossata, da un'ora all'altra, s' abbozzi tremendamente in faccia leonina.

Il borghese allora ponsi a gridar: Viva il popolo!

Messe in chiaro coteste cose, che è, per la storia, il moto del giugno 1832? È un ammutinamento? è un' insurrezione?

Un' insurrezione.

Potria talvolta accaderci, nel presentare un sì spaventoso successo, di nominarlo ammutinamento; solo, peraltro, a segnarne i fatti della superficie, serbando sempre la distinzione tra la sua forma ammutinamento, ed il fondo sollevazione.

Il moto del 1832 ebbe, nel rapido suo scoppiare, e nel lugubre suo smorzarsi, tanta grandezza, che anche coloro che lo risguardano come un mero ammutinamento non han per esso meno rispetto.

Per tali uomini è un rimasuglio del 1830.

Le imaginazioni eccitate, vanno dicendo, non tornan calme in un dì; una rivoluzione non si taglia a picco. Prima che possa ridursi in pace, essa oscilla alquanto, alla guisa d' una montagna che si prolunga sulla vallata. Non v' hanno Alpi senz'Jura, nè Pirenei senz' Asturie.

Una cotal crisi patetica della storia contemporanea, cui la memoria dei Parigini chiama *l' epoca degli ammutinamenti*, è, davvero, un' ora caratteristica, tra le procellose di questo secolo!

Un'ultima parola, prima d'entrar nella narrazione.

I fatti che siam sul punto di porre in campo appartengono alla realtà drammatica e vivente, spesso negletta dalla storia, per mancanza di tempo e di spazio. Lì, nullameno (noi persistiamo nell'asseverarlo), lì sta la vita, il palpito del cuore, il fremito umano. I minuti particolari, crediamo averlo notato, sono il fogliame, per così dire, de' memorabili avvenimenti, e si perdono nello sfondo della storia.

L' epoca appellata *degli ammutinamenti* è copiosa di cosiffatti particolari. Le informazioni giudiciarie, per motivi diversi da quelli della storia, non hanno tutto posto in rilievo, nè tutto, forse, scavato. Laonde, noi, tra le circostanze palesi e notificate, porremo in luce taluna d' esse che non si seppe, su cui cadeva la lapide del sepolcro, e stendeasi il manto dell' obblivione.

Il più degli autori di quelle scene grandiose s' è dileguato; sin dal domani, ei taceano; ciononostante, quanto non guari riferiremo noi possiam dirlo: lo abbiamo visto. Non muteremo che qualche nome, dacchè la storia racconti, non già dinunci; ma pingeremo una tela vera.

Nelle condizioni del libro che noi scriviamo, non

metteremo sott'occhio che un lato solo ed un episodio, sicuramente il men conosciuto, delle giornate 5 e 6 giugno 1832; bensì lo faremo per modo che il lettore intravegga, sotto il cupo velo da noi sollevato, il reale aspetto di quell' orrenda avventura pubblica.

III.

Un seppellimento: occasione di rinascere.

Nella primavera del 1832, benchè, da tre mesi, il *colèra* avesse gelato gli spiriti, e riversato sulla loro agitazione non so che tetra bonaccia, Parigi, da molto tempo, era in pronto per un trambusto.

Come si disse, la gran città rende imagine d' una bombarda; allorchè sia carica, non occorre altro che una scintilla caduta giù, e il colpo esce.

Nel giugno 1832, la scintilla fu la morte del generale Lamarque.

Il Lamarque era uomo di rinomanza e d' azione. Avea avuto successivamente, sotto l' impero e sotto la restaurazione, le due bravure necessarie a quelle due epoche, la bravura dei campi di battaglia e la bravura della tribuna. Non altrimenti ch' era stato prode, egli fu eloquente: nella sua parola sentìasi una spada. Come il Foy, suo predecessore, dopo di aver tenuto alto il comando, teneva alta la libertà.

Egli sedeva tra la sinistra e l' estrema sinistra, caro al popolo, perocchè accettasse le sorti dell'avvenire, caro alle moltitudini, perocchè avesse servito lealmente l' Imperatore.

Era, col conte Gérard, uno de' marescialli *in petto* di Napoleone. I trattati del 1815 lo indignavano, come un'of-

fesa personale. Astiava il duca di Wellington d' un astio diretto che dava gusto alla massa, e, dopo dieci anni, badando appena agli avvenimenti intermediarî, aveva maestosamente serbato il cordoglio di Waterloo.

Nella sua agonia, all' ultim' ora della sua esistenza, avea stretto al cuore una spada che aggiudicavangli gli uffiziali dei Cento Giorni. Napoleone spirava, pronunziando la parola *armata;* il Lamarque, *patria.*

La sua morte, presentita, era grave al popolo come una perdita, ed al governo come un' occasione. Cotesta morte fu un lutto. Al pari di qualsia cosa che riesce acerba, il lutto può cangiarsi in rivolta; ed è quanto avvenne.

Il dì antecedente, e il mattino del 5 giugno, giorno fissato pe' funerali del generale Lamarque, il sobborgo Sant'-Antonio, cui la funebre comitiva dovea toccare, prese un aspetto spaventosissimo. Quella tumultuosa reticella di strade s' empì di schiamazzi: ciascun s' armava il meglio possibile. Molti legnaioli trasportavan gli assi de' loro banchi, « a sfondar le porte. » Un di loro s' era fatto un pugnale d'un rampino di calzettaio, spezzandone la ricurvatura, ed aguzzandone il troncone; un altro, nell'ardenza « d'attaccare, » si coricava, da tre giorni, interamente vestito; un falegname, nomato Lombier, incontrava un suo camerata che richiedevagli:

— Dove vai?

— Tu lo vedi, sono senz' armi!

— Dunque?

— Vo' al mio cantiere, a tor su un compasso.

— Per farne che?

— Non lo so davvero.

Certo Giacomina, commissionario, s'accostava a qualunque operaio che passasse, e gli dicea:

— Vieni qui!

Pagavagli dieci soldi di vino, e aggiugneva:

— Sei occupato?

No.

— Va dal Filspierre, tra la barriera Montreuil e la Charonne, e troverai lavoro.

Dal Filspierre si trovavano armi e cartuccie.

Certi capi conosciuti *facevano la posta*, val quanto dire correvano qua e colà, a ragunar la gente. I bevitori si raccoglieano, in aspetto serio, dal Barthelémy, alla barriera del Trono, al Cappello, ed al Cappellino. Gli si udìa dire: — *Dove hai la tua pistola?* — *Sotto la giacchetta. E tu?* — *Sotto la camicia.*

Parlottavano alcuni gruppi di persone in via Traversìa, dinanzi il laboratorio Roland, e nel cortile della Casa-Arsa, rimpetto l'officina Bernier. Si notava, come il più acceso, certo Mavot, il quale non durava in un'officina più d'otto giorni, e i padroni dovevano licenziarlo, « perchè ad ogni ette aveano a contendere secolui. » Il Mavot fu ucciso nell'indomani, alla barricata della via Ménilmontant.

Il Pretot, che, pur esso, dovea soccombere nella lotta, secondava il Mavot, e, alla domanda: qual è il tuo scopo? egli soggiugneva: — *L'insurrezione.*

Alcuni operaî, ammassati al canto della via di Bercy, aspettavano certo Lemarin, agente rivoluzionario pel sobborgo San-Marcello. Si ricambiavano quasi pubblicamente parole d'ordine.

Il 5 giugno, impertanto, giornata mista di pioggia e di sole, il convoglio funebre del generale Lamarque traversò Parigi, colla pompa militare uffiziale, cresciuta alquanto dalle cautele. Scortavano la bara due battaglioni, co' tamburi coperti di panno nero, e i fucili bassi, diecimila guardie nazionali, colla sciabola al fianco

e colle sue batterie. Il carrozzone mortuario era trascinato da giovanetti; seguivanlo immediatamente gli uffiziali degl' invalidi, con rami in mano di alloro. Poi procedeva un' innumerevole moltitudine, inquieta, strana, i *sezionari* degli Amici del Popolo, la scuola di legge e di medicina, i profughi di tutte le nazioni, il vessillo spagnuolo, italiano, tedesco, polacco, vessilli tricolori orizzontali, tutte le bandiere possibili, fanciulli che agitavano in aria verdi frondi, scarpellini, legnaioli, stampatori, riconoscibili a' lor berretti di carta, messi in fila due a due, tre a tre, mettendo grida, quasi tutti agitando bastoni, taluno spade, senz' ordine, e, nullameno, con un solo cuore, or in gruppi, ed or in colonna.

Vari squadroni sceglieansi capi; un uomo armato d'un paio di pistole, pienamente visibile, sembrava passarne altri in rivista che gli facean largo. Formicolavan sur i bastioni, lungo i contraviali, fra i rami degli alberi, alle finestre, su' tetti, uomini, donne, ragazzi, cogli occhi ansiosi.

Una folla armata passava, una folla stravolta stava guardando.

Dal canto suo, anche il governo non assonnava; spiava esso ogni movimento, tenendo il pugno sul pomo della sua spada. Era lieve scorgere, sovra la piazza Luigi XIV, co' lor moschetti e fucili carichi, colle giberne bene guernite, colle lor trombe alla testa, quattro squadroni di carabinieri montati in sella, e parati ad ogni emergenza; nel paese latino e al Giardino delle Piante, la guardia municipale, messa a scaglioni per ogni strada, una squadra di cavalieri al Mercato-dei-Vini; una metà del 12.° leggero alla Grève, l' altra metà alla Bastiglia, il 6.° dragoni ai Celestini, il cortile del Louvre tutto ingombro d' artiglieria: il resto delle truppe era consegnato nelle caserme, senza contare i reggimenti a' dintorni di Parigi.

Il potere inquieto tenea sospesi sulla moltitudine minacciosa ottantamila soldati in città, e trentamila nel circondario.

Circolavano nel corteggio varî romori. Si favellava di mene legittimiste, del duca di Reichstadt, che Dio destinava al sepolcro nel momento stesso in cui dalla folla era designato all' impero. Un cotale, rimasto ignoto, annunciava, che due ispettori, tratti alla causa del popolo, ad una data ora, gli aprirebbono le porte d'un' armerìa.

Ciocchè imprimeasi sovra le fronti scoperte della più parte de' circostanti era un entusiasmo inquinato di prostrazione. Si notavano, inoltre, qua e là, tra quell' ampia massa padroneggiata da commozioni impetuose, sì, ma magnanime, torve faccie di malfattori, ed abbiette labbra, che prorompevano: saccheggiamo! V' hanno agitazioni che smuovono il fondo della palude, ed insozzan l'acqua di fango: fenomeno a cui non son punto straniere le polizie « fatte bene. »

Transitò il cortèo pei bastioni, con lentezza febbrile, dalla casa mortuaria sino alla Bastiglia.

Di quando in quando, pioveva: la moltitudine non si inquietava di quella pioggia.

Varî incidenti diedero maggiore risalto al passaggio, la bara condotta attorno della colonna Vendôme, qualche sasso lanciato al duca di Fitz-James, veduto ad una finestra col cappello in testa, l' antica insegna gallica strappata da una bandiera popolare, e trascinata nel fango, una guardia municipale ferita d' un colpo di sciabola alla porta San-Martino, un uffiziale del 12.° leggero, che dicea, a voce alta: Io sono repubblicano, la scuola politecnica sorvegnente, in onta al suo obbligo di non muoversi, le grida: Viva la scuola politecnica! viva la repubblica! Alla Bastiglia, le lunghe file de' formidabili curiosi che venian

dal sobborgo Sant'-Antonio si accomunarono alla comitiva, e principiò a serpeggiar tra la folla un certo tremendo bollore.

Fu inteso un uomo dire ad un altro: — Vedi tu quello colla barba rossa? è colui che dee dare il segno di sparar l'armi. Sembra che quella medesima barba rossa siasi poscia trovata, con pari incumbenza, in un altro ammutinamento: l'affare del Quénisset.

Il feretro oltrepassò la Bastiglia, seguì il canale, traversò il ponticello, e raggiunse lo spianato del ponte di Austerlitz; là fermossi. In tal momento, quella folla, veduta a volo d'uccello, avrebbe offerto l'aspetto d'una cometa il cui nucleo toccasse il piano e la coda, svolta lungo la sponda Bourdon, covrisse la Bastiglia, e si distendesse sovra il bastione, sino alla porta San-Martino.

Attorno la bara si formò un cerchio; la vasta combibbia fece silenzio; il Lafayette pronunziò un discorso, e die' al trapassato l'estremo vale.

Fu quello un punto toccante e augusto: tutte le teste si discuoprirono; batteano i cuori.

Improvvisamente, tramezzo il gruppo, comparve un uomo a cavallo, parato a nero, con uno stendardo rosso in pugno, altri dicono con un picca sormontata da un berretto rosso. Il Lafayette girò il capo; l'Excelmans lasciò il corteggio.

Quello stendardo fe' sollevar una procella, e vi si confuse. Dal bastione Bourdon al ponte d'Austerlitz, scosse la moltitudine uno di quegli estesi schiamazzi che rassomigliano ad un'ondata; s'alzarono due gridi prodigiosi.

— *Il Lamarque al Panteon!* — *il Lafayette al palazzo della città!*

Molti giovani, alle acclamazioni della calca, s'attaccarono al feretro, e si misero a trascinare la salma, pel

ponte d' Austerlitz, ed il Lafayette in una carrozza, per la sponda Morland.

Tra la folla che applaudia a quest' ultimo, s'ebbe a notare, e a mostrarsi l' un altro, un tedesco, nomato Luigi Snyder, morto poi centenario, che, anch' egli, avea combattuto nelle battaglie del 1776, sotto il Washington, a Trenton, ed a Brandywine, sotto il Lafayette.

In tal mentre, sulla riva manca, la municipale cavalleria si scostava, e avviavasi a sbarrare il ponte; sulla diritta, i dragoni sporgeano da' Celestini, e spiegavansi lungo la sponda Morland. Il popolo che tirava il Lafayette, fu a scorgerli incontanente dal capo opposto, e gridò: i dragoni! i dragoni!

Essi s' avanzavano chetamente, di passo, colle pistole nelle lor fonde, colle lor sciabole nella guaina, coi lor moschetti dinanzi, in cupa aria di aspettazione.

A dugento passi dal ponticello, sostarono. La carrozza in cui ritrovavasi il Lafayette s' avanzò sin loro; essi aprirono le lor file, lasciarono che passasse, e si chiusero nuovamente: i dragoni, allora, ed il popolo si toccavano; fuggìan le donne tutte sgomente.

Che mai successe in quel malaurioso minuto? veruno saprebbe dirlo. È il momento buio nel quale s'urtan due nugolaglie.

Narrano alcuni, dal lato dell' Arsenale, s' udisse una gran trombata suonante la carica; altri, un fanciullo desse un pugnale sur un dragone. Il fatto sta che, d' un sùbito, si tirarono tre colpi di fuoco, il primo uccise il caposquadrone Cholet, il secondo una vecchia sorda che chiudea un balcone in via Contrascarpa, ed il terzo bruciò lo spallino ad un uffiziale. Una donna gridò: si comincia troppo tosto! e, di botto, venne distinta, dalla parte opposta della sponda Morland, una squadra di dragoni,

ch'era rimasta in caserma, avanzare a galoppo, colla spada nuda, per la via Bassompierre, e pel bastione Bourdon, ributtando tutti dinanzi a sè.

Quel momento fu decisivo: la tempesta croscia, le pietre piovon, la fucilata romba, molti si buttano giù dall'argine e varcano il piccolo braccio della Senna, oggidì interrato, i cantieri dell'isola Louviè, quell'ampia cittadella bell'e costrutta, s'arricciano di combattenti, si svelgon pali, si tiran pistolettate, s'innalza una barricata, la gioventù rispinta passa il ponte d'Austerlitz, colla bara, a veloce passo, investendo la guardia municipale, i carabinieri tempestano, i dragoni menan fendenti, la moltitudine si disperde ovunque, un romor di guerra vola ai quattro angoli di Parigi, si chiama: All'armi! si corre, si getta a terra, si fugge, si fa resistenza.

L'ira è incentivo all'ammutinamento, alla guisa stessa che il soffio dà esca al fuoco.

IV.

I subugli de' tempi scorsi.

Non avvi cosa più straordinaria che il primo brulichio d'un ammutinamento. Là tutto scoppia ad un tempo stesso. Lo si è preveduto? sì, certo; lo si preparava? no. Donde, dunque, esce? dai lastrici; donde vien giù? dalle nubi.

L'insurrezione ha costà il carattere di una trama; lì serba quello d'un improvviso. Il primo che giunga s'insignorisce d'una corrente della moltitudine, e la trascina ove meglio vuole. Cominciamento pieno di tema, a cui è frammista una specie di formidata giulività.

Dapprincipio s'alzan rombazzi, vengono chiuse le

fabbriche, scompaion le mostre delle botteghe; poi si fa udire interrottamente qualche fucilata; i viandanti scappano; si danno colpi a' portoni, col calcio degli archibusi; le serve rinchiuse in casa, ridendo, sclamano: *C'è per via qualche tafferuglio!*

Non era scorso neanco un quarto d'ora, ecco che avveniva, simultaneamente, su venti punti diversi della capitale.

In via Santa-Croce della *Bretonerìa*, una ventina di giovanotti, con barbe e capelli lunghi, s'introduceano in una taverna, e ne usciano un momento dopo, portando una bandiera tricolore orizzontale, coperta d'un velo nero, preceduta da tre uomini armati, uno d'una spada, l'altro di uno schioppo, ed il terzo d'una lunga picca.

In via dei Nonaindières, un borghese bene vestito, pingue, con forte voce, colla testa calva, col fronte spazioso, colla barba nera e mustacchi irti, offriva pubblicamente cartuccie a chiunque passava; nella via San-Pietro-Montmartre, alcuni uomini colle braccia nude portavano in giro un vessillo nero, su cui leggeasi, in parole bianche, cotesto motto: *La repubblica, o la morte*; lungo le strade *de' Digiunatori*, del *Quadrante*, *Montorgoglio*, *Mandar*, scorreano gruppi di gente, che sventolavan bandiere, sovra le quali era scritto, in lettere d'oro, *sezione*, e in ognuna un numero differente. Una di queste era rosso-azzurra, con un impercettibile tramezzo bianco.

Al bastione San-Martino, si saccheggiavan le fabbriche d'armi, e tre botteghe d'armaioli, la prima in via Belborgo, la seconda nella Michelconte, la terza in quella del Tempio.

In pochi minuti, le mille mani della calca tolsero e portarono via dugentotrenta fucili, quasi tutti a doppia canna, sessantaquattro sciabole, ottantatre pistole.

Onde armare il maggior numero possibile di persone, uno ritenea il fucile, l'altro la baionetta.

Rimpetto la sponda della Grève, alcuni giovani, muniti di archibuso, a fin di tirare, prendeano posto da qualche donna: uno d'essi ne aveva uno a ruota. Suonavano, entravano, e si poneano a formar cartuccie.

Una di quelle donne ebbe a dire: *Io non conosceva che cosa fossero le cartuccie; fu mio marito che me lo apprese.*

Un gruppo d'individui, abbattea le imposte d'una bottega di antichità, in via delle Vecchie-Haudriettes, e vi pigliava atagàni (1) e armi turche.

Giaceva in via della Perla il cadavere d'un muratore, ucciso d'una fucilata.

Poi, sulle sponde, d'ambedue le parti, sovra i bastioni, nel paese latino, lungo il quartier de' Mercati, correano uomini accesi, operaî, studenti, sezionarî, leggean proclami, gridavano: all'armi! rompeano i fanali, staccavano i cavalli dalle vetture, levavano il lastrico dalle strade, sfondavan le porte delle abitazioni, sbarbavan gli alberi, frugavano le cantine, rotolavan botti, ammucchiavan pietre, rottami, suppellettili, tavole, costruìan serragli.

Si costrigneano i borghesi a prestarvi mano; si mettea pie' nelle case, s'imponea alle donne dessero l'armi de' mariti assenti, e scriveasi, a biacca, su gli usci: *l'armi son consegnate.* Taluni firmavano « co' loro nomi » ricevute di schioppi e di spade, e dicevano: *mandate domani per esse al palazzo del comune.* Si disarmavano sulle strade le sentinelle isolate, e le guardie nazionali che si recavano a' loro posti; strappavansi gli spallini agli uffi-

(1) L'*ataghan* è una specie di daga, portata da' musulmani alla cintura.

ziali; in via del cimitero San-Nicolò, un capitano della guardia stessa, inseguito da una torma armata di bastoni e di fioretti, riparò, a grande stento, in una dimora, donde non potè uscire che dopo il dì, e travestito.

Nel quartier San-Giacomo, gli studenti erompeano a sciami da' loro alberghi, e saliano in via San-Giacinto, al caffè del Progresso, da cui passavano a quello de' Sette-Bigliardi, sovra la strada de' Maturini.

Lì, dinanzi le porte, parecchi giovani stribuiano armi.

Era saccheggiato il cantiere della via Transnonain, per eriger sbarri. Resistevano gli abitanti in un solo punto, all'angolo delle vie Sant'-Avodio e Simone-il-Franco, dove essi stessi disfavan le barricate.

Sur un sol sito piegavano i rivoltosi. Lasciavan essi un serraglio levato su in via del Tempio, dopo aver fatto fuoco contro un drappello di guardie nazionali e, si rifugiavan per la strada della Corderia.

Il drappello raccolse fra quel serraglio uno stendardo rosso, un mazzo di cartuccie, e trecento palle di pistola: stracciava il primo, e appendeane i brani alla punta delle baionette.

Quanto qui narriamo sì lentamente e successivamente facceasi, a un tempo, su tutti i punti della città, fra un solo rugghio di tuono.

In meno d'un'ora, nel solo quartiere de' Mercati, vennero messe in piedi ventisette barricate. V'aveva al centro quella celebre casa numero 50, che fu la fortezza di Giovanna e de' suoi centosei compagni, e che, fiancheggiata, in un canto, da una barricata a San-Merigio, e, nell' opposto, da un'altra in via Maubuée, signoreggiava tre strade, quella degli Arcis, quella San-Martino, e l' Aubry-il-Beccaio, cui prendea di fronte.

Ripiegavansi in quarellatura due sodi sbarri, quello della via Montorgoglio, sovra la Grande-Cialtronerìa, l'altro della via Gioffredo-Langevin, sulla Sant'-Avodio.

Senza far conto d'innumerevoli ne' venti altri quartieri di Parigi, al Palude, ed alla montagna Santa-Genoveffa, ve ne avea uno, in via Ménilmontant, dove vedeasi un portone svelto da' cardini, ed un secondo, presso il ponticello dello Spedale, formato d'una *scozzese*, staccata da' suoi cavalli, e distesa a terra, trecento passi dalla prefettura di polizia.

Alla barricata in via dei Sonatori, un uomo acconciato politamente distribuiva danaro ai più ardimentosi; a quella della Grénetat, comparve un cavaliere, e rimise a colui che ne parea il capo un rotolo che faceva mostra di contenere moneta. — *Ecco*, diss' egli, *per pagar le spese, il vino, eccetera;* un giovane biondo, senza fazzoletto al collo, passava da questa a quella barricata, trasmettendo ordini; un altro, colla spada nuda, e un berretto di polizia in capo, collocava sentinelle.

Nell'interno, di qua dalle barricate, le bettole e i camerini dei portinai eran convertiti in corpi-di-guardia.

Del resto, l' ammutinamento si comportava colle norme della più sperta tattica militare. Erano scelti, con vigile accorgimento, i quartieri più angusti, ineguali, tortuosi, pieni di canti e di svolte; anzitutto i dintorni dei Mercati, maglia di vie più intralciata d' una foresta.

La società degli Amici del Popolo aveva, è voce, assunto la direzione della rivolta nella contrada di Sant'-Avodio. Un uomo, ucciso in via del Ponsò, che frugossi, avea in una tasca una pianta di Parigi.

Ciocchè realmente reggeva il moto, era una specie d'impetuosità straordinaria diffusa per ogn'intorno. L'insurrezione avea eretto, nel tempo stesso e con istupenda

celerità, sì le barricate che pressochè tutti i posti della guarnigione.

In men di tre ore, come una striscia di polvere che s'accenda, gl'insorti avevano invaso e occupato, sulla destra sponda, l'Arsenale, il palazzo del comune in piazza Reale, tutti i Paludi, la fabbrica d'armi Popincourt, la Galeotta, il Serbatoio d'Acqua, ogni calle presso i Mercati, sulla riva manca, la caserma de' Veterani, Santa-Pelagia, la piazza Maubert, la polveriera de' Due Molini, tutte le barriere. A cinque ore della sera erano padroni della Bastiglia, della Lingerìa, de' Mantelli-Bianchi: i loro bersaglieri giugneano alla piazza delle Vittorie, e minacciavano la Banca, la caserma dei Piccoli-Padri, il Palazzo delle Poste.

La rivolta s' era insignorita d' un terzo di Parigi.

Infuriava la lotta gigantescamente su ciascun punto; attendeasi a' disarmamenti, alle visite domiciliari, ad invader fondachi d'armi; laonde, il cozzo, cominciato a colpi di sasso, si continuava ad archibusate.

Verso le sei della sera, il passaggio del Salamone mutavasi in campo di battaglia. La rivolta da una parte, la truppa dalla contraria: era un fucilarsi da un'inferriata all' altra.

Un osservatore, uno studiatore, chi scrive cotesto libro, portatosi a mirar daccosto il vulcano, si trovò preso, nel transito, tra i due fuochi. Ei non avea, per difendersi dai proietti, che la scarsa entasi delle colonne che partono le botteghe; e fu forza si mantenesse quasi mezz' ora in quella difficile situazione.

Nell'inframezzo, battè a raccolta; le guardie nazionali vestivansi e armavansi spicciatamente, le legioni usciano da' lor palazzi comunali, e la truppa dalle caserme. Rimpetto al passo dell' Àncora, un tamburino piglia-

va una pugnalata; un altro, in via del Cigno, era assalito da trenta giovani, che spaccarongli lo stromento, e lo disarmarono; infine, un terzo veniva ucciso lungo la strada Granaio-San-Lazzaro. In via Michelconte, cadeano morti tre uffiziali, uno dopo l'altro; rinculavano, in via de' Lombardi, ferite, parecchie guardie municipali.

Dinanzi il Cortile-Batavo, un drappello di guardie nazionali trovava una bandiera rossa, con questa iscrizione: *Rivoluzione repubblicana, num.* 127.

Era, in vero, una rivoluzione?

L'ammutinamento formavasi del centro di Parigi una specie di cittadella inestricabile, tortuosa, colossale.

Lì il focolare, lì la quistione: tutto il restante non era che un badalucco di scaramuccie. La calma che sin allora vi avea regnato provava appunto che esso avea ad essere la palestra risolutiva.

In qualche coorte, i soldati pendeano dubbî, locchè aumentava l'oscurità spaventevole della crisi; ei rammentavano l'ovazione popolare che raccogliea, nel luglio 1830, la neutralità del cinquantesimoterzo di linea. Li capitanavano due uomini intrepidi e provati nelle grosse guerre, il maresciallo di Lobau ed il generale Bugeaud, cotest'ultimo sotto l'altro.

Recavansi a riconoscer le strade insorte enormi pattuglie, composte di battaglioni della linea, chiuse in intere compagnie di guardia nazionale, e precedute da un commissario di polizia in ciarpa. Per proprio conto, la sollevazione poneva scolte in capo a crocicchi, e impavidamente spediva ronde al di là dalle barricate.

D'ambe le parti teneansi d'occhio.

Il governo, con un esercito in mano, stava esitante. L'aria imbrunì; sonò, a San-Merigio, l'avvemaria: il ministro della guerra in allora, maresciallo Soult, che a-

vea visto Austerlitz, osservava la tetra scena, d' un fare preoccupato.

Que' vecchi marini, avvezzi alle manovre calcolate, senz' altra guida e spediente che la strategia, bussola delle battaglie, in presenza dell' enorme schiuma ch' è detta pubblica indignazione, vanno smarriti, e si perdon d' animo. Il buffo delle rivoluzioni non è arrendevole.

Vi sorgiunsero frettolose e disordinate le guardie nazionali del circondario. Da San-Dionigi arrivava a furia un battaglione del decimosecondo leggero; da Courbevoie, il quartodecimo linea; da Vincennes, cannoni: al Carosello avean preso posto le batterie della Scuola militare.

Le Tuilerie si facean deserte; Luigi Filippo era serenissimo.

V.

Originalità di Parigi.

Nel volgere di due anni, lo si ebbe a dire, Parigi aveva assistito a più d' un trambusto insurrezionale. Fuor de' quartieri convulsi, non avvi cosa bizzarramente più abbonacciata che la sua sembianza frammezzo il rombo della rivolta.

Parigi assai di leggieri e ben presto s'avvezza a tutto (sinanco all' ammutinamento), ed ha tanti affari da non noiarsi per così poco. Queste città colossali sono le sole che possan dare tali spettacoli; quest' ampie cinte, esse sole, ponno, ad un tempo, capir in sè la guerra civile e una certa strana tranquillità.

D' ordinario, allorchè cominci l' insurrezione, allorchè il tamburo suoni a raccolta, e s'intenda la *generale*, tutto l' allarme del bottegaio si strigne al dire:

— Sembran vogliosi d' accapigliarsi, in via San-Martino;

Ovver:

— Nel sobborgo di Sant'-Antonio.

Egli, a volte, aggiugne, con noncuranza:

— In un qualche sito, da quella parte.

Successivamente, all' udire l' indiavolio miserando delle archibusate e del fuoco degli squadroni, ei prorompe:

— L' affare incalza! perdinci, incalza!

Indi a breve, se la rivolta si fa più innanzi, e acquista terreno, chiude, al più presto, la sua bottega, si pone indosso rapidamente il proprio uniforme, ch'è dire, mette in sicuro le mercanzie, ed in pericolo la persona.

Sul limitar d' un crocicchio, sur un passaggio, in un angiporto si scambian palle, si pigliano barricate, si perdono, son riprese, si sguazza in sangue; le faccie delle dimore van crivellate dalla mitraglia, i proietti dànno la morte alla gente, sin nell' interno delle loro stanze, i cadaveri ingombrano i lastricati, e, frattanto, in qualche caffè, poche vie di lì, cade udire chi stia al bigliardo colla stecca in mano.

I teatri non fanno a meno di aprire le loro porte, per recitarvi le lor commedie; i curiosi non si rattengono dal ciarlare e dal ghignazzare a due passi da quelle scene di sterminio; le vetture corrono, e i cittadini vanno a pranzare fuori di casa, e talor nel quartiere stesso dov' è il parapiglia.

Nel 1831, venne interrotta una fucilata, affinchè avesse agio di traversare un cortèo di nozze.

Allo scoppiare della rivoluzione del 12 maggio 1839, in via San-Martino, un vecchierello sciatto, trascinando a braccia una carriuola sormontata da un arzigogolo trico-

lore, fra cui v' aveano boccette piene di un liquido qual si fosse, iva innanzi e indietro, dalla barricata alla truppa, e da questa a quella, esibendo, senza veruna parzialità, or all' anarchia, or al governo, un bicchier di cocco.

Niente può darsi di più bizzarro; e, ciononpertanto, esso è il carattere proprio delle sommosse parigine, che non si trova in verun' altra capitale. Sono necessarie, perciò, due cose — la magnanimità di Parigi, e la sua gaiezza; la città ilare di Voltaire, e la grande di Napoleone.

Nondimanco, ora, nella rivolta del 5 giugno 1832, la grande città sentì qualche cosa ch' era forse più forte della sua tempra. Essa ebbe paura. Ne' quartieri più rimoti e più « spassionati, » s' ebbero a veder, in pieno giorno, chiuse le porte, le finestre e le imposte: i coraggiosi presero le armi, i vigliacchi si tenner quatti; il viandante incurioso ed affaccendato scomparve; in parecchie strade non ritrovavasi anima viva, come sull' alba.

Si riportavano spaventosi particolari, si diffondeano tristi notizie. — Essersi essi impossessati della Banca; — trovarsi, al convento di San-Merigio, in più che seicento, stipati e trincerati nella chiesa; — la linea esser malsicura; — ad Armando Carrel, portatosi dal maresciallo Clausel, aver detto questi: *Prendete anzitutto un reggimento;* — il Lafayette trovarsi malato; ma, nullostante, essersi egli espresso: *Sono con voi; seguirovvi in qualunque sito si trovi posto per una sedia;* — far di mestieri aver gli occhi in testa, e arar dritto; — levato il buio, v' avrebbe gente che assalirebbe e saccheggerebbe le abitazioni nei deserti aditi di Parigi (qui trapelava il maneggio della polizia, cotest' Anna Ratcliffe, mista al governo); — essersi montata una batteria sulla strada d' Aubry-il-Beccaio; — il Lobau e il Bugeaud concertarsi, ed, a mezzanotte, o sul far del giorno, il più tardi, quattro colonne si

verserebbono, a un tempo stesso, sul centro della rivolta, mossa la prima dalla Bastiglia, la seconda dalla porta San-Martino, la terza dalla Grève, la quarta dai Mercati; — le truppe, inoltre, aver, forse, in mira di sgombrar Parigi, e ridursi al Campo di Marte; — non esser dato di antivedere ciocchè avverrebbe; ma, certo, i casi aver mostra seria.

Davan pensiero le dubitazioni del maresciallo Soult, — Epperchè non attaccav' egli alla bella prima?

Difatti, il vecchio leone, di quando in quando,

Stava com' uom che sonnolento vana,

e teneasi assorto profondamente: parea fiutasse, in mezzo a quell' ombra, un ignoto mostro.

Calò la sera; i teatri si tenner chiusi; le scolte moveano attorno, dando a capire un adizzamento; veniano frugati i viandanti, messi in arresto i sospetti: ad ott' ore, se ne avea in mano quasi un migliaio; n' eran tutte ingombre la Forza, la prefettura di polizia, la *Conciergierie*. Ed in cotesta, di preferenza, il suo sotterraneo, a cui si die' nome di via di Parigi, era seminato qua e là di mucchî di paglia, su cui giaceva un ammasso enorme di prigionieri, arringati valentemente dall' uom di Lione, il Lagrange.

Tutta quella paglia, rimescolata da tutti quegli uomini, producea il rombo d' un acquazzone.

Altrove, i prigionieri stavan sdraiati, ad aperto cielo, ne' prati, gli uni sugli altri. L' ansietà e la paura, nell'indomani, era universale.

Sprangavansi i cittadini nelle lor dimore; le donne e le madri eran travagliate dallo sgomento; e un prorompere d' ogni parte: *Ah, Dio mio, ei non è ancora venuto a casa!* S'udiva appena, lontano, a rari intervalli, qualche

romor di carrozze; origliavansi, dietro gli usci, le varie grida, i subugli, la commozione, la confusione, i tramazzi cupi e indistinti, con certe cose che si diceano: ***È la cavalleria***, o: ***Son cassoni che fan viaggio***, i tamburi, lo strombettio, lo sparare degli archibusi, e, anzitutto, quella ferale campana di San-Merigio.

Il cannone tuonava. Giugnea qualche uomo alla svolta delle contrade, e si dileguava, gridando: ***A casa!*** ciascuno si dava pressa di chiudersi a catenaccio, e sclamava: A che riusciremo?

Di tratto in tratto, quanto più il cielo s'intenebrava, più la città parea colorarsi del formidato fiammeggiamento dell'insurrezione.

LIBRO UNDECIMO.

L'ATOMO S'AFFRATELLA COLL'URAGANO.

I.

Qualche schiarimento sovra le origini della poesia di Gavroche. — Influenza d'un accademico sulla stessa.

Nel punto in cui la rivolta, sorgendo dall' urto del popolo e della milizia, presso l'Arsenale, inducea la folla, che stava in coda alla bara, e pesava, per così dire, quanto estendeansi i bastioni, sovra la testa della comitiva, a tirarsi indietro, fuvvi un riflusso spaventosissimo. La combibbia fu manomessa, le file disordinaronsi, tutti sbandarono, corsero, si sottrassero, chi colle grida d' attacco, chi col pallor della fuga.

La gran fiumana che si stendeva sovra i bastioni, in un batter d' occhio, si biparti, sgorgò a dritta e a stanca, e insinuossi, a mo' di torrenti, in dugento vie simultaneamente, colla veemenza d' una cateratta lasciata andare.

In tal mentre, un ragazzo lacero, che venia dalla

strada Ménilmontant, e avea in mano un ramuccio verde di finto ebano, da lui còlto sovra i pendii di Belleville, adocchiò, al dinanzi d'una bottega di rigattiere, una pistolaccia d'arcione. Egli buttò a terra il suo fusticello, e sclamò:

— Mamma dolce, io mi piglio a presto la vostra roba (1).

E la diede a gambe colla pistola.

Due minuti dopo, una calca di borghesi impauriti, che s'involavano per la via Amelot e per la Bassa, incontrò il fanciullo che tenea in pugno la propria arma, e cantava:

Nella notte tutto è nero,
E nel dì tutto è palese;
D'uno scritto menzoguero
Arrovellasi il borghese;
Praticate la virtù:
Tututù — cappel teruto
Puntaguto — tututù (2)!

Era Gavroche che andava alla guerra.

Sovra il bastione s'accorse che la sua pistola non avea cane.

(1) Il testo: *machin*. Nel gergo furbesco, l'uomo, o la cosa di cui non si sa il nome. « *M. Machin, pardon! ie ne me rappele jamais votre nom.* » H. MONNIER. — Signor tale, scusate! non mi sovvengo mai del vostro nome.

Nella *Gabriella* di E. Augier, l'avvocato Chabrière prega sua moglie di fargli un « *machin* caciato. »

(2) Benchè sicuri, per prova, che chi ci legge non è inclinato a guardarci severamente, chiariamo, *queste parole di colore oscuro* non esser tali per colpa nostra, sì per voler dell'Hugo, che non altrimenti le pone in bocca al monello: il *senso duro* de' costui versi ci sarà forza subirlo pur in progresso.

Or, di chi era quella strofetta che gli serviva a scolpire la propria marcia? di chi le altre che, all'occasione, godea cantare sì di buon grado?

Noi lo ignoriamo: fors' eran sue; chi sa dirlo?

Il piccolo, d'altra parte, era in giorno di tutte le canzonuccie popolari che circolavano, e vi mesceva il proprio garrito. Egli, diavolino e servitoruccio, facea un mescuglio delle voci della natura e di quelle di Parigi; accozzava il repertorio degli uccelli col repertorio delle officine; era camerata di molti allegri *rapini* (1), tribù finitima colla sua. A quanto pare, era stato, come apprendista, tre mesi in una stamperia; un dì, avea eseguito una commissione pel signor Baour-Lormian, membro dell'accademia: il monello era un portalettere.

Gavroche, del resto, non imaginava che in quella notte piovosa e orrenda in cui avea offerto l' ospitalità della sua bestiaccia a due « naccherini, » avesse compiuto le veci della Provvidenza in pro de' medesimi suoi fratelli: questi la sera, suo padre all'alba, ecco la notte che avea trascorsa.

Movendo, sul far del dì, dalla via de' Balletti, riconducevasi speditissimo a « casa sua, » ne cavava fuori artisticamente i suoi « rabacchioli, » spartìa con loro quella qualsiasi merenda che avea inventato, poi se ne andava, lasciandoli alla fortuna, sopra la strada, e raccomandandoli a questa madre pietosa che, press' a poco, avea rallevato lui pure.

Nel congedarsi, avea dato ad essi l'appuntamento lì, per la sera, nello stesso luogo, e, a saluto, muniali di tali

(1) Il testo: *rapin*. « Qel gaio allievo della pittura che, in istile d'arte, detto è un *rapin*. » — BALZAC. — Il Chaudesaigues fa che derivi da *rapêr*, raspare; altri da *rat qui peint*, sorcio che pinge; altri, finalmente, da *rapiner*, rubare. Tutto cotesto offre nulla di verisimile.

avvisi: — *Io me la piglio per un gherone, o, altrimenti, me la batto, o, vuoi meglio, com' altri dicono, sbietto. Udite, miei bamberottoli; se non v' avvenga d'imbattervi in babbo e mamma, sull' imbrunire, tornate qui; vi darò da cena, e vi porrò a letto* (1). I due miserelli, raccolti da qualche guardia, e messi in deposito, od agguantati da un qualche giocolatore, o, semplicemente, inghiottiti dal vasto baratro parigino, non ritornarono. I bassi fondi dell' attual società sono tutti colmi di queste tracce smarrite. Gavroche non li aveva visti; e, d'allora, eran già trascorsi quasi tre mesi. Gli era accaduto, più d' una volta, di grattarsi il capo, e sclamare: ! ove demonio si son cacciati i miei due bambocci?

Nell'infrattanto, era pervenuto, tenendo in pugno la sua pistola, in via Ponte-al-Cavolo. Ei potè notare come in quella via non vi fosse aperta che una bottega, e singolarmente, cosa ben degna di riflessione, esser essa di pastelliere.

La congiuntura si presentava oltremodo acconcia per dar de' denti in un pasticcino, prima di spignersi nell' ignoto.

Egli s' arrestò, si tastò ne' fianchi, frugossi nel borselluccio dell'orologio, rivoltò le tasche, non trovò niente, nemmanco un soldo, e si die' a gridare: Misericordia!

È faccenda seria l'esser al verde!

Il monello, ad onta di ciò, non si tenne dall' ir innanzi per la sua strada.

Due minuti dopo, era giunto in via San-Luigi. Transitando quella del Parco-Reale, sentì il bisogno di com-

(1) Il testo: *Je casse une canne, autrement dit: Je m' esbigne, ou, comme on dit à la cour, je file. Les mioches, si vous ne retrouvez pas papa maman, revenez ici ce soir. Je vous ficherai à souper, et je vous coucherai.*

pensarsi del pasticcino impossibile, e procacciossi la voluttà di stracciare pubblicamente sulle muraglie i cartelli degli spettacoli.

Poco più lungi, scorgendo passare varie persone bene assettate, che parean essere doviziose, rizzò le spalle, e vomitò, a caso, dinanzi a sè, tale sbruffo di collera filosofica:

— Questi opulenti ve' come sono ben pasturati! son tutti sugna, nuotan nel lardo, abborracciano, strippano, scuffiano, guazzano rimpinzati nella gozzoviglia, nel pacchiamento, nello stravizzo. Poi, richiedete che cosa fanno de' lor danari, i lurconi! ei lo ignorano; se li pappano a crepa pancia (1)!

II.

Già tempo streghe, ora portinaie.

Il movimento d'una pistola senza cane, tenuta in pugno sulla strada pubblica, è uffizio sì rilevante che Gavroche, a ogni pie' sospinto, si sentia crescer d'ardenza. Tra alcuni brani della *Marsigliese* da lui cantati, ei gridava:

— Allegri! va tutto a vanga! son contentissimo!

Colleghi, il tempo brontola;
E, ovunque mi rivolto,
Vi dico che per aria
C'è del buio, e dimolto!

I borghesi non hanno che a tirar sodo, io vo a spargere fra di loro strofe sovversive. Che son gli agenti di

(1) Il testo: *Ces rentiers, comme c'est gras! ça se gave. Ça patauge dans les bons dîners. Demandez-leur ce qu'ils font de leur argent. Ils n'en savent rien. Ils le mangent, quoi! Autant en emporte le ventre.*

polizia? Sono cani. Corpo di Giuda! non manchiamo di rispetto ai cani, tanto più, che sarei ben lieto d'averne uno per la mia pistola. Io, amici miei, vengo dal bastione; c'è gran fermento, comincia la bollitura, la carne cuoce; è omai tempo di schiumar la pentola. Avanti, uomini!

Un sangue impuro abbeveri
Le nostre zolle!

Io do i miei giorni alla patria; non vedrò più la mia innamorata, la mia Ninì, sì, sì, sì, tutto finì! ma che monta? Viva la gioia! battiamoci, per l'inferno! Ne sono stucco, n'ho di soperchio del dispotismo!

In quel punto, scorgendo cimbottolato il cavallo a un lancere della nazionale, che traversava, il monello, deposta a terra la sua pistola, alzò prima l'uomo, poscia la bestia. Raccolse indi la propria arma, e ripigliò il passo.

La via Thorigny, affatto muta, non dava segno di movimento. Tale indifferenza, propria del Palude, facea contrasto coll'eccessivo schiamazzo che la intorniava: sovra la soglia d'un uscio s'intertenean quattro cinguettiere. La Scozia ha i suoi trio di streghe; e Parigi quartetti di pettegolacce. Il « tu sarai re (1) » sarebbe lanciato sì foscamente a Napoleone, sovra il crocicchio Baudoyer, che a Machetto, nella boscaglia d'Armuyr: tornerebbe, a un di presso, il medesimo crocidare.

Le cianciatrici della via Thorigny s'occupavano meramente delle lor faccende. Eran esse tre portiniere, e una poverella spazzaturaia, colla sua sporta e col suo rampino.

Quelle quattro donne pareano ritte a' quattr' angoli

(1) Allusione alle tre streghe di *Macbet*, che lo salutano, col presagio: — *Salve, Macbet, che in breve sarai re!*

della vecchiezza che prendon nome di caducità, di decrepità, di mestizia e di sfacimento.

La spazzaturaia era rispettosa. In cotesto mondo all' aperto, la spazzaturaia saluta, la portiniera dà protezione; locchè dipende dal mucchio, copioso, o scarso, che la seconda rammassa, a voglia, nel cantuccino: anche la scopa può esser benigna.

Quella dimessa spazzaturaia era, lì, una sporta riconoscente; ella sorrideva (quale sorriso!) alle sue patrone; e tenean tra loro tali discorsi:

— Dassenno, neh! il vostro gatto e così cattivo?

— Dio buono! i gatti; ma non sapete ch' ei, per istinto, hanno inimicizia con tutti i cani: sono cotesti che si lamentano.

— E anche la gente.

— Ciononostante, le pulci che hanno indosso i gatti non salterellano sulla gente.

— Non è poi nè anche la seccatura che s' ha dai cani, è che, il più spesso, si fanno pericolosi. Ricordo un anno in cui ve ne ebbe tal quantità che si fu costretti di metterli su' giornali. Era il tempo che alle Tuilerie si teneano grandi montoni per trascinare la carrozzetta del re di Roma. Avete memoria del re di Roma?

— Io avea affezione pel duca di Bordeaux.

— Io ho conosciuto Luigi XVII; mi piace meglio Luigi XVII.

— La carne è cara, mamma Patàco!

— Non me ne parlate; la beccheria diventò un orrore, un orrore orribile! non si sa d' altro che di baccani!

Qui s' interpose la spazzaturaia:

— Il commercio è in fasci, signore mie; adesso, i mucchi di spazzature fanno pietà; non si getta niente; si ingolla tutto!

— Pur, vi son povere più di voi, Vargulema.

— Sì, non lo nego, rispose ella, con spontaneo assenso; io ho uno stato.

Fuvvi un po' di posa, e la spazzaturaia, cedendo a quel desiderio di pompositià, ch'è nel fondo di qualsiasi uomo, soggiunse:

— Il mattino, tornando a casa, spoglio la sporta, fo la mia scelta, la sparizione (probabilmente, ripartizione), locchè m' ingombra tutta la stanza di monzichielli. Pongo gli stracci di lana dentro una cesta, i pezzuoli bianchi in una cassetta, quelli di stoffa in un armadino, raccolgo ciò ch'è ancor buono a mangiarsi in una scodella, ed i torzi in una tinozza, butto i vetrioli sul focolare, le vecchie carte nel canto della finestra, e, da ultimo, le ciabatte dietro la porta, e le ossa dissotto il letto.

Gavroche, fermatosi dietro loro, stava ascoltando.

— Oe, vecchie! disse, che cosa avete da chiaccherar di politica in questa forma?

Egli fu investito da una bordata, composta d'un quadruplo schiamazzìo.

— Ecco qua, di nuovo, uno scellerato!

— Che cosa ha egli nel suo moncone? Veh, una pistola!

— Guardate un po', questi laceri piscialletto!

— Non son contenti, se non rovescian l'autorità; puuh, canaglie!

Gavroche, montatagli al naso la senapa, come rappresaglia, fe' loro cento visacci, cento boccacce e qualunque sorta possa idearsi di scorci e crocchi.

La spazzaturaia gridogli:

— Va via, gaglioffo male impastato!

Quella di esse che avea risposto all' appellativo di

mamma Patàco si battè le mani una contro l'altra, scandalezzando, e proruppe:

— Oh, non v' ha dubbio, è imminente qualche disgrazia. Il servitoruccio di fianco a noi, colla barba al mento, io vedevalo, ogni mattina, passar a braccio d'una fraschetta, con un cappellino color di rosa; e passava oggi dando il suo braccio ad un archibuso. La mamma Bacheux ebbe a narrarmi come avvenisse, pochi dì fa, una rivoluzione a.... a.... a.... Ov'è il vitello! A Pontoise. Poi, lo vedete, quel sucido ragazzaccio, colla sua pistola! Se si dia bada alle voci, disposesi, a' Celestini, una quantità di cannoni enorme. Come dee agire il governo con una massa di furfantoni non vôlti ad altro che a por sossopra la terra? Quando s'aveva un tantin di bene, quando un tantino si cominciava a respirar quieti, Dio onnipotente, dopo tanti eccidî! sovviemmi ancora della regina! povera dònna! fui io presente allorchè passò sulla sua carretta. E tutto cotesto, per sovrappiù, incarirà il tabacco! È un' infamia! e son poi sicura che verrò a vederti a mozzar il capo, bolla acquaiola!

— Tu ansii, mia veterana, disse Gavroche; va' là, riposa! su, soffiati il promontorio!

E tirò diritto.

Allorchè fu giunto in via del Selciato, gli tornò in mente la spazzaturaia, e compose questo soliloquio:

— Tu hai torto marcio, insultando a' rivoluzionarî, mamma Pattume. Questa pistola è in vantaggio tuo, perchè tu abbia nella tua sporta una maggior copia di cose buone a stivar la trippa.

Da un punto all' altro, intese un romore alle spalle: era la portinaia Patàco, la quale aveagli tenuto dietro, e, da lungi, gli facea segno d'amendue le pugna, gridando:

— Sei un bastardo!

— Davvero, sclamò Gavroche, non c'è che questo, neh! me ne infrullo di tutto cuore.

Un momento dopo, passava sotto il palazzo de' Lamoignon. Egli, quivi, levò la voce:

— Lesti, in cammino per la battaglia!

E il coperse un velo di malinconia. Volse l' occhio alla sua pistola, in un senso di rampognamento, che rivelava s' argomentasse d' intenerirla:

— Io mi muovo, le disse egli, e tu duri inerte!

Poi si diresse vêr l' olmo di San-Gervasio.

III.

Giusta indignazione d' un parrucchiere.

Il caritativo barbiere da cui scacciavansi i due ragazzini a' quali Gavroche potè aprir il paterno ventre dell' elefante, era allora occupato, nella sua bottega, a sbarbar un milite legionario, che avea servito sotto l'impero. Discorreano insieme. Il primo aveva naturalmente parlato al veterano della rivolta, poi del generale Lamarque, e da questo eran arrivati all'imperatore. Laonde, una conversazione, che il Prudhomme, s'era lì presente, avrebbe arricchito d'arabeschi, ed intitolato: *Dialogo tra il rasoio e la sciabola.*

— In qual guisa, chiedeva il primo, l' imperatore stava a cavallo?

E a lui l' altro:

— Male; nè cadea giù, perciocchè non sapea cadere?

— Avev' egli buoni cavalli? ei doveva averne di molto buoni?

— Il dì in cui mi diede la croce, ho osservato il suo

corridore; era un destriero magnifico, tutto bianco. Avea begli orecchi appuntiti, la schiena dolcemente insellata, la testa leggera, segnata in fronte d' una stella nera, il collo lungo, il ginocchio saldo, il fianco sagliente, il torace largo, la parte posteriore robusta: un po' più alto di quindici palmi.

— Vago giumento! sclamò l' interrogatore.

— Era la bestia di sua maestà.

Dopo tal parola, il barbiere tenne conveniente una breve sosta; vi si conformò, poi riprese:

— L'imperatore non fu ferito che una sol volta, nevvero, signore?

Il vecchio soldato, rispose, col tuono calmo e sovrano dell' uomo che può parlarne:

— Al tallone, sotto Ratisbona (1). Non l' ho mai visto

(1) Addì 23 aprile 1809, mentre azzuffavansi Francia ed Austria, egli, che, a cavallo, e in qualche distanza, stava osservando la pugna, col maresciallo Duroc, venne côlto al calcagno destro (non *al collo del piede*, come dice lo storico che citiamo) da una palla morta, dond'ebbe una contusione, tale però da permettergli, dopo medicato, di tornar in sella.

Ecco il Thiers:

Napoléon s' était approché de Ratisbonne, au milieu d' un feu de tirailleurs, que soutenaient les Autrichiens du haut des murs, et les Français du bord du fossé. Tandis qu' avec une lunette il observait les lieux, il reçut une balle au cou-de-pied, et dit, avec le sang-froid d' un vieux soldat: Je suis touché! — Il l' était effectivement, et d' une manière qui aurait pu être dangereuse, car si la balle eût porté plus haut, il avait le pied fracassé, et l' amputation eût été inévitable. Les chirurgiens de la garde accourus auprès de lui enlevèrent sa botte, et placèrent un léger appareil sur la blessure, qui était peu grave. A la nouvelle que l' empereur était blessé, les soldats des corps les plus voisins rompirent spontanément leurs rangs, pour lui adresser de plus près les bruyants témoignages de leur affection. Il n' y en avait pas un qui ne crût son existence attaché à la sienne. Napoléon, donnant la main aux plus rapprochés, leur affirma que ce n' était rien, remonta immédiatement à cheval, et parcourut le front de l'armée, pour la rassurer.

così ben messo come in quel giorno: parea un gioiello.

E voi, signor veterano, voi avrete riportato parecchie ferite?

— Ah, io? soggiunse il soldato, non tanta roba! A Marengo, due sciabolate alla nuca; una palla, ad Austerlitz, nel braccio destro; un' altra, ad Jena, nella coscia sinistra; a Friedland, un colpo di baionetta; là, in fondo, a Mosca, sett' otto punte di lancia, non cale dove; a Lutzen, una grossa scaglia, che mi franse un dito ... ah! sì, da ultimo, a Waterloo, in una coscia, una palla di biscaino. Ecco tutto.

— Com' è stupendo, sclamò il barbiere, con un accento pindarico, uscir di vita fra l' entusiasmo della battaglia! Io, in parola da galantuomo, anzichè crepare sovra una cuccia, di malattia, lentamente, un poco per giorno, colle mignatte, co' cataplasmi, colla sciringa, coi beveroni, presceglierei, senza tante storie, farla finita di una palla d' obizzo nella pancia!

— E non siete di cattivo gusto, disse il veterano.

Ei non appena avea terminato di favellare, che la bottega traballò tutta d' un fracasso enorme. Improvvisamente, cadea in minuzzi una lastra della vetrata.

Il barbiere divenne pallido.

— Ah, Dio mio! gridò, eccone una!

— Che vuol dir, una?

— Una palla d' obizzo.

— Eccola qui, ripigliò il soldato.

E raccolse a terra una qualche cosa che rotolava: era un ciottolo.

Il barbitonsore corse impetuoso alla lastra rotta, e mirò Gavroche che la dava a gambe verso il mercato di San-Giovanni. Nel suo passare per la bottega, Gavroche, che avea in cuore i suoi due bambini, non avea potuto

resister al desiderio di dar il buongiorno all' « asello, » e gli avea scagliato una pietra sull' invetriata.

— Vedete! urlò il parrucchiere, il quale, di bianco, era adesso livido; non l'è un offender per maltalento? Che cosa ho fatto a quel bricconaccio?

IV.

Il ragazzo si sorprende del vecchio.

Gavroche, intanto, al mercato di San-Giovanni, il cui posto era già in potere della rivolta, aveva — eseguito la sua fusione — con una banda capitanata dall' Enjolras, dal Courfeyrac, dal Combeferre e dal Feuilly.

Essi, all' incirca, poteasi dire fossero armati.

Aveanli scontrati, e ingrossavan la truppa il Bahorel e Giovanni Prouvaire.

L'Enjolras avea uno schioppo da cacciatore, munito di doppia canna; il Combeferre, un fucile da guardia nazionale, su cui v' era un numero di legione, e nella cintura, due gran pistole, che il suo soprabito sbottonato lasciava in mostra; Giovanni Prouvaire, un vecchio moschetto di cavalleria; il Bahorel, una carabina; il Courfeyrac, un bastone a stilo sguainato, e il Feuilly, una spada, che agitava in aria, correndo avanti, e gridando da indemoniato: Viva la Polonia!

Essi venìano dalla sponda Morland, senza cravatte, col capo nudo, anelanti, molli di pioggia, e cogli occhi in fuoco. Gavroche li accostò pacato:

— Dove si va?

— Vien con noi, disse il Courfeyrac.

Marciava dietro il Feuilly, o, per dir meglio, saltabellava il Bahorel, vero pesce nell' acqua della sommos-

sa. Indossava un farsetto rosso, e lanciava di quelle frasi che spezzan tutto. Il suo giubbettino mise sossopra un viandante, che fu a gridare, tutto stravolto:

— Ecco i rossi!

— I rossi, i rossi! replicò il Bahorel; sì vigliacco, giura il demonio! Io, per mia parte, borghese caro, se mi si affacci un papavero, non mi turbo; il berretto rosso non ha potere di sgominarmi. Borghese, credimi, lasciamo la paura del rosso agli animali cornuti!

Ei notò sul canto d'una muraglia, ove stava appeso il più innocuo foglio di carta che potesse avervi, la permissione di mangiar uova, un indulto per la quaresima, indirizzato dall' arcivescovo di Parigi alle sue « pecorelle. »

Il Bahorel sclamò:

— Pecorelle! modo polito di esprimer oche.

E strappò dal muro l'indulto. Cotesto atto soggiogò Gavroche. Da quell'istante, ei si die' a studiare il Bahorel.

— Bahorel, ripreselo l'Enjolras, tu hai torto; avresti dovuto lasciar in pace quel mandamento; non è con esso ch' è d' arrecarcela; tu sciali indarno la stizza tua; sii più parco delle munizioni; non si fa fuoco fuor delle file, tanto col cuore che coll' archibuso.

— Ciascuno ha un diverso modo di veder le cose, Enjolras, ripigliò il Bahorel. Quella prosa lì d' arcivescovo mi corruccia; vo' mangiar uova, a mio piacimento, senza permesso! tu dentro il petto racchiudi un gelo che brucia, ed io mi diverto. Poi, non ispendo, ma piglio ardenza; e, se lacerai quella tiritera, poffare d' Ercole! fu per mettermi in appetito.

La voce, *Ercole*, colpì Gavroche. Ei cercava ogni congiuntura per istruirsi, e lo stracciatore d'affissi godeva della sua stima. Il monello gli domandò:

— Che vuol dire, *Ercole?*

Il Bahorel rispose:

— È latino; vuol dire, corpo di Belzebù.

E qui, rivolto ad una finestra, vi scôrse un giovane, serio, pallido, in barba nera, che aveva l' occhio sul lor passaggio, probabilmente un amico dell' A B C; e gridò ad esso:

— Cartuccie, sbrigati! *para bellum* (1).

— Bell' uomo! è vero, disse Gavroche, che oggimai capiva il latino.

Li accompagnava un tumultuario codazzo di varia gente, studenti, artisti, operai, facchini, molti di loro aggregati alla Cougourde d' Aix, tutti muniti di bastonacci e di baionette; qualcuno, come il Combeferre, di pistole, ferme alla finta de' lor calzoni. Fra quel corteggio, v' aveva un uomo d' età cadente, senz' armi, che camminava affrettando il passo, a non perderli: egli pareva assai pensieroso. Gavroche, vedendolo, chiese al Courfeyrac:

— Chi è colui?

— Un vecchio.

Era il signor Mabeuf.

V.

Il vecchio.

Narriamo ciò che avveniva.

L' Enjolras e i suoi amici passavano pel bastione Bourdon, presso i granaî d' abbondanza, al momento in cui i dragoni s' erano versati su' rivoltosi. L' Enjolras, il Courfeyrac ed il Combeferre si trovavano tra coloro che

(1) Apparecchiati alla guerra.

invadean la via Bassompierre, gridando: Alle barricate! Nella Lesdiguières, s'imbatteano in un vecchio che camminava. Ciò che avea attratto la lor curiosa attenzione era il progredire a zigzag di quel buonuomo, come se foss' ebbro. Per giunta, benchè piovesse da molte ore, ed, in quel momento, a secchiate, ei teneva il cappello in mano.

Il Courfeyrac avea incontanente riconosciuto il Mabeuf.

Gli era egli noto per aver spesso scortato Mario sino alla sua porta. Sapendo le mansuete e più che paurose abitudini del ex-fabbriciere raccoglitore di libri antichi, e maravigliato di scorgerlo in quel trambusto, a due passi dall' incalzar della cavalleria, quasi in mezzo alle scariche de' moschetti, a testa scoperta, sotto la pioggia, movendo contro alle palle, appressavalo, e fra l' insorto di cinque lustri e l' ottuagenario s' era scambiato il seguente dialogo:

— Signor Mabeuf, ritiratevi a casa vostra.

— Per qual ragione?

— È lì lì per nascer qualche tafferuglio.

— Non me ne importa.

— V' è gran minaccia di sciabolate, d' archibusate, signor Mabeuf.

— Faccian pure.

— Di cannonate.

— Niente di meglio. E voialtri dove correte?

— A buttar a terra il governo.

— Bene, benissimo!

E li avea seguiti. D' allora, non aprì più bocca; il suo passo istantaneamente si fece saldo; alcuni operai gli avean pôrto il braccio, ed ei, scosso il capo, lo rifiutava. Avanzavasi quasi alla prima fila della colonna, ser-

bando insieme ed il movimento dell' uom che marcia ed il volto di chi è assopito.

— Che degno cuore adirato! dicevano gli studenti. Spargeasi voce fra i sediziosi foss' egli — un vecchio convenzionale, — ed un regicida. La turba tirava innanzi per la via Vetraia.

Il piccolo Gavroche, alla testa, e con quanta voce avea nella gola, cantava tali strofette:

(1) Ecco la luna che spunta;
Di', quando andremo nella foresta?
Chiedeva Carlino a Carlotta.

Tu, tu, tu,
Per Cantou.

Io non ho che un Dio,
un re, un liardo, ed uno stivale.

Per aver bevuto, a mattino avanzato,
La rugiada sul timo,
Due passeri erano brilli.

Zi, zi, zi,
Per Passy.

Io non ho che un Dio,
un re, un liardo, ed uno stivale.

E que' due poveri lupattelli
Eran sazi, come due tordi:
Se ne godeva una tigre, nel suo antro.

(1) Il lettore capirà bene di per sè stesso, questa bizzarra canzone, vuoi guazzabuglio, non comportare una strania veste poetica, che maggiormente la sformerebbe e groviglierebbe.

Don, don, don,
Per Meudon.

Io non ho che un Dio,
un re, un liardo, ed uno stivale.

Uno imprecava, l'altro bestemmiava.
Di', quando andremo nella foresta?
Chiedea Carlino a Carlotta.

Tin, tin, tin,
Per Pantin.

Io non ho che un Dio,
un re, un liardo, ed uno stivale.

Essi si volsero a San-Merigio.

VI.

Reclute.

Le bande ingrossavano sempre più. Vêr la via dei Biglietti, s' aggiunse loro cert' uomo molto aitante della persona, benchè in là cogli anni, di cui il Courfeyrac, l' Enjolras e il Combeferre notarono il fare audace e severo, ma ch' era ignoto a ciascuno d' essi. Gavroche, inteso a cantare, a zufolare, a rombare, ad andare innanzi, a pestar le imposte delle botteghe col calcio della sua pistola priva di cane, non gli die' attenzione.

Successe che, in via Vetraia, passassero davvicino la porta del Courfeyrac.

— Oh, giusto in tempo! diss' egli; scordai la borsa, e mi trovo senza cappello. Lasciò un momento la compagnia, salì in casa speditamente, prese la borsa, un cap-

pello frusto, e, per giunta, una cassa quadra, della grandezza d' un gran forziere, ch' era nascosta fra' suoi panni sporchi. Tornando a scender precipitoso, la portinaia gli gridò dietro:

— Signor di Courfeyrac!

— Dite, donna, qual è il vostro nome? le rispos'egli.

La portinaia rimase attonita.

— To'! nol sapete, son la custode, mamma Veuvain.

— Ebbene, se un' altra volta v' odo chiamarmi signor di Courfeyrac, io chiamo voi mamma di Veuvain. Ora favellate; che è succeduto? che cosa c' è?

— V' ha persona che vuol parlarvi.

— Chi è cotestui?

— Io non lo conosco.

— Dove si trova?

— Nel mio stanzino.

— Vada all' inferno! sclamò impaziente.

— Ma egli vi aspetta da più di un' ora! riprese la portinaia.

Nel tempo stesso, una specie di giovane operaio, macro, piccolo, pallidissimo, chiazzato in viso di tacche rosse, vestito di un camiciotto a squarci, e di un paio di calzoni di velluto rabberciati, avente piuttosto l' apparenza di una ragazza messa da uomo, che non d' un uomo effettivamente, uscì fuori del camerino, ed al Courfeyrac, d' una voce che, se si voglia, non era punto voce muliebre, richiese:

— In grazia, c' è il signor Mario?

— No.

— E questa sera tornerà a casa?

— Non lo so punto.

Ed aggiunse: — Io poi no, non vi tornerò.

Il giovanetto guardollo fiso, e proruppe:

— Per qual ragione?

— Per le mie ragioni.

— Dove andate, dunque?

— Che importa a te di saperlo?

— Vi spiacerebbe che vi portassi la vostra cassa?

— Io mi reco alle barricate.

— E ci vengo anch'io, in vostra compagnia; me lo permettete, signore?

— Se ne hai desiderio! disse il Courfeyrac; la via è libera, il lastrico è lì per tutti.

E partì, correndo, a raggiugner i suoi compagni. Fatto che l'ebbe, diede la cassa ad uno di loro, perchè portassela. Dopo un quarto d'ora, s'accorse che quel ragazzo gli era, di fatti, venuto dietro.

Un affollamento non si conduce al preciso luogo che ebbe di mira: lo si chiarì, è un subitano buffo di vento che lo trasporta. Passarono San-Merigio, e, quasi dire a propria insaputa, si ritrovarono nella strada di San-Dionigi.

LIBRO DUODECIMO.

CORINTO.

I.

Storia di Corinto dalla fondazione.

I parigini che, adesso, entrando in via Rambuteau, dalla parte de' Mercati, osservano, alla loro destra, rimpetto la Mondétour, una botteguccia di panieraio, con una cesta, ad insegna, che ha la figura dell' imperatore, e la scritta:

NAPOLEONE FORMATO
TUTTO DI VINCHI (1),

non ponno aver in pensiero le orrende scene di cui quel sito fu spettatore.

V'aveva lì la via Canapaia, scomparsa da molto tempo, e la rinomata taverna detta Corinto.

(1) Il testo: *fait tout en osier*. Con questa lor frase, i francesi intendono designar tanto un uomo *docile*, *pieghevole*, *arrendevole*, quanto un' *indole schietta*, *franca*.

Si avrà presente ciò che fu esposto, riguardo la barricata quivi costrutta, che, d'altra parte, dovette ceder la preminenza alla più cospicua di San-Merigio, in via Canapaia. È sovr'essa, oggidì obbliata compiutamente, che verseremo un tal po' di luce.

Ci sia permesso, per la chiarezza della narrazione, ricorrer al mezzo semplice di cui già usammo per Waterloo.

Le persone che voglian formarsi un giusto concetto del modo con cui allora erano disposte le case presso il ponte Sant'-Eustachio, al canto nord-est de' Mercati parigini, dov'è oggigiorno l'imboccatura della via Rambuteau, non hanno che ad imaginare, toccando la San-Dionigi, per la sommità e per la base de' Mercati, se non una N, i cui stipiti verticali siano la via Canapaia e la Grande Cialtronerìa, ed il traversale, la Piccola. La Mondétour ricidea i tre stipiti, a seconda de' fianchi più tortuosi.

Laonde, l'arruffato labirinto delle quattro strade era sufficiente per formare, sovra uno spazio di cento tese (1) quadrate, tra i Mercati e la via San-Dionigi da una parte, e le vie del Cigno e de' Domenicani dall'altra, sette isolette di case, tronche bizzarramente, di grandezza varia, messe in isbieco, quasi a casaccio, e divise appena fra loro, non altrimenti che sianlo i massi nelle officine degli scarpellini, mediante anguste fessure.

Diciamo anguste fessure, nè possiam dare più acconcia idea di que' vicoletti buî, tetri, storti, affossati fra catapecchie sin d'otto piani. Tali catapecchie eran sì decrepite che, nella via Canapaia, ed in quella della Piccola Cialtronerìa, le loro facciate eran sostenute tutte da puntelli, che si stendeano da una casa all'altra. La via era

(1) La tesa parigina equivale a sei piedi.

stretta, e la pozza vasta: il viandante vi camminava sul lastrico sempre molle, costeggiando botteghe che aveano mostra di sotterranei, pilastroni cerchiati di ferro, mucchi giganteschi di sucidume, e porte di anditi munite di enormi cancelli secolari.

Tutto cotesto venne distrutto dalla via Rambuteau.

Il nome *Mondétour* (1) scolpisce maravigliosamente i meandri di quel mondezzaio. Poco più lungi, lo si trovava ancor meglio espresso dalla via *Piroetta*, che conducea nella Mondétour.

Il cittadino che dalla strada di San-Dionigi passava nella Canapaia, scorgevala press' a poco ristrignersi innanzi a sè, quasi fosse entrato in un lungo imbuto. In capo alla strada, ch' era molto corta, ei, dalla parte dei Mercati, trovava impedito il passaggio da un' alta fila di abitazioni, ed avria creduto d' essersi messo in un angiporto, se non avesse buttato l' occhio, a diritta e a manca, su due sfondi neri, per cui capiva poter uscire. Era la via Mondétour, che, da un lato, andava a toccar la straduzza de' Domenicani, dall' altro, quella del Cigno e la la Piccola Cialtroneria. Giunti in fondo a siffatta specie di chiassolino, nel canto dello sbocco a destra, osservavasi un casolare, meno elevato de' suoi vicini, che sulla strada avea l' apparenza di un promontorio.

In cotesta casa, a due soli piani, s' era fissata giocondamente, da trecent' anni, un' illustre bettola. Faceva essa un festevole schiamazzio sin nel luogo stesso che il vecchio Teofilo segnalava con questi versi:

Lì miri penzolante
Lo scheletro nudato
D' un infelice amante
Che altrodì s' è impiccato.

(1) Giri e rigiri.

Il sito era buono, ed i tavernaî succedeansi di padre in figlio.

A' tempi di Maturino Regnier, quella bettola si appellava il *Pot-aux-Roses*, e, poich' era in voga il bisticcio, aveva ad insegna un *poteau* (1) colorato rosa. Nello scorso secolo, il Natoir, capriccioso e valente artista, spregiato dall' attuale severa scuola, ebbe spesse volte ad avvinazzarsi in quella taverna, alla stessa tavola ove il Regnier s' era disfamato, e, in un senso di riconoscenza, aveva dipinto sul palo rosa un racimolo di Corinto. Il tavernaio, col cuor nel miele, ne avea mutato l' insegna, e, al dissotto di quel racimolo, fe' dorar le parole: *Al grappo di Corinto.* Laonde, siffatto nome, *Corinto.* Nulla a' beoni è più naturale delle breviature: Corinto avea, poco a poco, detronizzato il *Pot-aux-Roses.* L' ultimo bettoliere della dinastia, il papà Hucheloup, ignaro affatto della tradizione, avea fatto pingere il palo azzurro.

Che componea la taverna? una sala terrena, dove aveavi il banco, un'altra superiormente, con un bigliardo, una scala a chiocciola, fatta di legno, vari bicchieri di vino sopra le tavole, molto fumo sulle pareti, e qua e là candele, anche in pieno giorno. Una botola, nella sala del pianterreno, conducea in cantina. Abitava l' oste al secondo piano: vi si giugnea per un' altra scala, quasi a piuoli; e per tutta entrata una porticella segreta, nella gran sala del primo. Al tetto, v' eran due solaî rischiarati d'alto, e occupati dalle fantesche. La cucina, in uno alla sala del banco, faceva parte del pianterreno.

Il papà Hucheloup era, forse, nato chimico; il fatto sta che fu cuoco; nella taverna non solamente vi avea da

(1) *Pot-aux-Roses*, e *poteau: Testo-di-rose*, e *palo.* Lo scherzo sta nelle voci *pot-aux*, e *poteau*, che son pronunciate alla stessa guisa.

bere, ma anche da mangiare. L'Hucheloup avea inventato un manicaretto che nessun altro sapeva fare, all'infuor di lui, cioè i carpioni in zuppa, a cui dava nome di *carpes au gras* (1). Si morfiano essi al chiarore d'una candela di sevo, o d'una lucerna del tempo di Luigi XIV, posta su tavole coperte d'una tela incerata, a mo' di tovaglia. La gente vi capitava da molto lungi.

Un mattino, il papà Hucheloup si ficcò nel capo di render noto a chi transitasse per quella parte la sua vivanda « particolare; » aveva tuffato un pennello in un pignattuccio di nero, e, siccome, non altrimenti che la cucina, egli possedeva un'ortografia tutta propria, avea improvvisato sul muro tale inscrizione singolarissima:

CARPES HOGRAS.

Certo inverno, alle nevi ed agli acquazzoni venne il capriccio di cancellare la prima *S* e la *G*, e vi rimanea:

CARPE HO RAS (2).

Tra pel tempo e per le dirotte, l'umile annunzio gastronomico s'era converso in un saggio avviso.

Di cotal modo, il papà Hucheloup, mal conoscendo il francese, giunse a conoscersi di latino, cui fece uscire dalla fucina della filosofia, e, volendo semplicemente cassar Quaresima, adeguò Orazio. Ciocchè poi ferma, più che altra cosa, è che sì il primo che il nuovo motto esprimeano: entrate nella mia taverna.

(1) *Carpioni al grasso*, o *cotti col grasso.*

(2) *Carpe horas:* frase latina, e significa, *cògli l'ore, fa tesoro del tempo.*

Nulla esiste oggi di tutto questo. Il labirinto via Mondétour era sbudellato, sbranato, sino dal 1847, e, probabilmente, oggigiorno non ve n'ha più traccia: la via Canapaia e Corinto sono scomparsi sotto il selciato della Rambuteau.

Come dicemmo, Corinto, se non un centro di rannodamento, era un sito di ragunanza pel Courfeyrac e pe' suoi amici. Lo avea scoperto il Grantaire: egli v'era entrato a motivo del *Carpe Horas*, e vi ritornava pe' *Carpes au Gras*. Lì si bevea, si mangiava, si schiamazzava, si spendea poco, e vi si era sempre benarrivati.

Il papà Hucheloup era un buonuomo.

L'Hucheloup, buonuomo, lo abbiamo detto, era un bettoliere co' mustacchi al viso: specie divertente. Pareva ognor in cattiva luna, fiottava, avev' aria d' intimidire i suoi avventori, d'esser disposto più ad altercare con essiloro che ad imbandir la preziosa zuppa.

Nulladimeno, non recediamo dal nostro asserto, vi si era sempre benarrivati, e benvisti.

Tale stravaganza aveva avviato la sua bottega, ed i giovanotti che frequentavanla solean dirsi: vieni a sentir *brontolare* il papà Hucheloup! Egli era stato maestro di scherma; avea voce quadra; da un punto all'altro, poneasi a ridere delle due guancie; con un bieco aspetto, avea un fondo lepido; non volev' altro che spaventarvi, come, all'incirca, le tabacchiere che hanno la forma d'una pistola: la detonazione starnuta.

Sua moglie, la mamma Hucheloup, era un certo essere ributtante, peloso, sucido.

Verso il 1830, il papà Hucheloup venne a morte; e, con esso, sparve il segreto dei *Carpes au Gras*. La vedova inconsolata seguì a condurre la sua taverna; ma la cucina non fu più quella, e diventò pessima; il vino, che

anche in addietro era assai cattivo, si fece orrendo. Ad onta di ciò, il Courfeyrac ed i suoi amici non si tenevano d'ire a Corinto, e il Bossuet sclamava: per carità!

La mamma Hucheloup era anelante, mostruosa, di campereccie reminiscenze. Ella toglica loro la fastidiosaggine colla pronunzia: aveva una guisa particolare di esprimersi che condìa alquanto que' suoi ricordi contadineschi, primavereschi, e venianle spesso sul labbro bizzarre frasi.

La sala del primo piano, tenuta ad uso di « *ristoratore,* » era un' ampia e assai lunga stanza, ingombra di scanni, di sgabelletti, di panche, di tavole, e d'un bigliardaccio mal fermo in gambe. Vi si giugnea per la scala a chiocciola, che metteva, in un canto del camerone, ad un buco quadro, pari ad un boccaporto di nave.

Tal camerone, illuminato da un' unica finestra stretta, e da una lucerna, ch'era sempre accesa, rendeva imagine d'un solaio. Ogni masserizia a quattro piedi si comportava in maniera da figurare ne avesse tre; le muraglie, scialbate a calce, non avean altro, per ornamento, che tale strofa, in onor della tavernaia:

A dieci passi, ella ti fa stupito;
A due, mette sgomento;
Racchiude un fungo nel suo naso ardito;
Tu tremi, ogni momento,
Che non sel soffi, mentre stai lì attorno,
E non le cada in bocca, un qualche giorno.

Vi si era scritta col carbone.

La mamma Hucheloup, ben copiata, passava continuamente, da mane a sera, presso questi versi, in una compiuta tranquillità. Due fantesche, che rispondeano ai

nomignoli di Guazzetto e di Fricassea, nè fu noto mai si chiamassero in altro modo, aiutavano la padrona a deporre sovra le tavole le mezzine di vino nero, e le varie brode che, in iscodelle di terra, distribuivansi agli affamati. Guazzetto, pingue, molto atticciata, vermiglia, gracchiona, antica favorita del defunto ostiere, era brutta più di qualunque mostro mitologico; nulladimeno, siccome è bene che la fantesca si tenga indietro della padrona, giugnea men orrida della vedova. Fricassea, poi, lunga, debole, d' una bianchezza linfatica, d' occhi pesti, di floscie palpebre, sempre abbattuta ed estenuata, assalita da una lassezza quasi morbosa, fuori di letto prima d' ognuno, corcata ultima, servia tutti, sin l' altra serva, mansuetamente, senza lagnarsene, e sorridendo, sotto la soma, di un dubbio e pigro sorriso.

Alla soglia dello stanzone-ristoratore leggeasi cotesto verso, scritto col gesso dal Courfeyrac:

Tratta, se tu lo puoi; mangia, se l' osi.

II.

Festevolezze preliminari.

Il Laigle di Meaux, lo si sa, dimorava più dal Joly che in qualsia altro luogo: aveva un alloggio, non altrimenti che l' uccello ha un ramo.

I due amici viveano insieme, pranzavano insieme, dormivano insieme, avevano tutto in comune, sino, un tal poco, anche Musichetta. Erano ciocchè, presso i fratelli Chapeaux, è detto *gemini*.

La mattina del 5 giugno, recaronsi a Corinto per farvi colazione. Il Joly, *nariloquo*, aveva una forte coriz-

za, che il Laigle cominciava a dividere. Il costui pastrano era malmenato, ma il Joly ben messo.

Allorchè apersero l'uscio di Corinto eran le nove all' incirca.

Ei salirono al primo piano.

Furono ricevuti dalla Guazzetto e dalla Fricassea:

— Ostriche, cacio e prosciutto, domandò il Laigle.

E sedettero ad una tavola.

La taverna era allora sgombra; v' eran essi soli.

Fricassea, che li conosceva, recò loro una bottiglia di vino.

Mentre stavan mangiando le prime ostriche, al boccaporto della scala si fe' veder una testa, e disse una voce:

— Passando da questa parte, e sentendo un delizioso odore di formaggio di Brie, sono entrato, ed eccomi.

Era il Grantaire.

Prese egli uno sgabellino, e, co'due compagni, compose il terno.

La Fricassea, pel sorgiugnere del Grantaire, pose innanzi altre due bottiglie.

E le portò a tre.

— Hai tu intenzione d' ingozzarle intere quelle due bottiglie? richiese il Laigle.

E il Grantaire soggiunse:

— Tutti son destri; tu solo se' un gazzolone! Quand' è che un uomo si maravigli per così poco?

Il Joly ed il Laigle avean cominciato dalle boccate, e il Grantaire, in cambio, prendea le mosse dal bere: in un solo succio aveva spacciato mezza bottiglia.

— Tu hai dunque un buco allo stomaco? ripigliò il Laigle.

— Tu al gombito ne hai pur uno! sclamò il Grantaire. Poi, vuotato ch' ebbe il bicchiere:

— Ah! così, egli aggiunse, mio caro Laigle; sempre malanni; hai la giubba frusta.

— E non me ne incresce, rispose l'altro; in siffatto modo, io e il mio abito andiam d'accordo. Esso ha omai preso tutte le mie pieghe, non mi disturba menomamente, s'è modellato sulle mie forme, asseconda i miei movimenti; non so d'averlo, se non perciò ch'ei mi tiene caldo; è una vecchia e fidata mia conoscenza:

Mio pover' abito,
Mio dolce amico,
È ver, se' lacero,
È ver, se' antico;

Ma t'ebbi, al prospero
Tempo ed al rio,
Indivisibile
Compagno mio,

E, di te memore,
T' amo, e non posso,
Mio pover' abito,
Trarti di dosso!

— Tu parli bede, sclamò il Joly, intromettendosi nel discorso: u vecchio abito è u vecchio abico.

— Anzitutto, osservò il Grantaire, in bocca a un *nariloquo*.

— Di', Grantaire, gli domandò il Laigle, vieni dal bastione?

— No.

— Il Joly ed io, poco stante, abbiamo veduto passare la testa del corteggio.

— Era udo spettacolo baraviglioso, disse il Joly.

— Com'è tranquilla questa contrada! proruppe il Laigle. Chi mai potrebbe aver in pensiero che, appunto

adesso, Parigi fosse sossopra! Come si vede che questo sito era pieno zeppo di monasteri! Il Du Breuil, il Savaul e l'abate Lebœuf ne dànno la lista, ne noverano una torma, calzati, scalzi, tosati, barbuti, bigi, neri, bianchi, francescani, minori, cappuccini, carmelitani, agostiniani, piccoli, grandi, vecchi,.... formicolavano, pullulavano.

— Non parliam di frati, interruppe il Grantaire; ciò dà il prurito di grattarsi il capo.

Poscia sclamò:

— Puuh! ho ingollato un'ostrica guasta: ecco che mi torna a coglier la malinconia! Le ostriche sono fracide, le fantesche brutte; io esecro la specie umana. Son passato testè per la via Richelieu, dinanzi la pubblica libreria: quell'ammasso di gusci d'ostriche, detto biblioteca, mi fa nauseoso il pensare. Quanta carta! quanto inchiostro! quanti scarabocchi! Si è schiccherata tutta quella roba! Qual gaglioffo osò asseverare che l'uomo è un bipede senza penne? Poi, ho incontrato una naccherina mia conoscente, graziosa, bella, colla freschezza della primavera, degna del nome di Floreale, rapita, beata, in broda di succiole, in cielo, la miserabile, perchè ieri uno stomacante banchiere, tutto butterato, come un nocciolo di pesca, s'ebbe a degnare di darle bada. Ahimè! la donna, non altrimenti che il damerino, sta sulle peste del dovizioso: le gatte guaitano sì i topi che gli uccelli. Quella ragazza, due mesi fa, campacchiava onoratamente in una soffitta, adattando agli occhielli de' giustacorpi certi cerchiettini d'ottone, come li chiamate? cuciva, aveva un lettuccio di cinghia, un vaso di fiori, e vivea contenta. Eccola *banchiera*: la trasformazione è avvenuta la notte scorsa; questa mattina ho incontrato la nuova vittima in visibilio per la letizia; più non capìa nella buccia. E, per giunta, e peggio, la sfacciatella non avea punto scemato

di leggiadria; sovra il suo sembiante non v' avea segno del suo invaghito: le rose di più, o di meno delle fanciulle serban cotesto, che fanno scorger la traccia de' loro bruchi. Ah! sulla terra non v'è morale, lo attesti il mirto, simbolo dell'amore, lo attesti il lauro, simbolo della guerra, lo attesti l'ulivo, balordo simbolo della pace, lo attesti il pomo, che mancò poco non soffocasse cogli acini il papà Adamo, lo attesti il fico, trisavolo de' guarnelli. Quanto al diritto, volete udire che sia il diritto? I Galli appetiscono Clusa; Roma l'ha in protezione, e domanda loro quale sia l'oltraggio che abbia lor fatto? Brenno risponde: — L'oltraggio stesso che a voi fece Alba, l'oltraggio stesso che vi fe' Fidene, che vi fecer gli Equi, i Sabini, i Volsci. Erano essi i vostri vicini; i Clusiani, i nostri; noi la pensiamo sul vicinato alla vostra foggia: vi granciste Alba; noi chiappiam Clusa. Roma soggiunse: Non lo farete. Senonchè, Brenno, pigliata Roma, gridò: *Væ victis* (1)! Ecco il diritto. Oh, quanti animali di rapina v'hanno in questo mondo! oh, quante aquile! quante aquile! ne raccapriccio!

Poscia ch' *egli* ebbe ragionato questo,

tese il bicchiere al Joly, che glielo riempiva, bevette, e, quasi neanche quella sorsata, di cui veruno s'accorse, lo interrompesse, fu a seguitar la sua filastrocca:

— Il generalissimo de' Galli che prende Roma è un' aquila; il banchiere che prende la ragazzotta è, ad un modo, un' aquila: d'ambo i lati, la verecondia nè più, nè manco. Laonde, non è da credere a niente affatto. Una realtà sola v'ha sulla terra, ed è: bere. Qua-

(1) Guai ai vinti!

lunque siasi l'avviso vostro, o vi piaccia tener le parti del gallo magro, come que' d'Uri, o del grasso, come que' di Glaris, poco rileva, bevete! Voi mi parlaste del bastione, del cortèo, eccetera. A quanto pare, siamo daccapo colla rivolta? Tai gretti mezzi di far cammino mi sbalordiscono, malannaggio! Ogni terzo giorno ci è giocoforza spalmar le ruote degli avvenimenti; locchè ritarda, e non fa avanzare. Su, presto, una rivoluzione! Il buon Dio ha sempre le mani intrise di questa sugnaccia. Io, in suo luogo, andrei più alle corte, non caricherei la mia macchina ad ogn' istante, condurrei le genti per le vie piane, senza rabeschi, senza zigzag; aggrupperei i fatti maglia a maglia, cansando di stiantarne i fili; non v' avrei viluppi, non rattoppature. Ciocchè chiamate il progresso marcia sospinto da due motori, vale a dir, gli uomini e gli avvenimenti; ma, triste cosa, di quando in quando, abbisogna l'eccezionale. Sia per i primi che pe' secondi, la milizia ordinaria non basta: frammezzo gli uomini, occorron genii; frammezzo gli avvenimenti, rivoluzioni. I cospicui casi ne son la legge; l'ordine delle cose mal può farne senza; e, ad osservare le apparizioni delle comete, si sarebbe istigati a pensare che fino al cielo, nella sua assidua rappresentazione, corresse l'uopo d'attori. Quando men s' attende, Dio figge una meteora sulle muraglie del firmamento; sorgiugne qualche strano astro, interlineato da un' enorme coda, e fa morir Cesare: Bruto gli avventa una pugnalata; Dio, una cometa. Ecco, a un tratto, un' aurora boreale, una rivoluzione, un grand'uomo; il 93 in grosse lettere, il Bonaparte alla vedetta, la cometa del 1811 alla sommità del cartello... Oh! il rigoglioso cartello azzurro, raggiante di subitani sfavillamenti! Buum! buum! spettacolo singolare! Levate gli occhi, babbacci! Tutto è scarmigliato, tanto la stella

che il dramma. Dio buono, è troppo, e non è già molto! Tali risorse, considerate nell'eccezione, dànno una mostra di sontuosità, e son miseria. La Provvidenza, pur essa, amici, si vale degli spedienti. Che cosa prova una rivoluzione? Che Dio è in impaccio. Ricorre a un colpo di Stato, perocchè quivi v'ha soluzione di continuità, e perocch'esso non fu capace di rappiccar i due capi tronchi. Difatti, ciò mi rafferma ne' miei giudizî sulla fortuna di Jèova; e, fisando il guardo su tanti guasti di colassù e di quaggiù, sovra tanto ammasso di sordidezza, di esosità, di taccagnerìa, di penuria, sì fra' celesti che fra' mortali, dall'uccellino che stenta il grano di spelda, sin a me che manco di un centinaio di mille lire di rendita, sovra le spoglie dell'umanità logorissime, e insin su quelle de' regnatori, che hanno l'ordito a scoperto (1), fisando il guardo sul verno, non altra cosa che una stracciatura al zenit, donde il vento frulla, sovra tanti squarci, sin sulla porpora novellina dall'alba a' fastigi de' collicelli, sovra le goccie della rugiada, perle artefatte, sovra la brina, diamanti falsi, fisando il guardo sulle nostre sorti sdruscite, e sui casi rattacconati, su tante macchie sino nel sole, su tanti buchi sin nella luna, su tanti affanni dovunque, io suppongo Dio non sia ricco. V'ha un coramvobis, è vero; però ogni lucciola non è fuoco; e, disotto al lustro dell'apparenza, scorgo il disagio. Ei dà talvolta una rivoluzione, come un mercatante, ridotto al verde, dà una festa da ballo. Nella creazione v'han gravi sintomi di fallimento; laonde, son dis-

(1) Il testo: *qui montrent la corde, témoin le prince de Condé pendu* — che mostrano la corda, in prova, il principe di Condè impiccato. Tale bisticcio non può recarsi nella nostra lingua: i francesi dicono che un vestito *montre la corde*, a dinotare ch'è oltremodo consunto, e lascia vedere la trama.

gustato. Ecco il cinque giugno, fa quasi notte; è da stamattina che aspetto il giorno, e non è venuto, e in tutto oggi, ci fo scommessa, non verrà neanco: impontualità di commissionario male pagato. Tutto è disordine, nulla a suo sito; questo vecchio mondo è sossopra; io mi allogo dal lato dell'opposizione. Gli affari vanno a sghimbescio; l'universo è gretto; la è la faccenda della figliolanza, chi non la brama, n'è pieno pinzo, chi la vorrebbe non ne ha. In complesso, sono arrabbiato; ed, inoltre, Laigle di Meaux, quella tua calvizie mi accora; m'umilia il pensiero d'esser della stessa età di questo ginocchio. Del rimanente, io critico, e non insulto. L'universo è quale si trova. Io favello senza torti fini, ed a scarico di coscienza. Abbiatevi, Padre Eterno, la mia protesta d'una distinta considerazione. Per tutti i santi dell'Olimpo, e per tutti i numi del paradiso, io, davvero, non dovev'essere parigino, ch'è un rimbalzare incessantemente tra due racchette, da' balocconi a' schiamazzatori! io era formato per esser turco, mirando da mane a sera eseguir, con mirabili piroette, quelle graziose danze egiziane, lubriche come i sogni d'un uomo casto, o d'un gentiluomo della Venezia intorniato dalle sue patrizie, o d'un principotto tedesco somministrante alla confederazione germanica mezzo soldatello, e occupato, ne' lunghi ozî, a sciugar le sue sottocalze nella propria chiusa, val come dire sulla frontiera! Ecco i destini a cui era nato! Sì, turco, turco! non mi ritiro. Non so capir come i musulmani ordinariamente sieno pigliati in cattiva parte; Maometto ha assai cose buone: rispetto all'inventor di serragli d'urridi, e di paradisi d'odalische! non ingiuriamo il maomettismo, la unica religione guernita d'un pollaiuolo. E qui insisto sempre pel bere. La terra è una grossa stupidità. E, a quanto sembra, quegl'imbecilli si

vanno a battere, a farsi fiaccare le corna, a farsi ammazzare, in estate, al mese di giugno, quando potrebbero ir a svagarsi per la campagna, a respirar l'aria de' prati, vivaci, allegri, presi a braccetto con un'amabile creaturina! Ah, le schiocchezze da lor commesse vanno, davvero, fuori de' modi! Una lanternaccia buttata in pezzi, che scôrsi, dianzi, presso un rigattiere, mi suggerisce una riflessione: Sarebbe tempo di rischiarare l'umana specie. Sì, eccomi triste novellamente! Che mai proviene dall'ingoiar di traverso un'ostrica guastà, ed una sommossa! Io ritorno cupo. Oh, mondaccio! Ci arrabbattiamo, ci dilombiamo, ci sterminiamo, ci accostumiamo a ogni peggior atto!

E il Grantaire, dopo tale scroscio di magniloquenza, ebbe un meritato scroscio di tosse.

— A proposito di sobbossa, pigliò a parlare il Joly, par che Bario decisabete sia iddaborato.

— Sai tu di chi? chiese il Laigle.

— Do.

— No?

— Do, ti dico.

— Gli amori di Mario! sclamò il Grantaire. Io, di qui, li veggò. Mario è una nebbia, e avrà trovato un vapore; Mario è della razza poeti; e chi dice poeti, dice pazzi: *thymbræus Apollo* (1). Mario e la sua Maria, o la sua Màrìa, o la sua Marietta! il bell'ambo d'innamorati! Me li figuro, lì, estatici, ed obbliosi sino del bacio, illibati, casti sovra la terra, e accoppiati nell'infinito; creature del sentimento, dormono assieme fra gli astri.

Il Grantaire cominciava la sua seconda bottiglia, e

(1) *Apollo timbreo*, epiteto a lui venuto da Timbra, città nella Troade, fabbricata da Dardano, dopo Troia, dove il nume aveva un tempio.

forse la sua seconda aringa, allorchè un nuovo essere saltò fuori dal buco quadro della scala. Era un ragazzo sotto a' dieci anni, cencioso, giallo, incartozolito, con una faccia che parea un grugno, d'occhio vivace, enormemente zazzeruto, molle di pioggia, e d'aspetto allegro.

Il piccino, scegliendo senza esitazione fra i tre, comunque, evidentemente, non conoscesse veruno d'essi, si volse al Laigle di Meaux:

— Siete voi il signor Bossuet? chiese egli.

— È il mio sovranome, rispose il Laigle. Che cosa vuoi?

— Ecco, udite. Un signore biondo, d'alta statura, sovra il bastione, m'ha domandato: — Conosci tu la mamma Hucheloup? Ed io tosto: — Sì, strada Canapaia, la vedova del vecchio. — Ebbene, vacci; vi troverai il signor Bossuet, e gli dirai, per mia parte: A-B-C. È una burla che intende farvi, nevvero? Diemmi dieci soldi.

— Joly, sclamò il Laigle, prestami dieci soldi, e, volgendosi verso il Grantaire: — E anche tu, Grantaire.

Con cui ne fe' venti, che diede al piccolo.

— Grazie, signore, gridò il ragazzo.

— Come ti chiami? domandò il Laigle.

— Navet, l'amico di Gavroche.

— Resta con noi, disse il Laigle.

— Fa colazione, seguì il Grantaire.

Il fanciullo rispose loro:

— Nol posso, son del corteggio, son io che grido: giù Polignac!

E, tirando a lungo il pie' destro dietro di sè, ch'è il più umile de' saluti, s'allontanò.

Com' ei fu partito, il Grantaire prese la parola:

— Ecco il monello di puro sangue: il genere conta parecchie varietà. Il monello notaio s'appella *sauterruis-*

seau, — il monello cuoco, *marmiton*, — il monello fornaio, *mitron*, — il monello cocchiere *groom*, — il monello marinaio, *mousse*, — il monello soldato, *tapin*, — il monello negoziante, *trottin*, — il monello re, *daufin* (1), — il monello dio, bambino.

Frattanto il Laigle rifletteva; ei biasciò fra' denti:

— A-B-C, vale a dire: Seppellimento del Lemarque.

— Ed il biondo d'alta statura, seguì il Grantaire, sai chi è? l'Enjolras che te ne dà avviso.

— Dobbiamo andarci? disse il Bossuet.

— Adesso piove, osservò il Joly. Io ho giurato, di adar al fuoco, e do all'acqua, a pigliare ud iffreddatura.

— Io rimango qui, dove si sta bene, esclamò il Grantaire; antepongo una colazione ad un cataletto.

— Dunque, a conchiuder, non ci muoviamo, riprese il Laigle, e beviamo; con un dippiù, che si può astenersi d'intervenire al seppellimento, senza frodar la sommossa.

— La sobbossa, sì, bi ci trovo! sclamò il Joly.

Il Laigle giunse le mani, se le soffregò, e seguì a dire:

— Laonde, ora si sta per corregger la rivoluzione del 1830! Difatti, essa è d'impaccio al popolo.

— Non ne do un' acca io della vostra rivoluzione! intuonò il Grantaire; io non odio questo governo, no; è la corona ottenuta dal berretto di cotone, lo scettro che termina in un ombrello. E, in vero, oggi, con questo tempo, pensandoci, Luigi-Filippo sarebbe al caso d'utilizzar la potestà regia, stendendo la punta scettro contro le asprezze del popolo, e il capo ombrello contro le asprezze del cielo.

La sala era molto scura, e finiano di porla al buio

(1) *Saute-ruisseau*, saltafossi, — *marmiton*, guattero, — *mitron*, garzone di panicuocolo, — *groom*, staffiere, — *mousse*, mozzo, — *tapin* tamburino, — *trottin* fattoruzzo, — *daufin*, delfino.

densissime nugolaglie: nè coladdentro, nella taverna, nè sulla strada v'avea più alcuno; eran tutti corsi « sul campo degli avvenimenti. »

Siamo al meriggio, o alla mezzanotte? gridò il Bossuet. Non vi si vede una maladetta. Oe, Fricassea, oe, un lume!

Il Grantaire beveva, e, con mesto animo, bisbigliava:

— L'Enjolras mi spregia. Ei si sarà detto: Il Joly è malato; il Grantaire, briaco; ed è al Bossuet che spedì il monello. S'egli si fosse diretto a me, lo avrei seguitato. No; tanto peggio per lui! io non ci andrò al suo seppellimento.

Preso il partito, i tre camerati più non si mosser dalla taverna. Verso le due dopo il mezzodì, la tavola a cui sedeano era ingombra di bottiglie vuote. V'ardevano due candele, una in una bugìa d'ottone, tutta verde, l'altra nel bocciuolo d' una caraffa sboccata.

Il Grantaire avea trascinato il Joly ed il Laigle verso il bicchiere, e cotesti, in cambio, lo avevano ricondotto verso l' allegrezza.

Circa il Grantaire, a partire dal mezzodì, sorpassava il vino, mediocre sorgente di sogni. Il vino, presso i beoni serî, non riporta che un trionfo di conto. Nell' ubbriachezza, v' hanno la magia nera e la bianca: il vino non è altra cosa che la seconda. Il Grantaire era un fortunato bevitore di sogni; la negrezza d' un' ebrietà spaventevole aperta dinanzi a sè, lungi dal soffermarlo, attraevalo; d'improvviso, lasciato il vino, pigliò i liquori e la birra, che son l' abisso. Non avendo sotto le mani nè oppio, nè *haschich* (1), e volendo annebbiarsi il cervello, aveva ricorso a quell' esiziale mescuglio d'acquavite, di

(1) Pasta di papavero, miele e aromi, usata dagli arabi.

stout (1) e d'assenzio, donde provengono sì terribili letargie: è per cotesti tre vapori, assenzio, *stout*, acquavite, che succede l'asfissia dell'anima. Sono tre tenebre; *l'angelica farfalla* vi annega, e formansi, in una fumea membranosa male condensa, a mo' d'ala di vipistrello, tre mute furie, l'Incubo, la Notte e la Morte, svolazzanti su Psiche assonnata.

Il Grantaire non trovavasi ancora alla lugubre fase; lungi di là; era assai gaio, e il Joly e il Bossuet gli tenean bordone: cioncavano di conserva. Appalava il primo all'eccentrica articolazione delle parole e delle idee lo slancio del gesto; poggiato spiccatamente il sinistro pugno sul suo ginocchio, col braccio a squadra, colla cravatta disciolta, a cavallo d' uno sgabellino, colla tazza colma nella mano destra, lanciava alla corpulenta Guazzetto questi tronfi accenti:

— Si chiudano le porte del palazzo! qualunque uomo sia fatto membro dell' accademia francese, ed abbia diritto di strignersi fra le braccia madama Hucheloup! evviva noi! beviamo!

E, volgendosi alla Hucheloup:

— Donna antica, e omai consacrata dall' uso, appressa, ch' io ti contempli!

E il Joly sclamava:

— Guazzetto e Fricassea do portate più vido al Grataire; ei fracaderebbe ache argeto fuso. Da stabattida s' è divorato, id idutili profusiodi duo frachi e dovatacique cetesibi.

E il Grantaire ripigliava:

— Chi è che staccò le stelle dal firmamento, senza mio assenso, per metterle sulla tavola, come lumi?

(1) Birra doppia.

Il Bossuet, pur cotto, durava in calma.

Egli s'era assiso sul parapetto del balcone aperto, col dosso esposto alla pioggia, che cadea giù, ed osservava i suoi due compagni.

D'un sùbito, udì di dietro le spalle un tumulto, un furiar di passi, un gridar *all'armi!* Si volse da quella parte, e, in via San-Dionigi, all'estremità della Canapaia, venne a distinguere l'Enjolras che passava col suo schioppo, il Gavroche colla sua pistola, il Feuilly colla sua spada, il Courfeyrac col suo stilo, il Prouvaire col moschetto, il Combeferre col fucile, il Bahorel colla carabina, e tutto il codazzo irrequieto e armato che li seguitava.

La via Canapaia non era lunga che un tiro di archibuso. Il Bossuet improvvisò, d'ambedue le mani, una tromba parlante attorno la bocca, e chiamò:

— Courfeyrac, Courfeyrac! ohee!

Il chiamato sentì l'appello, scôrse il Bossuet, avanzò alquanto verso di lui, e gridò alto un: che cosa vuoi? che incrocicchiossi con un: dove vai?

— Ad alzare una barricata, risposegli il Courfeyrac.

E l'affollamento, dietro un suo segno, si rinversava in via Canapaia.

III.

Comincia a farsi buio sul Grantaire.

Il sito era, invero, mirabilmente opportuno; l'imboccatura della via, larga; il fondo, ristretto e a mo' d'angiporto (Corinto faceavi una contrazione), la via Mondétour che, a diritta e a stanca, riusciva agevole asserragliare, verun attacco possibile dalla volta di San-Dionigi, val quanto dire di fronte ed allo scoperto.

Il Bossuet, briaco, avea avuto l'occhiata d'Annibale digiuno.

All' incursione dell' ammassamento, tutta la strada si sentì presa dalla paura. Non un viandante che non fuggisse, e si nascondesse. In un attimo, a destra, a manca, su, abbasso, in fondo, botteghe, banchi, ripari, porte, balconi, imposte d'ogni dimensione, s'erano chiuse, dal pianterreno sin sovra il tetto. Una vecchia, côlta dallo sgomento, aveva appoggiato un materassuccio al dinanzi d'una finestra, sovra una pertica dove asciugava i suoi pannilini, per ammortare le archibusate. Non restò aperta che la sola bettola; ed anche questa, per la ragione molto evidente che aveala invasa la calca. — Ah, mio Dio! mio Dio! sospirava la vedova tavernaia.

Il Bossuet era disceso dal Courfeyrac.

Il Joly, messosi alla finestra, gridò:

— Courfeyrac, avresti dovuto pigliar ud obbrello; ti raffredderai.

Nel frattanto, in pochi minuti, dall' inferriata al dinanzi della taverna s'eran divelte ben venti spranghe, si eran disfatti, sopra la strada, trecento piedi di lastrico; Gavroche e il Bahorel avevano preso e rovesciato all' ingresso una carretta di certo Anceau, fabbricatore di calce, che ne contenea tre barili, i quali erano stati posti sotto mucchi di sassi; l'Enjòlras sollevava la botola della cantina, e le botti vuote della mamma Hucheloup erano andate a fiancheggiare i barili di calce; il Feully, colle dita avvezze a miniare le delicate asticciuole de' ventagli, avea puntellato i barili e la carretta con due grosse stive di pietre frante: rottami improvvisati, come tutto il resto, e cavati non si sa da dove. Strappavansi dalla facciata di una prossima casa alcune travi di sostegno, e si distendevano sulle botti.

Allorchè il Bossuet e il Courfeyrac si volsero, la metà della strada era già sbarrata d'un baluardo alto più d' un uomo. Nulla è più atto ed edificare ciocchè si edifica demolendo, che la man del popolo.

Guazzetto e Fricassea s' associarono ai lavoratori: era un via va di quest' ultima, col grembiale ripieno di calcinacci: la fievolezza della fantesca venìa in aiuto della barricata; ella serviva di que' pezzami, non altrimenti che avrìalo fatto di vino, in un' aria addormentaticcia.

In capo alla via, passò un *omnibus* tirato da due cavalli bianchi.

Il Bossuet, in quattro salti, fu addosso al cocchiere, fece discendere i viaggiatori, aiutò a smontare « le dame, » mandò con Dio il conduttore, e ritornò indietro, traendo seco sì il carrozzone che i suoi cavalli, presi alla briglia.

— Gli *omnibus*, disse egli, non passano davanti Corinto. *Non licet omnibus adire Corynthum* (1).

Un istante dopo, i cavalli staccati andavano gironi per la via Mondétour, e l' *omnibus*, posto giù di fianco, compiea lo sbarro della strada.

La mamma Hucheloup s' era rifuggita in un canto del primo piano, nel maggior scompiglio.

Avea l' occhio fosco, guardava senza vedere, gridava a voce dimessa: i suoi lai spasimati non s'attentavano uscir dal gozzo.

— Ah! è il finimondo! barbugliava essa.

Il Joly, in tal mentre, deponea un bacio sul grosso, rosso, e rugoso collo della tavernaia, e dicea al Grantaire: — Io, bio caro, teddi baisepre il collo d'uda dodda cobe uda cosa delicata!

(1) *Non è dato* a tutti *di visitare Corinto;* scherzo sul doppio significato della voce *omnibus.*

Ma il Grantaire, pigneasi alle più alte regioni del ditirambo. Vista la Guazzetto, ch'era salita al primo piano, avevala presa pel fianco, ed, alla finestra, frammezzo a lunghi sghignazzamenti, gridava:

— Guazzetto è brutta! Guazzetto è la bruttezza ideale! Guazzetto è una chimera. Ecco qua l'arcano della sua nascita: Un pigmalione gottico che facea gronde da cattedrali, s'invaghì un giorno della più orrenda di esse. Ei supplicò l'amore d'animarla, e ne uscì Guazzetto. Guardatela, cittadini! ha i capelli color cromato di piombo, come l'amante di Tiziano, ed è una buona ragazza: vi guarentisco ch'ella si batterà a maraviglia. Ogni buona ragazza ha in sè un eroe. Quanto alla mamma Hucheloup, è una vecchia fiera; badate a que' suoi mustacchi; li ha ereditati da suo marito. Non pare un' ussera, neh? ed essa pure si batterà; esse due sole sgomenterebbero il circondario. Compagni! noi rovescieremo il governo; vero come vi hanno quindici acidi intermedî tra il margarico e il formico; del resto, ciò non mi frutta cica. Signori, mio padre mi ha ognor detestato perchè non arrivava a capire le matematiche; io non capisco se non se l'amore e la libertà. Io son Grantaire, buona pasta! Non avendo avuto mai danaro, non me ne sono abituato, ciocchè mi pose nell'assai comoda condizione di non mai mancarne. Oh, se fossi stato ricco, non vi sarebbero stati più poveri! si avrebbe visto! se gli uomini liberali avessero la borsa piena, tutto andrebbe meglio! Io suppongo Gesù Cristo colla fortuna del Rothschild! quante miserie solleverebbe! Guazzetto, abbracciami! Voi siete timida e voluttuosa! le vostre guancie chieggono i baci d'una sorella, e le vostre labbra reclaman quelli di un innamorato!

— Taci tu, botte! disse il Courfeyrac.

Il Grantaire rispose:

— Io sono console, e presiedo a' giuochi fiorili!

L' Enjolras, che teneasi ritto in cima allo sbarro, collo schioppo in pugno, sollevò il grave e leggiadro volto. Avev' egli, è noto, uno spirito di spartano e di puritano: sarebbe perito alla gola delle Termopili con Leonida, e avrebbe arso Drogheda col Cromwell.

— Grantaire, gridò, va a smaltire il vino fuori di qui; questo è il campo dell' entusiasmo, non dell' ubbriachezza; non denigrare la barricata!

I crucciosi accenti produssero sul Grantaire un effetto straordinario. Si sarìa detto ch' ei ricevesse traverso il viso una tazza d' acqua ghiacciata; parve, d' un sùbito, ritornato alle idee serene. S' assise tosto presso una tavola, al limitare della finestra, guardò l'Enjolras con inenarrabile tenerezza, e gli disse:

— Lasciami dormir qui.

— No, va via! gridò l' altro.

Ma il Grantaire, vôlti sempre i suoi occhi dolci ed intenebrati verso di lui, continuò:

— Lasciami dormir qui — sin che muoia.

L' Enjolras fisollo sdegnosamente:

— Grantaire, rispose, tu sei, del pari, incapace di credere, di pensare, di volere, di vivere, e di morire.

E il Grantaire, nel più serio tuono:

— Tu lo vedrai!

Biasciò ancora qualche parola inintelligibile, poi chinò il capo pesantemente sovra la tavola, e, ciocchè nasce di consueto nel secondo stadio dell' imbriachezza a cui l' Enjolras d' improvviso e in sì austero modo lo aveva spinto, un momento dopo era addormentato.

IV.

Tentativo di conforto sulla vedova Hucheloup.

Il Bahorel, reso estatico dal serraglio, gridava:

— Ecco la via scollacciata! com' è appariscente!

Il Courfeyrac, pur demolendo qualche tantino la bettola, s' industriava di confortare la vedova bettolaia.

— Mamma Hucheloup, non vi lagnavate, dì sono, che v' avean messa in contravvenzione, perchè Fricassea si fe' a scuoter dalla finestra una coltre, e ve lo si era significato a processo verbale?

— Sì, mio eccellente signor Courfeyrac..... Ah! Dio mio, mi porreste forse anche questa tavola in quel vostro orrore? — E non solo per la coltre, ma anche per un vaso di fiori ch' era caduto sovra la strada dalla soffitta, il governo mi die' la multa di cento franchi. Non è un' infamia?

— Ebbene, mamma Hucheloup, noi vi vendichiamo.

La tavernaia, in una tale riparazione che le si faceva, non parea trovasse il suo tornaconto. N' era soddisfatta alla foggia di quella donna araba che, avendo ricevuto uno schiaffo dal marito, corse a lagnarsene da suo padre, chiedendo vendetta, e dicendo: — Padre, tu devi a mio marito affronto per affronto. Il padre domandò: — Su qual guancia ti die' lo schiaffo? — Sulla sinistra. Esso schiaffeggiò la dritta, e soggiunse: — Eccoti paga; va ora da tuo marito, e significagli ch' egli ha percosso mia figlia, ma ch' io ho fatto altrettanto con sua moglie.

La pioggia aveva cessato; era giunto un polso di reclute. Alcuni operai, sotto i lor camiciotti, recavano un barile di polvere, un paniere con boccie di vetriuolo, due

o tre torcie da carnovale, e una coffa piena di lumicini « avanzati dalla festa del re, » la quale avea avuto luogo il dì primo maggio.

Correva voce che quelle munizioni provenissero da un droghiere del sobborgo Sant'-Antonio chiamato Pépin. Si spezzava l'unico fanale della via Canapaia, quello corrispondente della San-Dionigi, e tutti gli altri, lì in vicinanza, della Mondétour, del Cigno, de' Domenicani, della grande Cialtroneria e della piccola.

L'Enjolras, il Combeferre ed il Courfeyrac dirigevan tutto. Presentemente, si costruìano, ad un tempo stesso, due barricate, appoggiate entrambe alla casa di Corinto, e disposte a forma di squadra; la più robusta chiudeva la via Canapaia, l'altra la Mondétour, dal lato di quella del Cigno. Era l'ultima assai angusta, formata di sole botti e di pietre.

V'aveano, incirca, cinquanta lavoratori, una trentina muniti di archibusi; perocchè, lungo la via, passando per la bottega di un armaiolo, vi aveano fatto un prestito in massa.

Nulla di più bizzarro e svariato di quella truppa. Uno portava una lunga giubba, una sciabola da cavalleria, e due pistole d'arcione, un altro era in maniche di camicia, e in cappello tondo, con una fiaschetta da polvere appesa al fianco, un terzo era impiastrato di nove fogli di carta grigia, e armato di una lesina di sellaio. Ve ne avea uno che andava gridando: *Sterminiamoli sino all'ultimo, e moriamo colla baionetta in pugno!* esso n'era senza; ed un altro ancora, con una tracolla di cuoio sovra il pastrano, ed una giberna da guardia nazionale, che portava scritto in lana rossa: *Ordine pubblico.* Molti fucili co' numeri di legioni, pochi cappelli, nessuna cravatta, parecchie braccia nude, e qualche lan-

cia; a ciò arrogi tutte le età, tutti i ceffi, squallidi ragazzotti, e operai bronzini. Ei s'affrettavano, si porgevano mutua aita, parlavano delle possibili emergenze, — riceverebbono sussidî verso le tre del mattino, — esser certi d'un reggimento, — Parigi si solleverebbe: gravi discorsi, mesciuti d'una cordiale giovialità. Li si avrebbe creduti fratelli, e ciascun di loro ignorava il nome degli altri. I grandi perigli han cotesto pregio, ch'ei pongono in evidenza la fraternità degli sconosciuti.

In cucina s'era acceso un fuoco, e si fondeano, in uno stampo da palle di piombo, vasi, cucchiaî, forchette, ogni argenteria di stagno della taverna; e, nel frammezzo, si tracannava. Le capsule ed i pallini giacevano alla rinfusa sopra le tavole co' bicchieri di vino. Nella sala del bigliardo, la mamma Hucheloup, Guazzetto e Fricassea, temperate diversamente dalla paura, che abbrutia l'una, facea ansar l'altra, ed aizzava l'ultima, ivan stracciando frusti pannolini, e facean filacce; assisteanle tre rivoltosi, tre bravazzoni, di folta capellatura, con lunga barba e mustacchi, che spelazzavano la tavola, con certe dita da spaventare le donne.

L'uomo d'alta statura notato dal Courfeyrac, dal Combeferre e dall'Enjolras, sin dal momento in cui raggiunse la calca, alla svolta della via de' Balletti, si diede a lavorare dietro la piccola barricata, e v'era giovevole: Gavroche attendea alla grande. Quanto al giovanetto che avea aspettato il Courfeyrac a casa sua, e gli avea chiesto del signor Mario, era scomparso press'a poco allora che rovesciavasi l'*omnibus*.

Gavroche, tutto fuoco e festevolezza, s'era incaricato dell'andamento della faccenda. Egli andava, veniva, saliva, scendeva, tornava a salire, strepitava, sfavillava: parea fosse lì per incuorar gli altri. Aveva egli un pungi-

glione? sì certo; la sua miseria; avev' ali? anche; il suo umor festivo. Gavroche era un turbinio; lo si scorgea sempre, lo si attendeva continuamente; ei riempiva l'aria, trovandosi dappertutto, ad un tempo stesso; era una specie d'*ubiquità* (1), quasi stimolante; secolui, nessuna sosta possibile; l'enorme barricata se lo sentìa in groppa. Ei noiava i balocconi, pugnea gl' infingardi, ravvivava gli stanchi, impazientiva i pensierosi, qua svegliava l'allegria, là la stizza, mettea in esercizio ed in moto tutti; frizzava uno studente, mordea un artigiano, volava intorno, arrestavasi, si spiccava sovra il trambusto, sovra gli sforzi, salterellava da questo a quello, mormoreggiava, ronzava, tribolava tutta la muta: mosca irrequieta dell'immenso Carro rivoluzionario.

I suoi due braccetti eran sempre in aria; i suoi polmoncelli in perpetua foga:

— Su, lesti! su, ancora pietre! su, ancora botti! su, ancora roba! dove ve n' ha? Qua una cesta di calcinacci, perchè mi turi cotesto buco. La è troppo piccola la barricata; d' uopo è che s' alzi. Mettetevi tutti; spignetevi tutti, ficcatevi dentro tutti; buttate al diavolo la casa: una barricata è la colazione della mamma Gibou. Prendete, ecco un usciale a vetri.

Ciò fe' sclamare ai lavoratori:

— Un usciale a vetri! che abbiam da farne, bitorzolo?

— Voi bitorzoli! soggiuns' egli, dispettosamente. Un usciale a vetri in una barricata è manna; non può impedir d'attaccarla, ma nuoce al prenderla. Voi, dunque, non avete mai sgraffignato poma dissopra un muro dove v'aveano culi di bottiglie? Un usciale a vetri taglia i calli a' piedi della guardia nazionale, allorchè s' attenta di ar-

(1) Atto dell'immaginativa con cui altri si trova bene per ogni dove.

rampicarsi. Perbacco! il vetro è traditoraccio; voi siete corti, miei camerati, non ci vedete al di là del naso.

Del rimanente, era sulle furie per la sua pistola senza cane; andava da questo a quello, implorando: — Un fucile! voglio un fucile! perchè non mi si dà un fucile?

— Un fucile a te! disse il Combeferre.

— Bella, veh!, ripigliò Gavroche, perchè no? n'ebbi pur uno nel 1830, allorchè litigammo con Carlo X!

L' Enjolras alzò le spalle:

— Quando ve ne saranno pegli uomini, se ne darà anche ai ragazzi.

Gavroche, rivoltosi fieramente, gli fe' risposta:

— Se ti uccideranno prima di me, mi piglierò il tuo.

— Ehi, rabacchio! sclamò l' Enjolras.

— Sbarbatello! a lui di rimando Gavroche.

— Venne a interromperli un vagheggino che andava a zonzo, smarrito, in capo alla strada.

Gavroche gridogli:

— Giovanotto, venite con noi! Oe, dunque, questa vecchia patria? non si fa niente per la sua salvezza?

Ma il vagheggino la diede a gambe.

V.

I preparativi.

I diarî contemporanei, da cui si disse che la barricata della via Canapaia, *costruzione quasi inespugnabile*, come l' appellano, ergeasi fino al livello d' un primo piano, hanno preso abbaglio.

Essa, infatti, non sorpassava un' altezza di sei, o sette piedi. S' era formata per guisa tale che i combattenti potevano, a proprio grado, sia starvi nascosti al di

dietro, sia dominare lo sbarro, sia salir, anche, sulla sua cresta, mediante un quadruplo ordine di macigni, messi interamente l'uno sull'altro, e disposti a mo' di gradini. Al di fuori, il suo fronte, composto di mucchi di sassi e di botti, legate insieme con travi ed assi, che s'internavano nelle ruote della carretta Anceau e dell'*omnibus* riverso, presentavano un impedimento arricciato ed inestricabile. Fra il muro delle case e l'estremità della barricata più scosta dalla taverna, lasciavasi aperto un adito bastevole al passaggio d'un uomo, per guisa da conceder un'uscita. Il timone dell'*omnibus* stava erto, dritto, fermo con corde, ed alla sua cima sventolava una bandiera rossa.

La piccola barricata Mondétour, nascosta di dietro alla casa della tavernaia, non era visibile. Le due riunite formavano una vera rôcca. L'Enjolras e il Courfeyrac non aveano creduto opportuno di sbarrar l'altro tronco della via Mondétour che dà, per la strada de' Domenicani, uno sfogo su' Mercati, volendo indubbiamente serbar una comunicazione coll'esterno, e poco paventando d'esser assaliti per quella scabra e rischiosa viuzza.

Laonde, presso questo sfogo rimasto vacuo, il quale costituiva ciò che il Folard, nel suo stile strategico, avrebbe chiamato un ramo di trincea, e tenendo anche conto dell'angusto adito praticato nella via Canapaia, l'interno della barricata, dove la taverna formava angolo sagliente, presentava un inaccessibile trapezio. Fra il grande sbarro e le case alte in fondo alla strada, correa una ventina di passi, per guisa da potersi dir che il serraglio addossavasi a quelle case tutte abitate, ma chiuse dall'alto al basso.

Tutto siffatto lavoro venne eseguito in meno di un'ora, senza opposizione, e senza che quel pugno d'uomini

temerarî scorgesse sorgere un berretto di pelo, o una baionetta. I vari borghesi che ardiano ancora d'avventurarsi per le contrade a cotesto punto della rivolta in via San-Dionigi, lanciavano un' occhiata sulla Canapaia, vi distingueano lo sbarro, e affrettavano il passo.

Condotti a termine i due steccati, alberata la bandiera, si trasse fuori della taverna una tavola, ed il Courfeyrac vi salì sopra, e vi aperse la cassa quadra, portata dall'Enjolras. Essa era piena di cartuccie. Allorchè si videro, sôrse intorno, tra più animosi, una scossa di esultazione, e vi fu un momento di tranquillità.

Il Courfeyrac stribuivale sorridendo.

Ciascuno ne ebbe trenta. V'avean parecchi che possedeano qualche po' di polvere, e tostamente si misero a farne altre, colle palle che veniano fuse. Quanto al barile, esso stava sopra una tavola a parte, vicino all'uscio, e si riserbò.

Il chiamo a raccolta, che percorreva tutto Parigi, non intralasciava, ma avea finito riuscendo solo ad un uniforme romore, cui non prestavasi più attenzione. Tale romore or s'allontanava, or si facea presso, con lùgubri ondulazioni.

Si caricarono gli archibusi e le carabine, tutti ad un tempo, senza gran foga, in grave atto. L'Enjolras andò a disporre tre sentinelle al di fuori delle barricate, una in via Canapaia, la seconda nella straduzza de' Domenicani, la terza alla svolta della Piccola Cialtronerìa.

Poi, sodati i ripari, assegnati i posti, caricate l'armi, messe le scolte, essi, soli, tra quelle vie spaventose, dove veruno passava più, circondati da quelle dimore atre, mute, pressochè morte, dentro alle quali non s'agitava qualsiasi umana palpitazione, ravvolti quivi dall'ombra sempre più nubila della notte, che principiava, fra quel

silenzio, in cui si sentiva avanzare una qualche cosa sinistra e orrenda, isolati, armati, decisi, calmi, si posero ad aspettare.

VI.

Nell' infrattanto.

In quell' ore d' indugio, che faccan essi?

Dobbiam pur dirlo, poichè la storia ce lo richiede.

Mentre lì gli uomini erano intesi a compor cartuccie, e le donne sfilaccicavano, mentre le scolte vegliavan sulla barricata, coll'armi al braccio, e l' Enjolras, cui veruna cosa potea distrarre, vegliava sovra le scolte, il Combeferre, Giovanni Prouvaire, il Feuilly, il Bossuet, il Joly, il Bahorel e qualche altro si ricercarono, e unironsi, come a' giorni più abbonacciati delle lor ciarlerie di studenti, ed, in un cantuccio di quella bettola, resa casamatta, a due passi dal baluardo da loro alzato, cogli archibusi pronti a sparare, folciti al dosso delle lor sedie, que' giovinotti maravigliosi, così vicini agli estremi istanti dell' esistenza, si misero a declamar versi erotici.

Quali? eccoli:

Oh, dimmi, gl' ineffabili
Giorni del viver nostro ti rammenti,
Quando ci rifulgea la giovinezza
Nel suo mago bagliore,
Nè avevamo vaghezza
Altra che di sfoggiati vestimenti,
E de le accese voluttà d' amore?
Quando le due età nostre, in una sola
Congiunte, non sommavan quarant' anni,
E noi, ne la rimessa famigliola,
Improvidi d' affanni,

Sin tra il più fitto verno,
L' aure molceano d' un aprile eterno?

Rosei tempi vaniti!
Manuel era saggio ed animoso;
Sedea Parigi a festanti conviti;
Foy lanciava folgori;
Ed io, teco, bramoso,
Lo spillo inavvertìa
Fermo al tuo giubbettino, e mi ferìa.

Tutti in te si fisavan: avvocato
Libero, sfaccendato,
Traeati al *Prado*, e mi parea le rose
Dietro noi si volgessero,
Per mirar le tue forme graziose.
Le udìa sclamar: Com' ella
Veracemente è bella!
Qual effonde fragranza! ve' le lucide
Sue trecce! ve' l' aereo cappellino!
Sotto il suo manto ha un' ala: al par di zefiro
Mover sembra il leggero personcino!

Errava teco: il morbido
Tuo braccio dal mio braccio era infrenato;
Le genti che moveano
Su l' orme nostre, od avevamo a lato,
Credean ne la gentile
Coppia avesse voluto amor congiugnere
Al rigoglioso maggio
Le blandizie d' aprile.
Divorando felici 'l nostro ardore,
Dolce e conteso frutto,
Noi vivevamo solitari, immemori
De l' universo tutto.
Il mio labro una sola
Non proferìa parola
Che non trovasse un' eco nel tuo core;
La Sorbona il buccolico
Recesso, per me, era

Dove adorarti ardea da mane a sera:
Un' anima amorosa
Non conosce altra vita studïosa.

Piazza Maubert! piazza Delfina! quando,
Ne la primaveresca tua stanzuccia,
Ti piacevi sorridermi, calzando
Il ben tornito pie',
Splendeami, d' improvviso, un astro gaio
In fondo del solaio.
Lessi Platone; or non ne serbo nulla.
Meglio che il Malebranche e il Lamennais,
Tu, celeste fanciulla,
Mi dimostravi la bontà di Dio,
Con un fiore assentito al desir mio.

Io, obbedïente a te, t' avea, diletta
Iride, a ogni mia voglia
Pronta e sommessa ognora.
O tersa e invidïabil cameretta,
Ove, desta dal raggio de l' aurora,
Scorgeati ogni mattino
Lacciarti 'l busto, in bianco gonnellino,
Mirando il giovin fronte nel tuo vecchio
Avventuroso specchio!

Chi, chi smarrir potrebbe la memoria
Di que' sereni cieli,
Di que' tramonti, di quell' albe liete!
Chi que' tempi oblïar di tenui veli,
Di freschi nastri, di lucenti sete,
Con cui l' amor al guardo
Cupidamente estatico
Favellava un eloquio malïardo!

Un testo d' olezzanti
Viole era il nostr' unico giardino,
Dovizie a noi bastanti;
Con una tua sottana
Velavi lo spïato finestrino:

Pago, da la tua tenera
Man la pippa togliendo, io a te, in un sùbito
Cambio, la tazza offrìa di porcellana.
E i disastri inauditi
Che ci feano sorridere,
Gli arsicci manicotti, i boa smarriti,
E quella cara imagine
Del Shakspeare (1) che, una sera, malapena
Fu bastante a pagar la nostra cena!

Io era un tapinello che un viatico,
Con inesausta brama, supplicava,
Tu un caritevol angiolo;
Le fresche e nude braccia,
Ebro, convulso, a volo, ti baciava;
Dante in-foglio di tavola
Servìa per le festevoli cuccagne
Nostre d' un centinaio di castagne.

La prima volta che sul tuo non schivo
Labro giunsi a posar il labro mio,
Nel mio lare giulivo,
Al tuo lasciarmi, trepida, discinta,
La guancia in ostro tinta,
Stetti lung' ora pallido,
Ed ebbi fede in Dio!.....

Serbi ricordo ancor di quell' innumeri
Gioie, e de' molti scissi
Tuoi lusinghieri bissi?
Quanti sospiri di que' dì beati
Si disperser pe' cieli interminati!

L' ora, il luogo, quelle rimembranze di gioventù, qualche stella che cominciava a raggiare nel firmamento, la fosca quiete di quelle strade deserte, l' inesorabile so-

(1) Si pronunci: *Scècspir*. Lo Shakespeare (ortografia adottata universalmente) si firmava *Shakspeare*; si trova talvolta anche *Shakspear*.

vrastar di supremi casi, vestiano d'un mesto incanto que' versi, che, a bassa voce, fra la penombra, avea bisbigliati il Prouvaire, mite cuore, e, lo designammo, poeta dolce.

In cotesto mezzo, nella piccola barricata accendeasi un fanale, e, nella grande, una di quelle torcie di cera, che, il martedì grasso, si soglion porre al dinanzi delle carrozze piene di maschere, vôlte alla Courtille: simili torcie, lo si è veduto, partivano dal sobborgo Sant'-Antonio.

E quella lì era stata posta in una specie di gabbia di pietre, chiusa da tre lati, per ripararla dal vento, e disposta in modo che tutta la luce batteva sulla bandiera. La via e la barricata, restavano immerse nell' oscurità, nè scorgeasi altro che il vessillo rosso tremendamente schiarato quasi da un' enorme lanterna cieca.

Siffatta lampa al vermiglio dello stendardo aggiugneva alcun che di orribile porporino.

VII.

L' uomo raccolto in via de' Biglietti.

Aveva pienamente annottato; nulla giugneva. Non altro udiansi che mal distinti romori, e, quando a quando, qualche rara, lontana e debole archibusata. Tal dilazione, che si prolungava, era indizio come il governo cogliesse il tempo, e assembrasse le proprie forze.

Que' cinquant' uomini ne attendeano sessanta mila.

L' Enjolras si sentìa investito dall' impazienza che strigne l' anime forti alla soglia degli avvenimenti pericolosi. Si recò da Gavroche, che s'era dato a formar cartuccie nella sala terrena, al fioco chiarore di due candele poste sul banco, per precauzione, a motivo della polvere

sparsa sulle tavole. Quelle due candele non mandavano alcun raggio al di fuori. Gl' insorti, inoltre, aveano avuto cura di non accendere alcun lume ne' piani superiori.

Gavroche in quel momento era assai preoccupato, nè precisamente delle sue cartuccie.

L'uomo della via de' Biglietti era testè entrato nella sala terrena, e s'era assiso alla tavola meno schiarata. Gli era toccato uno de' migliori fucili di munizione, che tenea fra le gambe. Il Gavroche sino a quel punto, distratto da cento cose « dilettevoli, » non s'era nemmeno accorto di lui.

Al suo entrare, il monello lo seguì cogli occhi macchinalmente, ammirando il suo bel fucile, poi, d'improvviso, come fu seduto, egli s'alzò in piedi. Chi avesse spiato quell' uomo sino a quell' istante, l'avrebbe visto scrutare la barricata e la compagnia di que' giovanotti con singolare attenzione; ma, dopo il suo entrar nella sala, era stato preso da certa specie di raccoglimento, e pareva più veder nulla di tutto ciò che avveniva. Il ragazzo si fe' vicino allo sconosciuto, e si diede a girargli attorno in punta di piedi, non altrimenti che si cammina presso qualcuno che si ha timore di risvegliare. Nel tempo stesso, sovra il suo volto infantile, sì serio in uno e impudente, sì riflessivo e sventato, sì gaio ed esasperato, succedeansi tutti que' crocchi del vecchio, che voglion dire: — Ah, no! — impossibile! — ho le traveggole! — sogno! — che sia, difatti? — no, non può darsi! — ma sì! — no, certo! eccetera, eccetera. — Gavroche si tenea in bilico sulle calcagna, raggrinzava i suoi due pugni nelle sue tasche, dimenava il collo, come un uccellino, foggiava in una sporgenza smodata il labbro inferiore: era sorpreso, dubbio, incredulo, convinto, abbarbagliato. Egli sembrava il

capo degli eunuchi al mercato degli schiavi che scopra una Venere tra una geldra di badalone, od un dilettante che, fra un ammasso di pitturaccie, giunga a distinguer un Raffaello. Tutto era in moto presso di lui, l'istinto che fiuta, l'intelligenza che va accozzando. Era chiaro ch' egli imbatteasi in un' avventura.

Fu nel bel mezzo di cosiffatta preoccupazione che l' Enjolras gli si fece accosto, e gli disse:

— Tu, così piccolo, come sei, non sarai veduto; esci dalle barricate, strisciati rasente le case, va un po' qua e là per le vie, e torna a dirmi che vi succeda.

Gavroche si rizzò sull' anche:

— Dunque, i piccoli sono buoni a una qualche cosa! Niente di meglio! io ci vado! Nell'infrattanto, fidatevi de' piccoli, diffidate de' grandi.... Ed, alzato il capo, e abbassata la voce, aggiunse, accennando l'uomo della via de' Biglietti:

— Vedete quel grande lì?

— Sì; ebbene?

— Quello è uno spione.

— Ne sei certo?

— Fanno quindici giorni, ei m' ha tirato giù per l'orecchio dalla cornice del ponte Reale, dov'io giaceva, pigliando aria.

L' Enjolras lasciò incontanente il ragazzo, e bisbigliò molto adagio qualche parola a un baiulo del Mercato dei vini, ch' era in quella stanza. Cotestui ne uscì, e vi rientrò quasi subito, accompagnato da tre altri. I quattro uomini, quattro spalluti facchini, andarono a collocarsi, senza far nulla che potesse attirare la sua attenzione, dietro la tavola ov' era situato l' incognito della via de' Biglietti. Essi erano visibilmente pronti a sguinzagliarglisi addosso.

Allora l' Enjolras, accostatolo, gli richiese:

— Chi siete voi?

A tale improvvisa domanda, l'interrogato fu sovrappreso da un brivido. Gacciò gli sguardi sino al fondo della franca pupilla dell' Enjolras, e parve raccogliervi il suo pensiero. Ei formò un sorriso, ch'era quanto al mondo possa vedersi di più insolente, di più energico, di più risoluto, e rispose, con un' arrogante serietà:

— Capisco appieno che vogliate dirmi ..... Ebbene, sì!

— Siete una spia?

— Sono un agente dell' autorità.

— E il vostro nome?

— Javert.

L' Enjolras fece un segno ai quattr' uomini. In un batter di ciglio, prima che il Javert avesse avuto il tempo di girarsi indietro, ei fu afferrato al collare, stramazzato, legato robustamente, e frugato.

Gli si trovò in tasca una cartuzza rotonda, incollata fra due vetri, su cui disegnavansi, da un lato, le insegne di Francia, con questa scritta: *Sorveglianza e vigilanza*, e, dall'altro, la nominazione: « Javert, ispettore di polizia, dell' età di cinquantadue anni; » e la firma del suo prefetto, che, allora, era il signor Gisquet.

Avea, per dippiù, il suo orologio, e una borsa con qualche moneta d' oro: gli si lasciarono l' uno e l' altra. Venne tastato al di dietro dell' orologio, ed, in fondo alla scarsellina, si prese una carta piegata in quattro che l'Enjolras aperse, e su cui lesse queste cinque linee, scritte della mano stessa del prefetto di polizia:

« Appena abbia compiuta la sua missione politica,
« l' ispettore Javert s' assicurerà, con una speciale sorve-
« glianza, se sia vero che alcuni malfattori abbiano rigiri

« segreti sull'argine della riva destra della Senna, presso
« il ponte d' Jena. »

Finita l' investigazione, lo si rialzò, gli si annodarono le braccia dietro il tergo, e si avvinse, in mezzo della sala terrena, al famoso palo donde altravolta prendeva nome la bettola.

Gavroche, che aveva assistito a tutta la scena, e tutto approvato, d'un muto scrollamento di capo, s' accostò all' ispettore, e gli disse:

— Il sorcio ha pigliato il gatto.

Tutto ciò s' eseguiva sì rapidamente che, quando gli altri della taverna giunsero ad accorgersene, l' operazione era terminata: il Javert non aveva messo un grido. Vedendolo legato al palo, il Courfeyrac, il Bossuet, il Joly, il Combeferre ed ogn' individuo disperso nelle due barricate, accorsero ad esso.

Il Javert, addossato a quel legno, e cotanto stretto da essergli tolto ogni movimento, teneva erto il capo, colla serena intrepidità dell' uomo incapace d' una menzogna.

— E una spia, disse l' Enjolras.

E, rivolgendosi verso il Javert:

— Sarete fucilato due minuti prima che venga presa la barricata.

L' ispettore, col più audace tuono, rispose:

— E perchè no subito?

— Noi risparmiamo la polvere.

— In tal caso, spacciatemi con una coltellata.

— Spia, disse il vago Enjolras, noi siamo giudici, non assassini!

Poi a Gavroche:

— Tu va a sbrigare la tua faccenda; eseguisci ciò che ti ho ingiunto.

— Subitamente, gridò Gavroche.

E, arrestandosi, in sul partire:

— A proposito, mi darete quel suo fucile! Vi faccio dono del suonatore, ma il clarinetto lo voglio io.

Il ragazzuccio fece il saluto de' militari, e saltò festevole l'apertura della gran barricata.

VIII.

Parecchi punti d'interrogazione sur un certo Cabuc che, forse, non avea questo nome.

Il lugubre quadro che, via via tracciamo, non saria compiuto, nè il lettore vedrebbe nel loro vero e preciso rilievo quei grandi minuti di parto sociale e rivoluzionario in cui vi ha la convulsione mista allo sforzo, se intralasciassimo, nello schizzo che qui porgiamo, un incidente pieno d'orrore epico e feroce, che sorvenne quasi subito dopo la partenza di Gavroche.

Gli assembramenti, come si sa, quasi pallottola di neve, aggomitolano, rotolando, un mucchio d'uomini tumultuosi: cotesti uomini non si chieggon tra loro donde provengano. Tra gl'individui che s'erano riuniti alla calca condotta dall'Enjolras, dal Combeferre e dal Courfeyrac, ve ne aveva uno, in vesti da facchino, logore alle spalle, che gesteggiava, parlava clamorosamente, coll'apparenza quasi d'un selvaggio avvinazzato.

Costui, di nome, o di sovranome Cabuc, e, del resto, pienamente sconosciuto a chi pretendeva conoscerlo, molto brillo, o facente mostra di esserlo, s'era seduto con qualche altro ad una tavola ch'essi avevano tratto fuori della taverna.

Tale Cabuc, facendo bere quei che lo assecondavano,

pareva osservare con attenzione il casamento in fondo alla barricata, i cui cinque piani dominavano tutta la strada, e stavano rimpetto alla San-Dionigi.

D' un sùbito, egli sclamò:

— Camerati, sentite: è da quella casa che sarebbe bene tirare. Allorchè noi fossimo lì, all' inferriate, vorrei vedere io chi s' argomentasse di entrar quaddentro!

— Sì, se l' abitazione fosse aperta, osservò un di loro.

— Picchiamo!

— Non ci apriranno.

— Sfondiamo l' uscio!

Il Cabuc corse alla porta, che avea un battitore molto massiccio, e bussò. Ma indarno; battè di nuovo, nessun rispose; die' un terzo colpo, e il silenzio stesso.

— Ehi, v' ha alcuno? gridò quell' uomo.

Nulla si mosse.

Egli allora prese un fucile, e si fe' col calcio a pestar la porta. Era essa una vecchia porta d' ingresso, ad arco, poco alta, stretta, tutta di rovere, solida, rivestita al di dentro d' una lastra di lamierino, e d' un'armatura di ferro, un vero uscio interno di prigione. I colpi di calcio faceano tremare la casa, non però smuover la porta.

Tuttavolta, è probabile che gl' inquilini si fossero scossi, dacchè, finalmente, si vide illuminarsi ed aprirsi una finestrella quadrata al terzo piano, e sporger fuori una candela e la testa bonaria e atterrita d'un dabbenuomo in capelli grigi, ch' era il portinaio.

L' uomo che batteva sospese il suo atto.

— Signori, domandò il portinaio, che richiedete?

— Apri, disse il Cabuc.

— Non lo posso, signori!

Il Cabuc pigliò il suo fucile, e appuntollo al viso del portinaio; ma, siccome egli stava abbasso, ed era assai scuro, l'altro, non lo distinse.

— Vuoi tu aprire, sì, o no?

— No, signori!

— Tu dici no?

— Io dico no, miei buoni.....

Il portinaio non proseguì. La fucilata avea già scoppiato, e la palla era a lui entrata disotto il mento, riuscendone per la nuca, dopo aver traversato la iugulare. Il galantuomo curvossi sovra sè stesso, senza mandare un sospiro; la candela cadde in terra, e si spense, nè più si vide altro che una testa immobile, appoggiata all'orlo del finestrino, e un po' di fumo bianco che s'alzava verso il tetto.

— Ecco! disse il Cabuc, lasciando piombare sul lastrico il calcio del suo fucile.

Malapena ebbe pronunciato tale parola, sentì una mano che si posava sulle sue spalle, colla gravezza d'un artiglio d'aquila, e udì una voce dirgli:

— In ginocchio!

L'omicida si volse, e scôrse dinanzi a sè la figura bianca e imponente dell'Enjolras, che avea in mano una pistola.

Egli era accorso, alla detonazione.

Aveva ghermito colla man sinistra il collare, il giubberello, la camicia e la cinghia del Cabuc.

— In ginocchio! ripetè egli.

E, d'una scossa veemente, il fragile giovane di vent'anni piegò come canna il membruto e gagliardo facchino, e lo inginocchiò nel fango. Il Cabuc tentò resistere, ma sembrava lo avesse agguantato un pugno sovrumano.

Pallido, col collo nudo, co' capelli scomposti, colle sue sembianze muliebri, l' Enjolras, in quel momento, aveva alcun che della Temi antica. Le sue nari enfiate, le luci chine davano al suo implacabile profilo greco quell' espressione di sdegno e di castità che, al punto di vista del vecchio mondo, s' addicono alla giustizia.

S' era lì raccolta tutta la barricata; indi, ciascuno poneasi in cerchio, discosto, sentendo esser impossibile di proferire una parola al cospetto di ciò che stava per compiersi.

Il Cabuc, soggiogato, più non cercava di svincolarsi, e tremava da capo a piedi. L' Enjolras ritirò la mano, e trasse fuori il suo orologio.

— Raccogliti, disse; prega; tu hai un minuto.

— Grazia! bisbigliò l' omicida; poscia abbassò la testa, e balbettò qualche indistinta bestemmia.

L' Enjolras non distolse gli occhi dall' orologio; scorso il minuto, se lo ripose nel borsellino. Ciò fatto, prese pe' capelli il Cabuc, che aggomitolavasi, urlando, tra le ginocchia, e gli appoggiò sull' orecchio la canna della pistola. Molti di quegli uomini intrepidi, ch' erano entrati sì quietamente tra la più orrenda delle avventure, volsero altrove la vista.

S' udì lo scoppio; l'assassino cadde sul selciato, colla fronte innanzi, e l' Enjolras, raddrizzatosi, girò d'intorno il suo sguardo austero e convinto.

Poi, spinse col piede il cadavere, ed intimò:

— Gettatelo fuori.

Tre uomini sollevarono il corpo del miserabile, che s' agitava nell' estreme convulsioni macchinali della vita spenta, e gettaronlo, dissopra la piccola barricata, nella via Mondétour.

L' Enjolras era rimasto cogitabondo. Non si sa quali

tenebre grandiose si diffondessero lentamente sulla sua temuta serenità. D'un tratto, levò la voce, e si fe' silenzio.

— Cittadini, proruppe egli, ciò che commise quell'uomo è un terribil atto, ciò che fec'io è un atto orrendo. Egli uccise, epperò lo uccisi; ne aveva debito, imperocchè la rivolta debba aver la sua disciplina; l'assassinio è maggior delitto tra questa cinta che non altrove; la rivoluzione ci adocchia inflessibilmente; noi siamo i preti della repubblica, l'ostie del dovere, e fa d'uopo la nostra lotta sia inaccessibile alla calunnia. Laonde, ho giudicato, e condannato a morte quell'uomo. Dal canto mio, astretto a fare, comunque con abbominio, ciò che vedeste, io pure mi son giudicato, e non guari vi sarà nota la mia condanna.

Chiunque ascoltava fu preso da raccapriccio.

Ed il Combeferre:

— Che che avvenga, noi subiremo una stessa sorte.

— Sia! ripigliò l'Enjolras. Ancora una parola. Giustiziando quell'uomo, io ho obbedito alla necessità; ma essa è un mostro del vecchio mondo, e s'appella Fatalità. Ora, è legge del progresso che i mostri debbano dileguare dinanzi gli angeli, e la Fatalità scomparisca dinanzi la Fratellanza. Nell'avvenire, non dênno esservi tenebre, nè colpi di folgore; nè ignoranza feroce, nè taglione (1) sanguinoso; nè Satana, nè Michiele; nell'avvenire, nessun uomo ucciderà l'altro, la terra sfavillerà, l'umana specie amerà. Dì dee sorgere, cittadini, in cui tutto spiri amore, concordia, armonia, luce, letizia, vita; sì, dee sorgere! e perchè sorga, noi moviamo ad incontrare la morte.

(1) Pena equivalente al danno.

L' Enjolras tacque. Le verginali sue labbra si chiusero; egli rimase alcun poco in piedi, sul sito dove avea sparso il sangue, in una marmorea immobilità: l' intento suo sguardo facea parlar basso a chi lo intorniava.

Giovanni Prouvaire ed il Combeferre si strinsero mutamente la mano, e, appoggiati l' un sovra l' altro, sul canto della barricata, consideravano, in aria di compassione, quel serio giovane, a un tempo stesso, carnefice e sacerdote, che traluceva come il cristallo, durando sodo come lo scoglio.

Diciamolo senza indugi, più tardi, dopo l' azione, quando i cadaveri s' asportarono nella stanza di riconoscimento, e si frugò indosso a ciascun di loro, venne trovata sopra il Cabuc una carta d' agente di polizia. L'autore di cotesto libro ebbe fra le mani, nel 1848, il rapporto speciale fatto in proposito al prefetto di polizia del 1832.

Aggiugniamo che, s'è da credere ad una strana, ma probabilmente fondata tradizione di polizia, il Cabuc era il Claquesous. Certo è che, dalla morte del primo, veruna nozione s' ebbe più dell' altro. Il Claquesous non lasciava qualsiasi traccia della sua scomparsa; sembra quasi si sia amalgamato coll' invisibile: la sua esistenza era stata tenebre; la sua fine fu notte.

Tutto il gruppo insorto durava ancora nell'emozione di quel processo tragico sì sollecitamente intrapreso, e sì tosto esaurito, allorchè il Courfeyrac rivide alla barricata il giovanelluccio che, a casa sua, la mattina, aveva richiesto del signor Mario.

Quel ragazzo, d' aria imperterrita e noncurante, venìa, la notte, a raggiugnere i rivoltosi.

LIBRO DECIMOTERZO.

MARIO ENTRA NEL BUIO.

I.

Dalla strada Plumet al quartiere San-Dionigi.

Quella voce che, in mezzo all'oscurità, avea chiamato Mario alla barricata della via Canapaia avealo colpito come fosse la voce del destino. Egli voleva morire, e gliene era offerta l'opportunità; bussava all'uscio d'un sepolcro, ed una mano, all'oscuro, ne tendea a lui la chiave. Quelle lugubri aperture che si producono, in mezzo all'ombra, dinanzi la disperazione, son tentamenti. Mario tolse la spranga che sì di spesso lo avea lasciato passare, uscì del giardino, e proruppe: andiamo!

Fuori di senno per l'amarezza, nulla più sentendo di solido e di deciso dentro il cervello, incapace di accettar nulla oggimai dal fato, dopo i due mesi trascorsi nell'effervescenze della gioventù e dell'amore, prostrato, a un punto, da tutti gli urti dell'infortunio, più non chiudeva che un desiderio: finir la vita, il più presto meglio.

Si mise a camminare speditamente, e trovossi armato, avendo indosso le pistole del Javert.

Il giovane che gli era parso vedere s' era internato nelle vie.

Mario, allontanatosi dalla strada Plumet pel bastione, traversò lo Spianato e il ponte degl' Invalidi, i Campi-Elisi, la piazza Luigi XV, e fu in via di Rivoli. V' erano aperti i fondachi, accesi i fanali sotto le arcate; le donne facevano le lor compre nelle botteghe, si pigliavan sorbetti al caffè Laiter, si mangiavan tortelli alla Pasticceria Inglese. Solo qualche vettura di posta partia di galoppo dall' albergo de' Principi e dal Meurice.

Mario entrò, pel varco Delorme, nella strada Sant'-Onorato. Lì le botteghe eran chiuse, meno un po' le porte, presso le quali i venditori stavan discorrendo; i viandanti giravano, le lanterne ardeano; al dissopra de' primi piani, le finestre erano illuminate come d' ordinario. Sulla piazza del Palazzo-Reale v' avea una squadra di cavalleria.

Egli seguitò la strada Sant'-Onorato. Man mano che si dilungava dal Palazzo-Reale, le finestre erano meno rischiarate, le botteghe affatto chiuse, senza che alcuno vi si tenesse sul limitare, la strada oscuravasi, e, in pari tempo, la folla andava ingrossando, imperciocchè adesso i viandanti fossero in folla. Fra loro, non distingueasi chi favellasse; nulladimeno, ne usciva un sordo e profondo bisbigliamento.

Verso la fontana dell' Albero-Secco, v' avevano « assembramenti, » specie di gruppi immobili e foschi, i quali, fra quel via vieni, eran quasi sassi per mezzo ad una corrente.

All' imboccatura della via de' Prouvaires, la calca più non moveasi. Era una massa resistente, forte, soda, compatta, quasi impenetrabile di genti adunate, che bar-

bugliavano a bassa voce. All' infuori di qualcheduno, avvertito appena, non vi avean lì più vestiti neri, o cappelli tondi; ma camiciotti, giacchette, berretti, teste scarmigliate e polverose.

Siffatta moltitudine ondeggiava confusamente fra l' ombra notturna: il suo mormorìo dava idea d' un fremito; e, ancorchè alcuno non camminasse, s' udìa nel fango uno scàlpito.

Al di là di cotesta folla gremita nella via del Roule, in quella de' Prouvaires e nel prolungamento della Sant'-Onorato, non v' avea più un' invetriata che dêsse chiaro. Si scorgeano ingolfarsi entro a quelle vie le isolate e digradanti file de' fanali. I fanali d' allora somigliavano a grosse stelle vermiglie, sospese a corde, da cui sul lastrico si spandea un' ombra, che avea la forma d' enorme ragno. Coteste vie non erano deserte: vi si distingueano fucili affastellati, baionette rimenate, e truppe serenanti. Verun curioso varcava quel limite; lì s' arrestava la circolazione, lì terminava la calça, e principiavano le milizie.

Il volere di Mario era quello di un uomo vacuo d' ogni speranza. Lo si era chiamato; era d' uopo andare. Egli trovò modo di sfondar la calca, di traversar il campeggiamento soldatesco, di sottrarsi alle pattuglie, di cansar le sentinelle. Fe' una giravolta, arrivò in via Béthisy, e si diresse verso i Mercati. Al canto della strada de' Bourdonnais non v' eran più fanali.

Dopo aver superato la zona della calca, aveva oltrepassato la sbarra delle truppe; egli trovavasi in aditi spaventosi. Non più un viandante, non un soldato, nè un lume, nulla; la solitudine, il silenzio, l' oscurità, un certo freddo che strignea il cuore: porsi in una via, era entrar in una caverna.

Egli proseguì ad avanzare.

Fece poca strada: qualcuno gli era passato vicino, correndo; era un uomo? una donna? varie persone? Non sapea dirlo: chicchesifosse, passava, e si dileguava. Di giro in giro, pervenne ad una straduzza; gli parve quella della Stoviglia; alla metà d'essa, egli urtò in un impedimento. Tese le mani: era una carretta rovesciata; s'accorse, co' piedi, di qualche pozza d'acqua, di qualche fanghiglia, di pietre sparse e ammontate.

Era occorso in una barricata.

Scalò le pietre, e trovossi alla sua parte opposta. Egli camminava daccosto a' piuoli, e si dirigeva rasente i muri delle abitazioni. Poco al di là della barricata, pensò vedersi rimpetto alcun che di bianco: gli mosse incontro, e ne uscì una forma. Erano i due cavalli che, la mattina, aveva staccati dall' *omnibus* il Bossuet, ed eran iti tutto quel dì alla ventura, finendo per sostar là, colla tetra pazienza de' bruti, che non capiscon menomamente le azioni umane, come gli umani non sanno, a un modo, comprender quelle della Provvidenza.

Mario si lasciò addietro i cavalli. Mentre avvicinavasi ad una strada, che gli sembrava fosse quella del Contratto sociale, una palla d'archibuso, partita non si sa da dove, volando a caso fra il buio, ronzò molto a lui vicino, e forò, al dissopra della sua testa, un catino da barba di ottone, appeso alla bottega d'un parrucchiere. Si vedea ancora, nel 1846, in via del Contratto sociale, al canto de' pilieri de' Mercati, quel catino da barba forato.

Ciò era pure una vita. Da quell'istante non incontrò più nulla.

Tutto cotesto itinerario somigliava ad una discesa di gradini oscuri.

Nè, però, Mario si tenne dall'andar innanzi.

II.

Parigi a volo di gufo.

Un essere che sin quel momento si fosse librato sovra Parigi, coll' ale del vipistrello, o della civetta, avrebbe avuto sotto gli occhi un tetro spettacolo.

L' antico quartiere de' Mercati, quasi città dentro una città, il quale traversano le vie San-Dionigi e San-Martino, dove s' incrocicchiano mille viottoli, e di cui gl' insorti aveano formato la loro trincea e la lor piazza d' armi, gli sarebbe parso un'enorme buca scura, scavata nel centro della metropoli. Quivi lo sguardo cadea in un abisso. In forza de' fanali rotti, e delle finestre chiuse, vi cessava ogni chiarore, ogni romore, ogni movimento, ogni vita.

L' invisibile polizia della rivolta avea il guardo sveglio dovunque, e mantenea l' ordine, val quanto dire l'oscurità.

La tattica necessaria dell' insurrezione è affogare i pochi in una vasta ombra, e moltiplicare ogni combattente colle eventualità che vi si contengono.

Al cader del dì, ogni finestra in cui splendea un raggio avea ricevuto una palla: si spegnea il lume; sovente uccidevasi l' inquilino; laonde, nulla moveasi. Non rimaneano nelle abitazioni che la paura, il corruccio, l'intormentimento, e sovra i sentieri una specie di sacro orrore; non iscorgeansi nemmanco le lunghe file delle finestre e de' piani, i frastagli de' fumaiuoli e de' tetti, i dubbii riflessi che si disegnano su' selciati molli e fangosi.

L'occhio che si fosse spinto dall' alto in cotesta mas-

sa d' ombra, avrebbe scôrto, forse, qua e là, ad intervalli, indistinti chiarori, che faceano spiccar alcune bizzarre e tronche linee, qualche profilo di strane costruzioni, una qualche cosa pari a facelle che si muovessero fra ruine.

Eran ivi le barricate.

Il restante uno stagno d' oscurità, nebbioso, triste, sinistro, dissopra al quale rizzavansi immobilmente tetri fantasmi, la torre San-Giacomo, la chiesa San-Merigio, e due o tre altri di quegli enormi edifizi de' quali l' uomo forma giganti, e la notte spettri.

Tutt' all' ingiro di quel deserto e increscevole labirinto, nelle contrade in cui la circolazione parigina non era vietata, dove splendea qualche raro fanale, l' osservatore aereo avrebbe potuto rilevar la scintillazione metallica delle sciabole e delle baionette, il sordo rivolgimento dell' artiglieria, il brulichìo silenzioso delle coorti via via ingrossate, tremenda cerchia che si stipava, e strignevasi lentamente all' intorno della sommossa.

Il quartiere investito non era più che una specie di mostruosa caverna; tutto pareavi dormente, o fermo, e, come s' è visto, ciascuna strada in cui era dato di penetrare non offeriva che ombra.

Feroce ombra, piena d' agguati, piena d' occulti ed orrendi intoppi, dove riuscia spaventoso il por piede, e terribile il mantenervisi, dove chi entrava era giocoforza tremasse dinanzi a quelli che lo attendeano, dove costoro rabbrividìano rimpetto a chiunque fosse oso di avvicinarli. Invisibili combattenti, appostati ad ogni cantone di strada : le imboscate del sepolcro nascoste nello spessor della notte.

Non aveavi altro.

Veruna luce potea sperarsi in que' cupi aditi, tranne

il lampo degli archibusi, verun incontro che la parvenza letale e sùbita della morte.

Dove? come? quando?

Nol si sapeva; ma ciò era certo ed inevitabile. Lì, in quel luogo fissato pel combattimento, il governo e gl' insorti, la guardia nazionale e le società popolari, la borghesia e la rivolta stavano per azzuffarsi tentoni. La medesima necessità spignea entrambi: uscirne vincitori, od uccisi, solo spediente oggimai rimasto; postura sì irremeabile, oscurità sì imperiosa che anco i più timidi si facevano risoluti e i più audaci eran côlti da trepidanza.

Del resto, da amendue i lati, una furia pari, una pari risolutezza, una pari animosità: pegli uni, pingersi innanzi era andar a morte, e niuno avea in mente di rinculare; pegli altri, rimaner fermi era pur morire, nè alcun pensava a ridursi in salvo.

Era necessario che all' albeggiare tutto fosse compiuto, che il trionfo fosse dall' una, o dall'altra parte, che l' insurrezione si tramutasse in rivoluzione, o in soffogamento. Sì il governo che i partiti lo capìan bene; sapevalo ogni borghese men preveggente; laonde, un pensiero ansio che infrapponevasi al tenebrore inaccesso di quella chiusa, dove non guari dovea succeder la decisione; laonde, un raddoppiamento d' ambascia all' intorno di quel silenzio, ch' era lì lì per cangiarsi in una catastrofe.

Non s' intendeva che un sol romore, romor straziante, a modo d' un rantolo, minaccioso, quale una maledizione, il sonar a stormo della campana di San-Dionigi. Nulla valeva a ghiacciar il petto quanto il richiamo perduto e lùgubre di quel bronzo per l' alta notte.

Come spesso avviene, il creato parea in accordo con ciò che l' uomo stava per fare; niente sturbava le malaurose armonie di cotesta cruda unanimità. Le stelle erano

scomparse, atre nubi ingombravano l' orizzonte de' melanconici loro screzî. Su quelle strade sì morte stendevasi un cielo nero, quasi un manto funerario sovra un immenso sepolcro.

Mentre in quel sito, che avea già visto tante vicende rivoluzionarie, si apparecchiava un orrendo cozzo, tutto politico, mentre la fervida gioventù, le segrete leghe, le scuole, per parte delle teorie, e il ceto medio, per parte degl' interessi, s' avvicinavano, a fin d' urtarsi, di strignersi, d' atterrarsi, mentre ciascuno sollecitava e chiedea l' estremo e finale svolgersi della crisi, da lunge e fuori di quel quartiere fatale, nella più fonda e più impenetrabile cavità di quel vecchio e gramo Parigi che sta sepolto sotto il fulgore del prospero e avventurato, s'udìa bronfiare furtivamente la cupa voce del popolo.

Voce terribile e sacrosanta, che si compone dell' aspro rugghio del bruto e del verbo dell'infinito, che sgomenta i fiacchi e ammonisce i saggi, che, in pari tempo, giugne di giù, come gemito di leone, e dall' alto, come fragore di tuono!

III.

L' estremo lembo.

Mario era giunto ai Mercati.

Quivi tutto era più tranquillo, più buio e più immobile ancora che nelle prossime strade. Si sarebbe detto la gelida pace della tomba, uscendo della terra, si fosse versata sul cielo.

Ciononondimeno, un rossore frastagliava su quel fondo nero gli alti tetti delle case che asserragliavan la via Canapaia, dal lato di Sant'-Eustachio: era il riflesso della

torcia che ardeva nella barricata di Corinto. Mario s' era diretto alla volta di quel rossore. Conducealo esso al Mercato-delle-Bietole, ove scorgeva l' imboccatura tenebrosa della straduzza de' Domenicani.

Ei v' entrò.

La vedetta degl' insorti, che sorvegliava l' opposto capo, non lo distinse. Egli sentivasi vicinissimo a quanto era venuto a cercare, e camminava in punta di piedi. Di questa guisa, giunse al fine di quel corto tronco del vicolo Mondétour, sola linea di comunicazione, lo si avrà in mente, serbata dall'Enjolras col di fuori. Alla svolta dell' ultima casa, fe' capolino, e spinse la vista in quel vicolo.

Un po' al di là dell' angolo nero della straduzza e della via Canapaia, donde partiva un largo strato d'ombra, in cui era sepolto egli stesso, distinse qualche chiarore sovra le pietre, una parte della taverna, e, al di dietro, un lumetto che tremolava in una specie di muro informe, e alcuni uomini accoccolati, con un fucile su' lor ginocchi. Era l' interno della barricata, scosta da lui dieci tese.

Le abitazioni lungo la stradella, a diritta, gli nascondeano il restante della taverna, la gran barricata, e la bandiera rossa.

Mario non avea da fare che un solo passo.

Allora l' infelice giovane s' assise sur un pilastrino, incrocicchiò le braccia, e pensò a suo padre.

Ei pensò a quell'eroico colonnello Pontmercy, il quale era stato un sì intrepido militare, aveva difeso, in pro della repubblica, la frontiera francese, era giunto, sotto l' imperatore, all'asiatica, avea visto Genova, Alessandria, Milano, Torino, Madrid, Vienna, Dresda, Berlino, Mosca, aveva lasciato su tutti i campi di vittoria europei qualche stilla di quel sangue stesso ch' ei, Mario, chiudea nelle

vene, era incanutito precocemente nella disciplina e nel comando, aveva vissuto col cinturino della spada sempre fibbiato, cogli spallini pendenti sul petto, colla coccarda annerita dalla polvere, col fronte grave dell'elmo, sotto la tenda, sul campo, a cielo scoperto, nelle ambulanze, e, in capo a vent' anni, era ritornato dalle grosse guerre, colla guancia segnata d' una cicatrice, col viso sorridente, semplice, tranquillo, mirabile, puro come un fanciullo, avendo tutto operato per la patria, e nulla in suo danno.

Egli disse a sè, che per lui puranco era sôrta, infine, la sua giornata, e scoccata l' ora; che, dopo il padre, ei puranco dovea mostrarsi animoso e bravo, correr davanti le palle, porger il petto alle baionette, versar il sangue, affrontarsi coll' avversario, cercar la morte; ch' egli puranco, alla propria volta, stava per fare la guerra, e scender sul campo di battaglia; senonchè il campo ov' ei scenderebbe era il lastrico della strada, e la guerra che era per fare, era la civile!

Mario scôrse la guerra civile aperta come un abisso dinanzi a sè, ed esser quivi ch' ei perirebbe.

E fu preso da raccapriccio.

Pensò a quella spada di suo padre venduta dal nonno ad un rigattiere, e da lui rimpianta sì acerbamente; disse fra sè stesso che quella spada illibata e prode avea fatto bene d'ir all'oscuro, sdegnosa; che il suo fuggire di pari modo era segno d'intelligenza, che avea previsto il futuro, avea presentito l'insurrezione, la guerra de' ruscelletti, delle straduzze, le fucilate dagli spiragli delle cantine, i colpi dati e ricevuti a tergo; venendo da Marengo e da Friedland, non volea andare in via Canapaia; dopo quel tanto che aveva operato col padre, le ripugnava di degradarsi col figlio! se quella spada fosse al-

lor lì, s'ei, raccolta dal capezzale del morto suo genitore, fosse stato oso di prenderla e d'impugnarla per quel conflitto notturno, sur un crocicchio, fra concittadini, era indubitato gli brucerebbe le mani, e porrebbesi a balenare sotto il suo sguardo, come la spada dell' angelo! esser fortunato che non vi fosse, e stesse celata; esser ciò pel meglio, esser giusto; suo nonno aver provveduto condegnamente alla gloria del padre suo, e tornare la spada del colonnello fosse gridata all'incanto, venduta ad un ferravecchio, o buttata via, che adoprarla oggi a squarciar le viscere della patria.

Si diede a piagner amaramente.

La sua situazione era orribile. Ma che fare? Trar l'esistenza senza Cosetta? non lo poteva; non avenle dato la sua parola d' onore, che ne morirebbe? Ella, sapendolo, era partita; laonde, non le importava della sua morte; era manifesto che la fanciulla più non lo amava; se n' era andata senza avvisarlo, senza un sol motto, senza una lettera, ed era a giorno del suo indirizzo! A che pro la vita, come vivrebbe presentemente? Poi, essersi pinto tant' oltre per rinculare! aver appressato il pericolo per fuggire! esser venuto ad osservare la barricata per evitarla! evitarla tutto tremante, dicendo: bene, ora l' ho veduta, mi basta, ne ho di soperchio; è la guerra civile, ed io me ne vado! Lasciar gli amici che lo attendeano! che aveano d' uopo della sua assistenza! che erano un pugno contro un' armata! mancar a tutto simultaneamente, all' amore, all' amicizia, alla sua parola! porre la propria vigliaccheria sotto il manto del patriottismo! oh, era impossibile! e se il fantasma di suo padre fosse lì, fra l' oscurità, e lo vedesse indietreggiare, gli percuoterebbe le reni col piatto della sua spada, e gli griderebbe: Su, avanti, vile!

In preda al via vieni de' suoi pensieri, ei reclinò il capo.

D'un sùbito, lo rialzò: nel suo spirito si formava una specie di rettificazione. Il pensiero soggiace a un dilatamento che spetta a' limiti del sepolcro; la prossimità della morte fa veder giusto. La parvenza dell'impresa in cui, forse, ei sentiasi al punto di entrare, gli riuscì degna, non deplorabile. La guerra della strada si trasfigurò incontanente, per non so che occulto lavoro dell'anima, dinanzi l'occhio del suo intelletto. Ogni qual sia punto interrogativo della sua fervida e procellosa meditazione venne di nuovo ad appresentarglisi, nullameno senza turbarlo.

Egli a tutti diede risposta.

Disaminiamo: perchè suo padre s' indignerebbe? Non v' hanno casi in cui la rivolta sale alla dignità del dovere? Che vi sarebbe di degradante pel figlio del colonnello Pontmercy nella lotta ch'è per succedere? Non è più Montmirail, non è Champaubert; è altra cosa; più non si tratta di un sacro territorio, ma d' un' idea santa: la patria si lagna, sia; ma l'umanità applaude. D'altra parte, è vero che la patria si lagna? La Francia sanguina, ma la libertà sorride; e, rimpetto il sorriso della libertà, la Francia obblia le sue piaghe.

Poi, a guardar le cose più d'alto, che cosa è a dir di guerra civile?

Guerra civile? ch'è che significa? Avvene, forse, una di straniera? Qualsia conflitto tra uomo ed uomo non è un combattere tra fratelli? La guerra non si distingue che pel suo scopo: non v' ha straniera, nè civil guerra; ma ingiusta, o giusta.

Sino al momento in cui sia concluso il gran concordato dell' umana specie, la guerra, pel meno quella del-

l'avvenire che si sollecita contro il passato che indugia, può rendersi necessaria.

Che cosa puossi rimproverare a siffatta guerra?

La guerra non è ignominia, la spada non è pugnale, se non allor che assassina il dritto, il progresso, la ragione, la civilizzazione, la verità. Ed, in allora, sia essa civile, o straniera, è, ad un modo, iniqua; suo vero nome è — delitto.

All'infuori di questa sacra cosa, la giustizia, per qual ragione una forma di guerra ne biasimerebbe un'altra? per qual ragione la spada di Giorgio Washington rinnegherebbe la picca di Camillo Desmoulins? Chi è più grande tra Leonida contro lo straniero e Timoleone contro il tiranno? uno è il difensore, l'altro il liberatore. Svergogneremo, senza occuparci dell'intendimento, tutte le zuffe entro le città? Marchiamo, allora, d'infamia Bruto, Marcello, Arnoldo di Blankenheim, il Coligny. Guerra di siepaglie? guerra di vie?

Perchè no?

Era ben quella dell'Ambiorix, dell'Artevelde, del Marnix, dell'Agneessens; e l'Ambiorix lottava contro Roma, l'Artevelde contro la Francia, il Marnix contro la Spagna, l'Agneessens contro l'Austria; tutti contro lo straniero: l'oppressione è lo straniero, il diritto divino è lo straniero. Il despotismo viola la frontiera morale, come l'invasione viola la geografica. Cacciar il tiranno, o cacciar gl'inglesi, è, in amendue i casi, ricuperare la propria terra. Giugne un'ora in cui la protesta non è più bastante; dopo la filosofia, è di mestieri l'azione; la viva forza compie ciocchè ha abbozzato la idea; comincia *Prometeo incatenato*, e finisce Aristogitone; la enciclopedia schiara l'anime, il 10 agosto le elettrizza. Dopo Eschilo, Trasibolo; dopo il Diderot, il Danton. Le

moltitudini son proclivi ad accoccolarsi sotto un padrone; la loro massa deposita indifferenza; si *totalizzano* in sommessione assai lievemente; forza è commuovere, spignere, trattar gli uomini rudemente in pro della loro liberazione, ferir loro gli occhi per la verità, lanciar loro addosso la luce a brancate orrende; forza è che sieno essi stessi un po' fulminati per la lor salvezza; il barbagliamento è valevole a risvegliarli: laonde, la necessità delle guerre e de' chiami a stormo. Forza è che sorgano strenui combattitori, ed illuminino le nazioni colla loro audacia, col loro fomite, e scuotano questa miserrima umanità intenebrata dal diritto divino, dalla gloria cesarea, dalla prepotenza, dal fanatismo, dalle potestà irresponsabili, e dalle maestà assolute; torma scempiamente intesa a mirare ne' lor chiarori crepuscolari que' foschi trionfi della notte.

Abbasso il tiranno!

Ma che? di chi favellate? chiamate tiranno Luigi-Filippo? mainò, non più di Luigi XVI: essi stanno entrambi nel novero di coloro che dalla storia son designati per buoni re; ma i principî non si dismembrano, la logica del vero è rettilinea, la verità ha costumanza di non piaggiare; imperò, niuna concessione; ogni appropriamento sull'uomo è mestieri venga represso; in Luigi XVI sussiste il dritto divino, e sussiste in Luigi-Filippo, *come Borbone;* amendue rappresentano, in certa misura, la confiscazione del dritto altrui; ed, a sgomberare l'usurpazione universale, perciocchè la Francia sia quella che dà l'impulso, d'uopo è combatterla. Quando il padrone cade costà, ei cade ovunque. Sodar, infine, novellamente la verità, por sul trono la libertà, render il popolo al popolo, tornar all'uomo la sovranità, surrogar la porpora sulla testa della Francia, ristorar in tutto l'equità

e la ragione, distrugger qualunque germe d'antagonismo, restituendo ciascuno a sè stesso, annichilire l'ostacolo che il poter regio pone all' universale concordia, locare l'umana specie a livello del dritto, qual avvi causa più giusta, e, di conseguenza, qual maggior guerra?

Siffatte guerre edificano la pace.

Un' enorme ròcca di pregiudizî, di privilegî, di superstizioni, di menzogne, di concussioni, di soprusi, di abusi, d' oscurità, di malvagità, di buiore, sta ancor in piedi sovra la terra, con odii alterni e feroci; è mestieri sternerla, far crollare cotesta massa mostruosa. Trionfar ad Austerlitz è grand' atto; ma immenso l' insignorirsi della Bastiglia.

Veruno avvi che su sè stesso non ne abbia fatta la pruova, l'anima nostra (ed è questa la maraviglia della sua unità complicata d' *ubiquità*) ha un proprio modo bizzarro di ragionar quasi freddamente ne' varchi estremi, e succede spesso che la straziata passione e la riboccante disperazione, nella stessa agonia de' lor soliloqui più tenebrosi, trattin soggetti, e discutan tesi. La logica s' inframesce alla convulsione, ed il filo del sillogismo svolazza, senza strapparsi, nella ferale tempesta dell' intelletto.

Lo spirito di Mario era allora così disposto.

Pensando in cotesta foggia, prostrato, ma risoluto, pur dubitoso, e fremente, insomma, dinanzi a ciò che intendea di oprare, i suoi occhi erravano nell' interno della barricata.

Gl' insorti vi favellavano a bassa voce, senza romore, e vi si sentiva quel quasi silenzio che indica l' ultima fase dell' aspettativa. Dissopra loro, a una finestrella di un terzo piano, distinguea Mario una specie di spettatore, o di testimonio, che gli sembrava atteggiato in una singolare attenzione: era il portinaio ucciso dal Cabuc.

Di sott' in su, al riflesso della torcia piantata nel lastrico, scorgeasi dubbiamente quella testa ferma. Nulla era più bizzarro, a quel cupo e incerto chiarore, che quel viso pallido, immobile, costernato, co' capelli irti, cogli occhi schiusi e stupiti, colla bocca aperta, inclinato verso la strada, in una postura di curiosità. Si sarebbe detto che quella faccia di trapassato considerasse chi stava per trapassare. Scendea in filuzzi dalla finestrella sino all' altezza del primo piano, ove s' arrestava, una lunga striscia sanguigna, colata da quella testa.

LIBRO DECIMOQUARTO.

LA SUBLIMITÀ DELLA DISPERAZIONE.

I.

Il vessillo rosso abbattuto.

Nulla ancor giugnea: l'oriuolo di San-Merigio aveva sonato nov' ore. L'Enjolras e il Combeferre erano andati a sedersi, colla carabina in mano, presso lo sfogo della gran barricata: essi non si parlavano, stavano ascoltando, e cercando di cogliere sino il romor de'passi più sordi e lontani.

Incontanente, per mezzo a quella lugubre calma, si fece udire una voce chiara, giovane, gaia, che parea muovere dalla via San-Dionigi, e canterellava distintamente, sulla vecchia aria popolare *Al chiaro della luna*, questa poesia, terminata con una specie di strido pari al canto del gallo:

> Ho il naso che mi lagrima! carissimo Bugeaud,
> Prestami i tuoi gendarmi, chè ho loro a dir un motto;
> In turchino cappotto, — col pollo sul *shakos*,
> Ecco qua il circondario; cocò-cocoricò (1)!

(1) Vedi la nota poco addietro, alla pagina 358.

Essi si strinsero la mano.

— È Gavroche, disse l' Enjolras.

— Ci dà avviso, soggiunse il Combeferre.

La strada deserta venne turbata da una corsa precipitosa; fu veduto un essere, più snello d' un *clown* (1), erpicarsi dissopra l' *omnibus*, e Gavroche saltò la barricata tutto anelante, sclamando:

— Il mio fucile! eccoli.

Un elettrico tremore invase tutto lo sbarro, e fu inteso il muoversi delle mani, alla cerca degli archibusi.

— Vuoi la mia carabina? domandò l'Enjolras al monello.

— Vo' il fucile grande, rispose Gavroche.

E pigliò quello del Javert.

Nel tempo stesso, due sentinelle, retrocedendo, entravano nel ricinto, in compagnia del ragazzo. Eran la sentinella posta in capo al sentiero, e la vedetta della Piccola Cialtroneria: quella del vicolo de' Domenicani rimasta alla sua fazione era indizio che dalla parte dei ponti e de' Mercati veruno s' approssimava.

La via Canapaia, di cui, al lume che rifletteasi sulla bandiera, non si scorgeva che qualche pietra, rendeva imagine a' sollevati d'uno spazioso ed oscuro portico mal distinto tra una fumèa.

Tutti avean preso il lor posto di combattimento.

Quarantatre insorti, tra' quali l' Enjolras, il Combeferre, il Courfeyrac, il Bossuet, il Joly, il Bahorel e Gavroche, si tenevano ginocchioni nel gran serraglio, cogli occhi a filo della cresta, colle canne degli archibusi spianate sovra le pietre, che facean vece di feritoie, taciti, attenti, pronti a far fuoco. Sei di loro, capitanati dal

(1) Pagliaccio.

Feuilly, s' erano messi, col fucile alla guancia, alle finestre dei due appartamenti della taverna.

Scorso qualche secondo, dal lato di San-Leucio, si fe' capir il romore di un passo grave, ordinato, misto. Il romore, dapprima dubbio, poscia palese, poscia pesante e sonoro, avanzavasi senza sosta, senza intermissione, con una quieta lentezza, con una fiera e tremenda continuità. non s' udiva se non ciò solo, ch' era, ad un tempo, il silenzio e il muoversi della statua del Commendatore (1); bensì quel passo di pietra aveva alcun che di molteplice e smisurato da dar idea d' una calca, e, in un, d' uno spettro: parea marciasse la spaventevole statua Legione.

Il passo s' avvicinò, e sempre più, poi fermossi. Parve intendersi, in capo alla via, il respirare di molti uomini; nè, pertanto, scorgeasi nulla, fuorchè nel fondo, tra il fitto buio, una quantità di fili metallici, sottili a mo' d'aghi, e quasi impercettibili, che agitavansi, non altrimenti delle confuse reticelle fosforiche, che, al momento d' addormentarsi, passano innanzi gli occhi, sotto le chiuse pupille, nelle prime ombre del sonno.

Erano le baionette e le canne dei fucili, male schiarati dalla lontana riverberazione della torcia.

V' ebbe un' altra pausa, quasi d' ambe parti si stesse in aspettamento. Tutto d' un tratto, dal fondo di quella nebbia, più ancor sinistra per non vedervisi alcuno, sicchè sembrava foss' ella stessa che favellasse, sôrse una voce, e gridò:

— Chi viva?

Nel tempo stesso fu inteso lo scricchiolar de' fucili che si spianavano.

L' Enjolras, d' un accento vibrato e altero, rispose:

(1) Nel *Convitato di Pietra* (*Festin de Pierre*) del Molière.

— Rivoluzione francese.

— Fuoco! intimò la voce.

— Un baleno imporporò tutte le facciate della strada, come se, d'improvviso, s'aprisse e chiudesse tosto la bocca d'una fornace.

Scoppiò sulla barricata una spaventosa detonazione: il vessillo rosso fu rovesciato. La scarica era riuscita sì forte e sì densa da troncarne l'asta, ch'è a dire la punta stessa del timone dell'*omnibus*. Alcune palle rimbalzate sulle cornici delle case penetrarono nello sbarro, e ferirono varî uomini.

L'impressione di quella prima sparata fu assiderante; l'attacco era furibondo, e di tal natura da dar pensiero a' più ardimentosi. Era manifesto che aveasi a fare, pel meno, con un intera coorte.

— Camerati, gridò il Courfeyrac, non isprechiamo la polvere. Attendasi, per rispondere, ch'ei si sian messi dentro la strada.

— Anzitutto, disse l'Enjolras, rialziamo la nostra bandiera.

E raccolse l'insegna, ch'era caduta precisamente a' suoi piedi.

S'udirono, al di fuori, i colpi delle bacchette ne' fucili: la truppa ricaricava le armi.

L'Enjolras riprese:

— Chi è qui che ha cuore? chi è che ripianta il vessillo sulla barricata?

Niuno rispose. Montare sullo sbarraglio al momento in cui senza dubbio era nuovamente tolto di mira, valeva affatto la morte: sin il più prode sta in forse di condannarsi; lo stesso Enjolras ne rabbrividiva. Egli ripetè:

— Non v'ha alcuno che si presenti?

II.

Il vessillo rosso rialzato.

Dopo il venir a Corinto della compagnia, e il cominciare la costruzione della barricata, più non si avea dato bada al papà Mabeuf; ciononostante, egli non lasciava l'assembramento.

Era entrato nel pian terreno della taverna, sedendosi dietro il banco. Lì, a così dire, s' era dileguato in sè stesso; pareva più non guardasse, o pensasse.

Il Courfeyrac ed altri aveanlo, due o tre volte, accostato, avvertendolo del pericolo, stimolandolo a ritirarsi, senza ch' ei facesse mostra d' udirli. Allorchè non gli si parlava, muovea la bocca, come se rispondesse a qualcuno, e, dacchè gli s' indirizzava la voce, le sue labbra faceansi immobili, ed i suoi occhi non figuravano fosser quelli d' una creatura vivente. Qualche ora prima che si attaccasse il serraglio, egli aveva preso una positura, non lasciata indi, con ambo i pugni sur i ginocchi, ed il capo chino al dinanzi, quasi mirasse in un precipizio. Nulla aveva potuto distorlo da simile atteggiamento; ei sembrava non occuparsi della barricata.

Posciachè ognuno mosse costì, al proprio posto, più non rimasero nella sala terrena che il Javert legato al palo, un insorto, colla spada nuda, in sua guardia, ed il vecchierello. Al momento dell' assalto, alla detonazione, la scossa fisica lo aveva côlto, e, qual fosse pur mo' svegliato, s' alzava in piedi improvvisamente, traversava la sala, e, all' appellò dell' Enjolras:

— Non v' ha alcuno che si presenti?

egli fu veduto apparire sovra la soglia della taverna.

La sua comparsa destò nel gruppo una specie di commozione; e levossi un grido:

— Il votante! il convenzionale! il rappresentante del popolo!

— È probabile ei non lo udisse.

Camminò dritto sino allo sbarro, ed i rivoltosi gli dieder luogo, con una sacra trepidazione; strappò l'insegna dal pugno dell' Enjolras, che retrocedeva allibito, e, senza che alcuno fosse oso di rattenerlo, o d'aitarlo, quel vecchio ottantacinquenne, col capo tremulo e il piede fermo, prese a salir lentamente la scala a pietre della barricata.

Cotesto atto era si angustioso e sì grande che intorno a lui gli gridarono tutti insieme: Giù il capo! Man mano ch' egli poggiava, crescea lo sbigottimento; la sua canizie, la faccia antica, la fronte ampia, rugosa e calva, gli occhi incavati, la bocca aperta, pietrificata, il suo vecchio braccio che levava alto quello stendardo vermiglio, sorgean dall' ombra, e giganteggiavano, al raggio lùgubre della torcia: parea il fantasma del 93 che sbucasse di sottoterra, spiegando all' aria il vessillo dello spavento.

Raggiunto il sommo della gradinata, quel tremoloso e severo spettro, sovra quel mucchio di sassi, rimpetto dodici centinaia d'occulte bocche da fuoco, si rizzò in faccia alla morte, non altrimenti che fosse a fronte d'un avversario inferiore, e lo sbarro tutto composesi in un' imponenza sovrannaturale.

Successe un di que' silenzi che non si forman se non innanzi un prodigio.

Nel mezzo di quel silenzio, il vecchio agitò lo stendardo rosso, e intonò:

— Viva la rivoluzione! viva la repubblica! fratellanza! uguaglianza! e morte!

S'udì dalla barricata un barbugliar basso e presto, pari al bisbiglio d'un sacerdote che acceleri una preghiera. Era probabilmente il commissario di polizia che, dal capo opposto della strada, faceva le intimazioni legali.

Poi, la stessa voce gagliarda che avea gridato « Chi viva? » gridò:

— Ritiratevi!

Il signor Mabeuf, pallido, fiero, colle pupille schiarate dalle tetre fiamme dello smarrimento, levò l'insegna al dissopra della sua fronte, e ripetè:

— Viva la repubblica!

— Fuoco! disse la voce.

Un secondo sparo, come metraglia, percosse la barricata.

Il vecchio piegò sulle sue ginocchia, indi si rizzò, si lasciò scappar la bandiera, e cadde in addietro, supino, sovra il selciato, a mo' d'asse, disteso per tutta la sua lunghezza, colle braccia incrocicchiate, versando dintorno a sè un rivo di sangue: la sua vecchia testa, infoscata e discolorata, sembrava mirasse il cielo.

Gl'insorti furono presi da una di quelle superiori emozioni che fanno obbliare sinanco la propria difesa, ed accostarono il cadavere con riverente terrore.

— Che razza uomini sono cotesti regicidi! sclamò l'Enjolras.

Il Courfeyrac gli s'inclinò all'orecchio:

— Ciò è per te solo, chè non è bene, nè vo' scemar l'entusiasmo; ma ei fu tutt'altro che un regicida; l'ho conosciuto; chiamavanlo il papà Mabeuf. Che avesse oggi, non saprei dire: era un uomo tondo. Guardalo in faccia!

— Faccia d'uom tondo, e cuore da Bruto, risposegli l'Enjolras.

Poscia alzò la voce:

— Cittadini! Ecco l'esempio che i vecchi porgono a' giovani: Noi esitavamo, ed egli è venuto! rinculavamo, ed ei si fe' innanzi! ecco ciocchè chi trema per decrepitezza apprende a chi trema di sbigottimento! Quest'avolo è augusto al cospetto della patria; ebbe una lunga vita ed una magnifica morte! Ora proteggiamone la salma; ciascuno di noi difenda cotesto vecchio defunto, come difenderebbe il vivente suo genitore, e la sua presenza tra noi renda insuperabile la barricata!

Un mormorio d'acconsentimento cupo ed energico seguì tai detti.

L'Enjolras curvossi, sollevò il capo del degno vecchio, e, concitato ad ira, lo baciò in fronte; indi, slontanandone le braccia, e maneggiando quel morto con una tenera precauzione, quasi temesse di fargli male, gli tolse il sopravestito, ne mostrò a tutti i forami sanguinolenti, e proruppe:

— Or, ecco il vostro vessillo!

II.

Gavroche avrebbe fatto meglio ad accettare la carabina dell'Enjolras.

Si gettò sul papà Mabeuf un lungo sciallo nero della vedova Hucheloup. Sei uomini formarono una barella dei loro fucili, vi si posò il cadavere, e fu trasportato, a capo scoperto, con una solenne lentezza, sulla gran tavola della sala terrena.

Quegli uomini, tutti vôlti all'ufficio grave e sacro da lor compiuto, più non pensavano alla difficile situazione in cui ritrovavansi.

Allorchè la spoglia passò davanti al Javert, che teneasi sempre impassibile, l'Enjolras disse allo spione:

— Non guari, tu!

Nel frattanto, il piccolo Gavroche, che solo non avea lasciato il suo posto, ed era restato in osservazione, credette notare alcuni uomini avvicinarsi, a passo di lupi, alla barricata. Improvvisamente, si fe' a gridare:

— Guardatevi!

Il Courfeyrac, l'Enjolras, Giovanni Prouvaire, il Combeferre, il Joly, il Bahorel, il Bossuet e tutti uscirono tumultuosi dalla taverna. Non eran quasi più giunti a tempo: si distingueva una scintillante spessezza di baionette fluttuanti al dissopra della barricata; vi penetrarono alcune guardie municipali d'alta statura, quali accavalciando l'*omnibus*, quali per lo sfogo, ributtando il monello che rinculava, ma non fuggiva.

L'istante correa periglioso: era quel primo spaventevole minuto dell'inondazione, quando il fiume s'alza a livello dell'argine, e l'acqua comincia ad insinuarsi per le fessure del dicco. Un altro secondo, e il serraglio era in mano dell'avversario.

Il Bahorel lanciossi sulla prima guardia ch'entrava, e la uccise da presso con un'archibusata; la seconda spense il Bahorel d'un colpo di baionetta; una terza aveva di già stramazzato il Courfeyrac, che gridava: Aita! La maggiore di tutte, una specie di colosso, avviavasi contro Gavroche colla baionetta calata. Il monello si tolse nelle piccole braccia l'enorme fucile del Javert, mirò risolutamente in viso il gigante, e mollò il suo colpo. Nulla partì; l'ispettore non avea caricato la propria arma. La guardia municipale, messasi a sghignazzare, spinse la baionetta verso il ragazzo.

Prima che questa lo avesse tocco, sfuggia il fucile di mano al milite; una palla gli era passata per mezzo il fronte, e lo avea riverso all'indietro; un'altra palla

colpiva al cuore il soldato che s'era spinto contro il Courfeyrac, e gettavalo sulla strada.

Era Mario, venuto dentro il serraglio.

IV.

Il barile di polvere.

Mario, sempre nascosto nel canto della via Mondétour, aveva assistito, convulso ed irresoluto, alla prima fase del combattimento. Nulladimeno, ei non ebbe forza di resistere lungamente a quella vertigine sovrana e misteriosa che si potrebbe appellar la chiamata dell'abisso.

Rimpetto l'imminenza del pericolo, rimpetto la morte del signor Mabeuf, lugubre enimma, e il Bahorel ucciso, ed il Courfeyrac gridante: Aita!, e quel fanciullo minacciato, ed i suoi amici da sovvenirsi, o da vendicarsi, ogni peritanza era in lui scomparsa: ei cacciavasi nella mischia, impugnando le sue pistole. Col primo sparo aveva salvato Gavroche, col secondo avea fatto libero il Courfeyrac.

Ai due colpi di fuoco, al gridar delle guardie colpite, gli assalitori erpicavansi sul serraglio, alla cui sommità si vedeano adesso spuntar, più che a mezza vita, ed in torma, col fucile steso, guardie municipali, guardie nazionali del distretto, e soldati di linea. Essi covrivano ben due terzi della trincea, ma non s'attentavan d'erompere nel ricinto, quasi dubbiassero, e paventassero qualche insidia. Spinser la vista nel buio sbarro, non altrimenti che in un covaccio di belve: il barlume della torcia non rischiarava che le baionette, i berretti di pelo e la parte superiore de' ceffi inquieti e irritati.

Mario non avea più armi; aveva gettato le sue due

pistole scariche, ma gli era venuto sott' occhio il barile di polvere nella sala terrena, presso la porta.

Stando in iscorcio a guardare da quella parte, un soldato il pigliò di mira alla faccia; ed, in quel momento, una mano si pose sovra la bocca del suo archibuso, e turollo. Era un tale, che incontanente vi si lanciava, il giovane operaio in calzoni di velluto. Scoppiò il tiro, gli forò la mano, e, forsanco il corpo, stantech' ei cadesse; bensì la palla non colse Mario; e ciò tutto era succeduto fra la penombra, più che distinto, intravisto: Mario, che entrava nella sala, se ne accorse appena. Nulladimeno, aveva notato confusamente quella canna di fucile rivolta contro di sè, e quella mano che la turava, e avea udito il colpo. Ma, in tali circostanze, le cose che ci passano dinanzi vacillano e si precipitano, nè ci fermiamo su qualsia d'esse: nostro malgrado, si è spinti offuscatamente vêr più fitta ombra, ed è tutto fosco.

Gl' insorti sorpresi, non però sgomenti, si riannodavano. L' Enjolras avea gridato: Aspettate, non tirate a caso!

Difatti, nella prima confusione, essi poteano ferirsi l'un l'altro. Il maggior numero era montato alla finestra del primo piano ed agli abbaini, donde soprastava agli assalitori. I più risoluti, coll'Enjolras, col Courfeyrac, con Giovanni Prouvaire, e col Combeferre, s'erano fieramente addossati alle case in fondo, scoperti, e in faccia alle file della soldatesca e delle guardie che coronavano il serraglio.

Tutto ciò si eseguì senza precipitazione, con quella gravità singolare e minacciosa che precede le mischie. Da amendue i lati traevasi viso a viso; stavan sì presso da favellarsi naturalmente. Giunti a quel punto in cui la scintilla è per iscoppiare, un uffiziale, in collaretto e larghi spallini, tese la spada, e intimò:

— Giù l'armi!

— Fuoco! disse l'Enjolras.

Le due detonazioni partirono simultaneamente, e tutto disparve frammezzo il fumo.

Fumo acre e soffogante, in cui contorceansi, con gemiti fiochi e sordi, i moribondi e i feriti.

Disperso il fumo, si scôrsero i due avversari scemati, ma sempre agli stessi posti, che senza verbo ricaricavano gli archibusi.

Improvvisamente, una maschia voce s'udì gridare:

— Ite via, o mando in aria la barricata!

Tutti si volsero verso il sito dond'era mossa.

Mario, entrato nella sala terrena, vi aveva preso il barile di polvere, e, profittando dell'effumazione e della specie di scura nebbia ch'empia l'interno del trinceamento, si trascicava lungo lo sbarro, sino a quella gabbia di pietre dov'era piantata la torcia. Levarne questa, surrogarvi la polvere spaventosa, dar sul barile con un macigno, e sfondarlo, cedendo esso, con una sorta d'orribile sommessione, tutto ciò eseguiva in quel solo tempo che occorre a un uomo per abbassarsi e rialzarsi; talchè ora tutti, guardie nazionali, guardie municipali, ufficiali, militi, ragunati all'opposto fondo della barricata, lo contemplavano col piede sovra le pietre, colla torcia in mano, col volto acceso d'una fatale risoluzione, inclinando la fiaccola su quel masso formidabile, in cui scorgeasi il barile di polvere aperto, e levando il sinistro grido:

— Ite via, o mando in aria la barricata!

Mario su quel serraglio, dopo il Mabeuf, era la parvenza della giovane rivoluzione, che tenea dietro al fantasma della vecchia.

— Mandar in aria la barricata! sclamò un sergente, e tu pure!

— Ed io pure.

E accostò la torcia al barile di polvere.

Ma sullo sbarro più non v' avea alcuno. Gli assalitori, lasciandovi i loro morti e i loro feriti, si ritirarono scompigliati, rinfusamente, verso l'uscir della strada, e si dileguarono in mezzo all' ombra: fu uno scappa-scappa.

Il serraglio era sgomberato.

V.

Fine dei versi di Giovanni Prouvaire.

Tutti circondarono Mario; il Courfeyrac gli saltò al collo.

— Oh, sei qui! proruppe.

— Qual provvidenza! disse il Combeferre.

— Ci capitavi proprio in buon punto! sclamò il Bossuet.

— Se non eri tu, seguì il Courfeyrac, a quest'ora io avrei corso in posta per l' altro mondo.

E Gavroche:

— Io pure, senza di voi, era bell' e fritto.

Mario domandò:

— Chi è qui il capo?

— Tu! soggiunsegli l' Enjolras.

Mario avea avuto tutto quel giorno nel suo cervello un braciere; presentemente era manomesso quasi da un turbo. Cotesto turbo, che s' avvolgeva dentro di lui, gli sembrava fosse al di fuori, e il portasse via; ei si sentiva molto lontano dall'esistenza. Que' suoi due mesi di splendidezza, di contentezza, d' amore lo aveano tratto spacciatamente a quell'orrido precipizio, la perdita di Cosetta, il serraglio in cui si trovava, il signor Mabeuf fattosi uc-

cidere, a bella posta, per la repubblica, ed egli stesso capo d'insorti: cotali cose gli si affacciavano, quand' a quando, a mo' d'incubo. Gli era mestieri far uno sforzo di spirito, a rammentare che tutto quello che lo intorniava non era un sogno.

Egli avea vissuto ancor troppo poco per esperire come non siavi di più imminente che l'impossibile, e che quanto è d'uopo preveder sempre è il non preveduto; assistea al proprio dramma, come ad una rappresentazione che non si comprende.

Fra quella nebbia che ravvolgeagli il pensiero, non riconobbe, e nè pur distinse il Javert, legato al suo palo, che, durante l'attacco della barricata, non avea fatto alcun movimento di capo, e mirava agitarsi dintorno a sè la rivolta colla rassegnazione d'un martire e la maestà di un giudice.

Nell'infrattanto, gli assalitori teneansi cheti; li s'intendeva marciare e formicolare in capo alla via; ma non cimentavansi, o che aspettassero qualche cenno, o rinforzi, prima di eromper novellamente su questo sodo ridotto. Gl'insorti lo avean munito di sentinelle, e taluno di loro, studente di medicina, s'aveva messo a curar i feriti.

S'eran buttate le tavole fuori della taverna, ad eccezione di due, serbate alle filacciche e alle cartuccie, e di quella su cui giaceva il papà Mabeuf: s'erano aggiunte al serraglio, e si surrogavano nella sala terrena coi materassi dei letti della mamma Hucheloup e delle fantesche, su' quali acconciavansi i feriti. Quanto alle tre povere creature che abitavan Corinto, ignoravasi che ne fosse; ciononostante, si terminò per trovarle nascoste nella cantina, — come avvocati, disse il Bossuet. Ed aggiunse:

— Donne, puuh!

Un' angustiosa emozione venne ad offuscar l' allegrezza dello sbarro sgombrato.

Si fe' l' appello: mancava uno degli insorti. E quale? uno de' più cari, uno de' più prodi: Giovanni Prouvaire. Lo si cercò tra' feriti, e non fu veduto; tra' morti, neanche: evidentemente era prigioniero.

Il Combeferre disse all' Enjolras:

— Essi hanno il nostro amico; noi, il loro agente. T' interessa molto la morte di quello spione?

— Sì, rispose l' Enjolras, ma meno della vita di Giovanni Prouvaire.

Ciò succedeva nella sala terrena presso il palo del Javert.

— Ebbene, ripigliò il Combeferre, io vo' ad attaccare il mio fazzoletto al mio bastone, ed a propor loro il loro uomo pel nostro.

— Ascolta!.... sclamò l' Enjolras, posando la destra sul braccio del Combeferre.

Aveavi in fondo alla strada un fracasso d'armi significativo.

Fu inteso un gagliardo grido:

— Viva la Francia! viva l' avvenire!

Era la voce del Prouvaire.

Strisciò un lampo, scoppiò una detonazione. E tornò il silenzio.

— Essi l' hanno ucciso, proruppe il Combeferre.

L' Enjolras, volgendosi al Javert, gli disse:

— I tuoi amici t' hanno fucilato!

VI.

L' agonia della morte, dopo l' agonia della vita.

Siffatta specie di guerra presenta una singolarità, e consiste in ciò che l'attacco delle barricate si opera quasi sempre di fronte, e che, in generale, gli assalitori s' astengon di circuire le posizioni, sia che paventino qualche insidia, sia che non osino avventurarsi per tortuosi calli.

Laonde, la vigilanza de' sollevati era tutta intesa verso il grande sbarro, come la parte più minacciata, e dove infallibilmente doveva ricominciare la zuffa. Nulladimeno, Mario pensò anche al piccolo, e vi si recò. Era deserto, e sorvegliato dal solo fanale che tremolava fra le pietre: del resto, la via Mondétour, e le diramazioni della Piccola Cialtroneria e del Cigno pienamente tranquille.

Mentre Mario, eseguita la sua ispezione, si ritirava, s' udì chiamare, in sommesso accento:

— Signor Mario!

Egli provò un brivido, riconoscendo la voce che, due ore prima, aveagli parlato, traverso il cancello della via Plumet.

Senonchè quella voce sembrava ora non fosse altro un soffio.

Egli si guardò intorno, e non vide alcuno.

Mario credette d' essersi ingannato, e di soggiacere ad un' allucinazione aggiunta dal suo spirito alle straordinarie realtà che cozzavano intorno a lui. Egli fece un passo per torsi via dal rimoto sfondo in cui si drizzava la barricata.

— Signor Mario! ripetè la voce.

Or non poteva più dubitare; avea inteso ben chiaramente; guardò di nuovo, nulla distinse.

— A' vostri piedi, disse la voce.

Egli si curvò, e scôrse, fra l' ombra, una forma che trascinavasi alla sua volta, e strisciava sovra il selciato: era appunto essa ch' ebbe a chiamarlo.

Il fanale gli permetteva di notar un camiciolto, un paio di calzoni di vellutaccio a squarci, due piedi scalzi, una cosa che somigliava ad una pozza di sangue, e una testa squallida che s' ergeva verso di lui, e dicеagli:

— Non mi ravvisate?

— No.

— Eponina.

Mario s' abbassò impetuosamente; era difatti quella sgraziata ragazza, in vesti da uomo.

— Come siete qui? che ci fate?

— Io, rispose, muoio!

V' hanno parole e incidenti che sveglian gli esseri più prostrati. Mario proruppe, con subitaneo terrore:

— Siete ferita! Aspettate, vi porto in sala! vi medicheranno! La piaga è grave? come ho a pigliarvi, per non farvi male? dove soffrite? Dio buono! Aiuto! Ma a che venire in cotesto luogo?

Egli si provò di passar il braccio sotto il suo fianco per sollevarla.

In tal gesto, le urtò la mano.

La poveretta die' un fioco grido.

— V' ho fatto male? richiese Mario.

— Un pochino.

— Ma non vi toccai che la mano.

Ella l' alzò alquanto verso lo sguardo di Mario, che in mezzo ad essa vide un buco nero.

— Che avete lì? esclamò egli.

— Ho la mano forata.

— Forata!

— Sì.

— Da che?

— Da una palla.

— Come?

— Vi siete accorto d' un archibuso che vi mirava in faccia?

— Sì, e d' una mano che l' ha turato.

— Era la mia.

Mario fu preso da raccapriccio.

— Quale follia! Povera fanciulla! Ma tanto meglio, se la è così; è un affar lieve; lasciate che vi trasporti sur un materasso. Vi cureranno; non si muor mica per una mano forata.

Ella bisbigliò:

— La palla ha forato la mano, ma è uscita pel dorso; è inutile mi togliate di questo sito. Vi dirò io in qual maniera vi può riuscire di medicarmi meglio d' un chirurgo. Sedete qui, accanto a me, sovra questa pietra.

Egli obbedì; la ragazza posò la testa su' suoi ginocchi, e, senza guardarlo, sclamò:

— Come si sta bene! quale dolcezza! Ecco! io non soffro più.

Stette un momento in silenzio, poi girò il volto stentatamente, e s' affisò in Mario.

— Voi, signor Mario, nol sapevate, ma il vostro porvi entro quel giardino mi dava affanno; la mia, capisco, era un' idea pazza, s' era stata io che vi avea indicato la casa; poi, finalmente, doveva dirmi che un giovine vostro pari.....

Ella s' interruppe, e, varcando le lùgubri transizioni

che, senza dubbio, correano pel suo pensiero, con un sorriso straziante:

— Io, ripigliava, vi parea brutta, nevvero?

E poscia:

— M' udite; la vostra perdita è omai sicura; niuno uscirà della barricata; son io che v' ho qui condotto; voi morirete; io ne faccio conto. E, ciononondimeno, al veder mirarvi, posi la mano sopra la bocca dell' archibuso. Che storditaggine! ma io voleva morire prima di voi. Appena ricevuta quella palla, mi trascinai qui, non fui vista, non fui raccolta; qui vi attendeva, e diceami: ch' egli non venga? Se voi sapeste, io mordeva il mio camiciotto, io soffriva tanto! E oggimai sto bene. Vi è in mente il giorno in cui son venuta nella vostra stanza, e mi son guardata nel vostro specchio? e quello in cui c' incontrammo sovra il bastione, presso alcune donne di giornata? Come cantavan gli uccelli! Non è trascorso molto tempo da allora. Voi mi davate un pezzo da cinque franchi, ed io vi diceva: Non so che farmi de' vostri soldi. L' avete almeno raccolta quella moneta? Voi non siete ricco; ed io non pensai di suggerirvi che la raccoglieste! Splendeva un sole sereno; non si avea freddo. Ve ne rammentate, signor Mario? Oh! son contenta! morranno tutti!

Il suo fare era scempio, serio, compassionevole; il suo camiciotto stracciato metteale a nudo il seno; favellando, appoggiava la man forata sovra il suo petto, dove v' avea un altro buco, e per cui usciva, di quando in quando, uno sbruffo di sangue, come il zampillo di vino da un cocchiume aperto.

Mario contemplava quella meschina creatura con una profonda commiserazione.

— Oh, di subito ripres' ella, mi torna il getto! io soffoco!

Addentò il suo camiciotto, dimenando le gambe sur il selciato.

In tal mentre, eccheggiò per le sbarre la voce stridula del piccolo Gavroche. Il ragazzo, montato sur una tavola, caricava il proprio fucile, e canterellava festevolmente la canzone in allora sì popolare:

Scorgendo Lafayette, adunghia l'arme,
E: Salva, salva! ripete il gendarme.

Eponina si sollalzò, tese l'orecchio, poi disse:

— È lui!

E, girandosi verso Mario:

— Mio fratello è lì; fa mestieri ch' ei non mi vegga; mi sgriderebbe.

— Vostro fratello? domandò Mario, che aveva in mente, nella pressura della più acuta amarezza, i doveri impostigli da suo padre verso i Thénardier, qual fratello? chi è?

— Quel piccolo.

— Quello che canta?

— Sì.

Mario fece un movimento.

— Oh! non partite! proruppe essa; già manca poco!

La sventurata teneasi quasi a sedere, ma la sua voce era molto fioca, e interrotta dal rantolo della morte. Ella accostò il più possibile la sua faccia al viso di Mario, ed aggiunse, in una stravagante espressione:

— Udite, non vo' farvi una burla; ho, da ieri, in tasca una lettera per voi; mi si aveva ingiunto di porla in posta; io la ho ritenuta; non voleva che vi giugnesse. Ma, forse, voi, quando, or ora, ci rivedremo, m'avreste in uggia. Ci rivediamo, nevvero? pigliate la vostra lettera.

Afferrò convulsamente la mano di Mario colla propria mano forata (parea non provasse più sofferenza), e la pose nella saccoccia del suo camiciotto. Ei, difatti, vi sentì una carta.

— Prendete, disse.

Mario ritirò la lettera.

Eponina fe' un segno di assenso e di compiacenza.

— Ora, per la mia briga, promettetemi . . . .

E s' arrestò.

— Che mi richiedete? domandò Mario.

— Promettetemi!

— Vi prometto.

— Promettetemi, allorchè sia morta, di darmi un bacio sopra la fronte. — Io lo sentirò.

Si lasciò cadere la testa sulle ginocchia di lui, e serrò le luci. Egli credette che quel povero spirito fosse partito. Eponina rimase immobile; d' improvviso, nel momento in cui Mario teneala per sempre addormita, ella aperse lentamente le sue pupille, su cui errava la fosca tenebra della morte, e, con un accento la cui dolcezza parea giugnesse da un altro mondo, dicevagli:

— Poi, ecco qua, signor Mario, io credo fossi un po' innamorata di voi!

Tentò sorridere ancora, ma all' infelice

Il cor ghiacciossi, e l' anima si sciolse.

VII.

Gavroche profondo calcolatore delle distanze.

Mario tenne la sua promessa. Ei depose un bacio su quel fronte livido ed imperlato d' un sudor freddo: non era un' infedeltà a Cosetta, sibbene un addio pensoso e misericorde a una tribolata creatura.

Ei non avea tolto senza tremore la lettera che Eponina gli avea dato; aveva compreso tantosto ch' essa annunciavagli un avvenimento; era ansioso di leggerla. Il cuore dell' uomo è sì conformato, la tapinella aveva pur mo' chiuso gli occhi, ed egli pensava ad aprir quel foglio. La corcò pian piano sul lastrico, e allontanossi: una qualche cosa diceagli ch' ei non potea convenientemente legger quel foglio al cospetto di quel cadavere.

S'appressò ad un lume nella sala terrena: era un vigliettino piegato e bollato colla gentile sollecitudine delle donne; ed era di donna il carettere dell' indirizzo, e recava:

— Al signore, il signor Mario Pontmercy, presso il signor Courfeyrac, via Vetraia, num. 16.

Ruppe il sigillo; e vi lesse:

« Mio dilettissimo,

« Ahimè! il papà vuol partire immediatamente. Noi, « questa sera, ci troveremo in via dell' Uomo-Armato, « numero 7; ed, entr' otto giorni, saremo a Londra.

« Il 4 giugno. « COSETTA. »

Tal era l' innocenza di quegli amori che Mario non conosceva nemmeno il carattere della sua amante.

Ciò ch' era avvenuto si può narrare in poche parole. Tutto fu opera d' Eponina: Dopo la sera del 3 giugno, ella aveva avuto un doppio pensiero, sventar i progetti di suo padre e de' masnadieri sovra la casa della via Plumet, e separar Mario da Cosetta. Cangiò di cenci col primo capestruolo che trovò piacere a vestirsi da donna, mentr' essa facea il contrario. Fu pur Eponina che, al Campo di Marte, diede a Giovanni Valjean l'espressivo avviso: *sloggiate*. Questi, difatti, tornava a casa, e dicea a Cosetta: *Noi partiremo stassera, e passeremo con*

Ognissanto in via dell' Uomo-Armato: poi, entro la ventura settimana, saremo a Londra. Cosetta, prostrata da cotesto colpo inatteso, scriveva spicciatamente due righe a Mario. Ma come far porre la lettera in posta? Ella non uscìa mai sola, e Ognissanto, sorpresa di una simile commissione, avrebbe, senza dubbio, mostrato il foglio al signor Fauchelevent.

In tale ansietà, la ragazza avea scôrto, traverso il cancello, in abito maschile, Eponina, che adesso gironzava del continuo attorno il giardino. Cosetta aveva chiamato « quel giovane operaio, » e gli avea consegnato cinque franchi e la lettera, dicendogli: portate incontanente questo scritto al suo indirizzo. Eponina se l'era messo in tasca. Il dì successivo, 5 giugno, èra andata dal Courfeyrac, in traccia di Mario, non per rimettergli la lettera, ma, cosa che ogni anima gelosa ed innamorata comprenderà, « per vedere. » Lì avealo aspettato, o aveva aspettato il suo amico, — sempre per vedere. — Quando il Courfeyrac s'ebbe espresso: noi ci rechiamo alle barricate, le sôrse in mente un pensiero, lanciarsi in quella morte, come sarebbesi lanciata in qualunque altra, e spignervi Mario.

Aveva seguito il Courfeyrac, s'era assicurata del luogo in cui costruiasi lo sbarro; e, ben certa che Mario (perocchè a lui non fosse provenuto alcun avviso, ed ella avesse intercettata la lettera), al mancar del giorno, sarebbe all' appuntamento di tutte le sere, s'era portata in via Plumet, lo avea atteso, e aveagli inviato, a nome de' suoi amici, quella chiamata che, pensav' essa, dovea condurlo al serraglio. Contava sulla disperazione di lui, allorchè non trovasse Cosetta; nè era in errore; ella, per sua parte, tornata in via Canapaia, si è visto ciò che vi fece. Era morta col funesto rallegramento

dei cuori gelosi, che trascinano l'essere amato nel loro abisso, sclamando: — Non lo avrà alcuno!

Mario copriva di baci la lettera di Cosetta. Ella dunque lo amava! Per un istante formò il pensiero di dover vivere; poscia proruppe: ella parte; suo padre la trae in Inghilterra, mio nonno non dà il suo assenso al mio maritaggio; nulla è mutato nel mio sinistro destino. Nella fatale sua situazione, gli rimanevano da compiere due doveri: informar Cosetta della sua morte, mandarle un estremo addio, e salvar dalla imminente catastrofe che si preparava quel povero fanciullo, fratello di Eponina e figlio del Thénardier.

Egli avea seco il suo portafogli, lo stesso che avea contenuto il quadernuccio in cui avea scritto tanti pensieri amorosi per la fanciulla. Ne stracciò una carta, e vi scrisse, colla matita, queste poche linee:

« Le nostre nozze sono impossibili; ne ho chiesto
« il permesso a mio nonno; ei non volle darmelo; sono
« del tutto senza fortuna, e tu pure. Corsi a casa tua, nè
« ti ho più trovata; rammenterai la parola che ti diedi:
« io l'attengo; t'adoro, e muoio. Al tuo legger queste
« parole, la mia anima sarà presso di te, e ti sorriderà. »

Nulla avendo per suggellare cotesta lettera, ei limitossi a piegar la carta in quarto, e vi pose sopra tale indirizzo:

« *A madamigella Cosetta Fauchelevent, presso il signor Fauchelevent, via dell'Uomo-Armato, numero 7.* »

Dopo ciò, stette un poco meditabondo, riprese il suo portafogli, l'aperse, e, colla medesima matita, sulla prima pagina, scrisse queste tre linee:

« Io mi chiamo Mario Pontmercy. Portar il mio ca-
« davere da mio nonno, signor Gillenormand, in via delle
« Vergini-del-Calvario, numero 6. »

Rimise il portafogli nella tasca del suo vestito, poscia chiamò Gavroche. Il monello, alla voce di Mario, accorse, col suo far giocondo e officioso.

— Vuoi tu rendermi un servigio?

— Giurabacco! sclamò Gavroche, anche mille. Senza il vostro aiuto, a quest' ora, io non fiaterei.

— Vedi questo foglio?

— Sì, dunque?

— Prendilo, esci tantosto della barricata (Gavroche, turbato, cominciò a grattarsi l' orecchio), e domattina consegnalo al suo indirizzo, a madamigella Cosetta, presso il signor Fauchelevent, via dell' Uomo-Armato, numero 7.

L' eroico ragazzo rispose:

— Va bene, sì; ma, frattanto, mi piglieranno la barricata, ed io sarò lungi!

— Non aver tema; dietro ogn' indizio, l' attacco non può succeder prima dell' alba, nè sarà presa che a stento sul mezzogiorno.

Ed, in vero, la nuova dilazione che gli assalitori lasciavano al serraglio si prolungava. La era una di quelle intermittenze frequenti ne' conflitti notturni, che sono ognora susseguitate da una più intensa ferocia.

— E se, ripigliò Gavroche, andassi dimattina a portare la vostra lettera?

— Sarà troppo tardi. Lo sbarro, probabilmente, verrà bloccato, tutte le vie saran custodite, nè potrai uscire: va sùbito.

Gavroche non trovò nulla a soggiugnere, e restò lì, irresoluto, colla sua manca all' orecchio, grattandolo mestamente. Da un punto all' altro, con uno di que' movimenti d' uccello che gli eran propri, pigliò lo scritto:

— Va bene! disse.

E partì, correndo pel vicolo Mondétour.

A Gavroche era venuta un' idea, che avealo determinato, nè egli avea espresso, per tema che Mario non vi obbiettasse; e la idea eccola:

— È appena mezzanotte, la via dell' Uomo-Armato non molto lungi, vado di volo a portar la lettera, e tornerò in tempo.

LIBRO DECIMOQUINTO.

LA STRADA DELL' UOMO-ARMATO.

I.

Il sugascritti ciancione.

Che cosa sono le convulsioni d' una città, al paraggio di quelle dell' anima? L' uomo è una profondità maggiore del popolo. Giovanni Valjean, in quel momento stesso, era combattuto dal più tremendo sconvolgimento: tutti gli abissi s' eran riaperti dentro di lui; ed ei pure rabbrividiva, come Parigi, sovra la soglia d'una mal nota ed enorme rivoluzione: aveano bastato poche ore a mandar sossopra tutto il suo spirito. I suoi destini e la sua coscienza s' eran, di botto, coperti d' ombra. Non altrimenti che di Parigi, poteasi dire di lui: i due principii si stanno a fronte; l' angelo bianco ed il nero son per istrignersi corpo a corpo sul ponte della voragine. Quale dei due vi getterà l' altro? chi prevalerà?

La vigilia di quel medesimo 5 giugno, Giovanni Valjean, accompagnato da Cosetta e da Ognissanto, si stabiliva in via dell' Uomo-Armato. Quivi attendealo una peripezia.

Cosetta non avea lasciato la strada Plumet senza un tentativo di resistenza. Per la prima volta, dacchè eran riu-

niti, la volontà della fanciulla e quella del vecchio s' eran trovate diverse, e aveano, se non cozzato, fatto una mostra d'opposizione. Vi ebbe ressa da una parte, e inflessibilità dall'altra. Il sùbito consiglio: *Sloggiate*, lanciato da uno sconosciuto a Giovanni Valjean, avealo reso sì sgomento da renderlo imperioso. Egli teneasi scoperto e inseguito: Cosetta aveva dovuto cedere.

Amendue erano giunti in via dell' Uomo-Armato, senza aprir bocca, senza scambiar una parola, chiusi nelle proprie preoccupazioni; Giovanni Valjean sì turbato da non avvedersi della mestizia della ragazza, ed ella sì mesta da non distinguer il turbamento del degno uomo.

Giovanni Valjean aveva condotto seco Ognissanto, ciocchè non era solito fare nelle anteriori sue assenze. Egli presagiva di non tornar forse più nella strada Plumet, e non potea nè lasciarsi addietro la fantesca, nè porla in giorno del suo segreto. D' altra parte, era sicuro della sua fedeltà e della sua devozione. Ora, Ognissanto, come se fosse stata predestinata ad esser la serva di Giovanni Valjean, non era curiosa. Ella diceva, fra il suo balbettamento, e nel suo linguaggio di campaiuola di Barneville: — Io son fatta così: bado alle mie faccende, e non m'occupo d' altro (1).

In quella partenza dalla via Plumet, ch' era stata quasi una fuga, Giovanni Valjean non aveva portato seco che la valigietta profumosa, cognominata dalla ragazza l'*inseparabile*; per forzieri colmi sarebbe stato d'uopo ricorrer a facchini, e i facchini son testimonî. Fatta venir una vettura alla porta della via Babilonia, eran iti via.

A gran fatica, Ognissanto potè ottenere la permis-

(1) Il testo: *Je suis de même de même; je chose mon fait: le demeurant n'est pas mon travail.*

sione d'affardellar pochi pannilini, qualche abito e alcuni oggetti d'abbigliamento: Cosetta non s'era trasportata che la sua busta da carte e il suo sugascritti.

Giovanni Valjean, ad accrescer la solitudine ed il segreto della loro scomparsa, l'aveva disposta per guisa tale da non lasciar la dimora della via Plumet che al cader del giorno, ciocchè avea lasciato a Cosetta il tempo di scrivere il suo viglietto a Mario. Arrivavano in via dell' Uomo-Armato a pieno buio.

E vi si assettavan silenziosamente.

Quell' abitazione era situata in un cortile interno, al secondo piano, e composta di due stanze da dormire, di un tinello e di una cucina attigua a questo, con soppalco, dove aveavi un letto a cinghie, che toccò ad Ognissanto. Il tinello faceva, ad un tempo, l'uffizio d'anticamera, e separava le due stanze da dormire. L'appartamento era provveduto d' ogni bisognevole.

Noi giugniam quasi a rassicurarci sì follemente quanto siam folli di sgominarci: la tempra umana è formata di cotal modo.

Appena Giovanni Valjean si trovò in via dell' Uomo-Armato, il suo travaglio venne sedandosi, e dissipò. V'hanno luoghi tranquilli che agiscono, in qualche modo, meccanicamente sul nostro spirito. Strada riposta, pacifici abitatori. Il buon vecchio, in quella viuzza dell' antico Parigi, sì angusta da esser contesa alle vetture, mediante una traversa di legno ferma a due piuoli, muta e sorda in mezzo alla città clamorosa, semibuia in pieno giorno, ed, a così dire, incapace di emozioni, tra le sue due file d' alte case secolari, che taciono, a mo' dei vecchi loro pari, sentiva un certo contagio di quiete. In quella stradicciuola v' ha un obblio stagnante; e il Valjean ivi respirava. Il mezzo per trovarlo lì?

Sua prima cura fu quella di collocare l'*inseparabile* a sè vicino.

Egli dormì bene. La notte consiglia; è da aggiugnere: la notte placa. Il mattino susseguente si risvegliò quasi allegro; trovò grazioso il tinello, il quale era orrido sommamente, arredato d'una vecchia tavola rotonda, d'una credenza sulla quale pendea uno specchio, d'un seggiolone tarlato e d'alcune scranne ingombre dei fagotti d'Ognissanto. Scorgeasi in uno di essi, per uno squarcio, il suo uniforme da guardia nazionale.

Quanto a Cosetta, essa s'era fatto portare nella sua stanza un poco di brodo dalla fantesca, e non ne uscì fuori che all'imbrunire.

Verso cinque ore, Ognissanto, che andava innanzi e indietro, tutta occupata di questi piccoli assettamenti, aveva posto sulla tavola da pranzo un pollo freddo, che Cosetta, per deferenza a suo padre, s'era messa a guardare.

Poi, allegando a pretesto un'emicrania, avea dato al vecchio la buonanotte, ed era ita a chiudersi nella sua stanza. Giovanni Valjean, mangiava gustosamente un'ala di pollo, appoggiato alla tavola, e, poco a poco rasserenato, ricuperava la sua fidanza.

Mentr'egli faceva quel sobrio pranzo, aveva sentito confusamente, a due o tre riprese, Ognissanto, che gli trogliava:

— « Signore, v'hanno subbugli, si battono in Parigi. » — Senonchè, assorto in un ammasso d'interne combinazioni, non vi badò: a dir il vero, non avea inteso.

In un colla calma, tornavagli alla memoria Cosetta, sola sua cura. Non è ch'egli s'affannasse per quell'emicrania, lieve sussulto nervoso, corruccio di ragazzina, nube istantanea, che quanto prima dileguerebbe; ma il suo pensiero volgevasi all'avvenire, e, qual sempre,

dolcemente. Egli, dopo tutto, non vedea ostacolo, perchè la sua lieta esistenza non avesse a ripigliare l'usato corso. A certe ore, tutto sembra impossibile; ad altre, tutto lieve: Giovanni Valjean si trovava in una delle chiare. Di consueto, esse arrivano dopo le fosche, non altrimenti che spunta il giorno dopo la notte, per quella legge di successione e di contrasto ch'è il fondo stesso della natura, e cui gli spiriti superficiali appellano antitesi.

Nella placida viuzza dov'egli si rifuggiva, Giovanni Valjean sbarazzavasi di tutto quanto lo avea angustiato da qualche tempo. Ed appunto per aver visto soverchia nebbia, egli cominciava a fisar lo sguardo in un limpido firmamento. Quel dilungarsi dalla via Plumet senza noie, senza incidenti, era già un buon passo che aveasi fatto; forse, tornerebbe prudente, non fosse altro per qualche mese, l'uscir di patria, e recarsi a Londra. Ebbene, vi andrebbe. Trovarsi in Francia, od in Inghilterra, che gli valeva, purchè avesse vicina Cosetta? era essa la sua nazione, essa sola era sufficiente a' suoi desiderî; l'idea ch'egli non potesse bastare alla felicità della giovanetta, cotesta idea, che altravolta aveva prodotto la sua febbre e la sua veglia, neanco si affacciava al suo spirito. Egli era nel *collapsus* (1) di tutti i suoi dolori passati, e in pieno ottimismo. Cosetta, a lui presso, gli parea sua; effetto di ottica conosciuto da ciascheduno. Giovanni Valjean disponeva da solo, con ogni sorta di facilità, la partenza per l'Inghilterra colla fanciulla, e vedeva ricostruirsi il proprio benessere, non monta dove, nelle prospettive della visione.

Nel suo via va, a tardi passi, il suo sguardo, tutto d'un sùbito, s'imbattè in qualche cosa di stravagante.

(1) Abbattimento.

Vide rimpetto a sè, in uno specchio inclinato, posto al dissopra della credenza, e lesse queste cinque linee:

« Mio dilettissimo,

« Ahimè! il papà vuol partire immediatamente. Noi, « questa sera, ci troveremo in via dell' Uomo-Armato, « numero 7; ed, entr' otto giorni, saremo a Londra.

« Il 4 giugno. « COSETTA. »

Giovanni Valjean s' arrestò travolto.

Cosetta, giugnendo, aveva deposto il suo sugascritti sulla credenza, davanti lo specchio, e, tutt' assorta nella sua angoscia, l' avea lì obbliato, senza nemmanco notare che il lasciava aperto, ed aperto precisamente alla pagina su cui premeva, per asciugarle, le cinque linee stese da essa, ed affidate al giovane operaio passato per la via Plumet.

La scrittura era rimasta impressa sul sugascritti.

E lo specchio la rifletteva.

Ne uscia, impertanto, ciocchè il geometra chiama l' *imagine simmetrica* (1); in guisa tale che la scrittura, cadendo rovescia sul sugascritti, offerivasi raddrizzata nello specchio, presentava il suo senso naturale, e Giovanni Valjean avea sotto gli occhi la lettera scritta il dì precedente dalla ragazza pel suo amoroso.

Il caso era semplice e fulminante.

Il buonuomo s' avviò allo specchio; rilesse le cinque linee, e non vi die' fede. Sembravagli di vederle nella penombra del sogno: era il suo un inganno; non potev' essere; no, non era.

Via via, la sua percezione si venne determinando;

(1) La geometria dice *simmetrici*, rispetto ad un piano, due punti situati sopra una stessa perpendicolare al piano, da parti opposte, e ad eguale distanza dal piano medesimo.

mirò il sugascritti della fanciulla, e si fe' sicuro della realtà. Il prese in mano, e soggiunse: Parte di qui. Esaminò febbrilmente le cinque linee impresse costassù; pel rovesciamento delle lettere, che formavano un bizzarro scarabocchio, non vi trovò alcun significato, e proruppe: Ma tuttociò esprime nulla; v'è scritto nulla; ed allora egli respirò tranquillato e ineffabilmente racconsolato.

Chi non provava ne' suoi momenti angosciosi sì folli gaudi? L'anima non s'arrende alla disperanza, senza esaurir tutte le illusioni.

Egli tenea in mano quel sugascritti, e lo contemplava con una scempia letizia, disposto a ridere dell'abbaglio che lo avea uccellato. Improvvisamente, le sue pupille ricaddero sullo specchio: ei rivide la sua parvenza; le linee vi si disegnavano con un'inesorata chiarezza. Cotesta volta non era un miraggio; la recidiva d'una visione è realtà; era evidente, era la scrittura raddrizzata sovra lo specchio. Egli lo comprese.

Giovanni Valjean vacillò, lasciò sfuggirsi il sugascritti, e si sprofondò nel vecchio seggiolone accanto la credenza, col capo basso, cogli occhi vitrei, smarriti. Disse a sè stesso non avervi dubbio, che lo splendore dell'universo gli era per sempre ecclissato, che la fanciulla avea relazione con qualcheduno. Egli intese allora l'anima sua, divenuta spaventosa, mandar fra la tenebra un sordo rugghio. Su, andate a prendere al leone il cane che ha nella gabbia!

E in quel punto — strana e increscevol cosa! — Mario non avea ancora la lettera di Cosetta; prima di rimetterla a lui, il caso, a tradimento, la recava a Giovanni Valjean.

Il quale, sin a quel giorno, non era stato peranco domò dall'infortunio. Posto al cimento di rudi scosse, non

un oltraggio delle sinistre vicende gli si sparmiava; la ferocia della fortuna, munita di qualsia scherno, di qualsia sdegno sociale, lo avea ghermito a vassallo, accarnendosi su di lui; nè, per urti, egli dava indietro, o piegava; accettava, all'uopo, tutti gli estremi, immolava la sua ricuperata inviolabilità d'uomo, rinunziava alla sua libertà, avventurava il capo, tutto perdeva, tutto pativa, rimanendo sì disinteressato e sì stoico da poter, talora, esser ritenuto fuori di sè, come un martire. La sua coscienza, agguerrita a tutti gli assalti possibili dell'avversità, la si sarebbe creduta inespugnabile: ebbene, chi avesse visto il suo interno sarebbe stato forzato di stabilire che, in quel momento, essa tentennava!

E facealo, conciossiachè di tutte le torture subite, nella lunga guerra che gli avea mosso il destino, fosse cotesta la più tremenda. Una pari tanaglia non avealo mai abbrancato; egli sentì l'agitarsi misterioso d'ogni latente sensibilità; sentì il mozzarsi delle fibrille più sconosciute: la estrema prova, diciamo meglio, la sola, era la perdita della creatura diletta.

Il povero vecchio Giovanni Valjean non amava, certo, Cosetta altrimenti che un padre; ma, lo notammo, nella sua pura paternità, il vuoto stesso della sua vita aveva introdotto qualunque amore; egli amava la fanciulla a guisa di figlia, di madre, di sorella; e, siccome non avea mai conosciuto nè amante, nè sposa, siccome la natura è un creditore che non accetta alcun protesto, anche quel sentimento, il più fermo di tutti, era misto agli altri, dubbio, cieco, mondo della mondezza dell'inscienza, celeste, angelico, divino; meno un sentimento che un istinto, meno un istinto che un'inclinazione, impercettibile ed invisibile, ma reale; e l'amore propriamente detto era, nell'enorme sua tenerezza per Co-

setto, come nel monte il filone d'oro, sepolto, vergine e tenebroso.

Rammemoriamo tal situazione del cuore, indicata altrove. Verun connubio, fra que' due esseri era possibile; neanco il connubio dell'anima; e, nulladimeno, i destini loro s'eran disposati. Tranne Cosetta, ch'è quanto dire un'infanzia, Giovanni Valjean, ne' suoi lunghi giorni, nulla avea conosciuto di ciò che si possa amare. Le passioni e gli amori che si avvicendano non avean germogliato dentro di lui alcuni di que' varii verdi, dallo sbiadito al cupo, che notansi sulle foglie uscite dal verno, e sugli uomini che oltrepassano i cinquant' anni.

Insomma (v' insistevamo più d'una volta), tutta cotesta interna fusione, tutto cotesto assieme, che dava a risultamento un' alta virtù, terminava col far di Giovanni Valjean per Cosetta il più dolce padre: padre singolare, formato del nonno, del figlio, del fratello e del marito, padre in cui entrava sinanco qualche po' di madre, padre che volea bene a Cosetta, che l'adorava, ed aveva quella fanciulla per luce, per albergo, per famiglia, per patria, per paradiso.

Laonde, allorch' ei conobbe decisamente tutto finito, ch'ella sfuggivagli, scivolava dalle sue mani, gli s' involava, era un nugolo, una corrente, allorchè, d'un tratto, ebbe sotto il guardo sì spaventosa evidenza: Un altro è la mira del suo cuore, un altro è la brama della sua vita, v' ha il *dilettissimo*, io non sono che il padre, più non esisto; allorchè fu tolto qualunque dubbio, allorchè a sè stesso ei dovette dire: Ella mi va via! la sua angoscia superò il possibile. Aver fatto quanto avea fatto per giugner lì! poi, repente, sapersi nulla! Il meschino, allora, come dicemmo, fu sovrapreso per tutto il corpo da un fremito di rivolta; sentì fino al bulbo de' suoi capelli l'an-

sio svegliarsi dell' *egoismo*, e nel baratro di quell' uomo urlò l' *io*.

V' hanno interiori sprofondamenti: la percezione di una certezza che ci dispera, non giugne a coglierci senza scevrare e squarciare certi elementi profondi che, qualche fiata, sono noi stessi. L' affanno, giunto a tal segno, è uno scappa-scappa d' ogni vigore della coscienza: fatali crisi, da cui ben pochi escon fuori non deformati, e perseveranti nel loro debito!

Quando la piena del patimento ribocca, ogni più imperterrita virtù si scompiglia.

Giovanni Valjean ripigliò il sugascritti, e nuovamente si fe' sicuro del suo infortunio; rimase chino, quasi impietrito, coll' occhio fiso sulle irrecusabili cinque linee, producendosi in lui tal nebbia, da creder che tutto l' interno di quello spirito rovinasse.

Egli esaminò la rivelazione, traverso il prisma dell' esaltamento, con una calma apparente e orrenda, dacchè la calma dell' uomo sia cosa da metter brivido, se giunga all' algore del simulacro.

L' infelice misurò il passo spaventevole che, a sua insaputa, s' era fatto dal suo destino; rammemorò i suoi timori della state scorsa, sì follemente dissipati; riconobbe il precipizio, sempre il medesimo; senonchè adesso egli più non n' era sul limitare, sibbene ad imo.

Cosa incredibile e tormentosa, v' era caduto senza avvedersene! Tutta la luce della sua vita lo avea deserto, nell' infrattanto che a lui sembrava mirar il sole più sempre chiaro.

Il suo istinto non esitò: raffrontando certe circostanze, certe date, certi rossori e pallori della fanciulla, proruppe: È lui. La divinazione dell' anima disperata è una specie d' arcano arco che non tira in fallo. Sin dalla

prima sua conghiettura, egli colpì Mario: non ne sapea il nome, ma incontanente trovò l' individuo. Distinse netto, al fondo dell' implacabile evocazione del suo pensiero, lo sconosciuto che girellava nel viale del Lussemburgo, quel miserabile accattatore d' avventuruccie, quel perdigiorno da roste, quel babbaccione, quel vile, conciossiachè sia un' azione indegna il far gli occhi dolci a ragazze che al proprio fianco hanno il padre a cui sono care.

Dopo di aver bene stabilito che quel giovane si trovava in tal posizione, egli, Giovanni Valjean, l' uomo rigenerato, l' uomo che tanto operava per la propria anima, ed avea fatto sì grandi sforzi per convertir tutta la sua vita, tutti i suoi travagli, tutti i suoi mali in amore, guardò nel suo interno, e mirò uno spettro, l' Abborrimento.

Le somme angoscie sono inquinate di prostrazione; scoraggiano la esistenza. L' uomo presso cui entrano sente alcun che di sè stesso che lo abbandona; nella giovinezza la loro visita è lùgubre; poi, sinistra. Ahimè! quando il sangue è caldo, e i capelli son neri, ed il capo si tien diritto sovra il suo corpo, come la fiamma sul candelabro, quando il fascio del destino ha ancor quasi tutta la sua foltezza, quando il cuore, ricolmo d' un caro affetto, serba ancor battiti corrisposti, quando è concesso di aver il tempo da riparare, quando ogni donna può farsi vostra, e v'adescan tutt' i sorrisi, tutte le ardenze dell'avvenire, e lo sterminato orizzonte anco intatto, se è infanda cosa la disperazione, che sarà essa nella vecchiaia, allorchè la età si precipita ognor più fiacca e discolorata, a quell' ora crepuscolare in cui si comincia a veder le stelle della sepoltura!

Mentr' ei pensava, entrò la Ognissanto. Giovanni Valjean si rizzò, e le chiese:

— Sapete voi da qual parte sia?

La fantesca, nulla capendo, stupita, non potè rendergli altra risposta, all' infuori di:

— Che comanda?

Giovanni Valjean ripigliò:

— Non diceste, or ora, che si battevano?

— Ah, sì, signore, seguì: dal lato di San-Merigio.

Avvi tal movimento automatico che ci arriva, senza saputa, dal più riposto nostro pensiero. Fu, indubbiamente, sotto l'impulso d'un movimento di questa specie, cui egli appena era in caso di percepire, che il gramo vecchio, dopo pochi istanti, s'ebbe a trovare in istrada.

Era a capo nudo, seduto sul pilastrino dell' uscio della sua casa; e pareva stesse in ascolto.

Frattanto, aveva annottato.

II.

Il monello nemico dei lumi.

Quanto tempo passò in quell' atteggiamento? Quali furono i flussi e i riflussi di quella fosca meditazione? si rizzò egli? rimase curvo? s' era piegato sì da spezzarsi? potea di nuovo levarsi alto, e tornar in piedi nella sua coscienza, su qualche cosa di sodo? Male avrebbelo detto egli stesso.

La via era deserta. Qualche turbato borghese, che lestamente si rincasava, lo notò appena: nell' ore di pericolo non si ha pensiero che di sè soli. Il lumaio notturno venne, come d' ordinario, ad accender il fanale ch' era precisamente posto rimpetto alla porta numero 7, poi se ne andò.

Giovanni Valjean a cui lo avesse considerato in mezzo a quell' ombra non sarebbe parso un vivente.

Egli stava lì, assiso sul pilastrino del proprio uscio, immobile, quasi una larva di ghiaccio: nella disperazione v' ha congelamento. S' udivano le campane sonar a stormo, e susurri dubbii e tempestosi. Fra que' rintocchi convulsi, fra quegli spasmi della rivolta, l' oriuolo di San-Paolo battè undici ore, e posatamente, senza affrettarsi, dacchè il bronzo dello stormo sia l'uomo, l' ora sia Dio.

Lo scoccar di questa nulla potè su Giovanni Valjean; egli non si mosse. Nulladimeno, all' incirca allora, verso i Mercati, scoppiò un' improvvisa detonazione, susseguitata da una seconda vieppiù gagliarda; era probabilmente l' attacco del serraglio in via Canapaia, pur mo' rispinto da Mario. Alla doppia scarica, la cui furia parea cresciuta dal torpore della notte, Giovanni Valjean strabiliò, balzò in piedi, si volse dalla parte donde veniva lo strepito, poscia ricadde sul pilastrino, incrociò le braccia, e la sua testa tornò lentamente a posarsi sul petto.

Egli ripigliò il suo tenebroso dialogo con sè stesso.

D' un tratto, levò le luci; v' avea qualcuno poco discosto, lì, nella strada, che camminava; aguzzò la vista, e, al chiarore della lanterna, verso la via che mettea agli Archivi, scôrse una figura pallida, giovane, gaia.

Era Gavroche che giugnea in via dell' Uomo-Armato.

Il fanciullo guardava in aria, e parea alla cerca di qualche cosa; potea veder pienamente Giovanni Valjean, ma non se n' era accorto.

Gavroche, dopo aver mirato, abbassava gli occhi, s' alzava in bilico, e tastava le porte e le finestre del pianterreno: esse erano tutte bene turate e inchiavistellate. Messe alla prova parecchie imposte delle abitazioni chiuse in tal foggia, il monello rizzò le spalle, ed entrò in materia seco medesimo, in questi termini:

— Cospettaccio!

Poi si rimise a guardar in alto.

Giovanni Valjean, che, un momento fa, nella situazione morale in cui si trovava, non avrebbe parlato, o risposto a veruno, si sentì spinto infrenabilmente ad interrogare quel ragazzetto, e gli chiese:

— Piccolo, che cosa hai?

— Ho che ho fame, soggiunse quello, spiattellatamente. Ed aggiunse: Piccolo voi!

Il buon vecchio si frugò in tasca, e ne trasse fuori un pezzo da cinque franchi.

Ma Gavroche, ch'era della razza cutrette, e passava istantaneamente da un gesto all'altro, scôrto il fanale, avea tolto a terra una pietra.

— To'! proruppe, voi qui avete ancora le vostre lanterne; non siete in regola, amici miei; v'ha disordine; è da spezzarle.

E gettò la pietra di contro il lume, i cui vetri caddero con tal fracassso che alcuni borghesi delle case in faccia, rannicchiati dietro le loro cortine, gridarono: Ecco il novantatre!

Il fanale oscillò impetuosamente, e si spense; il sentiero, da un punto all'altro, divenne buio.

— Oh, così, la mia vecchia strada! esclamò Gavroche; ponti la tua cuffia da notte.

E, rivoltosi a Giovanni Valjean:

— Com'è che chiamate quel gigantesco monumento lì in fondo? Sono gli Archivi nevvero? Bisognerebbe sciparmi un po' quelle colonnaccie, e formarne un grazioso sbarro.

Giovanni Valjean s'accostò a Gavroche.

— Meschinello, proruppe egli tra denti seco medesimo, ha fame!

E gli pose in mano il pezzo da cinque franchi.

Il fanciullo allargò le nari, sorpreso dalla grandezza della moneta; guardolla fra l'oscurità, e la sua bianchezza lo abbarbagliò. I pezzi da cinque franchi gli eran sol noti per bocca d'altri; ei ne aveva cara la riputazione, restò di sasso, al vederne uno, e sclamò: contempliamo il tigre! Stett'egli alquanto fisandolo, fuor di sè; poscia di nuovo girossi al vecchio, gli tese la sua moneta, e a lui disse maestosamente:

— Borghese, io prescelgo buttar in briccioli le lanterne; riprendetevi la vostra belva; non giugnerete a corrompermi: ha cinque artigli, ma non mi graffà.

— Hai tu madre? gli domandò Giovanni Valjean.

— Forse più di voi.

— Ebbene, seguitò il vecchio, serba per lei questi cinque franchi.

Gavroche si sentì commosso. Per giunta, egli avea notato come colui che gli favellava fosse a capo nudo, particolare ben rilevante per affidarlo.

Dassenno! soggiunse; non me la date per impedirmi di romper le lampade?

— Rompi, a tua voglia, ciocchè ti piace.

— Siete un degno uomo, proruppe egli.

E si mise in tasca il bel pezzo da cento soldi.

Indi, crescendogli la fiducia, continuò a dirgli:

— Abitate in cotesta via, voi?

— Sì, certo: per qual ragione?

— Potreste indicarmene il numero 7?

— A che fare, il numero 7?

Il monello qui s'arrestava; temendo aver detto troppo, si cacciò l'unghie energicamente fra' capelli, e sclamò soltanto:

— Ah, sì! ecco.

Un'idea traversò lo spirito di Giovanni Valjean: l'angoscia ha, soventi volte, siffatti lampi di lucidezza. Ei dicea al fanciullo:

— Mi recheresti, per avventura, lo scritto che sto attendendo?

— Voi? ripigliò Gavroche; non siete mica una donna!

— La lettera è per madamigella Cosetta, nevvero?

— Cosetta? borbottò Gavroche. Sì; io credo sia appunto questo nome ridicolo (1).

— Ebbene, seguì il Valjean, sono io che ho da rimetterle il foglio: dammelo.

— In questo caso, vi sarà noto che mi si manda dalla barricata?

— Sicuramente, soggiunse Giovanni Valjean.

Gavroche cacciò la mano in un'altra tasca, e ne trasse fuori una carta piegata in quarto.

Poi fece il saluto militare.

— Ossequio al dispaccio! sclamò: esso proviene dal governo provvisorio.

— Dammelo, disse Giovanni Valjean.

Il ragazzo tenea lo scritto alzato al dissopra della sua testa.

— Non vi pensate che sia un viglietto amoroso; è indirizzato ad una donna, ma pel popolo. Noialtri ci battiamo, e rispettiamo il bel sesso; non siamo come nel gran mondo in cui v'hanno i *lions* che inviano letterine galanti alle sfacciatelle.

— Dammelo.

— Difatti, continuò Gavroche, voi m'avete l'aria di un galantuomo.

(1) *Cosetta*, in significato di minuzia, cosa da nulla.

— Dammelo, alla buon' ora!

— Prendete.

E rimise il foglio a Giovanni Valjean.

— Spicciatevi, signor Coso, perchè madamigella Cosuccia attende.

Gavroche fu contento d'aver creato questa facezia.

Giovanni Valjean riprese:

— La risposta deesi portarla a San-Merigio?

— Oibò! gli soggiunse il monello; sarebbe fare una di quelle pietanze dette comunemente frittate: cotesta lettera parte dallo sbarro della via Canapaia, a cui fo ritorno. Felicesera, mio cittadino.

Ciò detto, il piccolo allontanavasi, o, a meglio dire, prendea di nuovo la sua volata di passera fuggitiva verso il serraglio dond' era mosso. S' immerse nel buio, quasi vi facesse un buco, colla severa velocità d'un proiettile; e la via dell'Uomo-Armato tornò muta e solitaria. In un girar d' occhio, quel bizzarro fanciullo, che ritenea in sè qualche cosa dell' ombra e della chimera, s' era confuso al nebbione di que' negri alberghi, perdendosi, a mo' del fumo in mezzo alla tenebra, e si avrebbe potuto crederlo dissipato e vanito, se, qualche minuto dopo il suo scomparire, una fragorosa spezzatura di vetri, e il sontuoso tonfo d' una lanterna cadente sur il selciato non avessero, d' improvviso, o scosso daccapo i borghesi montati in furia. Era Gavroche che passava in via della Stoppia.

III.

Mentre Cosetta e Ognissanto dormono.

Giovanni Valjean rientrò in casa colla lettera di Mario. Salì le scale tentone, pago dell' oscurità, come il

gufo che ghermisce la preda; aperse e richiuse pian piano l'uscio, origliò, ad udire se tutto fosse tranquillo, s'assicurò che, secondo ogni apparenza, Cosetta e Ognissanto dormivano, immerse tre o quattro zolfanelli nell'ampolletta dell'accendifuoco Fumade, prima di poter svegliarne la fiamma, tanto gli tremava la mano, conciossiachè, nell'azione ch'ei commetteva, vi avesse un furto. Quando, alla fine, ebbe acceso il lume, s'appoggiò alla tavola, spiegò il foglio, e lesse.

Nelle violenti emozioni, meglio che leggere, si stazzona, per così dire, la carta che tiensi in pugno, la si attanaglia come una vittima, la si adunghia, vi si sfoga l'astio, la collera, o l'esultanza; si corre al termine, si balza al cominciamento: l'attenzione ha la febbre; rileva in digrosso, all'incirca, il punto essenziale, lo afferra, e tutto il restante svanisce.

Nel viglietto di Mario a Cosetta, Giovanni Valjean non notò che:

« . . . muoio. Al tuo legger queste parole, la mia « anima sarà presso di te, e ti sorriderà. »

In presenza delle due linee, lo sovraprese un orrendo abbarbagliamento; restò un istante quasi schiacciato dalla diversa emozione che producevasi nel suo spirito; mirò il viglietto di Mario con una specie d'ebbra sorpresa, egli avea sott'occhio questo fulgore — la morte dell'essere abbominato.

Die' un atro grido di gioia interna. Di cotal guisa, tutto finiva; lo scioglimento era ancor più tosto arrivato ch'ei non avesse potuto osar di sperarlo. Colui, quell'uomo ch'era d'imbroglio al sereno corso de' suoi destini, spariva; egli se ne andava di per sè solo, liberamente, spontaneamente, senza che egli, Giovanni Valjean, si adoprasse all'uopo, senza sua colpa, « quell'uomo » era sulla

soglia del suo sepolcro, e, forsanco, era di già morto. — Qui la sua febbre diessi a pensare. — No, ei non è morto; la lettera è stata scritta evidentemente perchè Cosetta abbia a leggerla dimattina; dopo i due spari che si sono uditi tra le undici ore e la mezzanotte, nulla più avvenne; la barricata non si urterà seriamente che al far dell'alba; ma, poscia ch'egli s'è posto in mezzo di quel conflitto, è tutt'uno, vi perirà; egli è omai preso nell'incastratura.

Giovanni Valjean si sentiva disimpacciato; egli stava per restar solo colla fanciulla; cessata la concorrenza si rannodavan le maglie del suo avvenire; bastava solo che egli celasse quel vigliettino: a Cosetta non perverrebbe mai più notizia del suo invaghito. « Non è mestieri di al-« cuna briga; si compian gli avvenimenti. « Quell'uomo » « non può sottrarsi. S'ei non è estinto, lo sarà presto. « Qual contentezza! »

Dette fra sè queste cose, divenne cupo: poscia discese dal portinaio, e lo risvegliò.

Circa un'ora dopo, Giovanni Valjean uscia di casa vestito ammodo da guardia nazionale, ed in armi. Trovavagli il portinaio, nelle vicinanze, di che completare il suo vestimento: aveva un fucile carico, ed una giberna colma di cartuccie. Egli si diresse verso i Mercati.

IV.

Zelo eccessivo di Gavroche.

A Gavroche, frattanto, toccava un caso.

Egli, dopo di aver coscienziosamente lapidato il fanale in via della Stoppia, s'appressò a quella delle Vecchie-Haudriettes, nè vi scorgendo tampoco « un gatto, » che il disturbasse, vi trovò il destro per intonare la più vivace delle sue canzoni.

Il suo passo, lungi dal rallentarsi, in forza del canto, cresceva di speditezza. Il monello venia spargendo lungo le case assonnate, od invase dallo spavento, siffatte strofe incendiarie:

(1) L' uccello mormora fra le siepi,
E pretende aver visto ieri
Andar Atala con un russo

Dove vanno le belle ragazze,
Lon la.

Pierotto, amico mio, tu ciarli,
Perchè l' altro giorno Mila
Battè la sua invetriata, e mi chiamò

Dove vanno le belle ragazze,
Lon la.

Le giovialocce sono assai gentili;
Il loro veleno che mi ammaliò
Ubbriacherebbe il signor Orfila

Dove vanno le belle ragazze,
Lon la.

Io amo l' amore ed i suoi contrasti,
Amo Agnese, amo Pamela;
Lisa, accendendomi, si bruciò

Dove vanno le belle ragazze,
Lon la.

Allorchè, in passato, vidi le mantelline
Di Susetta e di Zeila,
La mia anima si cacciò fra le loro pieghe

Dove vanno le belle ragazze,
Lon la.

(1) Vedi la nota alla pagina 273 di questo volume.

O Amore, quando, nell'ombra in cui tu splendi,
Coroni di rose il capo di Lola,
Io per essa mi dannerei

Dove vanno le belle ragazze,
Lon la.

O Giannina, tu t'abbigli allo specchio!
Un dì il mio cuore m'abbandonò,
E credo lo tenga Giannina

Dove vanno le belle ragazze,
Lon la.

La sera, venendo dalle danze,
Io mostro Stella alle stelle,
E dico loro: miratela

Dove vanno le belle ragazze,
Lon la.

Gavroche, pur cantando, era prodigo della pantomima: il gesto è il punto d'appoggio del ritornello. Il suo volto, inesauribile repertorio di maschere, facea sberleffe più convulsive e più stravaganti di un cencio a squarci sbattuto da un gagliardo soffio. Sfortunatamente, essendo solo e di notte, que' suoi visacci non eran visti, nè eran visibili: molte di tali ricchezze vanno perdute.

Tutto d'un punto, egli fece sosta, e sclamò:

— Interrompasi la romanza.

La sua pupilla gattesca aveva distinto nel vano di un portone ciocchè in pittura viene appellato un *insieme*, ed è a dire un essere ed una cosa; la cosa era una carretta, e l'essere un alverniese che vi dormia dentro.

Le stanghe di quella appoggiavansi sul selciato, e la testa dell'alverniese sul piano interno. Il suo corpo si rammucchiava sovra quel piano inclinato, e i suoi piedi toccavan terra.

Gavroche, colla sua sperienza delle cose del mondo, vi riconobbe un trincone.

Era un facchino di strada, che avea caricato l'orza col fiasco, e dormiva a modo di tasso.

— Ecco, pensò il monello, a che servon le notti estive. L'alverniese sta riposando nella sua carretta; si piglia questa per la repubblica, e si lascia l'altro alla monarchia.

Il suo spirito era stato scosso da simile riflessione:

— Quella carretta pel nostro serraglio sarebbe un tesoro!

L'uomo giuocava a ronfa.

Gavroche tirò pian piano la carretta pel di dietro e lui pel dinanzi, cioè per i piedi, e, nel volgere di un minuto, il beone imperterrito stava disteso sul lastrico.

Il piccolo, avvezzo a far fronte da tutte parti all'impreveduto, avea sempre seco ogni arnese all'uopo. Si frugò in saccoccia, e ne trasse fuori un brandello di carta, e un tocconcino di matita rossa arraffata a qualche legnaiolo.

Egli scrisse:

« *Repubblica francese.* »

« Ricevuta la tua carretta. »

E firmò: « GAVROCHE. »

Ciò eseguito, mise la carta in un taschino dell'avvinazzato, che non cessava dal suo russare, agguantò co' pugni le stanghe del veicolo, e partì, spignendolo a gran galoppo dinanzi a sè, alla volta de' Mercati, con un trionfale e superbo strepito.

La faccenda non era scevra da rischi. Alla Stamperia reale v'aveva un posto, e il ragazzo non lo avea in mente; siffatto posto era occupato da guardie nazionali del circondario. Una certa apprensione cominciava a scuoter il drappello, e s'ergean le teste sul loro letto da campo. Due lanterne frante una dopo l'altra, e quella canzonuccia gridata a torre gli orecchi, eran di già troppo per que' calli pacifici, che hanno sistema d'ir a pollaio al tramonto, ed assai per tempo calan sul lume lo spegnitoio. Il fanciullo, in quella contrada tanto tranquilla, da quasi un'ora, movea il rombazzo che fa un moscone in una bottiglia. Nel posto, intanto, il sergente stava ascoltando; attendeva; era un uomo cauto.

Il girar furioso della carretta colmò la misura della possibile aspettativa, e lo determinò a tentar una ricognizione.

— Essi sono lì in grossa torma, diss'egli, moviamo adagio.

Era manifesto che l'idra dell'anarchia era sbucata dalla sua chiusa, e si arrabbattava lungo il quartiere.

Il sergente s'avventurò pian pianissimo fuori del posto.

Improvvisamente, Gavroche, che spignea il suo carro, spuntando dalla via delle Vecchie-Haudriettes, si trovò a fronte d'un' uniforme, di un *shakos*, di un pennacchio e di un archibuso.

E, ad un tratto, egli s'arrestò una seconda volta.

— To'! disse, è lui: buonasera, ordine pubblico.

Gli stupori del ragazzetto duravan poco, e si didiacciavano immantinente.

— Dove vai, briccone? gridò il sergente.

— Cittadino, disse Gavroche, io non vi ho peranco appellato borghese. E voi perchè m'insultate?

— Dove vai, gaglioffo?

— Signore, ieri forse eravate un uomo di spirito, ma questa mane v' hanno deposto.

— Io ti domando dov' è che vai, mariolaccio?

— Voi favellate cortesemente. Davvero, non vi si darebbono i vostri anni; dovreste spacciare tutti i vostri capelli venti filippi il pezzo, ne avreste cinquecento franchi.

— Dove vai? dove vai? dove vai, furfante?

Gavroche rispose:

— Il vostro discorso è oltremodo sconcio; la prima volta che vi si dia da poppare, farà mestieri v' asciughin la bocca un tantino meglio.

Il sergente incrociò la baionetta.

— Mi dirai, dunque, alla fine, dove vai, disgraziato!

— Mio generale, disse Gavroche, vo in cerca del medico per la mia sposa ch' è sovraparto.

— All' armi! gridò il sergente.

Salvarsi con ciò che vi espose a perdita, è il capolavoro degli uomini forti: Gavroche misurò d' un guardo tutta la situazione. Poichè la carretta avevalo compromesso, era suo debito di proteggerlo.

Nel momento in cui il sergente stava per lanciarglisi contro, essa, mutatasi in proiettile, e spinta a furia di braccia, rotava impetuosamente sovra di lui, che, colpito al ventre, cadea all' indietro dentro il ruscello, mentre il suo fucile sparava in aria.

Alle grida del sergente, gli uomini del posto erano usciti alla rinfusa; il colpo d' archibuso suscitò una scarica generale a caso, dopo la quale si ricaricarono le armi, e se ne fece un' altra.

Tale moschettata a beccalaglio durò un buon quarto d' ora, ed uccise qualche lastra di vetro.

Frattanto Gavroche, che coll'ali al piede, s'era cavato dal temporale, arrestavasi poco lungi, e sedeasi ansante sul pilastrino che sta alla svolta de' Fanciulli-Rossi, non avendo pelo che non grondasse la sua gocciola di sudore.

Tese l' orecchio.

Dopo riavuto un tal po' di calma, giratosi dalla parte in cui si tirava rabbiosamente, levò la manca mano all'altezza del suo naso, e lanciolla tre volte innanzi, battendosi colla destra il di dietro del capo; gesto sovrano nel quale la *monelleria* parigina raccolse la quintessenza della derisione, ed, è forza dirlo, efficace, s' esso persiste da cinquant' anni.

Tale gaiezza venne turbata da un' acerba idea.

— Sì, diss' egli, bravo, io mi sbellico dalle risa, mi storco, gongolo, e, nel mentre, vo fuor di strada; avrò d' uopo d' una giravolta; purchè giunga in tempo alla barricata!

Con ciò, riprese la propria corsa.

Correndo:

— Ah, sclamò, dov' era rimasto?

Riprese le sue strofette, e, nel dilungarsi, arrivava il canto, tra il buio, via via più fioco:

Ma ancora rimangono prigioni,
Ed io vo a porre l' olà
In quell' ordine pubblico

Dove vanno le belle ragazze,
Lon la.

C' è qualcuno che voglia giuocare ai birilli?
Tutto il vecchio mondo andò in fasci,
Quando la grossa palla fe' una girata

Dove vanno le belle ragazze,
Lon la.

O vecchio buon popolo, a colpi di gruccia,
Sfracelliamo cotesto Louvre, in cui s'è composta
La monarchia, tutta fronzoli,

Dove vanno le belle ragazze,
Lon la.

Noi ne forzammo i cancelli;
Il re Carlo X, in quel giorno,
Mal si reggeva, e si scolò

Dove vanno le belle ragazze,
Lon la.

Il balzar all'armi del posto non fu punto indarno: si conquistò la carretta, si fe' prigioniero il beone; si staggì quella, fu questo, in sèguito, un po' noiato presso il consiglio di guerra, siccome complice. Il pubblico ministero d'allora die' pruova, in tal circostanza, d'ardente zelo per la difesa della società.

L'avventura di Gavroche, rimasta nella tradizione del quartier del Tempio, è pe' vecchi borghesi del Palude una delle più orride ricordanze, e si chiama nella lor memoria: Attacco notturno del posto della Stamperia reale.

FINE DEL VOLUME QUARTO.

INDICE

DEL QUARTO VOLUME.

PARTE QUARTA. — L'IDILLIO STRADA PLUMET, E L'EPOPEA STRADA SAN-DIONIGI.

Libro Primo. — Qualche pagina di storia.

Libro Secondo. — Eponina.

Libro Terzo. — La casa della strada Plumet.

Libro Quarto. — Gli aiuti di quaggiù possono essere aiuti d'alto.

Libro Quinto — Il cui fine non rassomiglia al principio.

Libro Sesto. — Il piccolo Gavroche.

Libro Settimo. — Il gergo.

Libro Ottavo. — Le gioie e le desolazioni.

Libro Nono. — Dove vanno essi?

Libro Decimo. — Il 5 giugno 1832.

Libro Undecimo. — L'atomo s' affratella coll' uragano.

Libro Duodecimo. — Corinto.

Libro Decimoterzo. — Mario entra nel buio.

Libro decimoquarto. — La sublimità della disperazione.

Libro Decimoquinto. – La strada dell' Uomo-Armato.

L' EDITORE

ai suoi cortesi associati.

Ecco compiuta la quarta parte di quest'opera, ch'è il più gigantesco dramma sociale del secolo.

In onta alle contrarie voci che, sino dai primi giorni, si sparsero sulla mia impresa, per incepparla, io sono giunto quasi al suo termine, dacchè ormai anche la versione del quinto ed ultimo volume è molto innanzi.

Circa poi tale versione, che fu trovata un mirabile parto di perizia, di eleganza e di robustezza, ringrazio qui vivamente tanto i molti miei corrispondenti e associati che me ne dissero e scrissero mille cose lusinghiere, quanto quei rappresentanti della stampa italiana, che in accreditati periodici, anche fuori del Veneto, ne fecero le più splendide lodi, e contribuirono al suo esteso spaccio.

È bensì da dire che io, da questo lato, non ho altro merito che di aver scelto opportunamente, e di essere in braccio, per buona sorte, di un uomo che al raro talento naturale e alla famigliarità colla lingua francese unisce un corredo di lunghi e serii studi, ed è, sopratutto, bene addentro nelle più riposte bellezze del proprio idioma.

S'aggiunga ch'egli, per felici condizioni, può consacrarsi con particolare diligenza a quei lavori che il maggior

numero deve eseguire alla grossa, sotto la sferza del bisogno; la qual cosa, se è una fortuna per lui, lo è anche per me, che ne ritraggo credito, e pei lettori, che hanno così un libro assolutamente ben fatto, e non da mestiere.

Da questa individuale circostanza dipende quella copia di note, di rettificazioni, di schiarimenti sui punti più oscuri del testo, e sui passi in latino, inglese, greco e spagnuolo, de' quali esso è sparso, quella pertinacia di cavar fuori continuatamente la luce dalle tenebre, recando nel loro vero senso gerghi, indovinelli, bisticci, parole e frasi di nuovo conio (parecchie delle quali non sono capite neppure dagli stessi francesi, che ne rimproverarono l'autore), e quel ridurre in eleganti versi le poesie del testo, che non sono poche, favoro in Italia fatto da lui solo, e prerogativa di cui unicamente va superba la versione veneta.

Certo, si può essere eccellenti scrittori di prosa, senza saper maneggiare la poesia; ma è incontrastabile che l'unione di questa seconda qualità, appunto perchè difficile da conseguirsi, merita di essere assai valutata, manifesta in chi la possede versatilità d'ingegno, ed accresce il pregio del libro.

In causa di ciò, nell'esternare con questo mio annunzio un sentimento di gratitudine verso i miei cortesi associati che mi hanno animato, e verso il giornalismo che trovai così secondo, provo il bisogno e la compiacenza di render pubblico questo mio sentimento anche verso il signor Padovan per le esuberanti forme colle quali egli ha risposto alla mia aspettazione.

Venezia, giugno 1863.

PIETRO NARATOVICH.

Pag.	lin.	ERRORI	CORREZIONI
6	18	era lì!	era lì, ad esempio!
11	31	Macchiavello	Machiavello
35	19	*far piacere*	*far servigio*
44	27-28	*Ugualitari*	*Eguagliatori*
45	22	in un certo albergo	in una taverna
51	13	Curva-Mezzogiorno	Cerca-Mezzogiorno
63	20	la Valle-di-Grazia,bruna,ecc.	il Val-di-Grazia, bruno, ecc.
65	1	Nemosino	Nemorino
68	9-11	piastra	castagna
92	1	piacevole	scaltrito
121	29	la Valle-di-Grazia	il Val-di-Grazia
142	21	nell' incudine.	nell' incudine!
162	29	la via	la vita
187	31	Vo'	Vo
192	5	s' alzava	s' ergeva
203	29	non è una baia di lampo.	non è una baia!
231	13	medio evo, per	medio evo, che, per
»	16	zuchero	zucchero
233	»	serberemo	serberemmo
289	27	papa	papà
304-346	17-15	dei Nonaindières	delle Nonaindières
305	22	in terra	a terra
328	24	contro Tiberio	contro il Terray
329	22	Brassard	Bracciale
332	3	Dio non lo vuole.	Dio nol consente.
»	5	siciliani	ciliciani
339	31	Giacomina	Jacqueline
359	14	era un portalettere.	avea qualche tinta di letteratura.
383	3	sclamava: per carità	diceva: per misericordia.
390	18	dall'alba	dell' alba.
394	3	*trottin,*	*trottin,* — il monello cortigiano, *menin,*
»	33	fattoruzzo,	fattoruzzo, — *menin,* giovane gentiluomo a sèguito del delfino,
444	3	— Un baleno	Un baleno
446	5	— È probabile	È probabile
448	20	II.	III.
456	26	altro	altro che